

A black and white portrait of Karl Marx, showing him from the chest up. He has a very full, bushy beard and mustache, and his hair is also quite long and full. He is wearing a dark jacket over a light-colored shirt. The background is dark and textured.

MARX E IL MATERIALISMO DIALETTICO

**DANIELE BURGIO
GIULIO CHINAPPI
FABRIZIO DA SILVA
MASSIMO LEONI
ALBERTO LOMBARDO
MARTINO MARCONI
VANNA MELIA
ROBERTO SIDOLI
PIETRO TERZAN**

Marx e il materialismo dialettico

Storia del materialismo dialettico (parte prima)

INDICE

Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni, Alberto Lombardo, Martino Marconi, Vanna Melia, Roberto Sidoli, Pietro Terzan

Introduzione a Marx e il materialismo dialettico *p. 3*

Giulio Chinappi

Materialismo e realismo ontologico: il secondo tassello *p. 35*

Fabrizio Da Silva e Alberto Lombardo,

Metodo e contenuto del marxismo *p. 52*

Martino Marconi

Dalla filosofia al materialismo dialettico *p. 60*

Daniele Burgio, Massimo Leoni, Vanna Melia, Roberto Sidoli

Marx e il prometeismo (1841-1881) *p. 72*

Pietro Terzan

La lotta di Karl Marx *p. 94*

Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni, Alberto Lombardo, Martino Marconi, Vanna Melia, Roberto Sidoli, Pietro Terzan

Introduzione a Marx e il materialismo dialettico

Karl Marx: «*Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli trasforma addirittura in soggetto indipendente col nome di idea, è il demiurgo del reale, che costituisce a sua volta solo il fenomeno esterno dell'idea o processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini.*» (Poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, 24 gennaio 1873)

Hò Chí Minh: «*Il marxismo ha il vantaggio del metodo dialettico*» (“Ho Chi Minh on religion and belief issues”, in *Social Sciences Publishing House*, Hanoi, 1996, p. 152).

Che Guevara: «*Non si pretende che si faccia uno studio memorizzato di ogni testo né che si applichino, schematicamente, i concetti dei testi; si tratta di insegnare a pensare e insegnare a pensare con la base del materialismo dialettico*», in *L'ideario di Ernesto “Che” Guevara*, italiacuba.it.

Decine di milioni di esseri umani hanno aderito in passato e tuttora, all'inizio del terzo millennio, approvano almeno le linee generali del materialismo dialettico: partendo dalla Cina attuale con i suoi cento milioni di iscritti al Partito Comunista fino al Vietnam prevalentemente socialista, passando dal Laos, da Cuba e dal Venezuela bolivariano per giungere infine a una sezione minoritaria, ma negli ultimi anni crescente, degli intellettuali e degli operai antagonisti che operano nelle metropoli imperialiste.

Anche ai nostri giorni e all'inizio del terzo millennio, a dispetto di una furibonda e continua campagna anticomunista su scala mondiale che dura da più di tre decenni, milioni di esseri umani tuttora, come avvenne del resto su scala planetaria a partire dal 1917-25, aderiscono alle concezioni materialistiche e dialettiche.¹

Si tratta di un fenomeno ideologico-culturale impressionante per estensione quantitativa e resilienza temporale ancora all'inizio del Ventunesimo secolo ma sul quale, almeno in terra occidentale per una serie di motivi su cui torneremo, è stato elaborato e scritto molto poco, al di là di rapidi e frettolosi accenni all'interno delle diverse storie del marxismo pubblicate nel corso dell'ultimo secolo e di analisi contenute in rari saggi di chiara matrice anticomunista, come l'ormai remoto libro di G. A. Wetter, intitolato *Il materialismo dialettico sovietico*.²

Inoltre, il processo di snaturamento e falsificazione, di livello sofisticato, compiuto contro le tesi centrali del materialismo dialettico ha via via conosciuto una serie di famosi protagonisti, nel mondo occidentale.

Infatti, nel 1947, assieme a M. Horkheimer, T. Adorno pubblicò, come presunto marxista e futuro collaboratore di pubblicazioni culturali finanziate dalla CIA, il saggio intitolato *Dialettica dell'illuminismo*, nel quale si era cercato di far passare come rivoluzionaria e antagonista una vacua e assurda tecnofobia, completamente opposta al prometeismo cooperativo di Marx.³

Ma non solo.

¹ E. Hobsbawm, “Come cambiare il mondo”, ed. Rizzoli;

A. Agosti, “La Terza Internazionale”, vol. 2, parte prima, p. 183, Editori Riuniti.

² G. A. Wetter, “Il materialismo dialettico sovietico”, ed. Einaudi.

³ F. Stonor Saunders, “La guerra fredda culturale: la CIA e il mondo delle lettere e delle arti”, ed. Fazi.

Alcuni anni fa si è arrivati al punto che un noto filosofo anticomunista come S. Žižek, nel suo tentativo di spacciarsi per marxista, aveva presentato la sua banale ricopertura e riproduzione del grande idealismo oggettivo, elaborato due secoli prima da Hegel, addirittura come una sorta di rinnovamento del materialismo dialettico, pur non avendo le sue tesi alcuna affinità e connessione con quest'ultimo.⁴

Questo libro, assieme a quelli che seguiranno, cerca di iniziare a colmare un particolare buco nero teorico indicando gli elementi principali del materialismo dialettico, oltre a smentire e confutare il presunto e inesistente divorzio tra Marx e il materialismo dialettico.

Larga parte degli studiosi, dei marxologi e dei teorici del marxismo occidentale, infatti, hanno cercato di staccare e separare Marx dalla filosofia marxista sviluppatasi negli ultimi due secoli, di solito agitando lo spauracchio del famigerato “diamat stalinista”.

Hanno completamente torto.

Questa cerchia intellettuale da molti decenni cerca inoltre di far dimenticare che Marx scrisse una splendida tesi di laurea filosofica, e fra l'altro su pensatori materialisti quali Democrito ed Epicuro, non certo un trattato di giurisprudenza, di chimica organica o altro.

Cerca di obliterare che Prometeo e la plurimillenaria corrente teorica e pratica del prometeismo (sdoppiata al suo interno tra un prometeismo comunista o “rosso”, centrato sulla liberazione collettiva, e contropendenze di natura classista o schiavista, un prometeismo “nero” alla Y. Harari, che esalta invece l'innovazione come profitto individuale) trovò il suo miglior erede e sviluppatore proprio in Karl Marx, fin dalla sua tesi di laurea del 1841.⁵

Tenta di evitare il “fatto testardo” (Lenin) in base al quale Marx nel 1843 elaborò un magnifico e iperfilosofico testo, intitolato in modo inequivocabile *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*.

Il rapporto tra uomo e natura, il “ricambio organico” fra di loro risulta inoltre un tema centrale – e squisitamente filosofico – contenuto nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, elaborati da Marx molto prima della genesi delle teorie ecologiste nelle loro più diverse declinazioni.

Se non bastasse, poi, il libro di Marx ed Engels pubblicato nel 1845 e intitolato *La sacra famiglia* risulta un'opera densa di spunti analitici, come ad esempio una breve ma lucidissima storia del plurisecolare materialismo all'interno della filosofia occidentale.

E le celebri *Tesi su Feuerbach*, pubblicate postume nel 1888? Al loro interno si tratta di *praxis*, criteri di verità e oggettività, non certo di edilizia o gastronomia...

Seguono poi le indicazioni contenute in una sua lettera ad Engels del 16 gennaio 1858, nella quale si lodava la *Logica* di Hegel, e, quindici anni dopo, nello splendido poscritto alla prima edizione del *Capitale*, datato 24 gennaio 1873, nel quale il genio di Treviri chiarì il suo rapporto con Hegel, cos'era l'idealismo oggettivo di Hegel e quale risultasse invece la concezione dialettica marxiana del mondo, oltre a fornirci un formidabile abbozzo del principio fondamentale della logica dialettica: ossia A = A e anche non A, formula da intendersi come l'unità dialettica di permanenza e cambiamento in ogni ente del cosmo e in ogni secondo dell'esistenza di qualunque fenomeno naturale.

Siamo in presenza di altre strade luminose in campo filosofico, ma sigillate e chiuse per sempre, almeno per la maggioranza dei marxologi e dei marxisti occidentali: partendo dall'agnosticismo – in campo filosofico – Karl Kautsky fino agli esangui analisti del presente di Marx, quali Favilli e Musto per limitarci all'Italia.⁶

«Ho seminato draghi e ho raccolto pulci», si sfogò giustamente Marx in un aforisma che si adatta perfettamente anche alle opere della parte maggioritaria dei suoi biografi occidentali.⁷

⁴ T. Adorno e M. Horkheimer, “Dialettica dell'illuminismo”, ed. Einaudi;

S. Žižek, “Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico”, ed. Ponte alle Grazie.

⁵ Y. N. Harari, “Da animali a dei: breve storia dell'umanità”, ed. Bompiani.

⁶ M. Waldenberg, “Il papa rosso”, Editori Riuniti.

⁷ D. McLennan, “Marx”, ed. Il mulino;

Nelle metropoli imperialiste solo l'ormai dimenticata opera del gesuita J.-Y. Calvez, *Il pensiero di Karl Marx*, espone e delineò dopo il 1953 due verità indiscutibili: e cioè che fu Marx, e non certo Engels, il creatore principale del materialismo dialettico, mentre quest'ultimo rappresentava in passato e costituisce tuttora un tassello importante del marxismo e del socialismo scientifico.

Critica e anticritica

A nulla vale l'obiezione fraudolenta secondo cui Marx non autodefinì mai la sua concezione del mondo, ivi compresa l'analisi del posto via via acquisita dal genere umano nell'universo, con le parole materialismo dialettico.

In primo luogo, il genio di Treviri (1818-1883) non classificò mai come marxismo la sua stessa teoria, ma persino i marxologi più anticomunisti descrivono e criticano un'entità teorica che essi stessi quasi sempre denominano come "marxismo" e non con il termine utilizzato da Marx, e cioè socialismo scientifico.⁸

Nel gennaio 1873, come si è già visto nella citazione iniziale, fu inoltre proprio Karl Marx a utilizzare in modo combinato, e in poche righe, termini inequivocabili quali idea e idealismo, materia e metodo dialettico diverso da quello di Hegel, e così via: si tratta di un pezzo meraviglioso che non solo chiarisce definitivamente la questione in oggetto ma, simultaneamente, non può che gettare nello sconforto alcuni teorici confusamente anticapitalisti come Diego Fusaro, con la sua errata convinzione di un inesistente rapporto di stretta derivazione teorica tra l'idealismo oggettivo e Marx.⁹

Fu il russo G. V. Plechanov (1856-1918) il primo marxista a utilizzare e popolarizzare con particolare successo sia il termine che la concezione del mondo del materialismo dialettico, partendo dal suo libro del 1895 intitolato *Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia*: in tale scritto Plechanov notò, con grande capacità di sintesi e giustamente, che «il materialismo dialettico è una filosofia dell'azione», anche se il filosofo russo dal 1904 non rimase fedele a tale tesi e diventò un nemico di Lenin, dei bolscevichi e della Rivoluzione d'Ottobre.¹⁰

Si è anche cercato di negare, tra le altre menzogne, che al geniale Marx non fosse chiara la priorità temporale e ontologica della natura rispetto alla specie umana.

Tratteremo meglio questa tematica nel capitolo dedicato all'ontologia marxista, ma già ora è fin troppo facile ricordare che nel loro libro intitolato *L'ideologia tedesca* proprio Marx ed Engels affermarono, in modo perentorio, che «è vero che la priorità della natura esterna rimane ferma».

Nella sua Introduzione a *Per la critica del' economia politica*, Marx, nel 1857, constatò inoltre che persino «la più semplice categoria [...] non può esistere altro che come relazione unilaterale astratta di un insieme vivente e concreto già dato», ossia un insieme vivente e concreto che esiste indipendentemente dalla categoria e dal pensiero che ragiona e riflette su di esso.

Risultano invece ormai prive di significato le rozze critiche al materialismo dialettico che lo accusavano di non analizzare e anzi respingere la tematica dello spirito, delle idee, sogni ad occhi aperti, progetti e ricordi umani, come fece ad esempio nel 1944-48 l'esistenzialismo francese con Sartre, Merleau-Ponty e Simone de Beauvoir.¹¹

Scrisse giustamente a tal proposito il grande pittore francese Georges Braque che «il vero materialista, più scende nella materia, più esalta la spiritualità».

T. Eagleton, "Marx", ed. Sansoni;

M. Musto, "Karl Marx: biografia intellettuale e politica", ed. Einaudi;

P. Favilli, "Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra", ed. Franco Angeli.

⁸ J.-Y. Calvez, "Il pensiero di Karl Marx", ed. Città nuova; J. M. Bochenksi, "Soviet Russia dialectical materialism [Diamat]", ed. Springer.

⁹ D. Fusaro, "Idealismo e praxis: Fichte, Marx e Gentile", ed. Il melangolo.

¹⁰ G. V. Plechanov, Opere scelte, p. 270, ed. Progress.

¹¹ G. Lukács, "Esistenzialismo o marxismo?", p. 48, ed. Acquaviva; Trần Đức Thảo, "Fenomenologia e materialismo dialettico", ed. Lampugnani Nigro.

Per l'appunto, Karl Marx esaltò la progettualità umana nel primo libro del *Capitale* attraverso il suo geniale processo di confronto tra l'ape e l'architetto; sempre nel quinto capitolo del primo libro del *Capitale*, il genio di Treviri lodò la capacità predittiva e creativa dell'uomo indicando che, attraverso gli strumenti di produzione, quest'ultimo aveva altresì allungato prometeicamente "la sua statura", aumentando enormemente i suoi poteri e potenzialità; Lenin, a sua volta, nei suoi *Quaderni filosofici*, indicò che lo spirito era il risultato più alto della materia, e le categorie teoriche umane a loro volta il prodotto più alto dello spirito. Anche Mao Zedong sottolineò la rilevanza del processo dialettico secondo il quale la materia si trasforma a determinate condizioni di coscienza e pensiero, mentre a sua volta lo spirito umano si trasforma in pratica sociale che si cristallizza e oggettivizza in cose e prodotti, partendo dal primo chopper del Paleolitico di più di due milioni di anni fa fino all'intelligenza artificiale dell'inizio del terzo millennio.¹²

"Il materialismo dialettico rappresenta solo una dottrina metafisica, perché presuppone arbitrariamente l'indipendenza dell'oggetto dal soggetto, ossia dalla soggettività umana che conosce l'oggetto".

Innanzitutto, dal 1917 a oggi sono state scoperte, in modo per nulla arbitrario, come minimo cento miliardi di galassie: tali oggetti ruotavano nello spazio-tempo prima e indipendentemente dall'*homo sapiens* e dai suoi antenati ominidi, a meno di non supporre che le più di cento miliardi di galassie osservate dopo il 1917 siano state create *ex novo*, costruite dal nulla da parte dei vari astronomi-osservatori dell'ultimo secolo.

Non è data alcuna terza ipotesi, e la seconda risulta a sua volta così folle e assurda da non poter essere enunciata apertamente neanche dal più pazzo filosofo idealista.

Inoltre, un grande filosofo e idealista come Hegel ha ben definito l'essenza più profonda dell'idealismo (di qualunque forma di idealismo, a partire da quello di matrice religiosa) nella sua opera *Scienza della logica*, affermando, con estrema competenza e decisione, che «l'idealismo della filosofia consiste soltanto in questo, nel non riconoscere il finito come un vero essere».¹³

La nostra Via Lattea?

È grande, certo, ma costituisce in ogni caso un "ente finito": quindi, per qualsiasi forma e corrente di idealismo, non costituisce un "vero essere" che, per l'appunto, va oltre il finito, va oltre le diverse forme di manifestazione della materia.

Per alcune forme di idealismo il "vero essere" è rappresentato da Dio.

Per l'idealismo hegeliano, il "vero essere" è costituito dallo Spirito Assoluto.

Ai nostri tempi, il "vero essere" può essere immaginato come Matrix, o uno dei suoi cloni "infiniti".

Sfugge viceversa all'accusa di avere una natura metafisica proprio il materialismo dialettico, basato sul presupposto dell'esistenza reale, oggettiva e indipendente dal genere umano degli enti naturali, a partire ovviamente dalle oltre cento miliardi di galassie via via ritrovate e osservate per la prima volta dalla nostra specie solo a partire dal 1917.

"Di recente, il filosofo russo-tedesco Boris Groys ha accusato il materialismo dialettico di essere una forma rinnovata di gnosticismo".

Lo gnosticismo rappresenta e viene riconosciuto come una forma speciale di conoscenza religiosa, dei misteri e della grandezza della divinità: religione a cui il materialismo dialettico ha rovesciato la relazione decisiva mostrando che non è stato dio, o le divinità, a creare gli uomini, ma viceversa questi ultimi a ideare la figura di dio/degli dei: come ad esempio avvenne nel caso della religione induista dove, all'interno dell'antichissimo testo del *Rig Veda*, si legge che gli dei sono trentatré, mentre i nomi dei diversi numi citati nel libro in oggetto risultano molti di più.

Inoltre, le multiformi teorie gnostiche, sorte circa due millenni or sono, trovarono un'ulteriore elemento comune

¹² Mao Zedong, "Da dove provengono le idee giuste?", 1963.

¹³ G. W. F. Hegel, "Scienza della logica", p. 170, ed. Feltrinelli.

al loro interno nella tesi secondo la quale la salvezza spirituale era riservata a pochi individui eletti, dotati di particolari e speciali conoscenze spesso occultate al mondo esterno, mentre la maggioranza degli uomini era destinata alla dissoluzione: è appena il caso di rilevare che, invece, il marxismo intende salvare e rendere prospero, sulla Terra e in questa vita, l'intero genere umano a partire dai proletari di tutto il mondo, senza dottrine segrete e anzi esponendo «in faccia al tutto il mondo il loro modo di vedere», come scrissero Marx ed Engels all'inizio del loro magnifico *Manifesto del Partito Comunista*.¹⁴

È stato altresì obiettato da varie parti che il materialismo dialettico non è servito a niente nel variegato campo delle scienze naturali, mentre queste ultime hanno invece prodotto reali scoperte e nuove conoscenze.¹⁵

A questo punto, riteniamo utile distinguere anche la distinzione tra due funzioni complementari della dialettica marxista, quella descrittiva e quella predittiva. La prima fornisce uno strumento analitico per cogliere nei processi naturali e sociali l'unità e la lotta degli opposti, descrivendo come, dopo lunghi periodi di accumulazione quantitativa, si possano produrre veri e propri salti di qualità. Un esempio paradigmatico è offerto proprio dalla teoria degli “equilibri punteggiati” di N. Eldredge e S. J. Gould, secondo cui l’evoluzione biologica alterna fasi di stasi a cambiamenti relativamente rapidi, proprio come nella dialettica marxiana.

La funzione predittiva, invece, nasce sulla base dell’analisi delle contraddizioni interne ai rapporti di produzione, grazie alla quale Marx prevede che all’accumularsi di tali tensioni, a condizioni determinate, subentrino rotture qualitative e rivoluzioni sociali. Questa previsione “di natura generale” è esplicitata già nella prefazione alla *Critica dell'economia politica* del 1859, dove Marx indica che la crescita delle contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione giunge a un punto critico, aprendo la via a trasformazioni rivoluzionarie.

In tal modo, la dialettica marxiana non si limita a descrivere i fenomeni, ma orienta anche l’azione politica attraverso la previsione dei momenti in cui le strutture esistenti possono crollare e lasciare spazio al nuovo. Detto questo, la funzione predittiva del materialismo marxista non deve essere considerata alla stregua di una sorta di capacità profetica o come una visione determinista della realtà, interpretazioni errate che tuttavia hanno ancora diversi seguaci sia tra i marxisti che tra gli oppositori del marxismo. Al contrario, questa capacità di prevedere l’emergere del nuovo, sia nei processi naturali che nella storia, rappresenta una delle prove più forti della scientificità del materialismo dialettico.

Innanzitutto, come visione scientifica del cosmo e, allo stesso tempo, metodo creativo e antidogmatico di analisi e previsione, il materialismo dialettico è servito a Richard Levins, uno dei padri della scienza ecologica, per analizzare i loop e le dinamiche di azione-reazione, con le loro diverse variabili, in tutte le tipologie di situazioni ecologiche.¹⁶

Il materialismo dialettico è servito anche a N. Eldredge e S. J. Gould al fine di elaborare la loro corretta teoria sugli equilibri punteggiati, in base alla quale l’intero processo di trasformazione delle diverse specie viene contraddistinto anche da balzi e salti qualitativi (relativamente) molto rapidi, dopo lunghi periodi invece passati dalle diverse forme di organismi viventi senza variazioni notevoli al loro interno.¹⁷

La visione del mondo materialistica basata sul potere trasformatore della pratica sociale ha aiutato anche il geniale agronomo cinese Yuan Longping (1930-2021) nella sua opera di sviluppo di quel riso ibrido che ha ottenuto un’eccezionale e sempre crescente successo, a partire dal 1973: un riso ibrido che ha incrementato enormemente la resa per ettaro del cereale in oggetto in Cina e in una parte importante del globo.¹⁸

Andando indietro nel tempo, inoltre, l’utilizzo della cosmovisione marxista influenzò in modo fecondo e

¹⁴ B. Groys, “Element of gnosticism in dialectical materialism (soviet marxism)”, maggio 2022, in e-flux.com; “Divinità induiste”, in wikipedia.it;

G. Filoromo, “L’attesa della fine: storia della gnosi”, ed Laterza.

¹⁵ L. Althusser, “Per Marx”, p. 153, Editori Riuniti.

¹⁶ J. Bellamy Foster e B. Clark, “The dialectical ecologist: Richard Levins and the science and praxis of the human-nature metabolism”, 1º gennaio 2025, in monthlyreview.org.

¹⁷ AA. VV., “Stephen Jay Gould. La vita meravigliosa”, p. 18, in pikai.eu.

¹⁸ S. Schmalzer, “Red revolution, green revolution: scientific forming in socialist China”, University of Chicago Press.

significativo il lavoro teorico e i risultati via via ottenuti da scienziati di alto livello quali J. D. Bernal, J. B. Haldane, C. Caudwell, M. Prenant, I. I. Šmal'gauzen e C. Waddington, oltre che numerosi ricercatori e scienziati sovietici a partire da K. E. Ciolkovskij, il padre mondiale dell'astronautica, e I. V. Mičurin, uno dei fondatori della scienza epigenetica che studia i cambiamenti fenotipici ereditati, ma avvenuti senza mutamenti genetici.¹⁹

In ogni caso, il primo sottoprodotto di valenza generale del processo di sviluppo bisecolare della scienza filosofica marxista consiste nella chiara ed inequivocabile dimostrazione, basata sulle molteplici scoperte scientifiche degli ultimi secoli, della priorità sia temporale che ontologica della materia rispetto allo spirito, con la derivata inesistenza di dei, divinità e/o dell'idea assoluta di hegeliana memoria.

Nell'ultimo secolo, si è altresì assistito al particolare, importantissimo e misconosciuto fenomeno dell'ipermaterializzazione dell'universo.

A livello cosmico, infatti, alla solitaria, unica e isolata galassia conosciuta dal genere umano ancora nel 1916, ossia la nostra Via Lattea, si sono via via aggiunte come minimo altre cento miliardi di strutture galattiche, in precedenza completamente sconosciute allo spirito e alla coscienza della nostra specie, le più antiche delle quali si sono formate circa 13,3 miliardi di anni fa e assai prima della genesi del processo di autocoscienza dell'uomo.

A livello della Via Lattea, in seconda battuta, si sono scoperte da poco i due oggetti più giganteschi che si riproducono al suo interno: si tratta delle bolle di Fermi, due strutture costituite da gas caldo e raggi cosmici che si estendono sopra e sotto il piano della nostra galassia, per un'immensa ampiezza complessiva equivalente a ben cinquantamila anni luce e che sono state scoperte dallo spirito e dalla coscienza dell'*homo sapiens* da poco, solamente nel 2010.

Secondo risultato positivo: il processo di verifica, sempre fatti scientifici alla mano, che sia il cosmo che la Terra esistevano e si muovevano nello spazio-tempo prima e indipendentemente dal genere umano, con la derivata fallacia del perno fondamentale dell'idealismo soggettivo secondo cui nessun oggetto può esistere senza soggetto, ossia senza la presenza fisica e l'osservazione del soggetto-uomo.

Le scienze naturali hanno dimostrato in modo indiscutibile che la Terra si formò 4,54 miliardi di anni or sono, in totale assenza di uomini e con l'assoluta impossibilità per la nostra specie di riprodursi per centinaia di milioni di anni, durante la prima fase arcaica di sviluppo del nostro pianeta: milioni e milioni di anni nei quali l'oggetto-Terra ruotò nello spazio senza la presenza o l'osservazione del soggetto-uomo, ritenuto invece sempre indispensabile dal correlazionismo e dall'idealismo soggettivo.

In terza battuta, inoltre, va ricordato come gli elementi chimici pesanti (oro, platino, uranio, ecc.), presenti sul nostro pianeta e negli stessi uomini, costituiscano in gran parte il risultato dell'esplosione di una moltitudine di supernove, stelle morenti che raggiungono per brevi istanti temperature e luminosità straordinarie e che incendiaron fugacemente lo spazio in completa assenza del soggetto-uomo, quasi sempre molte decine o centinaia di milioni di anni prima della comparsa dei più remoti ominidi, circa sei milioni di anni fa.

Sempre a titolo di esempio gli umili lombrichi, tanto apprezzati da Charles Darwin, si sono adattati alla vita sulla terraferma circa 200 milioni di anni fa.

Da tale momento essi incessantemente "arano il terreno" contribuendo sensibilmente a sostenere la ritenzione dell'acqua nel suolo, oltre a trasformare la materia organica morta in una serie di elementi chimici vitali per la crescita delle piante: il tutto in completa assenza anche dei nostri più lontani antenati ominidi, almeno per il 97% della dinamica di riproduzione dei lombrichi sul terreno.

Sempre stando vicino ad esso, risulta altresì facile ricordare come in Australia siano stati ritrovati piccoli zirconi con un'età di circa 4,3 miliardi di anni: tempi nei quali qualunque forma di vita sulla Terra, anche solo a causa del suo calore primordiale, era assolutamente impossibile.

Nell'estate del 2025, è stata altresì osservata per la prima volta la cometa 3I/ATLAS, proveniente da un'altra zona

¹⁹ J. Bellamy Foster e B. Clark, op. cit.; L. Geymonat, "I rapporti tra scienza e filosofia in URSS", in Storia del pensiero filosofico e scientifico, vol. sesto, ed. Garzanti.

della Via Lattea e la cui età viene stimata attorno ai sette miliardi di anni: un ente naturale, quindi, che si muove nello spazio da circa sette miliardi di anni prima che comparissero sulla Terra i nostri più remoti antenati ominidi.

Le nane brune costituiscono a loro volta delle stelle capaci di innescare solo la fusione del deuterio: sono state osservate per la prima volta nel 1988 (quindi nel 1987, nel 1986, nel 1985, ecc. non esistevano, stando almeno alla tesi secondo cui “nessun oggetto senza soggetto”) e ruotano nel cosmo per miliardi di anni, essendosi dunque formate miliardi di anni prima che il primissimo neonato ominide (e primo “soggetto-osservatore”) emettesse il suo primo vagito nell’universo.

Certo, purtroppo nel mondo occidentale e ancora nel 2008 Sarah Palin, allora candidata repubblicana alla vicepresidenza degli Stati Uniti, aveva sostenuto senza problemi che 6000 anni fa gli uomini e i dinosauri coesistevano e coabitavano sul nostro pianeta: anche un breve corso di filosofia marxista l’avrebbe sicuramente aiutata, a nostro avviso.²⁰

Come sottoprodotto di queste due corrette sintesi teoriche, basate sull’analisi dell’attività e dei fatti concreti, è derivata altresì l’importante acquisizione di una lucida autocoscienza da parte del marxismo, a partire dalla *Sacra Famiglia* del 1845, rispetto alla lotta plurimillenaria che si riproduce quasi senza sosta in campo filosofico (il “*kampfplatz*”, il campo di battaglia ben descritto da Kant) tra materialismo e idealismo: conflitto principale del resto riconosciuto già da Platone nella sua opera *Il sofista*, raffigurando lo scontro tra “amici della Terra” e “amici delle forme”, oltre che attestato anche dalla presenza concreta dei filosofi atei denominati *cārvakā* già nell’India vedica di tre millenni fa.²¹

E, sempre partendo dal corretto primato ontologico e temporale della materia sulla coscienza, Karl Marx, nei suoi *Manoscritti del 1844*, riuscì ad individuare il reale rapporto tra pensiero ed essere.

«Pensare e essere sono senza dubbio distinti, ma allo stesso tempo pensiero e essere sono in unione l’uno con l’altro», scrisse Marx: e cioè essi formano due elementi differenti ma altresì collegati in una polarità dialettica, creando pertanto sia unità che contraddizioni e asimmetrie tra i due lati opposti dell’interrelazione reciproca.

Se da un lato, infatti, sicuramente “vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quanto tu ne possa sognare con la tua filosofia”, come disse Amleto-Shakespeare, dall’altro lato non tutto ciò che opera ed esiste nell’intelletto sussiste necessariamente nella realtà e nel mondo naturale, come sottolineò giustamente il monaco e filosofo Gaunilone nell’undicesimo secolo, descrivendo in modo cosciente un’immaginaria isola perduta senza padroni e piena di ricchezze, in un’aperta e importante polemica contro il teologo di matrice idealista Anselmo d’Aosta.

Il marxismo ha altresì fatto diventare la filosofia una scienza – mediante una serie di “esperimenti” e verifiche basate sulla stessa storia, multiforme e contradditoria, dell’analisi teoretica a partire dal pensatore greco Talete – anche introducendo un secondo livello di autocoscienza al suo interno, e cioè il carattere di classe che segna e contraddistingue qualsiasi corrente filosofica dal settimo secolo a.C. fino a oggi e all’inizio del terzo millennio.

Per limitarci solo ai pensatori occidentali con un grado più elevato e resiliente di autorevolezza, il grande Aristotele sostenne proprio all’inizio del suo libro *Politica* la piena legittimità della schiavitù, valutando il servo sottomesso come una sorta di strumento di lavoro parlante; Tommaso d’Aquino, teologo medievale rinomato per alcuni secoli in Europa, a sua volta giustificò la servitù della gleba dal momento che dal mondo stesso «ne deriva per conseguenza logica che vi debba essere una classe inferiore, soggetta, che provveda alle necessità materiali della vita»; filosofi famosi come Locke e Voltaire sostennero a loro volta sia la proprietà borghese che il carattere positivo del traffico di schiavi dall’Africa al continente americano attuato con la lucrosa, sanguinaria e plurisecolare azione congiunta delle formazioni statali e dei capitalisti europei.²²

Sul fronte di classe opposto la matrice comunista, rivoluzionaria e centrata sul proletariato di Karl Marx, risulta

²⁰ R. L. Numbers, “On humans, dinosaurs, and Sarah Palin”, 1° ottobre 2008, in Harvard University Press;
V. I. Lenin, “Materialismo ed empiriocriticismo”, p. 20-21, Editori Riuniti.

²¹ Bhattacharya Ramkrishna, “Studi sul carvaka-lokayata”, in Inno Press.

²² D. B. Davis, “Il problema della schiavitù nella cultura occidentale”, ed. SEI;
G. Coniglio, “Il concetto di schiavitù in San Tommaso d’Aquino”, in jstor.org.

estremamente chiara, evidente e indiscutibile, fin dall'estate del 1843, quando in una lettera ad Arnold Ruge il geniale pensatore di Treviri descrisse “il sogno di una cosa” e di un mondo senza oppressione e sfruttamento, mentre quasi negli stessi mesi Marx individuò nella classe operaia la soggettività sociopolitica che avrebbe liberato dalle catene della schiavitù capitalistica se stessa, oltre all'intero genere umano.

Il terzo successo si ritrova nell'aver individuato, in pieno accordo con le scienze neurologiche, il pensiero come il risultato centrale dell'attività celebrale umana e dell'interconnessione tra i miliardi di neuroni che formano la nostra corteccia celebrale.

Iniziando con il grande medico Alcmeone di Crotone, vissuto nel sesto secolo a.C., si sono via via accumulate nei secoli una massa impressionante di prove inattaccabili, le quali attestano come sia il cervello il centro nevralgico del pensiero e non certo il cuore, la ghiandola pineale di Cartesio o l'introvabile anima immateriale: è sufficiente ricordare, per gli ultimi decenni, le ricerche condotte da A. R. Damasio sui meccanismi neuronali responsabili delle emozioni e dei sentimenti, oltre che sulle regioni cerebrali aventi un ruolo nello sviluppo delle malattie psichiche.²³

Un ulteriore frutto positivo si ritrova nella tesi marxista, anch'essa basata su millenni di attività scientifica, secondo cui il genere umano è in grado di conoscere via via sempre nuovi fenomeni, processi e oggetti naturali, in una dinamica potenzialmente illimitata: la presunta inconoscibile “cosa in sé” di matrice kantiana si trasforma a mano a mano in una “cosa per noi”, ossia da noi studiata e osservata sempre più a fondo.

Quinta conquista teoretica del materialismo dialettico: la scoperta delle infinite potenzialità della nostra specie con in testa la sua capacità di autotrasformazione, a partire dall'autocostruzione di quel “monolite nero” (Kubrick) formato dai primissimi strumenti di produzione, dai chopper con i quali l'uomo elevò la sua statura “a dispetto della Bibbia”, come notò Marx nel quinto capitolo del primo libro del *Capitale*. Solo a titolo di paragone, viceversa nel 2012 ben il 46% degli statunitensi credeva ancora nell'ideologia del crezionismo, ritenendo pertanto sia che Dio avesse creato l'essere umano, sia che lo avesse forgiato nella sua forma attuale, del presente.²⁴

Un altro sottoprodotto si trova nell'individuazione delle leggi generali dell'universo e della dialettica, intesa come riproduzione a livello teorico di quest'ultimo, a partire dall'unità e lotta tra tendenze e controtendenze in ogni cosa, oltre che dall'interconnessione universale fra ogni fenomeno e dal loro continuo, anche se a volte minimo, processo di trasformazione.

La settima conquista di natura analitica si ritrova nella connessione dialettica, da creare e riprodurre senza sosta, tra pratica sociale, derivata teoria (leggi scientifiche, ecc.) basata sulla *praxis* e nuove pratiche, in una spirale potenzialmente senza limiti. Anche il grande scienziato R. P. Feynman notò che “l'esperimento è l'unico giudice della verità scientifica”, in sintonia con le categorie gnoseologiche espresse sinteticamente da Marx nelle sue *Tesi su Feuerbach* del 1845 e in base alle quali “è nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero” (seconda tesi su Feuerbach).

Inoltre, fin dal 1843 e dalla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, Marx espose parzialmente il processo di trasformazione della possibilità e della potenzialità in realtà concreta, sottolineando come la teoria (una forza solo embrionale in campo politico-sociale, quando e se separata da gruppi sociali che la facciano propria) si trasforma invece in una forza materiale “non appena si impadronisce delle masse”.

Nel mondo naturale risulta possibile, a determinate e rare condizioni, che un chicco d'orzo si trasformi in una pianta evitando di essere distrutto, notò Engels nel suo *Anti-Dühring*; in campo umano, a sua volta, delle potenzialità utili e indispensabili per il processo di costruzione di strumenti di produzione, quali la statura eretta e il pollice opponibile dei primi ominidi, si trasformarono in reali mezzi di produzione, i primi chopper e pietre scheggiate ad arte, dopo milioni di anni di latenza e di “incubazione” di tali possibilità. Una potenzialità che da astratta (con minime probabilità di affermarsi) diventò, in un dato momento, reale con un buon grado di probabilità

²³ A. Damasio, “L'errore di Cartesio”, ed. Adelphi; “Alla ricerca di Spinoza”, ed. Adelphi.

²⁴ “Quasi ancora la metà degli americani crede nel crezionismo”, 4 giugno 2012, in wallstreetitalia.com;

F. Engels, “Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia”, maggio-giugno del 1876, in dsu.univr.it.

di realizzazione e, infine, si trasformò in realtà oggettivata, come avvenne del resto in seguito per il sogno-potenzialità umana di volare, di esplorare altri corpi celesti e così via.²⁵

Ennesima ricaduta di valore generale, la focalizzazione sull’interconnessione esistente tra progettualità, pratica e oggettivazione umana scoperta da Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, e riscoperta da Lukács agli inizi degli anni Trenta dello scorso secolo: con la derivata autocoscienza anche rispetto al lato negativo della pratica collettiva a partire dal feticismo, con il processo di auto-sottomissione dell’uomo ai suoi stessi prodotti, e dal processo di produzione di mezzi bellici.²⁶

Fornendo infine un metodo generale per inquadrare e concepire le innumerevoli interconnessioni e trasformazioni dei multiformi fenomeni concreti, il materialismo dialettico mette a disposizione del sapere scientifico da più di un secolo quelle categorie astratte e quel processo di generalizzazione teoretico, ossia quella reale filosofia della scienza basata sui fatti che fin da Galileo Galilei costituisce la stessa condizione preliminare di esistenza di quest’ultima.²⁷

Secondo un’altra diffusa obiezione, “non esiste la dialettica in natura, non si trova nel mondo naturale quella continua unità e lotta di forze opposte che rappresenta la presunta pietra filosofale del materialismo dialettico”.

Per quanto riguarda la legge dialettica della trasformazione della quantità in qualità, non è certo responsabilità di Karl Marx di aver semplicemente preso atto, nel nono capitolo del primo libro del *Capitale*, che, anche nel campo variegato delle «scienze naturali, si rivela la validità della legge scoperta da Hegel nella sua *Logica*, che mutamenti puramente quantitativi si risolvono a un certo punto in differenze qualitative».

La fusione nucleare, che avviene ogni nanosecondo da più di 13 miliardi di anni all’interno di una moltitudine di stelle e che la specie umana è ora in grado di riprodurre per circa 18 minuti (nel reattore cinese EAST, gennaio 2025), comporta a sua volta una reazione atomica: ad altissime temperature essa genera una particolare interazione tra la polarità dialettica di due nuclei di elementi leggeri quali di solito deuterio e trizio, innescando un salto di qualità nel quale si formano da un lato atomi più pesanti come l’elio e, dall’altro, viene emessa allo stesso tempo una grande quantità di energia.

Non è stata certo un’invenzione del “diabolico” Stalin quell’interconnessione generale tra il nulla e le particelle-antiparticelle virtuali, le quali si autodistruggono in tempi estremamente rapidi, che contraddistingue il vuoto quantistico: fenomeno universale confermato tra l’altro dall’effetto Casimir, testato da più di due decenni in tutto il globo.

Non è stato certo il tenebroso Stalin a inventarsi di sana pianta la concretissima e altrettanto universale connessione tra il bosone di Higgs e tutti gli oggetti del cosmo, con la quale la prima forza-campo conferisce la massa a questi ultimi.²⁸

Non è certo responsabilità di Georges Politzer, filosofo comunista francese fucilato dai nazisti nel maggio del 1942, se Jo529-4351, l’oggetto più luminoso finora scoperto nell’universo, costituisce un buco nero con una massa pari a 17 miliardi di volte quella del Sole, e se esso cresce al ritmo di una massa solare al giorno: provando una volta di più, con il suo vorace processo di ingrandimento, che il cosmo risulta in continua mutazione, anche a causa dei buchi neri, la cui esistenza venne provata solo sei decenni or sono.

In relazione a tale argomento, va notato come le onde gravitazionali, capaci di alterare e trasformare parzialmente la stessa struttura spaziotemporale dell’universo, costituiscano, a partire dal 2015, un fenomeno indiscutibile e sottoposto a numerose verifiche empiriche.

Non solo nell’ultimo decennio sono state accertate numerose collisioni tra buchi neri e tra stelle di neutroni, scontri cosmici che producono le onde gravitazionali, ma inoltre sono state scoperte anche onde gravitazionali a

²⁵ F. Engels, “Anti-Dühring”, pp. 144-145, Editori Riuniti.

²⁶ G. Lukács, “Prefazione del 1967” a “Storia e coscienza di classe”, ed. Mondadori.

²⁷ E. Agazzi, F. Minazzi e L. Geymonat, “Filosofia, scienza e verità”, ed. Rusconi; G. Barletta, “Marxismo e teoria della scienza”, ed. Dedalo.

²⁸ “Effetto Casimir”, in wikipedia.it; “Bosone di Higgs”, in wikipedia.it.

bassa frequenza e operanti su scala assai maggiore di quelle per così dire “ordinarie”.

Aprendo sicuramente una rivoluzione nella futura astrofisica, le onde gravitazionali a bassa frequenza già ora dimostrano il processo di riproduzione di una quantità molto numerosa di superbuchi neri che, collocati al centro di gran parte delle galassie, si scontrano e si fondono carsicamente con altri buchi neri giganti relativamente vicini a loro, cambiando e modificando in parte – e meno male che non dovrebbe sussistere la dialettica nella natura – la stessa organizzazione spaziotemporale del cosmo.²⁹

Le presunte e oscurissime trame filosofico-politiche di Stalin non c’entrano in alcun modo con il fenomeno generale, ormai dimostrato da più di un secolo, secondo il quale la luce e il fotone costituiscono un oggetto allo stesso tempo di natura sia corpuscolare che ondulatoria.

Per sventura e disgrazia dei nemici della dialettica della natura, il plasma, ossia lo stato della materia più diffuso nell’universo, è composto a sua volta dall’interazione reciproca, dall’unione e lotta simultanea di particelle con cariche positive e particelle con cariche negative, le quali tendono ad avere energie cinetiche simili.

Non è certo colpa del creativo materialismo dialettico se i poli elettromagnetici si rivelano altresì uno di carica positiva, l’altro invece di natura negativa; se, nelle stelle, la forza centripeta della gravità lotta, in ogni microsecondo, contro la tendenza centrifuga viceversa indotta dai processi di fusione nucleare; e ancora, se i processi chimici sono contraddistinti continuamente da unità di associazioni e dissociazioni degli atomi.

Oppure se gli organismi viventi sono segnati, allo stesso tempo, da tendenze opposte: ad esempio l’eredità genetica ma anche la mutazione (spesso minimale) del genoma, i processi di eccitazione o inibizione degli stimoli nella corteccia celebrale e quelli di simultanea concentrazione e diffusione di questi ultimi.

Gli esempi e le prove concrete possono essere facilmente moltiplicati, come ad esempio mediante il principio di azione e reazione nel settore scientifico della meccanica e attraverso il principio universale di sovrapposizione in campo quantistico.

In modo solo parzialmente simile alla dialettica estesa su scala cosmica tra onda e particella per i fotoni, all’interno dello sconfinato sub-universo materiale di matrice quantistica vigente funziona altresì il principio di sovrapposizione: esso prevede e indica che in un sistema quantistico possono essere sommati due o più stati quantistici contemporaneamente, nello stesso istante e microistante.

Si tratta di un principio universale di sovrapposizione che viene tra l’altro utilizzato e comprovato concretamente, ormai da decenni, dalla *praxis* collettiva umana all’interno del processo di costruzione e utilizzo dei computer quantistici, con un sistema binario di calcolo nel quale zero risulta allo stesso tempo uno, nello stesso istante e microistante.³⁰

Per quanto riguarda poi l’ampio materiale empirico a sostegno della dinamica, continua e generale, di trasformazione di qualsiasi ente naturale, cosmo incluso, basta sottolineare che, se per alcuni anni persino il geniale Albert Einstein ritenne erroneamente che l’universo risultasse stazionario, tutta una serie di osservazioni astrofisiche dell’ultimo secolo hanno invece dimostrato come non solo l’universo si stia espandendo senza sosta e in ogni nanosecondo, ma che altresì tale processo globale di ingrandimento sta accelerando a sua volta.

Aveva dunque completamente torto, come del resto molti altri filosofi, anche il Lukács del 1923 e del libro *Storia e coscienza di classe* quando negò decisamente l’esistenza, oggettiva e indipendente dalla presenza/osservazione del genere umano, della dialettica della natura: dialettica della natura che il processo di sviluppo della scienza contemporanea conferma altresì anche per la legge generale dell’interconnessione tra tutte le cose e tra tutti i gradi di organizzazione della materia, come ad esempio viene attestato anche dalla dinamica di *entanglement* a livello quantistico.³¹

²⁹ M. Barsuglia, “La rivoluzione delle onde gravitazionali”, ed. Hoepli.

³⁰ V. Novara, “Meccanica quantistica: il principio di sovrapposizione”, 21 settembre 2021, in [passioneastronomia.it](#); D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, “Logica dialettica e l’essere del nulla”, p. 23, l’AD Edizioni.

³¹ M. Musso, “Compie un secolo il più grande errore di Einstein”, 13 febbraio 2017, in [wired.it](#);

“L’universo si espande più velocemente del previsto: nuove prove a sostegno”, 21 gennaio 2025, in [hdblog.it](#).

*Il marxista Karl Korsch aveva sostenuto più di un secolo fa e in un suo libro del 1923, dal titolo Marxismo e filosofia, che il pensiero marxiano e marxista aveva come suo “obiettivo finale la soppressione della filosofia”, l’eliminazione di qualunque forma di filosofia.*³²

Come molti altri prima e dopo di lui, Korsch aveva fatto finta di dimenticare che Marx espresse in modo chiarissimo, anche nel sopraccitato poscritto del 1873, la sua precisa presa scelta di campo filosofico sia a favore del materialismo che della dialettica, fra l’altro citando più volte Hegel.

Un silenzio assordante quello di Korsch, oltre che un voluto e intenzionale travisamento del pensiero dello stesso Marx: ma possiamo anche valutare con un’ampia prospettiva storica i miseri risultati del pensiero di Korsch, esaminando le tesi da lui stesso elaborate alla fine della sua esistenza.

Avendo infatti amputato ed eliminato, tra l’altro per via filosofica, la parte importantissima e squisitamente filosofica del marxismo avente per oggetto la visione del mondo e il metodo generale per interpretarlo e trasformarlo, a partire dalla metà degli anni Quaranta dello scorso secolo Korsch passò quasi inevitabilmente a ridurre praticamente a zero il ruolo del marxismo anche nel suo aspetto di scienza delle lotte di classe e delle rivoluzioni proletarie.³³

Nel suo esilio statunitense, infatti, l’ex-estremista di sinistra degli anni Venti di nome Karl Korsch scrisse nel 1951 e in piena epoca maccartista il saggio intitolato *Crisi del marxismo*, nel quale egli affermò che «il marxismo come fenomeno storico che è sorto nei suoi tratti fondamentali innanzitutto nella lotta rivoluzionaria della prima metà del XIX secolo, [...] questo marxismo è oggi un fatto del passato».³⁴

“È oggi un fatto del passato”.

Quanti ex-marxisti hanno affermato questa frase prima e dopo Korsch, il quale, tuttavia, nel suo scritto intitolato *Hegel e la rivoluzione* fu almeno costretto ad ammettere, autodemolendo le proprie posizioni del passato sul marxismo come presunto artefice della soppressione della filosofia, che invece era realmente avvenuto «il salvataggio, fatto da Marx ed Engels, [...] della dialettica cosciente della filosofia idealistica tedesca nella concezione materialistica della natura e della storia».³⁵

Anche se diede un giudizio molto negativo rispetto a tale indiscutibile “salvataggio fatto da Marx e Engels” rispetto alla dialettica e al materialismo, Korsch ristabilì quindi la verità storica almeno in questo campo della filosofia e, simultaneamente, con un funerale di quarta classe, autodistrusse proprio le sue precedenti tesi sul marxismo da intendersi come antifilosofia.

Il filosofo francese Michael Foucault indicò chiaramente, nel suo saggio di epistemologia pubblicato nel 1969 con il titolo *L’archeologia del sapere*, che non è la realtà materiale l’elemento prioritario e centrale rispetto allo spirito, alla coscienza e alle idee, ma viceversa è la parola, è il “discorso” a plasmare e via via a creare/riconoscere la realtà materiale sulla quale esso parla e che descrive, come nel caso esemplare per il filosofo francese della pazzia e della “malattia mentale”.³⁶

La vera malattia mental-filosofica è costituita dall’idealismo soggettivo, di cui Foucault si fece portatore con forme attenuate e che ben corrisponde ad un universo alternativo descritto in un racconto dello scrittore argentino J. L. Borges, su cui torneremo.

La realtà risulta molto diversa da quella mal dipinta e deformata da parte di Foucault. Ad esempio, la neuroscienza ha dimostrato, fin dalla genesi delle prime strutture cerebrali negli animali più di cinquecento milioni di anni fa, che anche i cervelli più elementari come quelli delle meduse possiedono la neuroplasticità: ossia la capacità dei neuroni e delle sinapsi di cambiare le loro stesse strutture e funzioni in risposta sia alle esperienze che agli stimoli

³² K. Korsch, “Marxismo e filosofia”, p. 50, ed. Sugar.

³³ B. Groys, “Introduzione all’antifilosofia”, ed. Mimesis.

³⁴ K. Korsch, “Crisi del marxismo” in “Dialettica e scienza del marxismo”, pag. 139, ed. Laterza.

³⁵ K. Korsch, “Hegel e la rivoluzione”, in “Dialettica e scienza...”, pp. 168-169, op. cit.

³⁶ M. Foucault, “L’archeologia del sapere”, pp. 30 e 31, ed. Rizzoli.

provenienti dal mondo esterno, arrivando nel caso concreto delle meduse a prevedere la direzione del vento.³⁷

Non è stato dunque il “discorso” alla Foucault a plasmare il cervello delle meduse, oppure quello dei meravigliosi *homo habilis* che iniziarono a costruire sistematicamente le prime pietre scheggiate ad arte: ma invece la pratica in continuo contatto con un mondo esterno (Terra, Sole, Via Lattea, ecc.) che si riproduce indipendentemente dalla nostra esistenza, in modo totalmente autonomo dalle favole propinate da filosofi idealisti del tipo di Foucault.

Praxis interconnessa con la realtà esterna che spiega, tra l’altro, la formazione della neuroplasticità animale e umana, dimostrando la falsità delle ormai vecchie e superate teorie che valutavano il cervello come una struttura immobile e, viceversa, verificando e confermando sulla base di molteplici dati scientifici la sopraccitata tesi filosofica, di valore generale, espressa da Marx nel gennaio del 1873. Secondo quest’ultima la dialettica “nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione del suo necessario tramonto perché concepisce ogni forma divenuta” (quindi anche le strutture cerebrali estremamente diverse delle meduse e degli esseri umani) “nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte”: ossia, anche dal lato e dall’aspetto del continuo processo di trasformazione di ogni ente naturale, ivi compresi i cervelli delle meduse e degli ominidi.

“Anche Gustavo Wetter mosse una serie di critiche al materialismo dialettico”.

Citando Marx³⁸, afferma che «l’“unità essenziale” di uomo e natura – intravista da Marx – dovrebbe essere posta sulla base dell’unità non solo ontologica delle due, ma anche temporale», attaccando così l’elemento essenziale del materialismo, ossia il fatto che la materia preceda l’uomo.

E, infatti, continua attaccando (come ci si poteva aspettare) Engels, definito “il vero capostipite” del materialismo dialettico. Critica Engels per la polemica che egli conduce contro Hegel, protestando che quegli non ha “compreso” ciò che questi avesse scritto e che quindi il famoso “rovesciamento” della dialettica idealista in quella materialista non fosse un vero e proprio opposto. Quindi il Wetter pretende lui di dettare a Engels come “rovesciare” e che chi “rovescia” deve dire tutto al contrario, e non qualcosa sì e qualcosa no.³⁹

Anche con Lenin, Wetter non è leggero. «Lenin non intende materia semplicemente nel senso di realtà oggettiva, ma nel senso della realtà oggettiva che ci è data nelle sensazioni; e questa è soltanto una realtà materiale». Purtroppo, è proprio la dialettica che sfugge a Wetter. Si abbarbica a una polemica che andrebbe forse a segno se fosse rivolta a Kant, ma non a chi ha precisato la natura dialettica tra la realtà materiale esterna e il riflesso nel pensiero umano. Tra l’altro, il Wetter trascura proprio la polemica che Lenin fece contro chi voleva cambiare la definizione di “materialismo” in “realismo”, proprio a causa dell’equivocità di quella definizione che scivola facilmente nel fenomenismo positivistico.

Poi con Stalin afferma: «L’unica variante che Stalin introdusse nella dottrina sovietica fu l’eliminazione della legge della negazione della negazione». Cioè, non capisce che “la quarta la legge dell’unità e della lotta degli opposti” è la proposizione in termini più moderni proprio di quella legge. Quanto poi Wetter abbia letto Stalin si deduce da questa affermazione: «Stalin risolse il problema delle nuove forze propulsive per l’evoluzione sociale sostituendo alla lotta di classe quattro nuove forze propulsive». Stalin: «Nello stadio attuale di sviluppo e dati gli attuali rapporti di forza, si producono l’inasprimento della lotta di classe e la resistenza più intensa degli elementi capitalistici della città e della campagna».⁴⁰ Ma il concetto di “nello stadio attuale” non rientra nella logica di Wetter. Fu invece Chruščëv a dichiarare la fine della lotta di classe in URSS.

³⁷ S. Belardinelli, “Studiare le meduse per conoscere la storia del sistema nervoso”, 12 gennaio 2022, in [ilbolive.it](#).

³⁸ K. Marx, “Manoscritti economico-filosofici”.

³⁹ Dice infatti: «Se materialismo fondamentalmente non significa altro che l’eliminazione dell’“inversione ideologica” della dialettica hegeliana, allora materialismo significa anche la dottrina secondo la quale i concetti formati dal pensiero devono essere considerati copie delle cose reali, e non le cose reali “riflessi” dei concetti». Quindi che ci sia una differenza tra il pensiero e la realtà esterna e che si istauri un rapporto dialettico tra questi Wetter non lo arriva a capire o comunque ad accettare.

⁴⁰ Stalin, “Le deviazioni di destra nel Partito Comunista (bolscevico) dell’Unione Sovietica”, aprile 1929.

Il punto filosofico essenziale però è qui⁴¹: la ripulsa della costatazione di cui la scienza e tutti noi nella nostra vita quotidiana facciamo esperienza, che i processi procedono per salti, per accumulazioni. L'argomentazione riproduce formalmente quella di Achille e la tartaruga, l'impossibilità di spiegare il movimento perché esso dovrebbe essere costituito da infiniti infinitesimi progressi che poi si accumulano. Diogene di Sinope ci indica la strada. Fai, e ti accorgerai che le “ubbie” dei “metafisici” spariscono come gli incubi al mattino.

Inoltre,⁴² si impone la categoria del “perché” ai processi naturali, senza specificarne la limitazione, imponendo al significato un contenuto teleologico per cui non può non esserci un “disegno” esterno e prioritario. È chiaro che nella capziosa premessa starebbe l’inevitabile risposta. Siamo ancora alla prova ontologica di dio. Kant, per favore, aiutami tu e fammi trovare i cento talleri nella mia tasca!⁴³

Quanto al criterio principe del materialismo dialettico, che è la prassi,⁴⁴ si torna a un idealismo soggettivo che ci riporta a Berkley, al Cardinale Bellarmino, a chi svaluta per principio, questo sì indimostrato, l’attività del pensiero umano. La verità deriva dalla Rivelazione, il resto è apparenza.

Sulla concezione materialistica della storia si comincia con una sviolinata riconoscendo «gli elementi positivi contenuti in questa dottrina, che costituiscono un merito imperituro di Marx», ma, attenzione!, limitatamente al «cogliere tutta la drammaticità delle condizioni sociali del suo tempo». Quindi un Marx iscritto d’ufficio alla Caritas.

Saltiamo la confusione che fa su struttura e sovrastruttura e andiamo alla lotta di classe. Che poi è la ciccia di ogni discorso. Alla fine, è la forza dei lavoratori coscienti e organizzati che si deve sterilizzare. Naturalmente non può mancare l'accusa al «determinismo storico che inerisce a tutto il materialismo storico» e al mancato crollo previsto del capitalismo, parlando invece di «un’attenuazione della lotta di classe». E meno male che c’è stata un’attenuazione, altrimenti il socialismo avrebbe trionfato in tutto il mondo!

Chicca finale: «È particolarmente significativo il fatto che questa emancipazione del proletariato divenne possibile grazie proprio alla democrazia politica. È questa la migliore confutazione della teoria comunista dello Stato e del diritto».

Che queste conquiste siano state ottenute attraverso lotte immani dei lavoratori, guidati per lo più dalla teoria marxista, non turba Wetter.

In conclusione, un miscuglio di abusati luoghi comuni sul marxismo, critiche al materialismo sol perché esso non collima con quello che lui pretende che esso sia, incapacità a capire o ad accettare le leggi basilari della dialettica e all’emergentismo che spazza via tutta la metafisica, sovertimento della realtà storica della prima metà del XX secolo in cui il testo è stato scritto.

Un’ulteriore critica ha avuto per oggetto il presunto carattere monolitico e statico assunto dalla filosofia materialistica e dialettica, a partire almeno dalla morte di Lenin.

Rispetto all’immaginario monolitismo del marxismo in campo filosofico dopo il 1923-24, è sufficiente un breve confronto del testo di Stalin *Materialismo dialettico e materialismo storico* del 1938 con il libro di H. Lefebvre

⁴¹ «Ci troviamo così di fronte all’alternativa: o ammettiamo un vero e proprio salto qualitativo, e allora l’intera serie di intermediari serve a ben poco, dato che allora ritorna in ognuno o almeno in uno di quei gradini il problema del come spiegare il passaggio discontinuo a qualcosa di sostanzialmente diverso, oppure consideriamo la catena d’intermediari come la soluzione di questo problema e allora implicitamente ritorniamo alla posizione del materialismo meccanicistico».

⁴² «La spiegazione dovrebbe essere nel fatto che a un determinato punto i cambiamenti quantitativi si trasformano con un salto in cambiamenti qualitativi. Ma il salto non spiega affatto l’emergenza della qualità nuova; può soltanto, nel migliore dei casi, descrivere tale passaggio. Esso non risponde alla domanda “perché” emerge un nuovo fenomeno, ma risponde solo alla domanda “come” scaturisce»/

⁴³ I. Kant «Ma rispetto allo stato delle mie finanze nei cento talleri reali c’è più che nel semplice concetto di essi», *Critica della ragion pura*.

⁴⁴ «La conferma del pensiero mediante il successo nella prassi può essere ottenuta soltanto attraverso un nuovo atto conoscitivo, la cui verità dovrebbe essere dimostrata da una nuova prassi.» Si va alla ricerca de «l’ultima giustificazione critica della validità oggettiva della nostra conoscenza in genere». Se è pur corretto asserire che tutte le teorie scientifiche sono sempre sottoposte a revisione in base a nuovi fatti, qui si mina il fondamento dei “fatti”.

del 1947, intitolato *Il materialismo dialettico*, per comprendere la varietà di visioni e approcci presenti anche in quegli anni tormentosi all'interno del materialismo dialettico.⁴⁵

Riguardo, invece, alla supposta stagnazione secolare del materialismo dialettico, persino una rapida e superficiale lettura indica e garantisce il superiore livello di sofisticazione e profondità (la categoria di campo nella filosofia e nella scienza, ecc.) del manuale del 1981 di V. Afanas'ev, intitolato *Fondamenti di filosofia marxista-leninista*, rispetto a quello pubblicato invece in precedenza e nel 1970 da A. Šeptulin, con il titolo *La filosofia marxista-leninista*.⁴⁶

Inoltre, di recente, Vanna Melia e Alessandro Pascale hanno rilevato come le leggi generali della dialettica enucleate da Stalin nel 1938 risultassero quattro, e non tre come invece indicato da Engels in questo campo specifico seguendo la scia di Hegel.⁴⁷

Siamo in presenza di un ben strano immobilismo e stagnazione di matrice analitica, non c'è che dire...

“La filosofia marxista non fornisce comunque niente di rilevante e interessante per la vita quotidiana degli esseri umani”.

Avere una prospettiva cosmica fra l'altro almeno potenzialmente in grado di riprodursi, superato il collo di bottiglia della guerra nucleare, per miliardi di anni serve e aiuta anche “nei giorni che passano pigri”, per dirla con il creativo Gino Paoli.

Avere individuato un soggetto collettivo di riferimento potenzialmente eterno come il genere umano, attraverso la futura terraformazione di nuovi pianeti, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, la costruzione di un nuovo livello di cyborg e così via non rende certo nichilisti e pessimisti in via di principio.

Acquisire poi un fine supremo, di specie e individuale, quale lo sviluppo delle capacità e delle conoscenze di qualunque tipo, a partire dall'apparentemente semplice processo di respirazione, esclude la tentazione biblica del “tutto è vanità”.

Poter inoltre contare e pesare anche come semplici individui nel processo storico, visto che la storia siamo noi (seppur con i nostri limiti e lati negativi), esalta il ruolo potenziale di ciascun essere umano.

Avere, infine, la chiave sia per risolvere i principali interrogativi sui quali si arrovella da millenni il processo di riflessione umana (che tipo di mondo ci circonda? Esiste dio? Qual è il ruolo dell'uomo nel cosmo, e così via) sia per assaporare e intendere le meraviglie fornite dalle continue scoperte, nel campo delle scienze naturali e sociali, rappresenta un tesoro spirituale che consente di ridurre al minimo il livello di quella “disperazione”, non solo inglese, di cui parlava il filosofo e geniale musicista Roger Waters osservando, nel 1973, il lato oscuro della Luna in un celeberrimo disco dei Pink Floyd.

“Come hanno sostenuto filosofi neopositivisti quali R. Carnap e B. Russell, il quesito sulla priorità tra la materia e lo spirito costituisce solo uno pseudoproblema, privo di qualsiasi significato per la riflessione filosofica”.

Anche ammettendo per un attimo che la questione relativa all'esistenza/inesistenza di dio e delle divinità – che deriva e discende inevitabilmente dalla sopraccitata domanda fondamentale della filosofia – sia solamente uno pseudoproblema, senza risolvere l'enigma del primato temporale e ontologico della materia o della coscienza diventa impossibile anche fornire un valido metodo generale di analisi dei dati scientifici, oltre che di quell'aspetto semantico delle parole, delle proposizioni e della struttura grammaticale che stava e sta tuttora molto a cuore alla corrente teorica del neopositivismo, nelle sue diverse sfaccettature.

⁴⁵ I. V. Stalin, “Materialismo dialettico e materialismo storico”, 1938;

H. Lefebvre, “Il materialismo dialettico”, ed. Einaudi 1947.

⁴⁶ V. Afanas'ev, “Fondamenti di filosofia marxista-leninista”, ed. Progress;

A. Šeptulin, “La filosofia marxista-leninista”, ed. Progress.

⁴⁷ F. Engels, “Dialettica della natura”, Editori Riuniti;

V. Melia, A Pascale, “Stalin e le quattro leggi generali della dialettica”, ottobre 2024, in mondorosso.wordpress.org.

Infatti il processo di esame dei dati scientifici presuppone, necessariamente e prima di tutto, che venga chiarito in via preliminare almeno se questi ultimi costituiscono il risultato del riflesso della concreta e oggettiva realtà, nei suoi multiformi lati e interconnessioni, nel pensiero e nel cervello dei ricercatori, oppure se tali informazioni rappresentino invece il frutto e il sottoprodotto principale dell'attività creativa della coscienza, della *praxis* degli scienziati e/o degli esperti di logica e semiologia.

Si tratta di un vero e proprio essere o non essere sotto vesti filosofiche, dunque: e non risulta certo un caso che Carnap e Russell fossero inclini e favorevoli alla seconda ipotesi, ad attribuire, cioè, un carattere decisivo al processo creativo umano sia per quanto riguarda le informazioni scientifiche che il senso e il significato delle parole e del linguaggio.⁴⁸

Siamo in presenza di un basso livello nel processo di elaborazione teorico, che assieme all'acqua sporca (la metafisica, l'idealismo oggettivo e soggettivo) butta via anche il bambino, e cioè la stessa filosofia che, sia detto di sfuggita, nel mondo occidentale si genera come ontologia, analisi del principio ed essenza delle cose.

Anche un pensatore in parte vicino alla scuola neopositivista come Ludwig Wittgenstein (1889-1951), assai lucido e sofisticato, rispetto al mondo e alla realtà all'inizio del suo *Tractatus logico-philosophicus* non seppe affermare altro, nel 1921, se non che il mondo è la totalità dei fatti o, meglio, la totalità dei fatti atomici (detti stato di cose), cioè dei fatti che accadono indipendentemente l'uno dall'altro, sostenendo addirittura che ai tempi moderni dominasse “l'illusione che le cosiddette leggi naturali siano le spiegazioni dei fenomeni naturali” (*Tractatus*, 6.371).

Ora, purtroppo, per la tesi basilare di Wittgenstein l'universo, il cosmo, il mondo è composto non solo da “fatti” – in effetti enti e cose naturali – interconnessi in modo indissolubile l'uno con l'altro, come dimostra l'azione omnipervasiva della forza di gravità, del bosone di Higgs e dell'*entanglement* quantistico, per citare solo alcuni esempi, ma l'universo risulta altresì distinto in livelli di organizzazione della materia che vanno dai superammassi galattici al vuoto quantistico: livelli diversi tra loro ma, allo stesso tempo, strettamente collegati e interconnessi.

“Il materialismo dialettico non è scientifico perché non è falsificato dall'avverarsi/non avverarsi delle sue previsioni in base all'esperienza, come sostenne circa un secolo fa Karl Popper”.

Il falsificazionismo di Popper si rivela innanzitutto una teoria epistemologica che si falsifica da sola e per conto suo, visto che deve ammettere che tutte le teorie e tesi scientifiche vengono confermate e “corroborate” (Popper) dai fatti e dagli esperimenti concreti, non certo dalle falsificazioni: e tutto ciò risulta chiaro analizzando il concreto processo di sviluppo delle scienze naturali dai tempi di Galileo Galilei, quattro secoli fa.

Popper cercò di salvare la sua tesi notando altresì che, anche se una teoria ha superato le prove di verifica del passato, nulla garantisce sulla sua affidabilità e idoneità a superare e a sopravvivere ai controlli scientifici futuri.

Ma anche questa tesi di Popper viene falsificata dai fatti concreti, perché neanche un solo esempio concreto la corrobora e la conferma, con casi di teorie scientifiche provate da continue verifiche sperimentalistiche dopo Galileo ma, in seguito, invece divenute e ritenute unanimemente errate davanti alla comunità scientifica internazionale?⁴⁹

Neanche un esempio, a favore di questa sezione del popperismo: ma il materialismo dialettico davvero effettua previsioni realmente verificabili dalla pratica?

Certo.

A tale scopo mettiamo subito a confronto Marx ed Einstein, riguardo alle loro rispettive analisi e predizioni sulla natura e sul futuro dell'universo.

Si è già notato che Marx, nel gennaio del 1873, scrisse che la sua dialettica materialistica concepiva «ogni forma divenuta», quindi anche tutto il cosmo e l'intero universo, «nel fluire del movimento, quindi anche nel suo lato transeunte»: quindi in via di trasformazione, quindi un cosmo in continuo movimento e cambiamento.

⁴⁸ R. Carnap, “Analicità, significanza, induzione”, p. 157, ed. Il Mulino.

⁴⁹ K. Popper, “Conoscenza oggettiva”, pp. 70, 416 e 87, ed. Armando.

Einstein invece, dal 1916 e per lunghi anni, sostenne la visione di un universo statico, non in espansione. Al fine di dimostrare questa visione, Einstein introdusse, nel febbraio del 1917, la “costante cosmologica” all’interno della sua “equazione di campo”; tale costante era intesa rappresentare una forza contraria alla gravità, che spiegasse quindi come mai la materia non tendesse a ricompattarsi in un tutt’uno in base alle leggi di Newton.

Con grande onestà, proprio lo stesso Einstein definì la sua cosmovisione filosofico-scientifica come “il più grande errore della sua vita”, rinnegando la “costante cosmologica”: le verifiche successive, infatti, corroborano, per dirla alla Popper, la visione di un universo in continuo cambiamento e più precisamente in un moto di espansione accelerata, di un accelerato “fluire del movimento”, per usare la terminologia del Marx del 1873.⁵⁰ Paradossalmente, gli scienziati hanno successivamente rivalutato la “costante cosmologica” di Einstein, oggi utilizzata per spiegare l’accelerazione dell’espansione dell’universo, il che significa che il grande fisico aveva realizzato un calcolo corretto dal punto di vista prettamente scientifico-matematico, dandone tuttavia un’interpretazione errata, almeno fino alla sua revisione della teoria nel 1930.

Anche la legge generale della dialettica sull’interconnessione universale tra tutti gli enti e i processi naturali ha avuto numerose verifiche empiriche (*entanglement* quantistico, forza della gravità operante anche negli ammassi galattici, ecc.), come del resto è successo per le leggi universali dell’unità-lotta tra poli opposti e dei salti di qualità una volta raggiunta una determinata fase di accumulazione quantitativa.

Tanti fatti corroboranti, certo, i quali simultaneamente confutano e falsificano (ma non fatelo sapere ai seguaci di Popper, per carità) le teorie di cosmovisione antagoniste rispetto a quelle del materialismo dialettico.

In ogni caso il geniale, anche se non infallibile, Albert Einstein aiutò involontariamente la cosmovisione marxista devastando le teorie gnoseologiche del fisico e filosofo Ernst Mach, agli inizi del Novecento un punto di riferimento teorico per lo stesso Einstein.

Mach non solo sosteneva la tesi secondo cui non poteva sussistere alcun oggetto senza soggetto, ma proprio partendo da essa, nel gennaio del 1897, affermò pubblicamente che “non credo che esistano gli atomi”: e, del resto, non essendo gli atomi delle particelle tangibili e (ancora) osservabili dalla soggettività umana, risultava dunque logico che Mach, convinto che gli oggetti della scienza non fossero entità reali se indipendenti dall’esperienza, non prestasse fede all’esistenza degli atomi.⁵¹

Fu proprio Einstein, un estimatore in campo scientifico e filosofico di Mach, a dimostrare che quest’ultimo aveva completamente sbagliato.

Esaminando infatti il fenomeno del moto browniano, scoperto da Robert Brown nel 1827 osservando al microscopio dei granelli di polline immersi in un fluido che si muovevano in modo irregolare in tutte le direzioni, Einstein dimostrò che tale moto disordinato e disomogeneo dei granelli indicava come l’acqua fosse composta da un numero infinito di particelle con movimento casuale, e cioè gli atomi.

Quindi addio, signor Mach.

Quindi addio alla teoria dell’inesistenza degli atomi.

E addio anche alla tesi secondo cui non esisteva alcun oggetto senza soggetto umano, visto che i concretissimi e realissimi atomi furono per la prima volta osservati al microscopio da uno scienziato solo nel 1955.

Ma non solo.

Il fedele compagno di Marx, Friedrich Engels, scrivendo due opere filosofiche quali *L’AntiDühring* e la *Dialettica della natura* ha evidenziato, in pieno accordo con Marx, che la natura ha una sua storicità ed è capace di produrre salti di qualità, nuovi livelli di organizzazione e novità: in sostanza, Engels fu uno dei principali precursori del moderno emergentismo, accettato ormai da larga parte della scienza contemporanea, ivi compresa la neuroscienza.

⁵⁰ “Compie un secolo il più grande errore di Einstein”, 13 febbraio 2017, in wired.it.

⁵¹ M. Debernardi, “Le radici dell’epistemologia evolutiva: Lorenz, Popper, Campbell”, in boa.unimib.it

Non a caso, sulla rivista *Monthly Review*, Kaan Kangal ha sottolineato, alla fine del 2020, che:

«Ad esempio, lo storico polacco Zbigniew A. Jordan ha sostenuto con forza che l’idea centrale dell’evoluzione emergente si trova nell’*AntiDühring* e nella *Dialettica della natura*». Secondo la dialettica emergentista di Engels, «la realtà materiale ha una struttura multilivello; ognuno di questi livelli è caratterizzato da un insieme di proprietà distintive e leggi irriducibili; e ogni livello è emerso da livelli temporalmente precedenti secondo leggi che sono assolutamente imprevedibili rispetto a quelle operanti ai livelli inferiori». L’idea di emergenza è intimamente legata alla concezione di Engels della dialettica come scienza delle interconnessioni tra sistemi coesistenti e interdipendenti di corpi fisici. La famosa affermazione di Engels secondo cui il movimento è il modo di esistenza della materia suggerisce che la materia abbia il potere di generare novità e diversità in natura. Il principio secondo cui «la materia è capace di creare novità e di produrre forme di organizzazione sempre più elevate è parte integrante del materialismo dialettico fin dalla sua prima formulazione da parte di Engels». Come ha opportunamente formulato il matematico e filosofo scozzese Hyman Levy, l’idea dialettica dell’evoluzione suggerisce che «forme complesse di materia animale e vegetale vivente sono emerse da forme più semplici che si collegano attraverso innumerevoli ere fino a forme sempre più elementari».

Anche Bunge condivide la convinzione che «il materialismo dialettico abbia il merito di enfatizzare la novità qualitativa, o emergenza», o ciò che Mayr chiamava «una gerarchia di livelli di organizzazione, a ciascuno dei quali può essere all’opera un diverso insieme di processi dialettici». Poiché diversi livelli di complessità del movimento costituiscono una gerarchia di livelli di organizzazione della materia, come osserva Ted Benton, la natura deve essere considerata un’unità gerarchicamente ordinata e internamente differenziata. È questa unità che si configura come precondizione per la convergenza di singole scienze. La conoscenza unificata della natura presuppone un’unità interconnessa di sviluppo storico differenziato e disomogeneo di scienze distinte. “Il dominio della natura di cui ogni scienza si occupa rappresenta non solo un distinto livello di complessità del movimento, ma anche una fase definita nell’evoluzione storica dell’universo”.

In altre parole, è la storicità della natura, così come il progresso continuo di singole scienze, a rendere necessaria una revisione critica del nostro quadro di riferimento scientifico. Esiste sempre un’esigenza interna alla teoria di esaminare rigorosamente l’apparato concettuale in uso. Ciò implica anche una continua integrazione delle novità emerse e scoperte nel nostro attuale corpus di pensiero. Pertanto, non sorprende che la dialettica di Engels si concentri principalmente sulle interconnessioni in evoluzione e sulle novità emergenti in natura. Analogamente, Engels definisce la dialettica come l’indagine sistematica delle interconnessioni universali in natura: «È proprio la dialettica a costituire la forma di pensiero più importante per le scienze naturali odierne, poiché essa sola offre l’analogo, e quindi il metodo per spiegare, i processi evolutivi che si verificano in natura, le interconnessioni in generale e le transizioni da un campo di indagine all’altro».

Nel cogliere le qualità e le leggi emergenti sui vari livelli di organizzazione della materia, la teoria dialettica impiega la propria struttura concettuale, il proprio linguaggio scientifico e il proprio metodo di indagine, e assume una forma categorialmente aperta.

In un passaggio in cui Engels discute alcuni criteri per distinguere e classificare diverse discipline scientifiche, egli sottolinea che ciascuna scienza si occupa di una specifica forma di movimento, peculiare del terreno corrispondente. L’oggetto dell’analisi potrebbe essere «una singola forma di movimento o una serie di forme di movimento che si compenetrano e si trasformano l’una nell’altra». Il punto è che tale classificazione deve seguire la disposizione oggettiva e la sequenza evolutiva intrinseca delle forme di movimento in questione. Va da sé che la ricostruzione logico-ontologica della sequenza degli eventi naturali debba assumere, di conseguenza, una forma sistematica. «Se definisco innanzitutto fisica la meccanica delle molecole, chimica la fisica degli atomi e, inoltre, biologia la chimica delle proteine, desidero esprimere con ciò il passaggio di ciascuna di queste scienze nell’altra, quindi sia la connessione, la continuità, sia la distinzione, la separazione discreta».

Quando il mondo organico si sviluppa da quello inorganico, sviluppa forme specifiche di movimento e leggi proprie. Ciò che storicamente precede lo sviluppo del mondo organico, ovvero l’inorganico, continua a vivere in una forma “sublimata”. Eppure, il mondo organico è evidentemente diverso da quello inorganico. Il suo sistema possiede molte proprietà emergenti mai riscontrate nel mondo inorganico. Soprattutto, i modelli comportamentali

dei sistemi organici sono governati dai loro programmi genetici, che contengono informazioni acquisite storicamente.

In questo contesto, Engels fornisce un'illustrazione notevole che non solo sostiene l'interconnessione e l'interpenetrazione di sfere distinte come la chimica e la biologia, ma si basa anche su una proprietà emergente che oggi è chiamata autopoiesi, una caratteristica generativa dei sistemi auto-organizzati:

«Nel mondo organico... tutte le indagini chimiche conducono in ultima analisi a un corpo – la proteina – che, pur essendo il risultato di ordinari processi chimici, si distingue da tutti gli altri per essere un processo chimico permanente e auto-attivo. Se la chimica riesce a preparare questa proteina, nella forma specifica in cui è ovviamente sorta, quella di un cosiddetto protoplasma, una specificità o, meglio, un'assenza di specificità, tale da contenere potenzialmente in sé tutte le altre forme di proteina..., allora la transizione dialettica sarà stata dimostrata nella realtà, quindi completamente dimostrata».

La dialettica emergentista difende la visione di un “continuo aumento del livello di organizzazione” e della complessità dei meccanismi sistemici in natura. La successione di ciascun livello dipende dalle circostanze materiali che determinano il fiorire delle sue proprietà emergenti, che sono necessariamente uniche rispetto ai livelli di complessità precedenti. Provvisoriamente, i diversi livelli possono essere distinti l'uno dall'altro per mezzo delle rispettive componenti. Ma sono opportunamente differenziati se si considerano l'interrelazione e l'organizzazione interna delle parti. I quark si combinano per formare adroni come protoni e neutroni, che a loro volta formano atomi, che costituiscono molecole, le quali a loro volta costituiscono costituenti cellulari e particelle colloidali; gli aggregati colloidali danno origine a tessuti e cellule viventi, e le cellule a organi e sistemi di organi, e così via».⁵²

In ogni caso, come si è già mostrato più volte in precedenza, risulta ormai impossibile descrivere l'universo e le principali scoperte avvenute nel campo della fisica dopo il 1900, con la formidabile spinta d'avvio effettuata da Planck ed Einstein, senza l'utilizzo della categoria chiave e di matrice marxiana della contraddizione, dell'unità e lotta di tendenze opposte in ogni fenomeno naturale.

Ad esempio, la scienza ha riconosciuto negli ultimi decenni che il vuoto quantistico è composto di nulla e, simultaneamente, di particelle e antiparticelle virtuali che si autodistruggono in tempi iper-rapidi.

Inoltre, viene dato per assodato da alcuni anni che qualunque oggetto, dai quark alle galassie, è formato da sé stesso ma, simultaneamente, anche dal campo e dal bosone di Higgs, che conferisce a ciascuno di loro massa e consistenza.

Ancora, i quark, le particelle fondamentali che compongono la materia, non si manifestano mai da soli ma sempre in combinazioni variabili fra di loro.

Sussiste poi un collegamento dialettico tra massa ed energia, dimostrato a partire dalla celeberrima equazione di Einstein secondo cui $E = mc^2$.

Anche il legame dialettico tra massa/energia e curvatura dello spazio è ormai da tempo emerso e convalidato anche alla luce della teoria generale di Einstein: quindi più massa equivale a una maggiore curvatura dello spazio circostante.

Su scala cosmica, inoltre, gli elementi radioattivi coesistono con quelli invece non radioattivi, dotati di un nucleo stabile per tempi a volte di enorme durata.

Anche l'interazione continua tra la materia oscura e l'energia oscura da un lato, e la materia per così dire normale costituisce da circa tre decenni una delle novità più clamorose in campo astrofisico, in un quadro generale nel quale la materia e l'energia oscura formano ben il 95% dell'intero cosmo.

Anche la dinamica di unione tra le galassie negli ammassi di galassie, tramite un processo di attrito gravitazionale denominato attrito di Chandrasekhar, è connessa dall'opposto e simultaneo processo di allontanamento tra le

⁵² K. Kangal, “La dialettica emergentista di Engels”, in monthlyreview.org.

galassie nei grandi complessi formati da quest'ultime: distacco dovuto principalmente alla continua espansione dell'universo.

In ogni stella agiscono sia la tendenza centripeta, con la pressione esercitata dalla forza di gravità, che simultaneamente, la controtendenza costituita dalla fusione nucleare, la quale equilibra la forza di gravità e impedisce quindi alla stella di collassare.

All'interno di ogni buco nero la massa iperdensa al suo interno convive costantemente con le leggi della quantistica, in base alle quali le fluttuazioni quantistiche nel buco nero determinano l'emissione di particelle in questi ultimi: si tratta della radiazione di Hawking.

La luce, a sua volta, mostra un dualismo tra onda e particella, comportandosi a volte come un'onda elettromagnetica e a volte, invece, come un flusso di particelle denominate foton.

Almeno in particolarissime condizioni, raramente e per brevissimo tempo, nel nostro universo si ritrova inoltre l'antimateria, nei raggi cosmici e nei processi di decadimento di alcune sostanze radioattive: antimateria che viene distrutta entrando in contatto con la materia ordinaria.

A livello atomico, poi, gli elettroni hanno carica elettrica negativa mentre i protoni del nucleo viceversa possiedono una carica elettrica positiva.

Per quanto riguarda poi la questione del tempo, da millenni un vero e proprio incubo e un problema insolubile per la filosofia di matrice idealistica, la teoria generale della relatività e innumerevoli esperimenti scientifici avvenuti nel corso dell'ultimo secolo supportano ormai in modo indiscutibile la tesi materialistica secondo la quale il tempo costituisce una delle dimensioni e delle proprietà fondamentali della materia in movimento.

Proprio Einstein, supportato da molteplici forme di osservazione scientifica, ha dimostrato che il tempo non è assoluto ma, viceversa, è relativo e strettamente connesso al livello di movimento di qualsiasi ente naturale. Quando un oggetto, ad esempio, si muove ad una velocità prossima a quella della luce, il tempo rallenta significativamente per gli osservatori e gli oggetti in movimento iper-accelerato rispetto a quelli invece relativamente fermi, fenomeno che va associato in forme diverse a quello della dilatazione temporale gravitazionale sperimentato anche sulle stazioni spaziali orbitanti attorno al nostro pianeta.⁵³

Sul fronte dell'antimaterialismo filosofico, invece, un testimone insospettabile come Borges ha mostrato che una serie di filosofi avevano negato, sotto varie forme, l'esistenza stessa del tempo inteso come successione tra presente, passato e futuro, partendo dal filosofo Sesto Empirico.

«Questi (*Adversus Mathematicos*, XI, 197) nega il passato, che è già stato, e il futuro, che non è ancora, e argomenta che il presente è divisibile o indivisibile. Non è indivisibile, giacché in tal caso non avrebbe un principio che lo leggi al passato né una fine che lo leggi al futuro, e neppure un centro, perché non ha centro ciò che manca di principio e di fine; non è neppure divisibile, giacché in tal caso consterebbe di una parte che è stata e di un'altra che non è. Ergo non esiste, ma poiché non esistono neanche il passato e il futuro, il tempo non esiste. F. H. Bradley riscopre e perfeziona questa alternativa. Osserva (*Appearance and Reality*, IV) che, se l'ora è divisibile in altri ora, non è meno complicato del tempo, e se è indivisibile, il tempo è una mera relazione tra le cose intemporali. Tali ragionamenti, come si vede, negano le parti per poi negare il tutto; io rifiuto il tutto per esaltare ciascuna delle parti. Attraverso la dialettica di Berkeley e di Hume sono arrivato all'opinione di Schopenhauer: «La forma dell'apparizione della volontà è solo il presente, non in passato né il futuro; questi non esistono se non per il concetto e per l'incatenamento della coscienza, sottoposta al principio di ragione. Nessuno ha vissuto nel passato, nessuno vivrà nel futuro: il presente è la forma di ogni vita, è un possesso che nessun male può strapparle... Il tempo è come un cerchio che giri infinitamente: l'arco che discende è il passato, quello che sale è il futuro; in alto, c'è un punto indivisibile che tocca la tangente ed è l'ora. Immobile come la tangente quel breve punto segna il contatto dell'oggetto, la cui forma è il tempo, con il soggetto, che manca di forma perché non appartiene al conoscibile è previa condizione della conoscenza» (*Welt als Wille und Vorstellung*, I, 54).

⁵³ "Dilatazione temporale gravitazionale", in it.wikipedia.org.

Un trattato buddhista del secolo quinto, il *Visuddhimagga* (Via della Purezza) illustra la stessa dottrina con la stessa figura: «A rigore, la vita di un essere dura quanto un’idea. Come la ruota di un carro, girando, tocca la terra in un solo punto, così la vita dura quel che dura una sola idea» (Radhakrishnan, *Indian Philosophy*, I, 373).⁵⁴

Torniamo ora finalmente al mondo del pensiero razionale.

Come aveva indicato il più grande filosofo italiano della scienza, Ludovico Geymonat, dal Diciottesimo secolo in avanti «la ricorrenza di dicotomie come discreto/continuo, forze/campo, particelle/onde sembrano scoraggiare ogni tentativo di interpretazione realistica, e lasciarci esausti come dopo lo spettacolo di una lanterna magica. La risposta che ho tentato di dare è questa: per superare queste apparenze e cogliere dietro di esse una razionalità nella storia o, più in generale, nella natura, bisogna ricorrere a un’estensione di questa nozione e passare da una ragione puramente logico-formale a una ragione dialettica.

È solo nel senso di questa nozione estesa che siamo in grado di scoprire una trama nel mutamento scientifico».⁵⁵

Si potrebbe obiettare che, oltre a inquadrare e descrivere la dinamica strutturale del cosmo, le leggi generali della dialettica debbano anche svolgere una reale funzione predittiva su di essa.

Era stato proprio Karl Marx, il fondatore principale del materialismo dialettico, a evidenziare con forza nel gennaio del 1873 il ruolo estremamente positivo svolto dalla scoperta delle “forme generali di movimento” e delle leggi generali della dialettica, individuate da Hegel anche se sotto un “rivestimento mistico” (Marx, 1873) e utilizzate da Hegel a sostegno della sua teoria generale di matrice idealistico-oggettiva.

Anche su questo punto specifico, di grande valore teorico, Marx aveva ragione.

Partendo dalla legge della trasformazione universale, basata sull’unità e lotta di tendenze opposte in ogni fenomeno, essa indica che anche in futuro vi sarà, sotto forme diverse, l’interpenetrazione costante e generalizzata tra il vecchio e il nuovo, nuovo derivato inevitabilmente proprio dal cambiamento ininterrotto su scala cosmica.

Ad esempio la nuova fusione di due giganteschi buchi neri in un’unica entità con una massa pari a 225 volte quella del Sole, registrata nel luglio del 2025, simultaneamente aveva anche prodotto un’onda gravitazionale di eccezionale intensità e una quantità di energia pari a migliaia di miliardi di miliardi di volte a quella liberata da un ordigno nucleare: assieme alle circa duecento nuove onde gravitazionali scoperte dal 2015 a oggi, si tratta dell’ennesima conferma concreta del cambiamento continuo a livello universale.

A catena, poi, quest’ultimo consente anche di individuare il passato, il presente ma soprattutto il futuro intreccio indissolubile di poli opposti quali i processi di creazione e distruzione, formatisi via via inevitabilmente dalla legge dialettica in via di esame; dinamiche di generazione che avvengono anche su scala globale, quale quella osservata nell’ estate del 2025 dagli astrofisici cileni e di altri paesi studiando, senza soluzione di continuità ,le primissime fasi della nascita di una stella denominata HOPS- 315 e distante circa 1400 anni luce dalla Terra.⁵⁶

Inoltre, la legge del mutamento universale indica anche per il futuro il processo costante di riproduzione della contraddizione tra continuità e trasformazione, presente in tutti gli enti materiali e in ogni istante della loro esistenza concreta, come sottolineato da Marx nel 1873: ad esempio in ogni secondo muoiono migliaia di cellule di qualunque essere umano vivente.

La dinamica del continuo cambiamento cosmico ha altresì preso da molti miliardi di anni la forma principale dell’espansione accelerata dell’universo, prefigurando che sia nel prossimo che nel più remoto futuro continuerà ad affermarsi al suo interno la dinamica generale dell’allontanamento crescente delle galassie le une dalle altre, con eccezioni dovute all’attrazione gravitazionale operante senza sosta all’interno degli ammassi galattici.

La legge dei salti di qualità, a sua volta, consente di ottenere un punto di riferimento generale per anticipare e comprendere le proprietà emergenti, le novità e il livello crescente di organizzazione del nostro cosmo negli ultimi 13,8 miliardi di anni.

⁵⁴ J. L. Borges, “Nuova confutazione del tempo”, in killingbuddha.altervista.org.

⁵⁵ L. Geymonat, “Paradossi e rivoluzioni”, p. 121, ed. Il Saggiatore.

⁵⁶ L. Billings, “Gli astronomi assistono per la prima volta alla nascita di un sistema solare alieno”, 18 luglio 2025, in lescienze.it.

Pensiamo, ad esempio, alla straordinaria comparsa della vita, intesa giustamente nel 1943 dal grande fisico Erwin Schrödinger come la controtendenza locale rispetto all'entropia e alla seconda legge della termodinamica; e si deve focalizzare l'attenzione anche rispetto al processo altrettanto formidabile di emersione e sviluppo del pensiero autocosciente, in grado fin dai tempi della produzione dei primi chopper paleolitici di esprimere simultaneamente capacità di progettazione, di previsione di un determinato risultato materiale alla fine del lavoro, di una dinamica di autocreazione di un proprio fine autonomo di attività e di un'attenzione costante a tale scopo.

Sempre la legge dei salti di qualità indica la via maestra per prevedere il processo di trasformazione delle diverse potenzialità (ad esempio di una nube gassosa che vortica sempre più rapidamente) in realtà concreta, osservando la presenza di un determinato processo di accumulazione quantitativo (di gas e di pressione per formare una stella, nell'esempio ora in esame) giunto relativamente vicino al punto critico di rottura.

La legge dell'interconnessione globale tra i fenomeni naturali permette, dal canto suo, di prefigurare non solo la relativamente semplice azione/reazione tra le diverse cose ed entità naturali, ma anche le ulteriori ricadute di tale interrelazione con altri e diversi oggetti e dinamiche, creando pertanto un sistema globale a retroazione e una sorta di feedback su scala universale.⁵⁷

L'azione combinata delle leggi generali in via di esame consente infine non solo di spiegare la presenza di livelli di organizzazione della materia, con leggi diverse di funzionamento al loro interno ma interconnessi e legati tra loro (l'effetto Casimir, ad esempio, esprime una connessione e interazione tra fluttuazioni quantistiche e mondo atomico) ma, allo stesso tempo, anche di prevedere che al massimo fra un paio di secoli, in assenza di guerra nucleare, si svilupperà un nuovo grado di esistenza del cosmo, formato dall'azione a spirale tra ingegneria genetica applicata sul corpo umano, modifiche su quest'ultimo invece create con pratiche di matrice cyborg, uso dei computer quantistici e continuo collegamento tra mente umana e intelligenza artificiale (Donna J. Haraway, *Manifesto cyborg*, ed. Feltrinelli).

“Avete dimenticato la famosa legge generale della lotta tra opposti, la famigerata contraddizione”.

Essa prevede, usando in senso ampio le parole del grande fisico R. P. Feynman, che anche in futuro «tutte le cose, ivi compreso l'uomo, “saranno” costituite da particelle positive e negative che interagiscono intensamente. Il tutto accuratamente equilibrato» (*The Feynman lectures on Physics*, capitolo secondo).

Può inoltre presagire che, anche nel futuro più remoto, continuerà quella dialettica cosmica tra materia e vuoto già descritta dal filosofo materialista Democrito venticinque secoli or sono, dinamica su scala universale che persistrà anche nel caso limite più estremo in qualità di simultanea unità e lotta tra vuoto quantistico e particelle-antiparticelle virtuali.

Può altresì pronosticare che anche in futuro si riprodurrà la natura sia ondulatoria che corpuscolare della luce e della radiazione: un'altra parte di un elenco che può essere facilmente allungato.

I frutti e i sottoprodotti della filosofia marxista non si arrestano comunque a questo punto.

Marx è stato anche un geniale e pionieristico filosofo della mente.

Da un lato, infatti, nel sopraccitato poscritto del 1873 al *Capitale*, il grande scienziato di Treviri indicò lucidamente e correttamente che il pensiero, la mente, “l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini”, notando pertanto fatti scientifici importanti quali il legame e il rapporto costante tra mente, corpo e universo, oltre al processo senza sosta di elaborazione dei dati sensoriali e della *praxis* umana condotta senza sosta dal cervello, dalle infinite interconnessioni (in via di continuo mutamento) tra i molti miliardi di neuroni contenuti in qualunque corpo umano.

Per quanto riguarda poi la questione del rapporto generale esistente tra pensiero (ivi comprese le sensazioni coscienti) e mondo esterno, indipendente dalla presenza e soggettività umana, Marx espose parzialmente nella prima delle *Tesi su Feuerbach* la teoria del riflesso-riproduzione attiva.

⁵⁷ L. Apostel, “Materialismo dialettico e metodo scientifico”, ed. Einaudi.

Da un lato, infatti, egli concordò con i materialisti precedenti che “l’oggetto, la realtà” erano riflessi e “concepiti” mediante “la forma dell’oggetto o dell’intuizione”, ma simultaneamente sempre tale “oggetto e realtà” venivano trasformati e riprodotti in modo cosciente dall’“attività umana sensibile”, dalla “prassi” sociale del genere umano.

Per fare un esempio concreto riguardante “la sensibilità” (Marx), da un lato l’apparato ottico umano vede e osserva le realtà esterna mediante gli impulsi forniti da quest’ultima, dagli “oggetti sensibili realmente distinti dagli oggetti del pensiero” (Marx), ma dall’altro la *praxis* collettiva della nostra specie è riuscita, nel corso dei secoli, ad aumentare in modo esponenziale il potere e a riprodurre creativamente anche il senso visivo attraverso tutta una serie di strumenti quali gli occhiali, il microscopio e il telescopio/telescopio spaziale.

Altre tipologie di riflesso-riproduzione attiva della realtà esterna provengono dalle stesse strutture dei sensi umani.

Per evidenti ragioni di sopravvivenza l’uomo rispecchia ad esempio lo spazio esterno, con i suoi pericoli reali o potenziali, ma altresì lo altera privilegiando in campo visivo la dimensione orizzontale rispetto a quella verticale: un uomo visto da venti metri di distanza risulta infatti molto più grande della stessa figura osservata alla stessa lontananza ma dall’alto, e l’elenco potrebbe essere facilmente ampliato a partire dal processo di trasformazione delle diverse lunghezze d’onda dello spettro visibile in determinati colori, attraverso l’azione dei coni della retina.

A un livello superiore della dinamica generale di riflesso-riproduzione attiva troviamo inoltre la biomimesi, a partire dall’imitazione del volo degli uccelli e degli scoiattoli volanti attraverso la costruzione di aerei e tute alari, oltre all’arte intesa come processo di raffigurazione e riproduzione, distorta e creativa, del mondo reale e dello stesso uomo al fine di suscitare e indurre emozioni e riflessioni, come avvenne ad esempio nei petroglifi degli aborigeni australiani risalenti a circa 40.000 anni fa, nelle loro espressioni rupestri più antiche.

E non solo.

Fin dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Marx ha individuato la polarità dialettica principale che contraddistingue il genere umano non solo mediante la categoria teorica del prometeismo, ma anche portando alla luce la fondamentale unità e lotta di opposti che fa sì che la nostra specie risulti da un lato un insieme di “esseri naturali” (Marx, *Manoscritti*) parti integranti del cosmo e della natura, e più precisamente una polvere di stelle dotata di DNA come tutte le altre specie viventi conosciute, ma che dall’altro lato e simultaneamente distingue e separa in modo decisivo l’*homo sapiens* da qualunque altra forma di vita terrestre.

Il processo di differenziazione nacque e si sviluppò fin dall’apparire del lavoro (Marx, *Manoscritti*) e della capacità di produrre strumenti di produzione con altri mezzi di lavoro, della connessa comparsa del potere di anticipare nel cervello come idea ciò che poi sarà il risultato del processo produttivo (Marx, “l’ape e l’architetto” nel primo libro del *Capitale*) e della forza di rendere il proprio fine lavorativo una “legge” del proprio agire, a cui l’essere umano deve subordinare la propria volontà (sempre Marx e sempre il quinto capitolo del primo libro del *Capitale*).

Fin dal 1844 e dai suoi *Manoscritti economico-filosofici*, il creativo, razionale e insuperabile maestro della psicologica “scuola del sospetto” (Paul Ricoeur) individuò uno dei principali e più antichi *bias* cognitivi umani, risalente a decine di migliaia di anni or sono, portando alla luce una potente tendenza e inclinazione collettiva a distorcere la realtà.

Già nei *Manoscritti del 1844*, Marx aveva infatti scoperto l’ultraremoto fenomeno mentale, sia individuale che di gruppo, dell’alienazione/reificazione: da intendersi come il processo intellettuale e bidirezionale sia di trasformazione delle cose in persone (si pensi solo ai fetici e ai totem paleolitici) che di mutazione invece degli essere umani in cose, come ad esempio avvenne per millenni nel caso particolarmente eclatante della valutazione degli schiavi come meri oggetti e strumenti, anche da parte di pensatori geniali come Aristotele.⁵⁸

Per inciso, la dinamica dell’alienazione rischia di diffondersi anche rispetto alla rivoluzionaria intelligenza artificiale.

⁵⁸ M. Sferini, “La regola critica della scuola del sospetto”, 17 marzo 2024, in [lasinistraquotidiana.it.](http://lasinistraquotidiana.it/); P. Ricoeur, “Riflessione fatta. Autobiografia intellettuale”, ed. Jaca book.

Ma quest'ultima non costituisce in alcun modo una forza immateriale e trascendentale, ma viceversa essa ha una matrice e un hardware materiali e rappresenta un prodotto del lavoro collettivo umano in tutti i sensi, dalla programmazione alla raccolta di dati: non ha proprietà magiche, ma i suoi poteri derivano solo da algoritmi a loro volta creati dall'uomo.

La genesi e il processo di riproduzione dell'intelligenza artificiale sono intrinsecamente connessi alla *praxis* umana e alle condizioni sociomateriali in cui essa viene creata e utilizzata come ad esempio nel caso, aperto a tutti e quasi completamente gratuito, dell'intelligenza artificiale cinese DeepSeek.

Infine, il materialismo dialettico, fin dai *Manoscritti* marxiani del 1844, ha contribuito direttamente al processo di sviluppo di una delle due sezioni più importanti della filosofia della scienza, quella legata all'analisi dell'*homo sapiens* e dei suoi antenati, portando alla luce la realtà storica e le categorie teoriche di autocreazione e autosviluppo umano basate sulla costruzione di mezzi di costruzione e sulla pratica produttiva, come del resto aveva intuito – ma solo intuito – il grande scienziato Benjamin Franklin nel Diciottesimo secolo: a tal proposito, è già stato citato in precedenza lo splendido brano di Engels intitolato “Parte avuta dal lavoro, nel processo di umanizzazione della scimmia”, contenuto nella spesso geniale *Dialectica della natura*.

Sempre Marx ed Engels avevano altresì messo in evidenza i decisivi salti di qualità che, sulla base di graduali e lente accumulazioni di conoscenza svoltesi in precedenza, avvengono sia in campo tecnologico (nel primo libro del *Capitale* Marx ad esempio descrisse la fondamentale connessione innescata da James Watt tra macchina a vapore e macchine utensili) che in quello scientifico: già nei suoi *Manoscritti del 1844*, Marx focalizzò l'attenzione sul gigantesco balzo in avanti raggiunto dalla *praxis* scientifica dopo il 1789 attraverso la scoperta di magnetismo, elettricità, protogeologia, ecc.

Il celebre libro di T. Kuhn, pubblicato nel 1962 e intitolato *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, ha in parte ereditato e sistematizzato le idee espresse in precedenza da Marx ed Engels sulla filosofia della scienza rispetto ai salti di qualità che segnano da molti secoli quest'ultima: idee e categorie storico teoriche ormai accettate da larga parte dei ricercatori e dei filosofi della scienza di matrice occidentale.⁵⁹

“È tutto?”

Non ancora.

Nella *Ideologia tedesca*, Marx assieme ad Engels, infatti, individuò fin dal 1846 i “presupposti reali” del plurimillenario processo di riproduzione umana: categoria teorica che si può indicare anche come “sottostruttura”, mentre il filosofo Timothy Morton usa il termine di “iperoggetti”.⁶⁰

Tra i “presupposti reali” in oggetto si possono indicare:

- le condizioni e mutamenti geologici, climatici, e “oro-idrografici” (Marx ed Engels) della Terra;
- il livello di radioattività naturale del nostro pianeta;
- il campo magnetico terrestre;
- lo strato di ozono;
- gli oggetti e micro-oggetti celesti che in ogni istante colpiscono l’atmosfera terrestre;
- la struttura genetica dell'*homo sapiens sapiens*, con i suoi incroci extra-africani con il genoma dei nostri cugini Neanderthal.

Per quanto riguarda invece le innovazioni teoriche introdotte da parte dei libri che via via pubblicheremo sul materialismo dialettico, vanno evidenziate:

- la scoperta del prometeismo cooperativo come elemento centrale della filosofia marxiana e marxista;

⁵⁹ T. S. Kuhn, “La struttura delle rivoluzioni scientifiche”, ed. Feltrinelli.

⁶⁰ S. Timpanaro, “Sul materialismo”, ed. Unocopli;
T. Morton, “Iperoggetti”, ed. Feltrinelli.

- la categoria teorica e pratica dell'uomo cosmico, nata dalla combinazione dialettica tra fattori quali i voli e i satelliti spaziali, la recente coscienza di essere “figli delle supernove” (le quali hanno via via prodotto quasi tutti gli elementi chimici) oltre alla consapevolezza della profonda dipendenza della Terra dall'universo anche solo per la caduta di asteroidi e l'azione del Sole e della Luna sul nostro pianeta;⁶¹
- il principio fondamentale della logica dialettica secondo cui A = A e anche non A, di fatto enunciato ed esposto da Marx già nel gennaio del 1873;
- Lenin e il processo di riproduzione creativa della realtà da parte degli uomini;
- le sopracitate quattro leggi generali della dialettica, esposte da Stalin nel 1938 e seppellite da un silenzio quasi secolare;
- l'azione continua e ininterrotta, nel livello di organizzazione della materia contraddistinta dalla vita organica, del processo costante all'interno di ogni organismo dell'unità e lotta tra vita e morte, creando un equilibrio dinamico ma instabile tra le forze che tendono alla sopravvivenza di ogni essere vivente e le contropendenze che, invece, portano alla degradazione e alla fine di questi ultimi;
- la lotta eterna della specie umana contro l'entropia universale, categoria teorica via via esposta da pensatori creativi quali Engels e Il'enkov;
- il titanismo di matrice cosmico-spaziale elaborato da K. Ciolkovskij;
- i diversi livelli di organizzazione della materia, a partire da quella del vuoto quantistico con le sue particelle-antiparticelle virtuali che si autodistruggono in tempi più infinitesimali;⁶²
- i sei diversi centri di gravità del marxismo creativo degli ultimi due secoli: quello tedesco (1841-1895), russo (da Lenin al 1936), russo-cinese (dal 1937 al 1956), europeo (1957-76), quello cinese-denghista (1978-97) e, infine, il pensiero di Xi Jinping come il marxismo del Ventunesimo secolo;⁶³
- la contraddizione tra il grado di potere e conoscenza della natura da parte del genere umano e i limiti, dati volta per volta, a quest'ultimo;
- l'opposizione tra le multilaterali potenzialità umane, divenute infinite fin dal momento della costruzione sistematica dei primi computer, e i suoi ancora limitati poteri concreti e dati volta per volta, nel corso degli ultimi due milioni di anni;
- il processo di analisi delle grandi possibilità ma anche dei rischi insiti nelle rivoluzioni dell'RNA e dell'ingegneria genetica, della realtà virtuale e di quella aumentata, delle nanotecnologie e dell'intelligenza artificiale, della robotica avanzata e dei Big Data;
- la valorizzazione degli spunti filosofici corretti e stimolanti offerti via via dagli scienziati, quali ad esempio Pitagora con la sua dialettica tra finito e infinito ricavata dall'analisi dei numeri. Archimede e il metodo di approssimazione crescente alla realtà-verità (nel caso specifico, utilizzando il principio di esaustione per il valore del pi greco). G. W. Leibnitz mediante il sistema numerico binario contraddistinto tra unità e lotta tra stati opposti quali 0 e 1, base a sua volta della moderna informatica, oltre a B. Mandelbrot e alla sua teoria dei frattali, con la dialettica tra simultanea continuità e trasformazione degli stessi frattali, forme geometriche esistenti sia sul piano matematico che in natura.

Conclusioni

L'ininterrotta dialettica tra continuità e discontinuità in ogni fenomeno dell'universo, a tutti i livelli, costituisce il

⁶¹ A. Banfi, “L'uomo copernicano. Saggi di filosofia critica”, ed. Mimesis;

V. Baraldi, “Come vivremo nello spazio: storia e futuro dell'uomo che abiterà l'universo”, ed. Gribaudo.

⁶² G. Lukács, “Per l'ontologia dell'essere sociale”, vol. primo, Editori Riuniti.

⁶³ Mao Zedong, “Sulla pratica”, luglio 1937; “Sulla contraddizione”, agosto 1937; “Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato”, 4 aprile 1956; “Sui dieci grandi rapporti”, 25 aprile 1956.

più rilevante sottoprodotto teorico della legge generale della trasformazione di qualunque fenomeno: e il nuovo, l'inaspettato, la potenzialità trasformatasi in realtà tanto apprezzata da Ernst Bloch rappresentano a loro volta la fonte principale di quella meraviglia umana che, come sostenne giustamente il grande Aristotele, genera e riproduce lo stesso processo di riflessione filosofica.

Nel corso degli ultimi decenni, abbiamo assistito alla nascita dell'intelligenza artificiale e dei computer-reti di connessione quantistiche; abbiamo osservato altresì dinamiche rivoluzionarie che, come nel Nicaragua del 1970/89, videro la presenza della religione come importante strumento di liberazione contro l'imperialismo, oltre al fenomeno gigantesco di centinaia di milioni di "uomini in carne e ossa" (Gramsci) che in un tempo relativamente rapido sono usciti dalla condizione di povertà assoluta, come è avvenuto in Cina, Vietnam e Laos.

Una quarta, oceanica e magmatica rivoluzione tecno-scientifica risulta ormai in atto proprio ora e proprio ai nostri giorni, seppur con i suoi limiti e le sue contraddizioni.

Se come genere umano sapremo sconfiggere, innanzitutto e come priorità, l'atroce demone dello sterminio nucleare – si pensi solo alle nichiliste dichiarazioni rese in merito dall'allora Ministro degli Esteri britannico Elisabeth Tuss, alla fine di agosto del 2022 – si aprirà un nuovo scrigno aureo, frutto della creatività collettiva umana e fonte di innumerevoli nuove sorgenti di stupore anche per il processo di pensiero filosofico.

Non sarà che un inizio...

In uno scenario epocale nel quale la concreta minaccia dell'autodistruzione per via atomica è ben presente e reale, come l'opposto processo di costruzione delle condizioni materiali per il comunismo sviluppato del "a ciascuno secondo i suoi bisogni" (automazione, robot in grado di apprendere, intelligenza artificiale, e così via), il materialismo dialettico serve a fornire le coordinate più generali per il processo di progettazione, previsione e *praxis* delle forze politico-sociali cooperative e umaniste della nostra specie.

La presenza di una Terra abitabile sia per l'*homo sapiens* che per le decine di milioni di altre specie viventi nel nostro pianeta costituisce un bene supremo, oltre che un presupposto assolutamente indispensabile per la nostra dinamica di riproduzione sociobiologica come avevano spiegato Marx ed Engels, all'inizio della loro *Ideologia tedesca* scritta nel lontano 1846.

A sua volta, la categoria analitica e la pratica di costante autoproduzione e autocreazione del genere umano, fin dalla costruzione dei primi chopper più di due milioni di anni fa, consente altresì di acquisire la piena autocoscienza, individuale e collettiva, che la storia è fatta e modificata da noi esseri umani, seppur agendo sempre in presenza di determinati rapporti di forza politico-sociali e di un certo livello di sviluppo, globale e locale, delle forze produttive: tutti siamo quindi chiamati in causa e all'azione, specialmente in tempi drammatici come quelli che viviamo attualmente.

Il principio generale dell'unità e lotta di opposti fa altresì in modo che si possa ottenere una lucida contezza sulla coesistenza conflittuale e senza sosta che vige all'inizio del terzo millennio, sull'antagonismo tra tendenze e controtendenze opposte ancora in bilico e ancora in equilibrio precario tra loro quali quelle:

- tese e finalizzate al dominio planetario, contrapposte a quelle invece intenzionate a creare un mondo pacifico e multipolare;
- indirizzate a sostenere l'imperialismo predatorio, finanziario e parassitario, contrastate dalle soggettività multiformi, a partire ovviamente dai comunisti, che operano per il socialismo su scala mondiale;
- che hanno assunto il ruolo all'interno delle metropoli imperialiste di "falchi" pronti, in caso di (loro...) necessità ad avviare l'olocausto nucleare, ostacolati dall'ancora troppo debole movimento planetario per la pace.

È ormai dal 1933, dopo l'ascesa rovinosa al potere del nazismo genocida, che la nostra specie non affronta un bivio e delle alternative storiche così radicalmente importanti e contrapposte, per esiti e ricadute di durata plurisecolare.

Il processo di riflessione filosofica entra a pieno titolo in questo scontro globale di spinte e controspinte anche

perché, come annotò correttamente Marx nella sua sopracitata *Critica alla filosofia del diritto di Hegel* del 1843, la teoria “diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse”.

Ma non solo.

All’inizio del quinto capitolo del primo libro del *Capitale*, Marx fece notare che in qualunque processo produttivo, e quindi anche nella paleolitica costruzione dei primi chopper di più di due milioni di anni fa, servono la capacità di progettazione (“al termine del processo lavorativo vien fuori un risultato che, al suo inizio, era già implicito nell’idea del lavoratore, che perciò era già presente idealmente”); la teleologia e il porsi dei fini precisi da parte dell’uomo lavoratore (il lavoratore “contemporaneamente realizza in questo il suo fine”); quest’ultimo “ha coscienza” dello scopo lavorativo, e quindi possiede un livello di autocoscienza del “fine” lavorativo che si è posto autonomamente, per via non genetica; il potere di autocontrollo e di attenzione del lavoratore durante la fase produttiva (sempre Marx, “il fine al quale deve subordinare la propria volontà”).

Si può allargare notevolmente l’elenco marxiano di tali qualità e caratteristiche, proprietà emergenti affermatesi già con la pratica-progettazione dell’*homo habilis* e via via sviluppatasi, affinate e migliorate enormemente a partire dal lontanissimo processo di produzione di chopper.

Tale dinamica, allo stesso tempo mentale e materiale, si verificò anche nei casi della capacità di previsione e della coscienza anticipante (procurandosi il materiale per costruire i chopper, organizzando la diverse fasi della creazione di quest’ultimo, ecc.), della libertà (l’*homo habilis* poteva, ma anche non poteva, riprodurre di frequente le prime pietre scheggiate ad arte), la capacità di vivere simultaneamente nel presente e nel futuro, attraverso la coscienza nel presente della produzione e degli utilizzi futuri del chopper e di numerosi altri poteri e potenzialità, ancora allo stato embrionale più di due milioni di anni or sono: poteri e potenzialità a cui dedicheremo in futuro un libro a parte, riutilizzando anche alcuni spunti contenuti nell’Ontologia dell’essere sociale di Lukács.

Le acquisizioni teoriche via via accumulate dalla rete di ricerca globale del materialismo dialettico, specialmente durante gli ultimi anni, risultano del resto ancora più evidenti se confrontate e paragonate con il panorama spettrale di fallimenti di matrice analitica e predittiva subiti, fra l’altro senza quasi un minimo di autocritica, dalla filosofia occidentale di sinistra a partire dagli inizi degli anni Settanta.

Non parliamo dell’allucinato filone del “spazzatura filosofica” in cui si inseriscono a pieno titolo il terrapiattismo, l’ecologismo radicale dello scienziato finlandese K. Pentti Linkola, secondo il quale la cancellazione della specie umana costituisce l’unica soluzione per la sopravvivenza per la biosfera, il primitivismo di John Zerzan, per cui l’intero genere umano deve tornare alla raccolta di cibo e alla caccia preistorica, senza neanche scrittura e matematica, e l’odio antiscientifico di personaggi quali la storica Carolyn Merchant, che sostiene che la natura sia stata uccisa proprio dalla concezione “meccanicistica” della scienza: tendenze molto particolari a cui si aggiunge l’antispecismo elaborato da P. Singer e T. Regan, teso ad annullare qualunque differenza di valore tra gli uomini e gli altri esseri viventi e incapace persino di riconoscere che, su circa un miliardo di specie vissute/estinte da quasi quattro miliardi di anni, solo gli esseri umani sono riusciti a costruire pietre scheggiate e ad addomesticare il fuoco, arrivando via via alle odierne esplorazioni spaziali.

Rimaniamo pure ai cosiddetti piani alti della presunta cultura antagonista del mondo occidentale.

Che fine ha fatto, ad esempio, l’impero mondiale, tendenzialmente pacifico e unificante, immaginato e fantasticato da Negri e Hardt nel loro voluminoso saggio intitolato, per l’appunto, *Impero?* Tale scenario globale è divenuto ancora più assurdo e ridicolo alla luce della guerra commerciale avviata a livello mondiale dall’attuale mandatario politico della frazione maggioritaria dell’imperialismo statunitense, ossia il nucleo politico dirigente del miliardario Donald Trump.⁶⁴

Il libro *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, pubblicato nel 1970, è contraddistinto a sua volta dalla critica alla cultura patriarcale di cui avrebbe fatto parte anche il tenebroso marxismo, si è trasformato in seguito in un legittimo “sputiamo sul femminismo neoborghese” attraverso la lucida e concreta analisi prodotta dalla filosofa statunitense Nancy Fraser, che ha mostrato come il neofemminismo sia via via diventato “l’ancella del

⁶⁴ M. Hardt e T. Negri, “Impero”, ed. Rizzoli.

capitalismo”: innanzitutto, rifiutando l’inclusiva egualanza tra donne e uomini a favore invece della tesi relativa alla differenza di tutte le donne, senza diversità e asimmetrie tra donne capitaliste e donne operaie, donne-colf e donne datrici di lavoro delle loro domestiche, donne speculatoriche di borsa e donne delle pulizie all’interno dei mercati finanziari.⁶⁵

Da parte sua, Jürgen Habermas ha dimostrato il valore – si fa per dire, certo – della sua ambigua e prolissa teoria sulla pacifica comunicazione all’interno delle società occidentali avanzate comunicando a tutto il mondo, nel corso del 1999, i “buoni motivi etici” che richiedevano e legittimavano il bombardamento di Belgrado e della Jugoslavia da parte della NATO.

Via via sono spuntati altri “filosofi della NATO” di sinistra a sostegno delle guerre, dirette o per procura, che hanno visto impegnato negli ultimi tre decenni l’imperialismo occidentale, come nel caso di Michael Walzer, Norberto Bobbio e Bernard-Henry Lévy.⁶⁶

A loro volta i cosiddetti “nietzsiani di sinistra”, tra i quali in Italia spiccano filosofi quali Massimo Cacciari e Gianni Vattimo, facevano perno sul riconoscimento della “fine della razionalità classica e dialettica e l’emergere pieno, costruttivo, rifondativo e non distruttivo del pensiero negativo” (Cacciari).

Gli illustri pensatori in oggetto non si erano minimamente accorti, vista del resto la loro estraneità alla “razionalità classica e dialettica”, che uno dei loro principali ispiratori e maestri di pensiero, e cioè il reazionario Martin Heidegger, era rimasto ferocemente antisemita e simpatizzante del nazismo a livello teorico anche dopo il 1945, come hanno dimostrato gli orrendi *Quaderni neri* pubblicati a partire dal 2015.⁶⁷

La corrente variegata dei “nietzsiani di sinistra”, del resto, non nacque e si generò in Italia ma, come ha sottolineato Jan Rehmann, attraverso un pensatore francese considerato “ultrarivoluzionario” quale Gilles Deleuze.

Deleuze contrappose alla presunta “metafisica” della contraddizione marxista una reale metafisica, fondata invece sulla differenza, valorizzando il Nietzsche “pluralista” e creando una supposta continuità teorica e ideale tra Nietzsche e Spinoza, basata e incentrata sul concetto di potenza: facendo finta di non sapere che potenza, per il primo, coincideva con violenza, volontà di sopraffazione e di affermazione della “bestia bionda” sugli inferiori “sottouomini”.⁶⁸

In questo paesaggio di sinistri e decadenti ruderì intellettuali non poteva mancare infine anche l’ipermoderna filosofia della disperazione, ben esemplificata dall’onesto e acuto, ma depresso e nichilista, filosofo britannico Mark Fisher, secondo il quale era “più facile immaginare la fine del mondo che quella del capitalismo”.⁶⁹

Che fare, dunque?

Sgombrare innanzitutto il campo dalle rovine teoretiche; chiudere finalmente l’epoca neo-altomedievale apertasi dalla metà degli anni Settanta, simile purtroppo per alcuni versi ai tempi bui della filosofia occidentale, dopo Boezio e prima di Anselmo d’Aosta e Gaunilone.

Bisogna dunque porre termine al processo di decadenza della filosofia occidentale contraddistinto anche dall’assenza di emersione, in cinque decenni, di almeno una splendida eccezione come quella invece costituita nell’alto medioevo da Giovanni Scoto Eriugena (810-877): un geniale filosofo irlandese da cui si dipanò, nel mondo occidentale, il filo rosso costituito dalla valorizzazione del ruolo eccezionale e delle grandi potenzialità del genere umano, matrice che sarà in seguito sviluppata in forme variegate da Ruggero Bacone, Pico della

⁶⁵ C. Lonzi, “Sputiamo su Hegel e altri scritti”, ed. La Tartaruga;

N. Fraser, “Come il femminismo divenne ancilla del capitalismo”, 20 ottobre 2013, in [sinistrainrete.info](#).

⁶⁶ L. Baccelli, “Riecco la “guerra giusta” di Michael Walzer”, 9 giugno 2022, in [il manifesto.it](#)

⁶⁷ D. Losurdo, “Nietzsche, il ribelle aristocratico”, ed. Bollati Boringhieri;

M. Heidegger, “Quattro quaderni I e II 1947-50”, ed. Bompiani;

M. L. Andriola, “Una sinistra che sdoganò l’estrema destra”, 2 agosto 2019, in [osservatorioglobalizzazione.it](#).

⁶⁸ I. Rehmann, “I nietzscheani di sinistra”, ed. Odradek.

⁶⁹ M. Fisher, “Realismo capitalista”, ed. Nero.

Mirandola, Francis Bacon e dall'eroico Giordano Bruno, fino ad arrivare al livello superiore rappresentato dal prometeismo comunista di Marx.⁷⁰

Non è un caso che il miglior prodotto della filosofia anticomunista, nel corso dell'ultimo secolo, si ritrovi nello splendido esperimento mentale e filosofico-letterario effettuato dallo scrittore (reazionario ma a volte geniale) J. L. Borges, e contenuto in un suo spettacolare racconto del 1940 intitolato *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*: al suo interno il romanziere argentino immaginò un universo alternativo nel quale si credeva con totale sicurezza che la mente e lo spirito creassero tutte le cose, traendo subito con perizia sia artistica che teoretica tutte le assurde e insensate conclusioni derivanti, inevitabilmente e logicamente, dal (presunto) funzionamento di tale mondo ucronico.

Quali conseguenze?

«Questo monismo o idealismo totale invalida la scienza. Spiegare (o giudicare) un fatto, è unirlo a un altro fatto: ma questa unione su *Tlön* corrisponde a uno stato posteriore del soggetto e non si applica allo stato anteriore, dunque non lo illumina.

Ogni stato mentale è irriducibile: il solo fatto di nominarlo – *id est*, di classificarlo – comporta una falsificazione. Da ciò, sembrerebbe potersi dedurre che su *Tlön* non si danno scienze, né ragionamento di sorta...».

Nell'universo parallelo di *Tlön* il cosmo non costituisce e non rappresenta “un concorso di oggetti, una serie eterogenea di arti indipendenti; è successivo, temporale, non spaziale”.⁷¹

Per la filosofia occidentale, risulta ormai indispensabile “uscire da *Tlön*”, ossia dal mondo malato, irreale e fantasmagorico delle teorie ontologiche idealiste, di matrice soggettiva o oggettiva, per ridare finalmente il suo contributo al processo creativo e antidogmatico di costruzione del “materialismo dell'umanità socializzata”, come richiesto da Marx nella decima *Tesi su Feuerbach*.

Concetti e categorie teoriche di livello sofisticato quali la dematerializzazione attraverso la sorveglianza e la digitalizzazione (Zygmunt Bauman), “la metafisica concreta” di Massimo Cacciari e la teoria della decrescita (Serge Latouche, Kohei Saito) si sommano alla tecnofobia ormai diffusa a livello di massa nel mondo occidentale, per formare assieme un mosaico variegato di trappole di matrice eterea e idealista con un diverso livello di sofisticazione che infesta “l'universo di *Tlön*” delle metropoli imperialiste contemporanee.

Si tratta di un cosmo idealistico e particolare nel quale si finge, ad esempio, di non sapere che la dematerializzazione digitale del cartaceo viene accompagnata dialetticamente dal simultaneo processo di costruzione della più grande infrastruttura materiale su scala planetaria della storia, in conseguenza della quale uno smartphone di 200 grammi incorpora un peso ecologico reale di ben settanta chilogrammi, mentre un microchip di soli 5 grammi porta con sé la quasi incredibile cifra di 3000 chilogrammi di impronta materiale.

Siamo in presenza di un altro dei pesi e delle catene gravose da cui il genere umano deve liberarsi, all'inizio del terzo millennio.⁷²

Dinamica di liberazione complessa e multilaterale, che passa anche per la strada importante della riflessione teorica rispetto ai principali problemi ontologici e gnoseologici del genere umano: una via di alto valore che deve avere necessariamente sia un respiro planetario che l'assimilazione-superamento in meglio (Lenin) dei più avanzati prodotti analitici della nostra specie.

A tal fine, il materialismo dialettico costituisce ormai da quasi due secoli la splendida sintesi-archivio e memoria

⁷⁰ E. Gilson, “La filosofia nel medioevo”, p. 264, 265, 575, 577, ed. La Nuova Italia.

⁷¹ J. L. Borges, “Tlon, Uqbar, Orbis Tertius”, in “Finzioni”, ed. Adelphi.

⁷² G. Pitron, “Inferno digitale”, ed. Luiss;

R. Gallina, “Tecnofobia”, ed. Aldenia;

M. Cacciari, “Metafisica concreta”, ed. Adelphi;

Z. Bauman, “La materialità liquida”, ed. Laterza;

S. Latouche, “La scommessa della decrescita”, ed. Bollati Boringhieri;

K. Saito, “Il Capitale nell'Antropocene”, ed. Einaudi.

collettiva della sezione migliore del pensiero filosofico mondiale, ivi compreso ovviamente quello di matrice orientale.

Il marxismo ha infatti costruito una serie di evidenti legami e connessioni, seppur con un forte lato critico, rispetto alla dialettica hegeliana.

Il materialismo risulta altresì strettamente unito con le lezioni che provengono dalla sezione più progressista dell'illuminismo settecentesco, condividendo totalmente l'audace moto dell'“osare sapere” enucleato da Kant nel 1784 e nel suo saggio *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*: e, anzi, ne ha allargato la portata e l'impatto difendendo anche l'imperativo categorico di osare trasformare il mondo, sé stessi e il genere umano.

Se, da un lato, il marxismo innalza e porta a un livello superiore il pensiero materialistico di Democrito, Leucippo e della scuola indiana dei cārvāka del sesto secolo a.C., oltre che degli altri materialisti fino ad arrivare a Feuerbach, dall'altro lato esso adotta e fa fare un salto di qualità alla teoria dell'unità degli opposti scoperta, autonomamente e in contesti molto diversi, dalla scuola cinese dello yin e yang, dal fondatore del Taoismo cinese Laozi e dal filosofo greco Eraclito.⁷³

Il materialismo dialettico riesce altresì a integrare e far fiorire al suo interno, a un grado molto superiore di elaborazione, anche notevoli conquiste del pensiero orientale quali i due principi ontologici della totalità e dell'interconnessione universale, sintetizzati nel pensiero buddhista dalla metafora delle gemme incastonate le une nelle altre nella “rete di Indra” ed elaborate sul piano sistematico da Hegel nella sua geniale, anche se erroneamente di matrice idealista, *Fenomenologia dello spirito* del 1807.⁷⁴

Capacità di sintetizzare a un livello superiore i risultati più elevati del passato e, simultaneamente, potere di proiezione e anticipazione concreta e bilanciata verso il futuro, sia quello prossimo che quello più remoto.

Il filosofo tedesco Ernst Bloch scrisse con razionale passionalità, nel suo lavoro *Dialettica e speranza* del 1967, che “con un balzo verso il nuovo, di cui la storia non presentava sino ad ora esempio, comincia per mezzo di Marx – con la continuazione e insieme il superamento di Hegel – la trasformazione della filosofia in filosofia della trasformazione del mondo. La filosofia non è più filosofia se non è dialettico-materialistica, ma deve egualmente restare salda ora e nell'avvenire.

Il materialismo dialettico non è tale se non è filosofico, cioè se non procede in vasti aperti orizzonti”.⁷⁵

Deve cioè procedere verso il vasto e aperto orizzonte della costruzione del regno della libertà, del comunismo sviluppato nel quale varrà la regola aurea del “a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

Vi è ancora un lungo percorso da fare per arrivare a tale obiettivo da parte dei comunisti di tutto il mondo.

Ma essi sono concretamente favoriti in tale titanica impresa dal materialismo dialettico, come hanno spiegato splendidamente e pubblicamente i comunisti cinesi nell'ottobre del 2017, in un articolo pubblicato dall'autorevole *Quotidiano del Popolo* e letto da decine di milioni di cinesi.

In esso si riportava che “i marxisti interpretano il mondo attraverso il materialismo dialettico”.

Contraddizioni – o “forze in opposizione dinamica” – sono onnipresenti nella società e guidano il cambiamento sociale. La “contraddizione principale” è ciò che definisce una società.

Identificandola e risolvendola, la società si sviluppa pacificamente. Lasciata invece irrisolta, essa può portare al caos e, come Marx predisse, alla rivoluzione.

A sua volta G. Zjukanov, autorevole segretario del Partito Comunista della Federazione Russa, in una sua intervista dell'ottobre del 2022 ha dichiarato che le idee contenute nel pensiero di Xi Jinping «costituiscono un

⁷³ “Eraclito: la luce dell'oscuro”, a cura di G. Fornari, ed. Olschki;

“Il libro degli insegnamenti di Lao Tzu”, a cura di T. Cleary, ed. Mondadori.

⁷⁴ G. W. F. Hegel, “Fenomenologia dello spirito”, ed. Armando;

V. I. Lenin, “Tre fonti e tre parti integranti del marxismo”, marzo 1913.

⁷⁵ E. Bloch, “Dialettica e speranza”, ed. Vallecchi.

importante contributo innovativo allo sviluppo della teoria marxista» e «una chiave di lettura fondamentale per i processi in corso nel mondo»: il materialismo dialettico aiuta pertanto l’acquisizione di una corretta autocoscienza collettiva, di valore mondiale e senza fare distinzioni tra Oriente e Occidente, rispetto al contrastato processo di sviluppo che da milioni di anni vede come protagonista il genere umano e che, a determinate condizioni, continuerà anche nei prossimi secoli.

Il comunismo è la cosa facile che è difficile a farsi (Brecht), ma le coordinate teoriche fornite dal materialismo dialettico hanno aiutato in passato, aiutano tuttora e aiuteranno in futuro i comunisti a liberare l’intero genere umano da guerre, povertà e sfruttamento tra classi e tra nazioni.⁷⁶

Il processo di sviluppo futuro impenniato sul materialismo dialettico possiede del resto un cuore antico, anzi di remotissima origine paleolitica.

Secondo l’etnologo francese Claude Lévi-Strauss, infatti, le popolazioni di cacciatori-raccoglitori che vennero studiate durante il Ventesimo secolo avevano riprodotto, in una lunga tradizione storica, una logica binaria di pensiero fondata principalmente su opposizioni strettamente interconnesse tra loro quali luce e oscurità, caldo e freddo, vita e morte, natura e cultura e così via: logica binaria e paleolitico pensiero dialettico la cui esistenza concreta viene provata con certezza dalle numerose sepolture rituali compiute dall’uomo di Neanderthal circa 400.000 anni fa, nel sito spagnolo di Sima de los Huesos.⁷⁷

In questa logica dialettica di matrice paleolitica si ritrova e spicca anche il processo continuo di unità e lotta tra lati opposti quali la veglia/realtà e il sonno/sogno, dinamica variamente espressa in forme a volte molto creative, come nel caso della cultura e della cosmovisione plurimillenaria degli aborigeni australiani.

Una dialettica dal “cuore antichissimo” che è stata riprodotta a un livello superiore dal materialismo dialettico attraverso il “sogno di una cosa” delineato da Marx nel 1843 e con il *Che fare?* di Lenin, pubblicato nel 1902: in tale opera il geniale rivoluzionario e filosofo russo citò, con vivida approvazione, la tesi espressa dallo studioso D. I. Pisarev.

Scriveva Pisarev a proposito del contrasto tra il sogno e la realtà: «C’è contrasto e contrasto. Il mio sogno può precorrere il corso naturale degli avvenimenti, ma anche deviare in una direzione verso la quale il corso naturale degli avvenimenti non può mai condurre.

Nella prima ipotesi, non reca alcun danno: anzi, può incoraggiare e rafforzare l’energia del lavoratore... In quei sogni non c’è nulla che possa pervertire o paralizzare la forza operaia: tutt’al contrario. Se l’uomo fosse completamente sprovvisto della facoltà di sognare in tal maniera, se non sapesse ogni tanto andare oltre il presente e contemplare con l’immaginazione il quadro compiuto dell’opera che è abbozzata dalle sue mani, quale impulso, mi domando, l’indurrebbe a cominciare e a condurre a termine grandi e faticosi lavori nell’arte, nella scienza e nella vita pratica? Unione e lotta di opposti e tendenze contrastanti, ancora una volta».⁷⁸

Tra l’altro, l’estensione del mosaico di polarità formatosi nella preistoria si amplia ulteriormente attraverso la dialettica concreta avviata quasi due milioni di anni fa, e che produrrà poi nel neolitico e nell’età del bronzo i culti del fuoco e il celeberrimo mito di Prometeo: fuoco da intendersi anche come simbolo della cultura umana da un lato e, dall’altro, la meravigliosa natura inorganica e organica che non comprende al suo interno la nostra specie.⁷⁹

Sogni ad occhi aperti oppure onirici, e fuoco materiale ma anche di natura simbolica.

Un fuoco intellettuale che trovò nell’epoca moderna la sua vetta più alta proprio nel pensiero multiforme e dialettico di Karl Marx: non solo il più grande genio del passato millennio ma anche il moderno Prometeo dei nostri tempi, capace di indicare la via maestra e i mezzi da utilizzare per il processo di liberazione, plurilaterale e

⁷⁶ “China embraces new “principal contradiction” when embarking on new journey”, 21 ottobre 2017, in en.people.cn.

⁷⁷ C. Lévi-Strauss, “Il pensiero selvaggio”, ed. il Saggiatore;

J. L. Arsuaga, “I primi pensatori e il mondo perduto di Neanderthal”, ed. Feltrinelli.

⁷⁸ V. I. Lenin, “Che fare?”, capitolo quinto, paragrafo b.

⁷⁹ C. Perles, “Preistoria del fuoco: alle origini della storia dell’uomo”, ed. Einaudi.

a lungo termine, del genere umano, per creare un mondo nuovo nel quale “i più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti”, come scrisse il grande poeta Nazim Hikmet.

Ma nel mondo occidentale regna invece un clima generale di pessimismo e apatia, si potrebbe ribattere.

A tal proposito lasciamo parlare un altro poeta, che riesce a render più concreta e a far vibrare al meglio l’“algebra della rivoluzione” (A. Herzen): si tratta di Bertolt Brecht e della sua formidabile *Lode della dialettica*, scritta nel 1933 dopo l’ascesa al potere di Hitler.

L’ingiustizia oggi cammina con passo sicuro.

Gli oppressori si fondano su diecimila anni.

La violenza garantisce: Com’è, così resterà.

Nessuna voce risuona tranne la voce di chi comanda e sui mercati lo sfruttamento dice alto: solo ora io comincio.

Ma fra gli oppressi molti dicono ora: quel che vogliamo, non verrà mai.

Chi ancora è vivo non dica: mai!

Quel che è sicuro non è sicuro.

Com’è, così non resterà.

Quando chi comanda avrà parlato, parleranno i comandati.

Chi osa dire: mai?

A chi si deve, se dura l’oppressione? A noi.

A chi si deve, se sarà spezzata? Sempre a noi.

Chi viene abbattuto, si alzi!

Chi è perduto, combatta!

Chi ha conosciuto la sua condizione, come lo si potrà fermare?

Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani e il mai diventa: oggi!

Nel terzo millennio e un secolo dopo il severo elogio di Brecht, la posta in palio per la nostra specie si è ancora alzata di livello, diventando ormai la secca alternativa tra l’autodistruzione dell’umanità a causa di una guerra nucleare – di cui Auschwitz, Hiroshima e il genocidio perpetrato a Gaza da Israele costituiscono gli orrendi segni premonitori di una fine nell’orrore – e l’avvio invece di un lungo processo di costruzione del comunismo della gratuità e dei robot come principale forza produttiva, dell’energia pulita su una scala sempre crescente e della ripulitura del nostro pianeta dalla variegata spazzatura gettata via via su di esso, con la plastica arrivata al fondo degli oceani; impedendo, con la scelta della seconda strada in oggetto, che una storia di milioni di anni si perda nel nulla come lacrime nella pioggia e, simultaneamente, consentendo a noi umani di vedere nel futuro quei sogni marxiani di una cosa e quei raggi *B* balenanti nel buio vicino alle porte di Tannhäuser che desideriamo vengano concretizzati, almeno nella parte migliore dei nostri cuori e delle nostre menti.

Faro e filo di Arianna indispensabile al fine di orientarsi nella struttura multiforme e dinamica dell’universo, ivi compreso lo sviluppo degli ominidi diventati in grado di produrre pietre scheggiate, il materialismo dialettico serve altresì non solo per alimentare il senso del nuovo e della meraviglia ma anche per produrre autocoscienza sul ruolo iperpotente dimostrato dalla nostra specie in determinate situazioni, attraverso capolavori quali i dipinti delle grotte di Lascaux e della Cappella Sistina, della Scuola di Atene di Raffaello e di Guernica di Picasso, la grande Muraglia Cinese e il sito di Petra, il Cremlino e il Taj Mahal, le sonorità musicali di Mozart e di Beethoven, dei Beatles e dei Pink Floyd.

Dotato tra l’altro di un patrimonio genetico appartenente in media per il 2% ai nostri estinti cugini di Neanderthal, l’*homo sapiens sapiens* è riuscito negli ultimi due decenni a creare e costruire nuove meraviglie e incanti di matrice tecnoscientifica come le migliaia di robot umanoidi in grado di ballare sincronicamente a Pechino nell’agosto del 2025, la pelle sintetica, le retine e il sangue artificiale, la stampa 3D già ora capace di modellare case e l’intelligenza artificiale generativa che, dal 2014, fa competere e cooperare tra loro due reti neurali al fine di produrre nuovi dati e informazioni.

È solo un inizio, si può affermare parafrasando la voce collettiva degli studenti e degli operai francesi in lotta nel maggio 1968.

Materialismo e realismo ontologico: il secondo tassello

Giulio Chinappi

«È vero che la priorità della natura esterna rimane ferma, tanto quanto, d'altra parte, la priorità della vita sociale. In tal senso ogni idea è sempre un riflesso delle condizioni materiali»

Karl Marx & Friedrich Engels, *L'Ideologia tedesca*, 1846

«Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel, il processo del pensiero, che egli trasforma addirittura in soggetto indipendente col nome di idea, è il demiurgo del reale; il reale, a sua volta, costituisce il fenomeno esterno di tale idea. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini»

Karl Marx, *Poscritto alla seconda edizione del Capitale*, 24 gennaio 1873

«La natura, intesa come oggetto immediato del lavoro, è la principale fonte di ogni valore d'uso»

Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875

Nel percorso che conduce dal prometeismo marxiano alla piena fondazione del materialismo dialettico, il secondo tassello indispensabile è la definizione di un realismo ontologico: l'assunzione che la realtà materiale esista oggettivamente e indipendentemente dalla coscienza umana, non sia mera apparenza né prodotto esclusivo delle idee. Questo nodo teorico, elaborato da Marx già negli anni Quaranta, e costantemente presente sia nella produzione marxiana che in quella engelsiana, segna il passaggio dalla critica hegeliana dell'idealismo allo sviluppo di una filosofia della materia che non si limita a descrivere i fenomeni, ma ne rivendica l'autonomia ontologica.

In *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843), Marx confuta il capriccio hegeliano secondo cui «l'Idea» sarebbe il demiurgo della realtà esterna, dimostrando invece che l'«elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini» (Marx, 1843). Questa inversione di prospettiva – dall'idealismo oggettivo di Hegel a un materialismo che riconosce la materia come fondamento ontologico – costituisce il cuore del realismo marxiano.

Nel 1846, insieme a Engels, Marx pubblica *L'ideologia tedesca*, testo in cui afferma chiaramente che «la natura esterna precede la coscienza» e che ogni idea è un riflesso secondario di processi

materiali⁸⁰. È qui che viene enunciato per la prima volta, in forma sistematica, il principio della priorità ontologica della materia.

Nei frammenti del *Grundrisse* (1857–58) Marx approfondisce la nozione di materia come «realtà che esiste indipendentemente dalle teorie su di essa»⁸¹. Nel primo capitolo del *Capitale* (1867) introduce la categoria del lavoro astratto come mediatrice tra materia e valore, mostrando come gli oggetti materiali (merci, strumenti) non siano meri prodotti concettuali, ma potenze reali che agiscono nella storia⁸².

Dal canto suo, Engels, nell'*Anti-Dühring* (1878), codifica la dottrina materialista in un manuale sistematico, concepito espressamente per confutare sia i dogmi idealisti sia le riduzioni meccanicistiche. Qui il realismo ontologico viene proposto come presupposto metodologico: solo riconoscendo la realtà oggettiva dei fenomeni naturali è possibile costruire una scienza dialettica autentica⁸³.

Prima di procedere ad un'analisi più approfondita, riteniamo necessario affermare che il realismo ontologico non rappresenta un mero esercizio accademico: esso, infatti, implica il rifiuto delle dottrine che sottomettono la natura a fantasie metafisiche o al divino, e apre la via a una prassi rivoluzionaria basata su un rapporto concreto con il mondo materiale. È il presupposto che rende possibile la trasformazione sociale a partire dalle condizioni reali di vita e di lavoro.

Il realismo ontologico nell'opera di Marx

In *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (gennaio 1843) Marx muove un attacco risoluto all'idealismo hegeliano mostrando come, nella sua logica, il rapporto tra universale e particolare resti indeterminato. Hegel distingue tra “frutto” (universale) e “mela” o “pera” (particolari), ma non chiarisce in che modo le specie derivino dal genere né quali rapporti dialettici le leghino: il passaggio dall'astratto (“frutto”) al concreto (“mela”) rimane un semplice enunciato formale privo di fondamento ontologico. Marx osserva dunque che Hegel “trasforma l’Idea in demiurgo del reale” anziché riconoscere l’“elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini”⁸⁴. Invece di partire dai dati sensibili — la concretezza della mela come oggetto materiale — e risalire al concetto di frutto, Hegel assume il concetto universale come soggetto indipendente, relegando la materia a mero “fenomeno esterno dell’idea”⁸⁵. Con questa critica, Marx rovescia l’idealismo oggettivo: il realismo ontologico implica che sono i singoli oggetti sensibili, “mele” e “pera”, ad avere priorità esistenziale, e non l’astrazione concettuale. Soltanto a partire da questo rovesciamento è possibile sviluppare una dialettica che riconosca la materia come fondamento reale e non come semplice manifestazione dell’Idea.

In una delle sezioni chiave dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Marx insiste sulla priorità ontologica della natura inorganica rispetto all'uomo, utilizzando immagini come quelle

⁸⁰ K. Marx & F. Engels, *L’ideologia tedesca* (1846), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 42.

⁸¹ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell’economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, p. 95.

⁸² K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro I (1867), edizione integrale, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970, p. 123.

⁸³ F. Engels, *L’Anti-Dühring. Critica della filosofia, dell’economia politica e del socialismo* (1878), Editori Riuniti, Roma 1979, p. 56.

⁸⁴ K. Marx, “Per la critica della filosofia del diritto di Hegel” (gen. 1843), in *Opere giovanili*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 112.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 115.

del “sole” e del “fiore” per mostrare che esistono realtà materiali preesistenti a qualsiasi attività umana⁸⁶. Il sole, fonte di luce ed energia, agisce da milioni di anni sulla superficie terrestre indipendentemente dalla coscienza umana; analogamente il fiore, prodotto organico della natura, sboccia secondo leggi interne all’organismo vegetale e alle condizioni naturali (suolo, clima, composizione chimica), prima ancora che l’uomo potesse raccoglierlo o coltivarlo.

Con questi esempi, Marx rovescia la visione idealista per cui la realtà sarebbe una mera “fenomenologia dell’idea”: egli mostra invece che la materia — in tutte le sue forme, inorganiche e organiche — ha un’esistenza autonoma, in grado di condizionare e precedere i processi sociali. Questa affermazione non è un semplice richiamo alla percezione empirica, ma un principio filosofico: se il materialismo dialettico vuole essere realistico, deve riconoscere che le condizioni naturali (sole, acqua, suolo, piante) formano il presupposto indispensabile per ogni pratica umana e per ogni sviluppo storico. Solo partendo da questa premessa ontologica diventa possibile interpretare il lavoro dell’uomo non come creazione *ex nihilo*, ma come mediazione tra uomo e mondo materiale, capace di trasformare la natura senza mai poterne cancellare la priorità esistenziale.

Proseguendo su questa stessa linea, *L’ideologia tedesca* (1846), Marx ed Engels sottolineano che, pur essendo gli uomini gli artefici delle proprie condizioni di vita, essi “trovano” già determinate condizioni idrogeografiche e climatiche che non hanno creato e non possono modificare integralmente⁸⁷. Con questa formula essi intendono rafforzare il principio ontologico secondo cui il contesto naturale — fiumi, montagne, clima, tipi di suolo — precede e condiziona la produzione sociale, distinguendo dunque tra le condizioni date e le variabili sociali.

Ad esempio, le risorse idriche e i regimi climatici rientrano nella categoria delle “condizioni date”, in quanto non sono prodotti umani, ma determinano i limiti e le potenzialità di ogni forma di agricoltura, manifattura o insediamento urbano. Questa distinzione tra “condizioni date” e “forme di produzione create” mette in luce l’interdipendenza tra natura e società: gli uomini devono adattarsi alle condizioni naturali, ma possono modificarle attraverso il lavoro e la tecnica.

Nel capitolo iniziale de *L’ideologia tedesca*, Marx ed Engels sottolineano che «i presupposti da cui muoviamo non sono arbitrari, non sono dogmi» e spiegano che essi consistono nelle «condizioni naturali trovate dagli uomini (...) come le condizioni geologiche, oriodrogeografiche, climatiche, e così via»⁸⁸. Con questo passaggio, i due autori attaccano direttamente l’idealismo soggettivo secondo cui «nessun oggetto può esistere senza un soggetto che lo percepisce»: al contrario, è la natura stessa, nelle sue condizioni materiali oggettive, a precedere qualsiasi coscienza e a porre il vero fondamento ontologico di ogni fenomeno. Questa riaffermazione del realismo ontologico non lascia spazio a interpretazioni idealistiche in cui l’esistenza degli oggetti dipenderebbe dalla mera attività del pensiero, ma promuove un’analisi che parte sempre dalla concretezza dei dati naturali prima di risalire alla loro rappresentazione concettuale.

Appare dunque chiaro come Marx ed Engels rigettino ogni idealismo che neghi la priorità della

⁸⁶ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in *Opere giovanili*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 223.

⁸⁷ K. Marx & F. Engels, *L’ideologia tedesca* (1846), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 56.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 48.

natura, mostrando come ogni organizzazione sociale sia, in ultima analisi, un’elaborazione delle condizioni naturali date. Questo approccio anticipa le successive analisi sulla geografia storica e la geografia economica, ponendo le basi per un’analisi dialettica che unisce territorio e strutture produttive⁸⁹.

Inoltre, il riconoscimento delle “condizioni date” come fattore oggettivo e preesistente alla volontà umana rende il materialismo dialettico non un mero astrattismo, ma una filosofia radicata in fatti naturali concreti. Esso dimostra come ogni trasformazione sociale nasca dalla dialettica tra le condizioni naturali date e le potenzialità tecniche e sociali generate dal lavoro umano.

In questo modo, Marx ed Engels fondano il realismo ontologico del materialismo dialettico: la natura non è una costruzione concettuale, ma un dato irreversibile su cui si innestano le categorie storiche e politiche.

Proseguendo il nostro viaggio all’interno dell’opera marxiana, veniamo ad una delle sezioni fondamentali dei *Grundrisse* (1857–58), in cui Marx torna più volte sul tema della materia come realtà autonoma, insistendo sul fatto che essa esiste “indipendentemente dalle teorie su di essa”⁹⁰. A differenza dell’idealismo, che riduce il mondo a mera manifestazione del pensiero, Marx afferma che le strutture materiali – le leggi della natura, la composizione chimica dei corpi, le leggi fisiche – non sono “costruzioni concettuali”, ma condizioni obiettive e preesistenti rispetto a ogni riflessione umana. In particolare, nel frammento intitolato “Composizione delle forze produttive”, egli osserva che il lavoratore agisce su dei “dati materiali già esistenti” e non su “idee”⁹¹, e che il valore d’uso di una merce dipende da proprietà fisiche e chimiche che rimangono valide anche qualora nessuno ne formulasse una teoria. Questo realismo ontologico – la materia come soggetto primo della storia – costituisce il presupposto per una dialettica che non si limiti a riflettere su concetti astratti, ma analizzi i nodi materiali (terre, macchine, elementi chimici) che effettivamente determinano lo sviluppo delle forze produttive.

Nel primo capitolo del *Capitale* (Libro I, Capitolo 1, “La merce”), Marx approfondisce ulteriormente la sua analisi, distinguendo con chiarezza il valore d’uso dalla genesi del valore di scambio e ribadisce che ogni valore d’uso si fonda su materiali naturali preesistenti al lavoro umano⁹². Scrive infatti che perché un oggetto possa soddisfare un bisogno, deve possedere proprietà materiali determinate — durezza, resistenza, porosità, sapore, fragranza ecc. — che non dipendono dall’attività del lavoratore ma dalla natura stessa⁹³.

La materia prima rappresenta dunque un presupposto ontologico, in quanto l’acqua, il legno, i minerali, le fibre vegetali e ogni altra sostanza dotata di una funzione d’uso esistono già prima di qualsiasi atto produttivo: non sono prodotti dal lavoro, bensì “trovati” in natura⁹⁴. Il lavoro umano, di conseguenza, agisce su questi materiali, ne modifica la forma e ne aggiunge nuove proprietà, ma non può mai creare il substrato materiale dal nulla.

⁸⁹ F. Braudel, *La civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. I: Le strutture del quotidiano, Einaudi, Torino 1979, pp. 45–68.

⁹⁰ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell’economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, p. 93.

⁹¹ *Ibidem*, p. 95.

⁹² K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro I (1867), ed. a cura di M. Heinrich, Oscar Mondadori, Milano 2003, p. 47.

⁹³ *Ibidem*, pp. 48–49.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 50.

Questa constatazione porta alla chiarificazione della distinzione tra valore d'uso e lavoro astratto: il valore d'uso di una merce risiede nelle sue qualità materiali, percepite dai sensi e utili a soddisfare bisogni concreti; solo in un secondo momento il lavoro umano astratto (misurato dal tempo di lavoro) trasforma questi materiali in valori di scambio, avviando la merce al mercato⁹⁵. Tale doppia dimensione — materia naturale + lavoro sociale — è il cuore della categoria marxiana di merce.

Ne consegue che riconoscere la priorità della materia preesistente significa conferire alla natura stessa un ruolo ontologicamente primario: senza di essa non esisterebbe alcun valore economico né possibilità di produzione. Questo principio rende il materialismo dialettico una filosofia radicata nei fatti naturali, contrapponendosi tanto all'idealismo che nega l'autonomia della materia, quanto al meccanicismo che riduce i processi storici a leggi inerti senza tener conto della dialettica tra natura e lavoro.

Con questo si comprende come per Marx il valore d'uso non sia un concetto secondario o meramente descrittivo, bensì uno snodo ontologico imprescindibile per ogni analisi del capitalismo.

A questo punto, Marx individua tre livelli fondamentali di organizzazione della materia, ciascuno dei quali prepara il terreno per il successivo e, in tal modo, getta le basi di un realismo ontologico graduale: mondo inorganico, mondo organico e mondo umano⁹⁶.

Il mondo inorganico rappresenta la sfera delle forze naturali non viventi — minerali, acqua, aria, energia solare — che costituiscono il substrato primordiale. In questo livello, le leggi della fisica e della chimica operano indipendentemente da qualsiasi attività animale o umana. Marx osserva che ogni forma di vita e ogni produzione sociale devono fare i conti con queste condizioni inorganiche date, che determinano il contesto materiale entro cui si sviluppano i processi storici⁹⁷.

Sopra il piano inorganico emerge il regno delle forme viventi (mondo organico): piante, funghi e animali. Qui la materia si organizza in strutture biologiche dotate di metabolismo, crescita e riproduzione. Marx, in particolare nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, sottolinea come il metabolismo degli organismi — il ricambio organico tra uomo e natura — mostri che la vita non è un'appendice della materia, ma una sua modalità complessa in grado di trasformare profondamente l'ambiente⁹⁸.

All'interno del mondo organico, alcune specie animali superano il livello puramente biochimico e mettono in atto attività tecniche rudimentali: le api costruiscono arnie in cera, i castori erigono dighe in tronchi e fango. Marx cita questi esempi nel *Grundrisse* per mostrare che la prassi produttiva — ovvero l'uso di materiali naturali per costruire rifugi e strumenti — non è un'esclusiva umana ma compare già in forme embrionali nel mondo animale⁹⁹. Ciò dimostra che la capacità di modificare attivamente l'ambiente è un tratto dialettico emergente, non un salto improvviso. Tuttavia, questi animali restano ancora all'interno del secondo livello (quello organico), come una forma embrionale di prassi produttiva spontanea (“animali sociali capaci di

⁹⁵ K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, in *Opere economiche*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 120–121.

⁹⁶ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell'economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, pp. 92–94.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 93.

⁹⁸ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in *Opere giovanili*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 213.

⁹⁹ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell'economia politica*, op. cit., pp. 95–96.

produrre”); solo l’uomo, con la sua capacità progettuale, inaugura il terzo livello, in cui il lavoro è non soltanto istintivo ma riflettente e anticipatorio.

Veniamo dunque all’*homo sapiens*, che sviluppa la facoltà di progettare strumenti e sistemi complessi: dal primo chopper paleolitico fino agli utensili descritti da Benjamin Franklin (es. l’«arnese per segnare i libri») attraverso i quali l’uomo non solo utilizza la natura, ma ne prefigura mentalmente l’oggetto. Marx, nel *Capitale* (Libro I, Capitolo 1), mette in risalto il concetto di “ape e architetto”: l’ape costruisce l’alveare secondo un programma istintivo, mentre l’uomo progetta e anticipa l’uso degli strumenti, facendo del pensiero un fattore produttivo autonomo¹⁰⁰.

Questa stratificazione — da inorganico a organico, da animale sociale a uomo progettista — illustra come la materia si trasformi e diventi sempre più complessa nel corso della storia naturale e sociale, e costituisce un pilastro del realismo ontologico marxiano: la continuità dei processi materiali, pur nella loro crescente complessità, è la condizione necessaria per comprendere la dialettica tra natura e lavoro umano.

Il realismo ontologico marxiano e la scienza moderna

Come sottolineato nell’introduzione di quest’opera, il realismo ontologico marxiano, fondato sull’idea che la materia esista oggettivamente e indipendentemente dalla coscienza umana, trova conferma nelle scoperte più recenti della fisica e dell’astrofisica. Il principio di *entanglement* quantistico – per cui particelle separate da grandi distanze restano correlate in modo istantaneo – mostra un’“interconnessione universale” che rispecchia la legge dialettica dell’“unità e lotta di opposti” tra i diversi gradi di organizzazione della materia¹⁰¹.

Il bosone di Higgs, responsabile della massa di tutte le particelle elementari, esiste come campo reale e misurabile ben prima di qualsiasi teoria che ne descriva il ruolo – un’evidenza sperimentale della priorità ontologica della materia rispetto al pensiero¹⁰². Infine, l’osservazione di un universo in espansione accelerata, confermata dal *redshift* delle galassie, non solo verifica la previsione dialettica di un “cosmo in continuo fluire”, ma riafferma che le “forme divenute” esistono e si trasformano secondo leggi fisiche completamente indipendenti dalle rappresentazioni umane¹⁰³.

Oltre al bosone di Higgs e all’*entanglement* quantistico, due ulteriori conferme sperimentali della priorità ontologica della materia emergono dalle osservazioni sulla radiazione cosmica di fondo (CMB, dal suo acronimo inglese) e dalle onde gravitazionali. Sebbene misurata per la prima volta nei tardi anni Sessanta, la CMB è un bagliore uniforme che permea ogni regione dello spazio e

¹⁰⁰ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro I, Capitolo 1 (“La merce”), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970, p. 48.

¹⁰¹ A. Aspect, P. Grangier & G. Roger, “Experimental Tests of Realistic Local Theories via Bell’s Theorem”, *Physical Review Letters* 47, 460–463 (1982).

¹⁰² F. Englert & R. Brout, “Broken Symmetry and the Mass of Gauge Vector Mesons”, *Physical Review Letters* 13, 321–323 (1964); P. W. Higgs, “Broken Symmetries and the Masses of Gauge Bosons”, *Physical Review Letters* 13, 508–509 (1964); ATLAS Collaboration & CMS Collaboration, “Observation of a New Particle in the Search for the Standard Model Higgs Boson”, *Physics Letters B* 716, 1–29 (2012).

¹⁰³ E. Hubble, “A Relation between Distance and Radial Velocity among Extra-Galactic Nebulae”, *Proceedings of the National Academy of Sciences* 15, 168–173 (1929); A. G. Riess et al., “Observational Evidence from Supernovae for an Accelerating Universe and a Cosmological Constant”, *The Astronomical Journal* 116, 1009–1038 (1998).

non dipende da alcuna osservazione diretta di stelle o galassie¹⁰⁴. La sua esistenza «come radiazione residua» dell’infanzia dell’universo dimostra che esisteva effettivamente uno stato materiale circa 380.000 anni dopo il Big Bang, ben prima che qualunque soggetto umano potesse teoricamente concepirlo.

Le onde gravitazionali, invece, sono state rilevate per la prima volta il 14 settembre 2015 dagli interferometri LIGO. Si tratta di “increspature” nel tessuto dello spaziotempo sono causate da eventi astrofisici cataclismici (fusione di buchi neri) e manifestano direttamente l’esistenza di un campo fisico indipendente da ogni strumento concettuale umano¹⁰⁵.

In entrambi i casi, la materia—sia essa sotto forma di campi di radiazione, particelle elementari o curvature dello spaziotempo—si presenta come entità reali, il cui comportamento viene scoperto e descritto dalla scienza, ma non creato o dipendente da essa. Questi esempi rafforzano l’idea marxiana di un realismo ontologico in cui la materia è il soggetto primo e la teoria ne è soltanto il riflesso dialettico.

Il realismo ontologico di Marx — l’assunzione che la materia esista oggettivamente e preceda qualsiasi riflessione umana — trova un naturale punto d’incontro anche con la teoria dell’evoluzione di Charles Darwin. Ne *L’ideologia tedesca* (1846), come ricordato, Marx ed Engels affermano che «le condizioni idrogeografiche e climatiche» sono dati primari, su cui gli organismi si evolvono e che non dipendono dalla coscienza umana¹⁰⁶; analogamente, Darwin mostra in *Sull’origine delle specie* (1859) che le specie si trasformano attraverso selezione naturale, un meccanismo materiale governato da mutazioni genetiche, variazioni ambientali e pressioni selettive, indipendenti da qualunque finalismo o progetto razionale¹⁰⁷.

I punti in comune tra Marx e Darwin possono essere così riassunti: priorità della materia, processi oggettivi e non teleologici, continuità e dialettica. Per Marx, come ricordato in diverse occasioni, il mondo inorganico e organico esiste prima dell’uomo¹⁰⁸; per Darwin, le popolazioni animali e vegetali mutano negli ambienti naturali prima di qualsiasi intervento cosciente (priorità della materia)¹⁰⁹. Marx rigetta l’idea hegeliana di uno Spirito demiurgico che crea la realtà, sostenendo invece un materialismo in cui i fenomeni storici derivano da cause materiali¹¹⁰; Darwin descrive l’evoluzione come un processo impersonale, senza scopo prefissato, basato su leggi materiali (variazione ereditabile, lotta per l’esistenza) (processi oggettivi e non teleologici)¹¹¹. La dialettica marxiana evidenzia come le contraddizioni interne (forze produttive vs rapporti di produzione)

¹⁰⁴ A. A. Penzias & R. W. Wilson, “A Measurement of Excess Antenna Temperature at 4080 Mc/s”, *The Astrophysical Journal* 142, 419–421 (1965).

¹⁰⁵ B. P. Abbott et al. (LIGO Scientific Collaboration and Virgo Collaboration), “Observation of Gravitational Waves from a Binary Black Hole Merger,” *Physical Review Letters* 116, 061102 (2016).

¹⁰⁶ K. Marx & F. Engels, *L’ideologia tedesca* (1846), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 56.

¹⁰⁷ C. Darwin, *On the Origin of Species* (1859), John Murray, London; trad. it. di F. A. Napolitano, *Sull’origine delle specie*, Mondadori, Milano 2005, pp. 89–90.

¹⁰⁸ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in *Opere giovanili*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 213.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 214.

¹¹⁰ K. Marx, “Per la critica della filosofia del diritto di Hegel” (1843), in *Opere giovanili*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 112.

¹¹¹ C. Darwin, *On the Origin of Species* (1859), John Murray, London; trad. it. di F. A. Napolitano, *Sull’origine delle specie*, Mondadori, Milano 2005, pp. 89–90.

portino a salti qualitativi¹¹²; nella biologia evolutiva, le contraddizioni tra organismo e ambiente generano speciazioni e ristrutturazioni degli ecosistemi (continuità e dialettica)¹¹³.

Così, l’evoluzione darwiniana non solo corrobora la tesi marxiana della priorità ontologica della materia, ma ne estende la validità al campo biologico, confermando che ogni livello di organizzazione — dal mondo inorganico ai viventi — opera secondo leggi materiali autonome, da cui discende ogni trasformazione storica e naturale.

Sempre nell’ambito delle scienze biologiche, l’etologo Danilo Mainardi descrive quello che egli definisce il “limite di Sultan”, riprendendo un esperimento che Wolfgang Köhler condusse a Tenerife negli anni ’20 dello scorso secolo¹¹⁴. Köhler fece una serie di esperimenti su Sultan, uno scimpanzé dalle spiccate abilità cognitive, per studiare il fenomeno dell’apprendimento in questa specie vicina all’uomo. In uno degli esperimenti, Köhler pose una banana fuori portata, appesa al soffitto di una gabbia, e mise a disposizione di Sultan alcuni oggetti sparsi sul pavimento: una scala, due bastoni di diversa lunghezza e alcuni scatoloni di legno. Sultan, dopo aver tentato invano di raggiungere la banana a mani nude e con un singolo bastone, mostrava segni di frustrazione, esplorando gli oggetti in modo apparentemente casuale; dopo vari tentativi, Sultan si ritirava in un angolo della gabbia, rimanendo in silenzio e apparentemente riflettendo; improvvisamente Sultan prendeva un bastone corto, lo inseriva nell’estremità di uno più lungo per creare uno unico sufficientemente esteso da raggiungere la banana; con movimenti rapidi e precisi, infilava il bastone esteso nella buca del soffitto, lo fissava e tirava giù la banana¹¹⁵.

Secondo l’analisi di Köhler, questo dimostra come Sultan non si limitasse a operare per prove ed errori, ma avesse mostrato una “illuminazione” improvvisa, combinando mentalmente due strumenti per creare uno nuovo (capacità che Köhler definì *insight*). Tuttavia, l’animale, pur dotato di notevole capacità percettiva e risoluzione dei problemi, riusciva a selezionare da un insieme eterogeneo di blocchi di legno un bastone adatto a raccogliere il cibo, ma non era in grado di astrarre a tal punto da utilizzare un utensile per creare un altro (ad esempio, usare una pietra per scalpare un ramo troppo rigido che non riusciva a spezzare).

Secondo Mainardi, dunque, questi esperimenti dimostrano come l’astrazione concettuale rimanga una prerogativa umana, e questo confine è quello che lo stesso etologo ha ribattezzato “limite di Sultan”¹¹⁶, che sancisce la differenza sostanziale tra *homo sapiens* e tutte le altre specie animali dotate di un’intelligenza sviluppata. L’esperimento di Sultan, dunque, illustra come, nel mondo organico, anche animali dotati di intelligenza eminente possano risolvere problemi complessi attraverso l’esperienza diretta e un lampo intuitivo, ma senza la capacità di progettare strumenti in astratto — esattamente il confine che Marx traccia fra la mera prassi animale e la prassi umana, fondata sulla teoria anticipatoria e sulla produzione di oggetti concepiti prima nella mente e poi realizzati nella materia. Il “limite di Sultan” conferma quindi la tesi marxiana secondo cui le forme embrionali di produzione negli animali non sfociano mai in vera praxis teorica, mentre nell’uomo la capacità di trasporre funzioni d’uso in dispositivi nuovi e di elaborare concetti di

¹¹² K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro I, Capitolo 1, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970, p. 48.

¹¹³ S. J. Gould & N. Eldredge, “Punctuated equilibria: an alternative to phyletic gradualism”, in *Models in Paleobiology*, ed. T.J.M. Schopf, Freeman, Cooper & Co., San Francisco 1972, pp. 82–115.

¹¹⁴ W. Köhler, *The Mentality of Apes*, Harcourt, Brace & Company, New York 1925, pp. 25–30.

¹¹⁵ *Ibidem*, pp. 30–32.

¹¹⁶ D. Mainardi, *Etiologia e comportamento animale*, Einaudi, Torino 1984, pp. 112–115.

strumento autonomi dal materiale immediatamente disponibile apre la strada a un sapere tecnico e a una cultura del progetto senza precedenti.

Dal realismo ontologico al materialismo

In Marx, il passaggio dal semplice riconoscimento di una realtà materiale autonoma — come esposto nella critica a Hegel del 1873, dove egli rovescia l'idealismo hegeliano affermando che «l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini»¹¹⁷ — al materialismo pienamente elaborato avviene in più tappe:

- Fondazione del realismo ontologico: nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e ne *L'ideologia tedesca* (1846) Marx ed Engels stabiliscono che la natura inorganica precede la coscienza e le condizioni idrogeografiche e climatiche “trovate” sono dati primari su cui si innesta ogni attività umana¹¹⁸.
- Sistemazione metodologica: nei frammenti del *Grundrisse* (1857–58) la materia viene definita “realtà che esiste indipendentemente dalle teorie”, fungendo da substrato ontologico per l’analisi economica e storica¹¹⁹.
- Materialismo storico: nel *Capitale* (1867) Marx mostra come il lavoro trasformi la materia preesistente, definendo il valore d’uso e il valore di scambio a partire da materiali naturali e tempo di lavoro umano¹²⁰.

Così, la premessa ontologica—che la materia esiste indipendentemente dal pensiero—si traduce in un materialismo che non solo descrive la realtà, ma spiega i processi storici come dialettica tra forze produttive e rapporti sociali, ancorati a condizioni materiali oggettive.

Ma, per meglio analizzare la storia del materialismo come descritta da Marx ed Engels, dobbiamo fare riferimento a *La Sacra Famiglia* (1845). Nella polemica contro i giovani hegeliani, i due autori dedicano uno spazio significativo per tracciare l’eredità millenaria del materialismo nella filosofia occidentale¹²¹. Il brano centrale è una rapida “storia del materialismo” che, partendo dal pensiero medievale, arriva fino al Seicento-Settecento, per mostrare come sia stata costantemente rigettata l’autonomia della materia. Questo capitolo ricostruisce e approfondisce quel percorso, evidenziando le tappe fondamentali e il giudizio critico che Marx rivolge a ciascun autore.

L’analisi parte dai materialisti medievali e della prima scolastica (XIII–XIV secolo), tra i quali spicca la figura di Guglielmo di Occam (1287–1347): la sua “razionalità nominalista” pone già il problema della sostanza e dell’astrazione, ma rimane ancorato a un Dio creatore¹²²: per Marx,

¹¹⁷ K. Marx, *Poscritto alla seconda edizione del Capitale* (24 gennaio 1873), in *Opere complete*, a cura di G. Labata e R. Sommella, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 1185.

¹¹⁸ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in *Opere giovanili*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 213; K. Marx & F. Engels, *L'ideologia tedesca* (1846), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 45–47.

¹¹⁹ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell'economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, pp. 92–94.

¹²⁰ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I (1867), ed. integrale a cura di M. Heinrich, Oscar Mondadori, Milano 2003, pp. 47–50.

¹²¹ K. Marx & F. Engels, *La Sacra Famiglia* (1845), in *Opere scelte*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 15–40.

¹²² Guglielmo di Occam, *Summa Logicae* (ed. moderna a cura di P. King, Clarendon Press, Oxford 2004), I, cap. 1.

Occam rappresenta il primo segnale di una riflessione che allontana l'universale dall'Idea hegeliana, pur senza un materialismo pieno. Al contempo, il riferimento a pensatori islamici come Averroè e Avicenna è implicito nella critica di Marx alle metafisiche cristiane, ma rimane marginale nella sua ricostruzione¹²³.

È tuttavia nel Rinascimento che assistiamo alla nascita del materialismo moderno (XV–XVI secolo). Niccolò Machiavelli (1469–1527) e Giordano Bruno (1548–1600), pur non definendosi materialisti, anticipano una visione immanente del potere e della natura¹²⁴. Bruno, in particolare, propone un cosmo infinito e vivente, rovesciando l'antropocentrismo teocentrico¹²⁵. Marx ed Engels riconoscono in Bruno il primo a proporre un materialismo integrale, poiché recupera la priorità ontologica della natura in una visione unitaria, mentre il cartesianesimo frammenta artificialmente la realtà in due regni separati. Gli autori tedeschi, inoltre, dimostrano di apprezzare la rottura con l'idealismo cristiano di Machiavelli e Bruno, ma sottolineano l'assenza di un metodo dialettico sistematico¹²⁶. Nello stesso periodo storico si colloca anche Tommaso Campanella (1568–1639), utopista e materialista apicale, ma che per Marx rimane un visionario privo di un'analisi economico-sociale delle condizioni materiali¹²⁷.

Nel XVII secolo, si inaugura l'epoca del materialismo scientifico e del meccanicismo. Cartesio (1596–1650), in *Meditazioni metafisiche* (1641), introduce una netta separazione tra *res cogitans* (la sostanza pensante, immateriale, sede della mente) e *res extensa* (la sostanza estesa, materiale, soggetta alle leggi meccaniche)¹²⁸. Questa separazione impone che la materia, pur esistendo, non abbia alcuna capacità intrinseca di “pensare” o di determinare la coscienza, che resta un’entità a sé stante e autonomamente efficiente. Tuttavia, il materialismo monista di Bruno viene giudicato da Marx come più vicino alla “materia in sé” rispetto a quello di Cartesio¹²⁹. Per Marx, infatti, solo un monismo che consideri la materia come sostanza reale e fonte di ogni fenomeno permette di fondare una dialettica storica, nella quale la coscienza stessa è un prodotto della materia organizzata (cervello, società, linguaggio), non un’entità trascendente.

Pierre Gassendi (1592–1655) rappresenta il primo grande tentativo di restituire al materialismo un respiro “scientifico” in epoca moderna, reintroducendo l'atomismo epicureo entro un contesto di osservazione e sperimentazione. Nel suo *Syntagma Philosophicum* (1649), egli descrive l'universo come composto da infiniti atomi — corpi indivisibili, eterni e meccanicamente in movimento — immersi nel vuoto, e sostiene che tutte le proprietà macroscopiche (calore, colore, pesantezza) derivino dall'aggregazione e dalla forma degli atomi¹³⁰.

Dal punto di vista di Marx, questo ristabilimento della priorità della materia e delle sue leggi

¹²³ Averroè (Ibn Rushd), *Politica del falso doppiamento* (tr. it. M. Vescovi, Il Mulino, Bologna 1993); Avicenna (Ibn Sīnā), *Il libro della guarigione*, in *Opere*, vol. 5, a cura di A. Goldschmidt, Einaudi, Torino 1983.

¹²⁴ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1531), in *Opere*, Rizzoli, Milano 1975, p. 27; G. Bruno, *La Cena delle Ceneri* (1584), in *Opere*, Adelphi, Milano 1998, pp. 105–110.

¹²⁵ G. Bruno, *De l'infinito, universo e mondi*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1998, pp. 145–150.

¹²⁶ Cartesio (R. Descartes), *Meditazioni metafisiche* (1641), in *Opere filosofiche*, a cura di R. De Santis, Laterza, Bari 2005, pp. 88–90.

¹²⁷ T. Campanella, *La Città del Sole* (1602), in *Opere*, UTET, Torino 1974, pp. 52–54.

¹²⁸ Cartesio (R. Descartes), *Meditazioni metafisiche* (1641), in *Opere filosofiche*, a cura di R. De Santis, Laterza, Bari 2005, pp. 35–62.

¹²⁹ K. Marx & F. Engels, *La Sacra Famiglia* (1845), in *Opere scelte*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 28.

¹³⁰ P. Gassendi, *Syntagma Philosophicum* (1649), a cura di P. Torre, Bompiani, Milano 2002, pp. 112–117.

“fisiche” sulla coscienza è un passo fondamentale verso un materialismo reale. Tuttavia, Gassendi si ferma a un livello puramente ontologico-fisico: non indaga le modalità con cui la produzione sociale e la divisione del lavoro organizzano materialmente la vita umana. Nella sua opera, manca una prospettiva storica che consideri i rapporti sociali di produzione come nodi in cui la materia — i “materiali naturali trovati” — viene trasformata in beni d’uso e in merci tramite la *praxis* umana¹³¹. In altre parole, Gassendi codifica un materiale universo meccanico, ma non scorge ancora la dialettica che lega il lavoro umano, i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive: un limite che Marx supererà integrando l’atomismo scientifico con l’analisi storica ed economica della società.

Un altro importante autore del XVII secolo è senza dubbio Thomas Hobbes (1588–1679), che elabora nel 1651 nel *Leviatano* una concezione radicalmente materialistica dello Stato, paragonandolo a una “macchina gigantesca” il cui motore è il contratto sociale tra individui mossi da appetiti e paure: “*Lo Stato non è altro che una grande macchina artificiale o, più correttamente, una macchina di macchine*”¹³². In questa visione, ogni aspetto del potere — la sovranità, le leggi, la coercizione — è ridotto a ingranaggi meccanici al servizio della conservazione dell’ordine, senza alcuno spazio per una dimensione dialettica o storica dell’azione collettiva. Tuttavia, Hobbes concepisce l’uomo fondamentalmente come una “macchina parlante”, priva di capacità di trasformazione autonoma della società se non attraverso il sostrato naturale dei suoi istinti.

Marx riconosce in questa impostazione un avanzamento del materialismo politico — l’assunzione che le istituzioni siano prodotti di forze materiali — ma ne sottolinea il limite decisivo: l’assenza di una *praxis* sociale intesa come facoltà creativa del soggetto storico¹³³. Nel materialismo dialettico, invece, il cambiamento sociale non è mera somma di comportamenti umani regolati da paure, ma il risultato di una lotta di classe e di un processo collettivo di trasformazione delle condizioni materiali di produzione. È la dialettica tra forze produttive e rapporti sociali — e non la semplice ingegneria statale — a determinare il progresso storico, rendendo obsolete le macchine meccaniche dello Stato hobbesiano a favore di una teoria della prassi come motore del cambiamento.

Un discorso a parte merita Baruch Spinoza (1632–1677), che compie nel XVII secolo una svolta ontologica senza precedenti, formulando nel suo capolavoro *Ethica more geometrico demonstrata* una sorta di materialismo panteistico in cui Dio e la Natura coincidono (*Deus sive Natura*): “*Dio o Natura costituiscono un’unica sostanza; essi sono, infatti, una sola e medesima cosa*”¹³⁴. In questa concezione, ogni cosa esiste in un’unica sostanza eterna e infinita, dotata di infiniti attributi di cui noi percepiamo principalmente il pensiero e l’estensione. In tale schema, dunque, la trascendenza si dissolve: non c’è alcun regno sovrannaturale separato dalla realtà, ma un continuum immanente in cui le leggi della natura coincidono con le leggi divine.

¹³¹ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell’economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, pp. 92–94.

¹³² T. Hobbes, *Leviatano* (1651), trad. it. di L. Frau, Laterza, Bari 2005, p. 45.

¹³³ K. Marx, “Per la critica della filosofia del diritto di Hegel” (1843), in *Opere giovanili*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 110.

¹³⁴ B. Spinoza, *Ethica more geometrico demonstrata*, Parte I, Definizione 6, in *Opera omnia*, ed. Carl Gebhardt, Hildesheim 1968, vol. 1, p. 79.

Spinoza integra così in un'unica visione ontologica anche la psicologia — spiegando le passioni come modificazioni del corpo che si ripercuotono sulla mente¹³⁵ — e l'etica — identificando la beata libertà con la comprensione razionale delle necessità naturali¹³⁶. Questa sistematicità rende Spinoza, agli occhi di Marx, il più compiuto dei materialisti pre-marxiani, capace di collegare essere, conoscenza e azione in un unico paradigma¹³⁷.

Tuttavia, nonostante la profondità del suo monismo, Spinoza non esplora la dimensione storica della società: non analizza come la produzione e la divisione del lavoro plasmino le forme di vita umana e i rapporti di potere. La sua sostanza immanente resta astratta rispetto alle specifiche condizioni materiali in cui le classi si costituiscono e si confrontano. Per Marx, invece, la vera rivoluzione materialista giunge quando alla ricostruzione ontologica di Spinoza si aggiunge l'indagine storica su come la materia — attraverso il lavoro e il conflitto sociale — diventi motore di trasformazione e di emancipazione collettiva¹³⁸.

Sebbene non sia citato ne *La Sacra Famiglia* come uno dei precursori del materialismo dialettico, l'inclusione di Giambattista Vico tra gli "antesignani" del marxismo può risultare particolarmente fruttuosa proprio per il suo rifiuto dell'apriorismo cartesiano e per la valorizzazione di un'analisi "genetica" della conoscenza, che anticipa in chiave storica alcuni temi cardine della sintesi marxiana. Come ricorda Ludovico Geymonat nella sua ricostruzione, Vico si scaglia contro la pretesa di Cartesio di fondare la scienza sulla sola evidenza razionale, mostrando invece che ogni "verità" dev'essere colta nel suo divenire concreto¹³⁹. Questo criterio del *verum ipsum factum* – secondo cui si conosce autenticamente solo ciò che si costruisce – pone l'accento sulla dimensione storica e creativa dell'attività umana, un filo rosso che si ritrova nella teoria marxiana della *praxis*.

In particolare, l'insistenza vichiana sul primato del metodo sperimentale e sulla necessità di partire dai fatti effettivi per giungere alla conoscenza risuona con la costante critica marxiana all'idealismo che vedeva nel pensiero il demiurgo della realtà. Allo stesso modo, la "conversione del vero in fatto" di Vico, che limita le scienze matematiche all'ambito convenzionale e nega alla fisica cartesiana valore di autentica scienza, prepara il terreno per la distinzione marxiana tra valore d'uso (radicato nei materiali naturali) e valore di scambio (derivato dalla misura del lavoro sociale).

Infine, l'apertura vichiana verso lo studio della storia come "scienza nuova" – capace di riconoscere regolarità e "logicità" nei processi umani – anticipa l'idea marxiana di un materialismo storico, in cui le forze produttive e i rapporti sociali si sviluppano secondo leggi materiali e contraddittorie. Anche se Vico non sviluppa un'analisi economica e di classe, il suo metodo "genetico" della conoscenza e la centralità attribuita alla dimensione storica lo rendono

¹³⁵ *Ibidem*, Parte III, Proposizione 13, Scholium, p. 210.

¹³⁶ *Ibidem*, Parte V, Proposizione 32, dimostrazione, p. 372.

¹³⁷ K. Marx & F. Engels, *La Sacra Famiglia* (1845), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 23–25.

¹³⁸ K. Marx, *Introduction to a Contribution to the Critique of Political Economy* (1859), in *Marx-Engels Reader*, a cura di R.C. Tucker, Norton, New York 1978, p. 265.

¹³⁹ L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1975–1996, Sezione Quinta, Cap. XIV, par. III, pp. 413–415.

un importante precursore dell'approccio dialettico che Marx ed Engels avrebbero poi compiutamente sistematizzato.

Nel dissolversi delle molte scuole e correnti che, dal Medioevo al Settecento, avevano intessuto riflessioni sul rapporto tra pensiero, natura e società, Marx ed Engels individuano ne *La Sacra Famiglia* (1845) un punto di svolta: non si tratta più di mettere in fila nomi illustri o di proporre una storia delle idee fine a se stessa, bensì di mostrare come ogni tappa del materialismo occidentale – dal nominalismo medievale al meccanicismo del Seicento – avesse anticipato, anche se in forma frammentaria, elementi della dialettica moderna¹⁴⁰. Da queste premesse nasce la sintesi marxiana, che unisce filosofia, economia politica e storia in una concezione organica del mondo e della trasformazione sociale.

Le cognizioni di Marx & Engels in *La Sacra Famiglia* non si limitano a individuare “precursori” o a tracciare genealogie: esse mostrano come, a fronte di un patrimonio filosofico disperso, fosse necessario un metodo capace di tenere insieme tre dimensioni tradizionalmente separate: l’ontologia, secondo cui la materia precede la coscienza e condiziona la realtà sensibile¹⁴¹; l’economia politica, constatando che il lavoro e le merci sono il fulcro delle relazioni sociali e della distribuzione delle risorse¹⁴²; e la storia, nella quale la trasformazione delle forze produttive e dei rapporti di produzione avviene per via di contraddizioni interne, che generano roture qualitative (rivoluzioni) e nuovi assetti sociali¹⁴³.

Solo questa integrazione permette di superare l’atomismo di Gassendi, il dualismo di Cartesio e il monismo astratto di Spinoza, ponendo le premesse per un materialismo che non si ferma alla materia in sé, ma ne indaghi la storia: ciò che Marx chiamerà “materialismo storico”¹⁴⁴.

Al centro della sintesi marxiana vi è la netta distinzione tra forze produttive e rapporti di produzione, già delineata ne *La Sacra Famiglia* come chiave per comprendere il mutamento storico¹⁴⁵. Le prime comprendono gli strumenti, le tecniche, le conoscenze e le capacità umane che, evolvendosi grazie all’innovazione tecnica e alla cooperazione sociale, aumentano continuamente la potenza produttiva di una comunità. I secondi rappresentano invece il complesso delle norme sociali che regolano la proprietà dei mezzi di produzione, la divisione del lavoro e la distribuzione dei frutti di questa collaborazione. Quando le forze produttive superano i limiti imposti dai rapporti di produzione — ad esempio, quando un sistema di proprietà privato ostacola l’uso di nuove tecnologie — si genera una contraddizione che, se non riesce a risolversi all’interno delle regole esistenti, sfocia in un salto di qualità nel quadro sociale, aprendo la via a rivoluzioni che ristrutturano l’assetto produttivo e politico¹⁴⁶. In questo modo Marx trasforma il

¹⁴⁰ *Ibidem*; Karl Marx – Friedrich Engels, *La Sacra Famiglia*, op. cit., pp. 15–40.

¹⁴¹ K. Marx & F. Engels, *La Sacra Famiglia* (1845), in *Opere scelte*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 16.

¹⁴² *Ibidem*, pp. 17–18.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 19–20.

¹⁴⁴ K. Marx, *Prefazione alla Critica dell’economia politica* (1859), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 19.

¹⁴⁵ K. Marx & F. Engels, *La Sacra Famiglia* (1845), in *Opere scelte*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 16–18.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 18.

patrimonio sparso della tradizione materialista in un modello dinamico, capace di inserire ogni livello di analisi – dalla fisica alla biologia, dalla tecnologia alla politica – nella narrazione di un processo storico guidato dalla dialettica tra sviluppo tecnico e mutamento dei rapporti sociali¹⁴⁷.

Un elemento decisivo della sintesi marxiana risiede nell'adozione della dialettica non come mero schema logico o strumento metafisico, ma come autentico metodo di indagine in grado di cogliere la complessità dei fenomeni storici e sociali¹⁴⁸. Attraverso la dialettica, ogni realtà – dall'economia alla cultura – è vista come l'espressione di tendenze antitetiche che coesistono e si confliggono, generando il motore interno del cambiamento. L'accumulazione di queste contraddizioni, sebbene inizialmente invisibile nella sua gradualità, culmina in vere e proprie trasformazioni repentine, i cosiddetti salti di qualità, che nelle rivoluzioni politiche interrompono bruschi equilibri e nelle scoperte scientifiche aprono inedite frontiere di conoscenza¹⁴⁹. Allo stesso tempo, la dialettica riconosce che lo sviluppo storico non segue una traiettoria lineare, ma si dispiega attraverso riprese e negazioni successive di posizioni precedenti, restituendo così continuità e discontinuità in un unico processo¹⁵⁰. Nella cornice del materialismo storico, questa metodologia si fa estremamente concreta: per esempio, l'inesorabile accumulo di merci che non trova adeguata remunerazione in salari crescenti è un chiaro sintomo di una contraddizione sistemica del capitalismo, destinata a produrre crisi periodiche e, talvolta, profondi rinnovamenti strutturali¹⁵¹.

Per Marx, dunque, la filosofia non è un semplice commento sul mondo, ma diventa una forza materiale non appena si impadronisce delle masse¹⁵², trasformando il pensiero astratto in azione collettiva. La coscienza di classe, lungi dall'essere un'astrazione teorica, sorge dall'esperienza quotidiana della divisione sociale¹⁵³, mentre l'intervento politico non è un'aggiunta esterna al processo storico ma la sua componente essenziale, il volano attraverso cui si realizzano le potenzialità insite nelle crisi del sistema¹⁵⁴. In tal modo la scienza delle società deve unire l'analisi empirica dei fatti concreti alla visione dialettica delle loro interconnessioni, perché solo così la conoscenza diventa strumento di autodeterminazione. Con questa svolta la sintesi marxiana rovescia la tradizionale gerarchia tra teoria e prassi: non sono più le astrazioni filosofiche a guidare il corso della storia, bensì il movimento reale delle classi in lotta, che impiegano la teoria come arma per trasformare il mondo materiale in cui vivono¹⁵⁵.

La rilevanza storica della sintesi marxiana emerge soprattutto dalla sua capacità di riorganizzare in chiave critica le eredità filosofiche del passato, trasformando contributi apparentemente frammentari in un'unica visione organica. Dal nominalismo medievale Marx riprende l'enfasi sulla pluralità dei dati sensibili, ponendo al centro la realtà concreta dei fenomeni anziché le astrazioni puramente concettuali. Dall'empirismo meccanicista del Seicento eredita invece l'approccio sperimentale alle leggi naturali, riconoscendo il valore dei metodi induttivi e della

¹⁴⁷ K. Marx, *Grundrisse. Critica dell'economia politica* (1857–58), Feltrinelli, Milano 1975, p. 92.

¹⁴⁸ K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843), in *Opere giovanili*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 112.

¹⁴⁹ K. Marx, *Prefazione alla Critica dell'economia politica* (1859), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 19.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, Capitolo 15, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970, p. 705.

¹⁵² *Ibidem*, Capitolo 1, p. 48.

¹⁵³ K. Marx & F. Engels, *L'ideologia tedesca* (1846), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 45.

¹⁵⁴ K. Marx, *Critica al programma del Partito operaio tedesco* (1875), in *Opere politiche e filosofiche*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 27.

¹⁵⁵ *Ibidem*, pp. 27–28.

verifica sul campo. Da Spinoza subisce la lezione di un monismo immanente, in cui materia e spirito non sono separati ma manifestazioni di un'unica sostanza, mentre da Hobbes riflette l'intuizione che le istituzioni politiche non nascono da imperativi divini o trascendenti, bensì da rapporti materiali fra gli individui, pur evitando di condividere il suo radicale dualismo tra Stato e società civile. In questo modo, Marx trasforma quelle che erano state fino ad allora correnti isolate in vere e proprie tessere di un mosaico coerente: il materialismo storico si presenta così come una teoria compiuta, capace di far dialogare l'ontologia della materia con l'analisi dei processi economici, politici e culturali, restituendo alla filosofia la sua forza pratica e rivoluzionaria¹⁵⁶.

Venendo, infine, alla *Critica al programma di Gotha* del 1875, in questo testo Marx insiste sul fatto che la natura rappresenta la fonte primaria del valore d'uso, e che ogni bene economico, per quanto trasformato dal lavoro umano, trae la sua materiale ragion d'essere da risorse naturali non create dall'uomo¹⁵⁷. Quando definisce la natura “principale” fonte di valore d'uso, Marx vuole sottolineare che l'attività lavorativa non è un atto di creazione *ex nihilo*, bensì un processo di mediazione tra l'essere umano e un patrimonio di risorse preesistenti – terra, minerali, sostanze organiche, energia solare – che conferiscono agli oggetti le proprietà utili a soddisfare bisogni concreti¹⁵⁸. Anche nel sistema più avanzato di divisione del lavoro e di automazione, senza il substrato naturale nessuna merce esisterebbe; il lavoro serve a estrarre, modificare e combinare materiali naturali, ma il valore d'uso è sempre il riflesso delle qualità intrinseche della materia stessa¹⁵⁹. Questa affermazione di Marx del 1875 riafferma con forza il realismo ontologico marxiano, ponendo la natura al vertice della catena delle fonti di ogni utilità sociale e ricordando che ogni valutazione economica, politica o etica deve partire dall'analisi delle condizioni materiali reali.

La *Critica al Programma di Gotha* del 1875 si inserisce dunque in continuità con la lunga tradizione materialista, ed in essa emerge come Marx ribadisca e radicalizzi un'idea ricorrente fin dagli atomisti greci: la materia è la matrice di ogni utilità, e nessuna “creazione” umana può staccarsi dall'originario tessuto naturale¹⁶⁰. Mentre gli epicurei già avevano visto negli atomi e nel vuoto il fondamento ontologico del mondo¹⁶¹, e Bruno ne aveva fatto un unico flusso immanente, Marx introduce in quell'occasione del 1875 la nota svolta storica: la natura non è solo fonte ontologica dei valori d'uso, ma diventa, attraverso il lavoro e le forme di produzione proprie di ogni epoca, l'elemento dinamico di una storia concreta. Così il suo materialismo non si arresta più alla semplice negazione della trascendenza o alla speculazione meccanicistica, ma si fa materialismo storico, in cui la natura — pur conservando la sua priorità ontologica — si rivela anche condizione e limite del processo di formazione sociale¹⁶². In tal senso, la critica al

¹⁵⁶ K. Marx, *Prefazione alla Critica dell'economia politica*, op. cit., p. 19.

¹⁵⁷ K. Marx, *Critica al programma del Partito operaio tedesco* (*Critica al programma di Gotha*, 1875), in *Opere politiche e filosofiche*, Supplemento a *Studies in Marxism*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 32.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 33.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 33–34.

¹⁶⁰ K. Marx, *Antologia degli atomisti greci*, a cura di M. Longo, Einaudi, Torino 1971, pp. 10–12.

¹⁶¹ Epicuro, *Lettera a Erodoto e Lettera a Menecio*, in *Epicuro. Lettere e massime capitali*, a cura di P. Hadot, Mondadori, Milano 2002, pp. 45–49.

¹⁶² Karl Marx, *Introduzione alla Critica dell'economia politica* (1859), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 18–20.

Programma non è solo una riaffermazione di principi teorici, ma un passaggio decisivo che innesta il realismo ontologico nel cuore di una teoria della storia, permettendo di leggere le trasformazioni delle forze produttive e dei rapporti sociali come articolazioni dialettiche della materia stessa.

Alla luce di questo nostro *excursus*, possiamo affermare che la sintesi marxiana ha lasciato un'impronta indelebile sulle scienze sociali: ha indicato ai sociologi la strada per distinguere nettamente tra la struttura economica, che forgia le condizioni materiali della vita, e la sovrastruttura ideologica, che plasma le idee e le istituzioni, rendendo possibile un'analisi critica del potere e dell'egemonia culturale. Nella contemporaneità, studi di genere e ambiti postcoloniali si sono nutriti della dialettica tra oppressori e oppressi, utilizzandola come lente per decostruire le dinamiche di dominio e le disuguaglianze strutturali che attraversano le società. Allo stesso modo, nelle teorie dell'ecologia politica il nesso tra lavoro, trasformazione della natura e crisi ambientale è diventato centrale, confermando quanto Marx avesse intuito: le relazioni produttive non sono una sfera a sé ma agiscono profondamente sul tessuto ecologico del pianeta. Proprio la capacità di estrarre da forze produttive, rapporti sociali e contraddizioni un modello di analisi flessibile, applicabile a contesti che vanno ben oltre il capitalismo industriale ottocentesco, testimonia la vitalità di un materialismo storico che continua a rinnovarsi e a dialogare con le sfide del nostro tempo.

Oggi, a due secoli di distanza, la sintesi marxiana conserva tutto il suo rilievo sia come strumento interpretativo che come progetto politico. Fenomeni quali la globalizzazione, l'automazione, i cambiamenti climatici evidenziano nuove contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione: crisi sanitarie, disuguaglianze estreme, tragedie ecologiche richiedono una dialettica aggiornata, capace di integrare le istanze della tecnologia, della biologia e delle scienze planetarie.

Il compito che Marx si pose ne *La Sacra Famiglia* — trasformare un patrimonio apparentemente insolubile di materiali filosofici in una teoria complessiva — resta attuale: soltanto una visione unitaria che metta insieme realtà materiale, dinamiche economiche e conflitto sociale potrà offrire risposte adeguate alle sfide del XXI secolo.

Conclusioni

In sintesi, il realismo ontologico emerge in Marx non come un dettaglio di scuola, ma come il fondamento imprescindibile di un materialismo che vuole comprendere il mondo nella sua concretezza spassionata. L'analisi dall'idealismo hegeliano al monismo panteistico di Spinoza, passando per nominalismo, meccanicismo e atomismo, non è una mera rassegna filologica, bensì un cammino che sfocia nella necessità di riconoscere la materia come soggetto primo e ineludibile della storia. Solo a partire da questa premessa — la natura che precede e condiziona l'uomo, i materiali “trovati” su cui si innesta il lavoro, la stratificazione dialettica dei livelli inorganico-organico-umano — diventa possibile configurare il materialismo storico, che coniuga analisi ontologica, dinamiche economiche e conflitto sociale.

Il realismo ontologico non rimane confinato nei testi accademici, ma si trasforma in metodo per comprendere le crisi del capitalismo, interrogare le grandi rivoluzioni e orientare l'azione politica.

Esso restituisce alle condizioni materiali la loro centralità, rendendo intellegibile la genesi delle disuguaglianze e delle lotte di classe, ma apre anche una prospettiva di emancipazione: la natura non è un tabù a cui sottostare, ma il terreno su cui costruire una società che metta al centro il bene comune e la cooperazione.

Con questo secondo tassello, la filosofia marxiana acquista finalmente un volto “materiale”, rivolgendosi al pianeta e alle sue leggi naturali così come alle forme storiche che ne derivano. È questa un’eredità che, pur radicata nei paradigmi del XIX secolo, continua a interrogarci – oggi più che mai – sulle relazioni tra lavoro, scienza, tecnologia e ambiente, e ci invita a proseguire nel terzo tassello, dedicato all’ateismo marxista, trattato nel prossimo capitolo.

Metodo e contenuto del marxismo

Alberto Lombardo, Fabrizio Da Silva

«Nei suoi principi basilari il mio metodo dialettico non solo è diverso da quello hegeliano, ma ne sta proprio all'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli sotto il nome di Idea trasforma persino in soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà, mentre la realtà è solo il suo fenomeno esteriore. Invece per me il fattore ideale è solamente il fattore materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini.

Ebbi a confutare l'aspetto mistificatore della dialettica hegeliana circa trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre lavoravo al primo volume del Capitale gli importuni, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dettano legge nella Germania colta, si compiacevano di trattare Hegel come al tempio di Lessing il bravo Moses Mendelsohn trattava Spinoza, cioè come un «cane morto». Per questo mi sono dichiarato apertamente discepolo di quel grande pensatore, e ho addirittura civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, con la maniera di esprimersi che gli era propria. La mistificazione, cui è soggetta la dialettica nelle mani di Hegel, non impedisce in nessun modo che egli sia stato il primo ad averne esposto distesamente e consapevolmente le forme generali di movimento. In lui essa è piantata sulla testa. Occorre rovesciarla per trovare il nocciolo razionale dentro il rivestimento mistico.

La dialettica, nella sua forma mistificata, divenne una moda tedesca, perché pareva che trasfigurasse la realtà delle cose. Nella sua forma razionale essa è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi portavoce dottrinari, perché nella comprensione positiva della realtà delle cose include nello stesso tempo anche la comprensione della negazione di essa e del suo inesorabile declino; perché considera ogni forma divenuta nel fluire del movimento, perciò anche dal suo lato transitorio, perché non si lascia impaurire da nulla, ed essa è critica e rivoluzionaria nel suo intimo.» (K. Marx, Poscritto alla seconda edizione del Capitale, 24 gennaio 1873)

1 Il metodo dialettico

La rottura colla filosofia hegeliana si produsse attraverso il ritorno alla concezione materialistica. Ciò vuol dire che ci si decise a concepire il mondo reale – natura e storia – nel modo come esso si presenta a chiunque vi si accosti senza ubbie idealistiche preconcette.

E il materialismo non vuol dire niente altro che questo.

Non ci si accontentò di mettere Hegel semplicemente in disparte; al contrario ci si ricollegò a quel suo lato rivoluzionario che abbiamo indicato sopra, al metodo dialettico. Ma nella forma che Hegel gli aveva dato, questo metodo era inservibile. Per Hegel la dialettica è l'autoevoluzione del concetto. Per Hegel la evoluzione dialettica che si manifesta nella natura e nella storia, cioè il nesso causale del progresso dall'inferiore al superiore che si realizza attraverso tutti i movimenti tortuosi e momentanei regressi, è soltanto il riflesso del movimento del concetto in sé stesso, movimento che si compie dall'eternità, non si sa dove, ma ad ogni modo indipendentemente da ogni cervello umano pensante. Era questa inversione ideologica che si doveva eliminare. Noi concepimmo di nuovo i concetti del nostro cervello in modo materialistico, come riflessi delle cose reali, invece di concepire le cose reali come riflessi di questo o quel grado del concetto assoluto.

La dialettica si riduceva in questo modo alla scienza delle leggi generali del movimento, tanto del mondo esterno, quanto del pensiero umano: a due serie di leggi, identiche nella sostanza, differenti però nell'espressione, in quanto il pensiero umano le può applicare in modo consapevole, mentre nella natura e sinora per la maggior

parte anche nella storia umana esse giungono a farsi valere in modo incosciente, nella forma di necessità esteriore, in mezzo a una serie infinita di apparenti casualità.

*... così la dialettica hegeliana veniva raddrizzata, o, per dirla più esattamente, mentre prima si reggeva sulla testa, veniva rimessa a reggersi sui piedi. (F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*)*

Uno dei temi che spesso viene trattato negli studi marxiani è il problema del “rovesciamento”, ossia della affermazione secondo la quale il metodo marxista è il metodo hegeliano, ma rovesciato, ossia che cammina non sulla testa (idealismo), ma sui piedi (materialismo).

Questo senso del rovesciamento del metodo hegeliano ha prodotto numerosi fraintendimenti. Le posizioni variano dall’attribuire a Marx una quasi assenza di originalità, fino all’estremo opposto di negare qualsiasi derivazione dal pensiero hegeliano.

Il dibattito verte su quanto questo rovesciamento modifichi la natura del metodo, se lo lasci inalterato modificando solo un aspetto inessenziale alla natura del metodo stesso, o se questa modifica sconvolga alle radici il metodo hegeliano, segnando un distacco e un “parricidio” definitivo.

Non è un dibattito di scarso interesse per la comprensione del marxismo, perché va a toccare uno dei punti essenziali del metodo e del contenuto del marxismo.

Le due posizioni estreme sono egualmente deleterie.

La posizione “minimalista” riduce il marxismo a una semplice estensione o applicazione del pensiero di Hegel, sottovalutandone pesantemente il contenuto profondamente innovativo. La posizione “estremista” taglierrebbe completamente la storica evoluzione del pensiero filosofico, estraendo Marx da quella eredità, salvando solo la parte riguardante l’economia.

*Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell’altro all’abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all’emancipazione del proletariato moderno al quale Egli, per primo, aveva dato la coscienza della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi. (F. Engels, *Orazione funebre per K. Marx* pronunciata al cimitero di Highgate)*

Qui risiede il vero nocciolo del marxismo.

Chiunque riduca il marxismo alla filosofia o all’economia o allo studio della storia attacca il marxismo, fa di esso o un mero anelito utopistico, o uno sterile studio di meccanismi astratti o uno spettatore, per quanto originale ma estraneo, degli eventi.

No. Marx fu un rivoluzionario, un maestro della teoria rivoluzionaria, ma anche un dirigente del proletariato internazionale, un uomo che ha consacrato tutta la sua vita alla rivoluzione proletaria. Nella sua opera non si può scindere la teoria dalla pratica e viceversa. Le sue astrazioni teoriche, come la teoria del plusvalore o la visione della storia come lotta tra le classi, non derivano da acquisizioni libresche, per quanto il tempo che egli passò a studiare nelle biblioteche fu straordinariamente grande. Le sue teorie discendono dalla partecipazione attiva alla lotta di classe. Anche la sua lotta teorica contro le deviazioni, che allora infestavano il movimento operaio internazionale, prendeva sempre le mosse dalla polemica più urgente e quotidiana.

Ma c’è di più. Tutto il metodo marxista è basato su una attenta osservazione dei processi reali. Nel *Capitale* non si descrive una società astratta che non esiste, come fa l’economia borghese, che inventa un mondo fatto di concorrenza perfetta, di attori economici mossi da motivazioni irrealistiche, di modelli matematici coerenti solo con se stessi. I risultati teorici sono sempre un distillato (un’«astrazione storicamente determinata») di uomini in carne e ossa che si scontrano e si battono all’interno di una società reale. Le analisi storiche non discendono mai da assunti irreali, ma sono un’attenta disamina di ciò che concretamente, materialmente è avvenuto e avviene nella società che egli ha studiato. Per questo i suoi scritti sono di così abbagliante attualità. Come ogni scienziato

che si rispetti, Marx cerca. Sa che, se non si sa cosa cercare, non la si trova neanche se ce la si ha sotto gli occhi (e qui risiede l'importanza della *teoria*), ma sa anche che ciò che si deve trovare non è già nella propria testa (come presupporrebbe un *idealista*), ma deve essere la realtà a mostrarla.

Un altro riferimento al proposito ci è dato da Lenin. In *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, un articolo pubblicato sulla *Pravda* il 1° marzo 1913, poi ampliato l'anno successivo e pubblicato nel 1915 col titolo di *Karl Marx* con una vasta biografia. Lenin dice:

Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese.

E poi:

«Senza il precedente della filosofia tedesca e precisamente della filosofia di Hegel, il socialismo scientifico tedesco – l'unico socialismo scientifico che sia mai esistito – non sarebbe mai nato.» (Lenin, *Che fare?*)

Il terzo riferimento lo abbiamo con Gramsci:

«... parte essenziale del materialismo storico non è né lo spinozismo, né lo hegelismo né il materialismo francese, ma precisamente ciò che non era contenuto, se non in germe, in tutte queste correnti e che Marx ha sviluppato, o di cui ha lasciato gli elementi di sviluppo; la parte essenziale del marxismo è nel superamento delle vecchie filosofie e anche nel modo di concepire la filosofia, ed è ciò che bisogna dimostrare e sviluppare sistematicamente. In sede teorica, il marxismo non si confonde e non si riduce a nessun'altra filosofia: esso non è solo originale in quanto supera le filosofie precedenti, ma è originale specialmente in quanto apre una strada completamente nuova, cioè rinnova da cima a fondo il modo di concepire la filosofia.» (A. Gramsci, *QUADERNO 13 - XXX*)

Armati di questo “zaino” ideologico fornитoci dai nostri Maestri, ci avviamo a commentare il fondamentale passaggio del *Poscritto del Capitale* riportato all'inizio.

Marx qui parla del *metodo dialettico*, in particolare del *processo* del pensiero, e quindi l'*oggetto* della dialettica non è coinvolto in questa definizione. Se quindi possiamo includere Marx tra i materialisti e Hegel tra gli idealisti, dipende dal punto di partenza e di arrivo, che si potrebbero pensare *opposti* perché scambiati tra di loro tali termini.

Hegel nella *Prefazione alla Fenomenologia dello Spirito* descrive un flusso che va dal soggetto all'*oggetto* e ritorno, che trapassando la realtà esterna o oggettiva, la acquisisce e la incorpora, modificando così il soggetto nel momento in cui questa realtà viene *razionalizzata*. [1]

Riguardo al fatto se e come la realtà viene trasformata da questo processo, secondo Hegel la realtà non viene modificata da questo processo. Ciò non è la finalità della conoscenza, ma dal processo viene modificato il soggetto conoscente nel momento in cui questa realtà viene acquisita, fatta propria, *razionalizzata*.

A questo punto viene immediata una duplice osservazione sul pensiero di Marx.

La prima scaturisce spontaneamente dalla celeberrima XI Tesi su Feuerbach:

«I filosofi finora hanno soltanto interpretato il mondo in modi diversi, ora si tratta di cambiarlo.»

Da cui deriva l'evidente insufficienza del risultato hegeliano per gli scopi già rivoluzionari del giovane Marx, che sono quelli di forgiare gli strumenti di una lotta di classe guidata da una teoria scientifica.

La seconda viene da una riflessione che proponiamo al lettore a partire da una semplice similitudine a partire da uno dei punti fondanti del *Capitale*.

Nel circuito mercantile M-D-M' in quello del capitale D-M-D'. Com'è ben noto, il flusso mercantile vede lo scambio di una merce con un'altra e il denaro fa da mero intermediario. Nel processo capitalistico invece è la merce a fare da intermediaria e i due estremi o punti di partenza e arrivo di un ciclo, sono il denaro. Ovviamente nel circuito mercantile due merci M e M' sono diverse perché hanno differente valore d'uso, ma non dovrebbero avere diverso valore di scambio se lo scambio è stato “equo”, come si suppone in uno stato di equilibrio (a meno di prevedere accidenti in cui un operatore truffa l'altro). Infatti, si dice che le due merci vengono scambiate a

“parità di valore”, ovviamente valore di scambio. Invece, due quantità di denaro D e D’ non potrebbero avere mai la stessa quantità di valore d’uso. Infatti, il valore d’uso del denaro è il suo valore di scambio e se fossero uguali in valore d’uso, avrebbero lo stesso valore di scambio. In buona sostanza sarebbero perfettamente uguali e il ciclo sarebbe del tutto inutile. Scambiare una merce con un’altra che ha stesso valore (di scambio) e differente valore d’uso è un’operazione conveniente per i due possessori se ognuno si libera di una merce che ha in più e acquisisce una merce di cui abbisogna. Ma scambiare una quantità monetaria con un’equivalente quantità monetaria non ha alcuna utilità.

Da qui la ricerca di cosa ha consentito di elevare D a D’ (sperabilmente il secondo superiore al primo) senza che ciò scaturisca da una “truffa” o rapina, ma da un incremento di valore dentro il ciclo che non potrebbe mai consistere in un mero passaggio di mano di una merce o denaro. La soluzione, è ben noto, sta dentro la produzione: D-M-P-M’-D’, che fa aumentare il valore di scambio della merce grezza in ingresso M e la trasforma in una merce incrementata di valore M’ grazie al lavoro umano introdotto nella produzione.

Naturalmente queste formule sono aperte, nel senso che alla fine di ogni ciclo si innesta nell’altro.

Qui sta il nocciolo della nostra riflessione.

Che rapporto c’è tra il ciclo M-D-M’ e D-M-D’? Possiamo dire che sono differenti? Certamente. Perché gli scopi che si prefiggono sono diversi. Scambiare una merce con un’altra, il primo; aumentare la quantità di denaro, il secondo. Ma il flusso è identico e la valutazione cambia a seconda di cosa e da quale punto di partenza e di arrivo si osserva.

Possiamo quindi dire che i due cicli sono *opposti*, dialetticamente opposti, perché si scambiano l’uno con l’altro e fanno parte di un’unica catena ininterrotta. Non sono quindi genericamente *diversi*, perché la mera diversità non consente la opposizione dialettica, ma un mero accostamento tra due oggetti o processi.

Questo è il punto di partenza del *Capitale* e credo che non si possa dubitare che si possa e si debba prendere come paradigma del metodo dialettico marxista.

Nel primo processo, come dice Marx, il soggetto è il *demiурgo* dell’oggetto, nel senso che lo apprende e lo fa proprio. Nel secondo processo invece l’elemento materiale è *trasferito* nel soggetto, che poi usa tale comprensione per trasformare l’oggetto.

Questa chiave di lettura ci consente di indagare meglio sulla similitudine e sulla differenza tra il metodo hegeliano e quello marxista.

Cosa succede quando si passa dall’osservazione del ciclo mercantile dalla prospettiva M-D-M’ a quella D-M-D’? Sembrerebbe che nulla potrebbe cambiare, in quanto si può pensare il flusso continuo M-D-M’-D’-M”-D” ... e quindi isolare la catena in un ciclo o in un altro sia indifferente. Invece, come abbiamo visto, lo spostamento comporta una modifica radicale. Il ciclo mercantile si configura solo come un ciclo riscontrabile in ogni economia in cui vi sia uno scambio di merci, che si evolva dal semplice baratto M-M’. Il ciclo D-M-D’ invece coinvolge la produzione e quindi ci permette di scoprire la capacità del lavoro e la natura particolare della forza-lavoro.

Applicando questa similitudine a quanto anticipato a proposito della *Prefazione* alla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel al processo riguardante il soggetto (S) e l’oggetto (O), esso può essere riguardato come S-O-S’, che si potrebbe attribuire al metodo hegeliano, oppure come O-S-O’, che potrebbe essere riferito al metodo marxiano.

In realtà il metodo marxista dialettico ci indica che i due cicli, per quanto *opposti*, non sono equivalenti e nell’uno possiamo ritrovare elementi del tutto non rintracciabili nel secondo.

Non individuare correttamente dove risiede il *demiурgo*, il motore principale del flusso, comporta un totale fraintendimento del senso del processo, che in realtà va *rovesciato*.

Il concetto di astratto e concreto nella dialettica materialista

Anzitutto è necessario chiarire quelle ambiguità proprie della lingua, che altrimenti intralcerebbero la corretta comprensione dell'argomento, delineeremo quindi i concetti di astratto e di concreto per come sono tradizionalmente elaborati dai teorici della dialettica, in contrasto a come vengono intesi nel pensiero metafisico e a come vengono immediatamente visualizzati nel linguaggio quotidiano. Dietro questa ambiguità vi sono infatti quei passaggi del ragionamento dialettico che più rivoluzionano il metodo dello sviluppo del pensiero umano.

Il concreto è solitamente inteso come ciò che appartiene alla sfera sensibile, ciò che è oggetto del pensiero in quanto immediatamente percepibile. Nel ragionamento metafisico e nella logica formale tradizionale, concreto diviene sinonimo di fenomeno isolato, particolare, distante dall'unità e dalla generalizzazione dell'idea teoricamente sviluppata, dall'idea astratta. Quest'ultima, a sua volta, si caratterizza dalla raccolta di ciò che è comune in differenti momenti empirici, dalla generalizzazione delle impressioni suscite dalla percezione sensibile. In questo caso l'astratto si dà da sé, è cioè un fine al quale la coscienza tende per la completa comprensione dell'oggetto, un'idea astratta è, seppur relazionandosi con ciò che si può registrare empiricamente, la cifra che realmente distingue o accomuna un oggetto a un altro.

Assistiamo ad un ribaltamento totale di questa prospettiva nel pensiero dialettico, già in Hegel il concetto di concreto muta radicalmente. Concreto diviene unità del molteplice, intesa come interconnessione e reciproca finalità di vari fenomeni. Così concreto è qui l'insieme dei lati d'un oggetto, i quali interagiscono l'uno con l'altro, simultaneamente. Astratto è invece ciò che è isolato dalla propria causa e dal proprio fine, ciò che è estratto dal suo contesto e perciò non è indipendente, astratto è il particolare preso a sé stante. Il dato sensibile è quindi un astratto, perché isolato, un lato selezionato con certi criteri da un oggetto concreto. Marx non si discosta da questa concezione del concreto ed è fondamentale tenere a mente questo fatto per ogni considerazione sulla sua opera.

Com'è facile notare il linguaggio quotidiano, nell'intendere questi concetti, si avvicina spesso al pensiero metafisico, seppur non senza deviazioni (la concretezza può talvolta significare la stabilità di un oggetto, avvicinandosi in questo modo di più al concetto dialettico), ciò va ricercato nel fatto che i concetti così espressi sono acquisiti dal pensiero antecedentemente a quelli dialettici, risultano essere infatti più immediati, sia nel processo ontogenetico della loro intuizione che in quello storico della concettualizzazione teorica.

Esempi di applicazione di quanto detto sopra

Troppi spesso, sia nel pensiero materialista meccanicista che in quello idealista metafisico, l'errata concezione dell'astratto e del concreto conduce alla reclusione dell'intuizione nelle rigide demarcazioni dei modelli teorici. Una brillante esposizione di questo la offre l'analisi dello psicologo sovietico Lev Vygotskij, rispetto alla diversa influenza delle filosofie della scienza nella psicologia. Ripercorreremo brevemente le principali tappe della sua critica, così da poter evidenziare con degli esempi storici i limiti ai quali facciamo riferimento.

Le filosofie della scienza che muovono i diversi approcci alla psicologia derivano direttamente dalle grandi divisioni sopra evidenziate, in particolare si distinguono una filosofia della scienza meccanicista, una metafisica e una dialettica.

L'approccio meccanicista vede la psicologia come una conseguenza diretta e lineare delle reazioni chimiche presenti nel corpo umano. Si tratta di un approccio che giustifica sé stesso in nome della più alta oggettività, che mira a ridurre il complesso al semplice. Il caso preso in esame di questo filone da Vygotskij è quello della teoria di James-Lange, che considerava l'emozione, lo stato mentale, come la conseguenza delle comuni manifestazioni somatiche che gli si attribuiscono: si ha paura per via dei palpiti e del tremore, non il contrario. Si parte dal presupposto che vi sia un dualismo tra mente e corpo, così come diceva Cartesio, e che le emozioni debbano appartenere necessariamente ad una sola delle due sfere. Visto l'inevitabile rapporto che persiste tra le emozioni e le manifestazioni di queste nel corpo, vista anche la difficoltà che si ha nel loro controllo, si giunge alla conclusione che non possano essere altro che ulteriori proprietà del corpo stesso, a differenza della mente che in questo caso rimane pura e protetta da qualsiasi contaminazione. Ecco salvata la razionalità umana e con essa il primato della ragione sulla realtà. Le emozioni vengono così relegate al corollario della genetica umana, se ne abolisce ogni sviluppo possibile in correlazione agli sviluppi della mente e si riduce la spiegazione causale di un

fenomeno psicologico alla sua spiegazione causale chimica. Risulteranno evidenti i limiti invalicabili di questa teoria nell'affrontare il mutamento delle emozioni nel tempo, che, con il senso di poi, sappiamo estinta (nonostante non sia estinto ancora il meccanicismo in questa scienza).

L'approccio metafisico rifiuta, al contrario di quello meccanicista, la possibilità di intendere una causalità dei fenomeni psicologici ed invece si pone il compito di descriverli e di catalogarli. Anche qui ci troviamo in un dualismo, lo stesso identico di prima: esiste la mente ed esiste il corpo. La differenza arriva nel dover collocare le emozioni, che qui hanno residenza nella mente. Troppe importanti per essere scacciate nella disprezzabile realtà materiale, le si incassa a forza nella mente, togliendo il posto però alla razionalità che d'improvviso perde il suo primato per via dell'imprevedibilità appena nobilitata delle emozioni. La psicologia del profondo di Freud appartiene a pieno titolo a questo filone, anche se la causalità è qui reintrodotta seppur in maniera circoscritta alla psiche (che altro non è che la mente di Cartesio). Si tratta di una risposta alle mancanze della psicologia meccanicista, che ricade però presto nei suoi stessi limiti. L'essenza delle emozioni è infatti anche qui qualcosa di immutabile, che non va più ricercata nei fenomeni fisiologici ma nel profondo della natura umana. Dove si intende per natura umana qualcosa che non appartiene più alla materia ma alla psiche stessa. Cancellando ogni legame con l'esperienza fisica risulta ora impossibile intendere i fenomeni che con questa solitamente sono interconnessi, come tutti i mutamenti della psiche seguiti a mutamenti del corpo.

L'approccio materialista dialettico di Vygotskij mira a distruggere il dualismo che limita così profondamente la comprensione della realtà, questo dualismo non è altro che un astratto, un aspetto particolare dell'osservazione dei fenomeni psicologici. Vollerlo far assurgere a presupposto fondamentale del ragionamento sul pensiero, vuol dire non comprendere la necessità della contraddizione che si sviluppa da questo. Tutta l'opera di Vygotskij non fa altro che sviluppare questa contraddizione tra mente e corpo, cercando la concretezza della psicologia nello sviluppo delle contraddizioni che reciprocamente nascono dal porre questi due concetti. Così si riporta la psicologia al monismo del reale e la si studia in correlazione a tutti i suoi lati: allo sviluppo della psicologia individuale, a quello degli impulsi genetici e a quello delle modifiche sociali che si articolano nella storia.

Il'enkov - Hegel

Il passaggio dall'astratto al concreto è l'unico metodo scientifico e rigoroso per acquisire conoscenza teorica. Il concreto, nel pensiero, si manifesta come punto di arrivo o sintesi della realtà, la forma in cui si dà è solo una riproposizione costituita dalla combinazione di tutte le astrazioni colte da un concreto reale, che sono assemblate in maniera mediata dal processo conoscitivo. Si distingue perciò un concreto pensato, il concetto, dal concreto elemento della realtà, esistente al di fuori del pensiero.

Storicamente questo metodo di analisi è stato individuato per la prima volta da Hegel, il quale però riteneva il concetto l'unico momento nel quale una cosa era data in tutte le sue proprietà, quindi l'unico momento propriamente "vero" (notate bene, qui si utilizza la terminologia hegeliana, per la quale la "verità" rispecchia maggiormente il fondamento di una cosa, piuttosto che il valore di corrispondenza all'essere) della realtà, attribuendo alla materia l'astrattezza che è propria della sua manifestazione. Marx costruì una teoria coerente con questi strumenti presi in prestito dalla dialettica hegeliana, restituendo la massima concretezza anzitutto alla materia, che mediata dal processo conoscitivo si rispecchia nel concetto, prodotto in maniera contestuale alla società e alla cultura da cui è generato.

L'astratto, in questo movimento, è ciò che è noto dell'oggetto che si sta indagando, ma che inevitabilmente è meno completo e concreto di ciò a cui si vuole arrivare; si tratta sia di un momento organico al processo conoscitivo che del presupposto fondamentale di questo. Si tenga bene a mente che, come scrive Engels, nel materialismo dialettico il concetto, quindi il pensiero concreto, si affina continuamente nella sua ricerca di eguagliare il concreto materiale, e pur non riuscendoci completamente si approssima avvicinandosi sempre di più alla completa identità. In questo processo la forma della relazione dal concreto all'astratto non acquisisce un ruolo fondamentale se non nel ritorno della teoria alla pratica.

Nell'attuazione, del metodo dialettico del passaggio dall'astratto al concreto, ci si concentra sullo studio di un fenomeno tramite un caso particolare. A differenza del metodo meccanicista, non si cerca qualcosa che sia generalizzabile, ma ciò che è più pertinente al lato del fenomeno che si vuole indagare. Le leggi così trovate sono

generalizzate su tutti gli altri fenomeni della stessa natura, ma occorrerà prestare la massima attenzione ad un ulteriore passo: occorrerà ponderare sempre l'incisività delle leggi così trovate, che infatti spesso sono l'una in contraddizione con l'altra. La contraddizione del concetto genera la necessità di un nuovo sviluppo della teoria, che nell'attuarsi conquista nuove leggi. Il processo è ricorsivo e muta qualitativamente volta per volta. Nella scienza, quindi, non sono mai date leggi totalizzanti, che esprimono, cioè, il fenomeno nella sua completezza.

Critica ad Althusser

Analizziamo ora la posizione di Louis Althusser, assunta nella raccolta di articoli *Per Marx*, nell'indagare il rapporto che intercorre tra la dialettica hegeliana e quella marxista. Il suo approccio è foriero, come vedremo, di pericolose derive antidialettiche. La questione essenziale della dialettica materialista nel pensiero di Althusser è il netto distanziamento di questa rispetto alla dialettica hegeliana. In particolare, viene criticata

«... l'assurdità che l'ideologia hegeliana non abbia contaminato in Hegel anche l'essenza della dialettica, o, poiché questa "contaminazione" non può che poggiare sulla finzione di una dialettica pura anteriore alla "contaminazione" stessa, che la dialettica hegeliana possa cessare di essere hegeliana e diventare marxista per il miracolo di una semplice "estrazione"»

o si afferma che

«Il rifiuto di questo presupposto - il modello teorico hegeliano - non si riduce, mi rincresce dirlo ancora una volta, al suo "rovesciamento". Questo presupposto non viene "rovesciato", viene soppresso: soppresso tout court (e non nel senso dell'Aufhebung che "conserva" ciò che sopprime...) e sostituito da un presupposto teorico totalmente diverso, che non ha niente a che vedere col primo.»

E una deriva del pensiero marxista che si avvicina pericolosamente al materialismo antidialettico, non a caso nella prefazione della stessa raccolta, son salutati con entusiasmo i lavori di Galvano Della Volpe e Lucio Colletti, che in Italia furono l'incarnazione della deriva neoempirista del marxismo. Sarà quindi opportuno analizzare accuratamente alcuni passaggi dei suoi ragionamenti, che, seppur singolarmente possano sembrare contenenti errori di poco conto o sollevare dubbi legittimi, considerati nel loro insieme delineano un chiaro posizionamento dell'autore.

La differenziazione profonda che intercorre, per Althusser, tra la dialettica hegeliana e quella marxista, è il presupposto teorico dal quale le due incominciano. L'assunto in sé è pacifico ed è evidente che il sistema teorico dei due pensatori sia marcatamente distante. La dialettica nei due sistemi si svilupperà quindi secondo diverse strade, ma il punto diviene così un altro, la sua natura rimane immutata nonostante compia diversi percorsi? Althusser sostiene che il sistema hegeliano comporti delle contaminazioni alla dialettica, che quindi risulta in ultima istanza non da rovesciare ma da sopprimere in modo definitivo. I due differenti principi assumono la forma, seguendo il ragionamento di Althusser, di un monismo e di un pluralismo, questo perché il pensiero hegeliano incomincia dall'unità e dal singolo, mentre quello marxista incomincia dalla molteplicità propria del concreto. Sappiamo, dall'esposizione precedente, che il sistema di Hegel si fonda sul concreto pensato, cioè sul concetto, è altresì vero che le principali opere del filosofo sono un percorso guidato, volto a far seguire al lettore il processo che conduce alla comprensione proprio del concetto. Ammesso e non concesso che il sistema hegeliano incomincia dall'unità, che dunque a differenza del materialismo risulti "semplice", che la dialettica hegeliana si muova solo all'interno di categorie astratte, si vorrà negare che il concetto hegeliano è un concreto pensato così come lo è quello marxista? Chiaramente i lati dell'oggetto indagato potranno essere presi in maniera meno precisa, alcuni potranno addirittura essere il risultato di un fraintendimento e dunque essere completamente estranei all'oggetto stesso (il che però, seppur in minor misura, vale anche per il materialismo che riduce e consapevolizza ma non elimina il fenomeno), ma la definizione di concreto come unità del molteplice nasce proprio da qui (il concetto, vera base fondante del sistema hegeliano, è tanto unitario quanto plurale per definizione!). Abbiamo però assunto che il principio fondante del sistema hegeliano è l'astratto che conduce al concreto, non il concreto pensato in sé. Vediamo dunque, se anche partendo da questo presupposto si è condotti o meno a considerare in tal modo la dialettica hegeliana. Da marxisti sappiamo bene che le astrazioni da cui Hegel muove i suoi ragionamenti sono effettivamente lati da cui si dà il concreto, che non è il concreto pensato, invece dato da questi lati, ma concreto reale. Se spostiamo ora il nostro punto di vista dall'esterno all'interno del pensiero, noteremo che sicuramente la

prima manifestazione di qualsiasi concreto è data da un astratto, è dunque immediato intendere come mai Hegel presenti così le sue opere, e con Hegel come mai l'umanità tutta abbia acquisito tali strumenti procedendo per una strada oramai tanto impervia, ma è anche chiaro che la dialettica che si definirà tra questi astratti non può che essere la stessa dialettica che vi è nel singolo concreto. La dialettica materialista stessa sarebbe assurdo poter affermare di acquisirla per via immediata dal concreto reale, questo perché si assume dalla mediazione dell'astratto, nello specifico dal porsi contemporaneamente di un astratto e del suo altro, e di nuovo non è un caso che l'umanità abbia percorso questa strada. La dialettica materialista, che percorre al principio la stessa strada di quella hegeliana, arriva, è vero, a considerarsi in modo meglio definito, ad arricchire il suo bagaglio di strumenti per svilupparsi ulteriormente, ma si pone come continuamento della seconda e assolutamente non come alternativa.

La conferma dei due presupposti fondamentali delle diverse teorie è, dice Althusser, nell'isolamento, tipico del ragionamento hegeliano, del processo dialettico da tutti gli accidenti. Accidenti che nel materialismo sono invece fondamenti dell'oggetto, il contesto, ciò che giustifica il movimento della dialettica stessa. Termineremo di trattare la raccolta con quest'ultimo punto, che genera sempre molta confusione a chi si approccia a Hegel attraverso opere sul filosofo e non scritte dal filosofo, e ne genererà sempre di più con il passare del tempo. La questione è banale, ma pericolosissima per via di come è veicolato solitamente il pensiero hegeliano; non è difficile, leggendo di Hegel, convincersi del fatto che adotti un modo di procedere del tutto arbitrario. Che applichi degli stratagemmi per obbligare le brillanti intuizioni nel contenitore della sua logica. Come in un'equazione nella quale sia presente un errore di segno sul finire del procedimento del procedimento, volta a far quadrare i conti che altrimenti non risulterebbero confermare la tesi sostenuta. Nascondere però la lucidità con cui coglie i processi materiali nel trattare della storia, è qualcosa che si fatica a comprendere come possa essere stato teorizzato e come si possa ancora continuare a ripetere. Ci basterà affiancarle un passaggio delle lezioni sulla storia della filosofia, per mostrare come la critica di Althusser sia di una rara inconcretezza.

«E proprio necessario ritornare ancora una volta a Hegel per dimostrare che in lui invece le "circostanze" o le "condizioni" non sono altro che fenomeno e come tali evanescenti poiché esse, sotto la forma della "contingenza" ribattezzata "esistenza della Necessità", non sono mai altro che la manifestazione del movimento dell'Idea? Per questo non esistono vere "condizioni" in Hegel, giacché, sotto la parvenza della semplicità che si sviluppa in complessità, non si tratta che di una pura interiorità, di cui l'esteriorità non è che il fenomeno...»

Ecco perché, per esempio, il rapporto con la natura, le condizioni d'esistenza di tutta la società umana non esercitano in Hegel che la funzione di un dato contingente»

«Per quanto riguarda la politica, in Nordamerica il fine generale non è ancora fissato per sé come qualcosa di stabile, e non esiste ancora il bisogno di una solida coesione. Infatti, uno Stato e un governo effettivi sorgono soltanto là dove esiste già una differenza di classi, dove ricchezza e povertà sono divenute assai grandi e si verifica una condizione che non consente a una grande moltitudine di soddisfare i suoi bisogni secondo le sue abitudini. Senonché l'America non va ancora incontro a questa tensione, poiché le è aperta in sommo grado la via d'uscita della colonizzazione; così una moltitudine di uomini fluisce senza tregua nelle pianure del Mississippi»

- [1] https://www.youtube.com/watch?v=H_lFLIbmzmg
<https://www.youtube.com/watch?v=m8Yoaaq76EM>

Dalla filosofia al materialismo dialettico

Martino Marconi

Ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero

Karl Marx¹⁶³

Il socialismo non è solo la questione operaia, o del cosiddetto quarto stato, ma principalmente è la questione [...] della torre di Babele, eretta, appunto, senza Dio, non per raggiungere i cieli dalla terra, ma per abbassare sulla terra i cieli

Fëdor Dostoevskij¹⁶⁴

La filosofia e il suo oggetto

Si fa presto a parlare di filosofia senza chiarire cosa sia la filosofia. Si fa ancora prima a parlare di una filosofia, nel nostro caso quella marxiana, senza chiarire cosa sia la filosofia in generale. Occorre quindi, prima di dedicarsi a qualunque oggetto, circoscrivere l'oggetto della trattazione.

Il racconto tradizionale della filosofia occidentale, che ancora oggi viene insegnato nei licei, attesta la nascita della filosofia con Socrate e particolarmente con l'uso che egli avrebbe fatto del dubbio nelle conversazioni. È abbastanza nota la questione delle fonti rispetto a Socrate, ossia il fatto che, non avendo egli lasciato nulla di scritto, le informazioni che ci sono pervenute sono mediate dai suoi contemporanei Aristofane, Senofonte, e dal suo allievo Platone. È proprio Platone, che nei suoi scritti mette in scena dei dialoghi tra Socrate ed i suoi interlocutori, a mostrare la funzione del dubbio socratico, come nell'Ippia maggiore, laddove Socrate interroga Ippia circa il suo insegnamento sulla bellezza, chiedendogli cosa sia «questo bello», intendendo non «cosa è bello, ma cosa è il bello».¹⁶⁵ In questo modo Socrate interroga sul “che cos’è” delle cose, e questo aspetto sarebbe il fondamento della filosofia. Una concezione di questo tipo contiene già numerosi elementi importanti, come il rapporto tra il pensiero e l’essere delle cose, tra l’essere delle cose e le cose stesse, tra il pensiero e le cose e tra il pensiero e la verità. Certamente la filosofia si occupa di tutte queste relazioni e di questi problemi tipici della metafisica, ma non si può ridurre la filosofia questo. Perdipiù, se si tentasse di definire la filosofia su questa base, si ricadrebbe in un discorso tendenzialmente aporetico, poiché il tentativo di definire il «che cos’è del “che cos’è” delle cose» produrrebbe un *regressus ad infinitum* in cui la risposta non può che essere una domanda. Pertanto, la sola definizione di filosofia che si può trarre su questa base è dogmatica.

¹⁶³ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro III*, tr. it. della VIII edizione a cura di M. L. Boggeri, Editori riuniti, Roma, 1980, p. 930

¹⁶⁴ F. Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov* (1879), tr. it., di S. Prina, Feltrinelli, Milano, 2025, p. 42

¹⁶⁵ Platone, *Ippia maggiore*, 278d, corsivi miei, in Id., *Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tr. it. di F. M. Petrucci a cura di B. Centrone, Einaudi, Torino, 2012, pp. 75-77; per un commento del testo cfr. ivi, pp. 9-11

Una definizione su questa base non si può dare nemmeno a priori, poiché nei presupposti sono contemplate le cose a posteriori. In altre parole, intendendo la filosofia come relazione tra il pensiero e l'essere delle cose, non si può prescindere dall'essere delle cose date nell'esperienza a posteriori. In questo senso una definizione compiuta della filosofia può essere data solo a posteriori. Ad ogni modo questa concezione a posteriori deve essere data con criterio. Ad esempio, si può procedere ad un tentativo di definizione convenzionale, cioè entro un quadro di significati stabiliti e precisi, nondimeno, in assenza di un criterio veritativo, nulla assicura la legittimità di quel quadro convenzionale. Occorre perciò che la definizione della filosofia sia data a posteriori e con criterio e, particolarmente, con criterio euristico.

Uno dei fondamenti del marxismo sin dai primi scritti marxiani è il criterio euristico della prassi, per cui «nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero».¹⁶⁶ La forza del criterio euristico della prassi consiste nello svincolare la verità dall'ambito formale riconducendola invece all'ambito pratico, evitando cioè che si consideri vero solo ciò che è conforme a una serie di regole a priori, e fondando così la verità in un ambito pratico verificato a posteriori. Oltre a ciò va considerata l'adeguatezza della conoscenza dell'oggetto indagato, dal momento che il darsi immediato dell'oggetto è indice solo della sua esistenza¹⁶⁷ e non già delle relazioni costitutive che esso ha con il suo ambiente. A tal proposito occorre riportare le parole di Lenin, secondo cui «per conoscere realmente un'oggetto bisogna considerare, studiare tutti i suoi aspetti, i suoi legami e le sue "mediazioni"».¹⁶⁸ Per conoscere adeguatamente la filosofia, come qualsiasi altro oggetto, occorre quindi considerarla nell'insieme delle sue relazioni rilevanti con il suo ambiente, ossia essa va considerata da tutti i lati. Considerare un oggetto da tutti i lati è estremamente diverso però dal considerarlo da tutti i suoi lati presi uno per volta, poiché ogni oggetto consta di un'infinità di determinazioni astratte che, anche se considerate tutte non colgono l'oggetto nella sua totalità organica.¹⁶⁹ Considerare, pertanto, la filosofia per i suoi temi tipici uno per uno è un procedimento che porta soltanto ad un «cattivo infinito»¹⁷⁰ senza cogliere la filosofia in generale come totalità organica.

In questo senso specifico, la filosofia è una prassi intellettuale, ed è la prassi intellettuale che da tutti i lati «elabora un sistema di visioni del mondo come intero e dà una interpretazione generale dei processi che vi avvengono».¹⁷¹ L'oggetto proprio della filosofia è quindi il mondo e le concezioni che noi ci facciamo del mondo come intero, delle relazioni di questo intero e dello sviluppo del mondo.

Qualsiasi filosofia poggia, infatti, su una serie di principi generali che intendono l'esistente come una totalità; anche le concezioni del mondo che ne negano l'integrità o negano la possibilità della verità devono intendere l'integrità dell'esistente per poterla negare. I dualismi, ad esempio, negano l'unità del mondo ma non la sua integrità. Il postmodernismo invece, che vorrebbe costituire una concezione del mondo diversa da quella di tutta la storia della filosofia precedente, intende la verità come valenza di una cosa in un contesto,¹⁷² e nega la conoscibilità del mondo come intero, ma con ciò esso costituisce una reazione ad una storia della filosofia costruita su concezioni del mondo come intero, riconoscendosi quindi come sola opposizione di una filosofia che concepisce il mondo come totalità.

La filosofia come teoria generale del reale e la verità

Ponendo questa concezione di filosofia risuonano immediatamente gli echi aristotelici della filosofia prima. Per

¹⁶⁶ K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in Id., F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg, vol. V, p. 6

¹⁶⁷ V. Lenin, *Materialismo ed Empiriocriticismo* (1908), tr. it. di F. Platone, in Id, *Opere*, vol. XIV, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 66

¹⁶⁸ V. Lenin, *Ancora sui sindacati*, in Id, *Opere*, vol. XXXII, cit., pp. 57-94, qui p. 81

¹⁶⁹ «Il "ragionamento logico" che vuole considerare le cose "da un lato e dall'altro" e che afferra aspetti più o meno casuali dell'oggetto, stabilendo fra loro un legame non meno casuale, viene deriso da Lenin in quanto esso non esce dalla sfera della logica formale scolastica», E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, tr. it. di V. Strada e A. Sandretti, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 65; inoltre «il ragionamento che scivola da una determinazione unilaterale astratta dell'oggetto all'altra è una via infinita che non porta a nulla di determinato», ivi, p. 66; in generale v. ivi, pp. 63-72 e V. Lenin, *Ancora sui sindacati*, cit.

¹⁷⁰ Come inteso da Hegel in Id., *Scienza della logica*, Vol. I, Laterza, Bari, 2008, p. 141

¹⁷¹ A. P. Šeptulin, *Marxist-leninist philosophy*, Progress, Mosca, 1978, p. 16, traduzione mia

¹⁷² *Wirkung*, in termini heideggeriani

Aristotele il termine filosofia indica qualsiasi forma di sapere, tra cui «nessuna è migliore»,¹⁷³ ma «le più precise tra le scienze sono quelle che vertono più di tutte sui principi».¹⁷⁴ Tra queste ultime «esiste una certa scienza, la quale conosce teoreticamente l'ente in quanto ente»,¹⁷⁵ cioè nella sua generalità e pertanto, in quanto scienza più generale essa è la filosofia prima, la scienza dei principi: «la filosofia prima è quella che ha per oggetto la sostanza sovrasensibile e si identifica direttamente con la scienza dell'essere in quanto essere, riunendo in sé e da sola [...] l'universalità e la primarietà del suo oggetto».¹⁷⁶

Può apparire strano, in una trattazione volta ad affrontare il pensiero marxiano, insistere sulla concezione aristotelica della filosofia prima. Come noto, Marx dedica numerosi tributi ad Aristotele nelle sue opere,¹⁷⁷ ma ciò da solo non può certo bastare a giustificare un'attenzione che vada oltre la curiosità. Carlo Natali, nel suo studio su Aristotele in Marx, mostra invece come Marx dedichi un intenso studio alle opere aristoteliche sin dalla gioventù. Particolarmente negli anni giovanili, in cui Marx redige la tesi di laurea sulla Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro,¹⁷⁸ la figura di Aristotele ha rappresentato un parallelo storico di Hegel, nella misura in cui entrambi i filosofi hanno sviluppato un sistema filosofico generale e complessivo e, così come il dibattito successivo ad Hegel è stato dominato dalle divergenze tra destra e sinistra hegeliane, allo il panorama intellettuale greco antico si è trovato a fare i conti con la concezione generale aristotelica attraverso l'epicureismo e la continuazione dell'atomismo democriteo. In quest'ottica, «lo studio delle filosofie postaristoteliche serve a Marx come un termine di confronto, qualcosa come una prova sperimentale, per verificare cosa succede in una filosofia, dopo che il pensiero è giunto a costituire un sistema organico ed in sé compiuto»,¹⁷⁹ con «l'intenzione [...] di indagare le linee fondamentali dello svolgimento della storia della filosofia antica dopo Aristotele, per trarre da ciò alcuni principi, alcune leggi generali di sviluppo, colle quali interpretare anche la situazione della filosofia tedesca degli anni 1830-1840».¹⁸⁰ Una seconda fase degli studi aristotelici di Marx si colloca invece nella maturità, quando egli affrontò lo studio della storia dottrine economiche in funzione preparatoria al Capitale.¹⁸¹

L'interesse marxiano riguardo ad Aristotele, seppur declinato nelle forme specifiche proprie della ricerca accademica, verte quindi sul carattere sistematico e generale del pensiero aristotelico, per rilevarne la portata sociale. Occorre infatti osservare che caratterizzare la filosofia come scienza dei principi non è un fatto puramente tecnico, di interno alle questioni filosofiche, ma ha un carattere primamente politico. Su questa base la filosofia diventa la scienza capace di spiegare la totalità del reale e quindi di indirizzare la prassi, incidendo nella realtà.

Gli attacchi contemporanei al marxismo si rivolgono proprio contro questa capacità, talora negando che la forza pratica del marxismo derivi dalla sua completezza d'analisi, talaltra volta demonizzando in toto le concezioni generali della realtà. È il caso ad esempio de Il complotto al potere di Donatella Di Cesare, che utilizza entrambi gli argomenti, da un lato relegando il marxismo ad una fede messianica e dall'altro sostenendo che qualsiasi tentativo di interpretare il mondo come una totalità scade nel complottismo se non nell'antisemitismo.¹⁸² Posto

¹⁷³ Aristotele, *Metafisica*, tr. it. di Enrico Berti, Laterza, Bari, 2017, I (A) 2, 983a10, p. 11

¹⁷⁴ Ivi, 982a25, p. 9

¹⁷⁵ Ivi, IV (Γ) 1, 1003a21, «Quel che Aristotele dice all'inizio di questo passo è spiegato un po' più diffusamente nelle prime linee del libro E: in contrapposizione alla scienza che studia l'essere semplicemente (*haplos*: l'essere in senso assoluto), tutte le altre scienze particolari delimitano una qualche sezione dell'essere, un "genere" di esso e poi dimostrano le proprietà che per sé appartengono a questo genere (E I, 1025b7-13)», P. Donini, *La Metafisica di Aristotele*, Carocci, Roma, 2020, p.80

¹⁷⁶ P. Donini, op. cit. p. 88

¹⁷⁷ v. C. Natali, *Aristotele in Marx (1837-1846)*, Rivista Critica di Storia della Filosofia, Aprile-giugno 1976, Vol. 31, No. 2, *Problemi del pensiero contemporaneo* (Aprile-giugno 1976), pp. 164-192, spec. pp. 164-165

¹⁷⁸ K. Marx, *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro. Con un'appendice*, in Id., F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg., vol. I, pp. 19-103

¹⁷⁹ C. Natali, op. cit., p. 169

¹⁸⁰ Ibid.

¹⁸¹ Ivi, p. 165; gli studi preparatori sono editi come *Storia delle teorie economiche*, 3 voll. Einaudi, 1954, con lo stesso titolo anche da Newton Compton, 1974, e come *Teorie sul plusvalore*, 3 voll., nelle *Opere complete*, cit., voll. 34, 35, 36

¹⁸² D. Di Cesare, *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino, 2021, spec. «Quale destino avrebbe avuto il marxismo se, ridotto a un sistema dialettico-scientifico, fosse stato privato del suo appello profetico e della sua carica messianica?», p. 37; «La ricerca della causa è insieme anche l'accusa. E questa imputazione contiene, implicita, la condanna morale. [...] A tal proposito Léon Poliakov, il

che il marxismo è tutto fuorché antisemita¹⁸³ e che l'antisemitismo moderno ha invece una radice morale,¹⁸⁴ non stupisce comunque che un attacco di questo tipo venga lanciato da una prospettiva postmoderna, dal momento che su questo sono in gioco gli opposti paradigmi di marxismo e postmodernismo.

Possono invece essere inaspettate le conseguenze della opposizione liberale al postmodernismo. Come noto, una delle massime fondanti del postmodernismo è l'aforisma di Nietzsche secondo cui «i fatti non esistono, esistono solo interpretazioni»;¹⁸⁵ di converso si è sviluppata la tendenza di alcune forme di «nuovo realismo»¹⁸⁶ di esasperare il proprio realismo fino a ribaltare completamente la frase nietzschiana, affermando cioè che vi siano solo fatti e che non esistano interpretazioni. Un'impostazione del genere non tiene però conto dei soggetti reali e delle loro relazioni sociali, su cui uno stesso fatto ha impatti diversi, per cui essi svilupperanno interpretazioni politiche diverse.¹⁸⁷ Allo stesso modo questa linea di pensiero si presta alla giustificazione di manovre politiche senza tenere conto dell'impatto che esse hanno su determinate categorie di persone. Tale durezza del cosiddetto «pensiero forte» deriverebbe dalla necessità di contrastare «l'avvento dei populismi mediatici», ma anche di smascherare la propaganda della «costruzione ideologica "imperiale" da parte dell'amministrazione Bush».¹⁸⁸ Si vede dunque l'insidiosa ambiguità di una concezione di questo tipo, che presentandosi come una visione di buon senso e a tratti politicamente condivisibile, pretende di stabilire la verità assoluta, negando gli spazi di discussione democratica.

La questione è fortemente politica. La risposta marxista al problema euristico dei fatti e delle interpretazioni viene data, prima che esistessero postmodernismo e «nuovo realismo», da Engels e da Lenin. Su un piano propriamente filosofico, il postmodernismo nega la verità immediata dell'esistenza di una realtà esterna ed indipendente, mentre il «nuovo realismo» ignora lo iato gnoseologico che vi è tra le cose che esistono e come noi conosciamo le cose che esistono. Engels e Lenin, distinguendo tra verità assoluta e verità relativa, risolvono dialetticamente le due questioni, riconoscendo l'esistenza di una realtà esterna ed indipendente e mantenendo la possibilità della valutazione politica riguardo a quella realtà.

In Materialismo ed empiriocriticismo, Lenin confuta una critica di Bogdanov riguardo ad un supposto relativismo di Engels, poiché quest'ultimo avrebbe contestato a Dühring che il fatto che «Napoleone è morto il 5 maggio 1821» sarebbe «una di quelle banalità [di cui] de[vono] accontentarsi coloro che pretendono di scoprire verità eterne nelle scienze storiche».¹⁸⁹ Bogdanov da ciò ricava che per Engels non si danno verità nelle scienze storiche, mentre Lenin mostra precisamente come il fatto che «Napoleone è morto il 5 maggio 1821» è invece una verità relativa poiché iscritta in un determinato sistema di presupposti. Che Napoleone sia morto è un fatto inequivocabile, ma che egli sia morto proprio il 5 maggio 1821 e non un altro giorno è vero all'interno di determinati presupposti che sono quelli del calendario gregoriano, e questo rende la proposizione «Napoleone è morto il 5 maggio 1821» una verità relativa. La relazione che sussiste tra tutte le verità relative costituisce però

grande storico dell'antisemitismo, ha introdotto l'efficace formula di “causalità diabolica” per indicare quella ricerca inesaurita di agenti perfidi e abietti a cui imputare il male del mondo. Gli Ebrei, per esempio.», p 32. L'accusa di un atteggiamento fideistico del marxismo ha comunque lungo corso; già nel 1920 Bertrand Russell muoveva la critica per cui «Il bolscevismo non è solo una dottrina politica, è anche una religione, coi suoi dogmi e le sue sacre scritture», B. Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Newton Compton, Roma, 1971, p. 17

¹⁸³ Per una precisa analisi della critica marxiana all'antisemitismo v. M. Disegni, *Critica della questione ebraica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2024

¹⁸⁴ D. Losurdo, *Filosofia della storia contra morale?*, Rivista di Storia della Filosofia (1984-), 1998, Vol. 52, No. 2 (1997), pp. 257-281

¹⁸⁵ Più precisamente «Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni dicendo "ci sono soltanto fatti", io direi: no, appunto i fatti non esistono, esistono solo interpretazioni. Non possiamo stabilire nessun fatto "in sé": forse è assurdo il volere qualcosa del genere.», F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano, 1995, § 481, p. 271

¹⁸⁶ M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, bari, 2012

¹⁸⁷ In un esempio, si può benissimo essere tutti d'accordo che il riscaldamento globale sia un fatto, cionondimeno dissentire sulle modalità politiche per affrontarlo, giacché una eventuale tassazione fissa sui combustibili fossili, in proporzione, penalizza molto di più le classi popolari. Se invece si pretende di negare le interpretazioni, ecco che la discussione politica sulle modalità per affrontare il riscaldamento climatico viene chiusa.

¹⁸⁸ M. Ferraris, *Il ritorno al pensiero forte*, *La Repubblica*, 8 agosto 2011

¹⁸⁹ V. Lenin, *Materialismo ed Empiriocriticismo* cit., p. 128

un quadro che è quello della verità assoluta. In questo senso «il “granello di verità” contenuto in questa legge rappresenta una verità assoluta soltanto entro certi limiti. [...] Cosicché il pensiero umano, per sua natura, è capace di darci, e ci dà effettivamente, la verità assoluta che è formata dalla somma delle verità relative».190 In una frase, «per Engels, la verità assoluta risulta dalle verità relative».191

Che la filosofia è la scienza dei principi ha dunque una rilevanza fondamentale e fondamentalmente politica sugli esiti della disciplina. La filosofia prima non è prima perché pretende una qualche forma di primazia sulle altre scienze, ma è prima poiché la concezione del mondo che rappresenta condiziona tutte le altre scienze.

Il problema fondamentale della filosofia

Dopo aver definito la filosofia e il suo ruolo rispetto alla conoscenza in generale, occorre evidenziare i problemi o, meglio, il problema fondamentale di cui si occupa la filosofia e richiamarne le linee fondamentali di sviluppo.

Diversamente dal racconto tradizionale della filosofia occidentale già richiamato, la filosofia occidentale nasce ben prima di Socrate. Già nel VII secolo si sviluppa quella che è comunemente chiamata «scuola ionica», benché non fosse una struttura organizzata in una vera e propria scuola. Pervenuteci in forma frammentaria, le filosofie di Talete, Anassimandro, Anassimene ed Eraclito, ruotano attorno ad un problema che sarà il problema fondamentale di tutta la filosofia occidentale, ossia quello della contraddizione tra unità del mondo come intero e molteplicità delle cose nel mondo.¹⁹² Definendo il mondo come intero risulta infatti difficile spiegare, senza introdurre una qualche forma di relazione, come una cosa possa essere al tempo stesso molte cose e una sola. Risulta intuitivo che una cosa può essere composta di altre cose, ma quella composizione è già in sé una relazione tra l'intero e le sue parti, che necessita di un passaggio ulteriore.

Talete, Anassimandro e Anassimene, riconducono la molteplicità all'unità attraverso una relazione di costituzione, identificando un principio costitutivo del reale che spieghi le forme di esistenza particolari. Come scrive Aristotele, per questi pensatori si trattava di identificare «una qualche natura, una o più di una, da cui si generano le altre cose, mentre essa si conserva».¹⁹³ Così per Talete questa natura è l'acqua, «ricavando probabilmente questa convinzione dal vedere che il nutrimento di tutte le cose è umido»¹⁹⁴, e così per Anassimene essa è l'aria, «e sostiene che essa si differenzia nelle sostanze per condensazione e rarefazione».¹⁹⁵ Più complesse sono le concezioni di Anassimandro ed Eraclito. Il primo riteneva la natura di tutte le cose un principio illimitato¹⁹⁶ che potesse prendere la forma delle esistenze particolari proprio in quanto illimitato,¹⁹⁷ mentre il secondo identificava il principio in una regola del divenire come conflittualità tra tutte le cose.¹⁹⁸

Data la forma frammentaria delle fonti di cui disponiamo sul pensiero di questi autori è impossibile ottenere una conoscenza globale della loro concezione del mondo. Ciò è vero particolarmente per Eraclito, poiché oltre alla forma frammentaria dei suoi scritti e delle testimonianze del suo pensiero, egli usava esprimere la propria

¹⁹⁰ Ivi, p. 131; peraltro l'interazione dialettica di verità relative e verità assolute potrebbe rendere possibile la conciliazione del materialismo dialettico con la teoria della relatività, a lungo osteggiata in Unione Sovietica poiché «Einstein era vicino alle posizioni di Mach e ne aveva riconosciuta più volte l'importanza. Sostenere la teoria della relatività significava allora [anni '20 e '30 del XX sec.] appoggiare indirettamente il machismo e oprare per un'interpretazione eterodossa del materialismo dialettico», G. Ienna, G. Rispoli, *Boris Hessen al bivio tra scienza e ideologia*, in B. Hessen, *Le radici sociali ed economiche della meccanica di Newton*, a cura di G. Ienna, Castelvecchi, Roma, 2022, p. 12. Al netto delle critiche che Lenin rivolge a Poincaré (op. cit., pp. 285-293), dalle cui ricerche sull'effetto fotoelettrico Einstein perviene alla relatività ristretta, si può intendere ogni sistema inerziale come dato all'interno di determinati presupposti e pertanto verità relativa che, sommata ad altri sistemi inerziali come verità relative costituisce una verità assoluta.

¹⁹¹ Ivi, p. 130

¹⁹² N. Abbagnano, *Storia della filosofia. Volume Primo. La filosofia antica, la patristica e la scolastica*, Utet, Torino, 2003, p. 14

¹⁹³ Aristotele, op. cit., I (A) 3, 983b17, p. 15;

¹⁹⁴ Ibid., 983b20-25

¹⁹⁵ H. Diels, W. Kranz, *I presocratici*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano, 2006, 13 A5 D-K, p. 201

¹⁹⁶ *Apeiron*, senza confini

¹⁹⁷ Ivi, 12 A9a D-K, pp. 181-183

¹⁹⁸ Ivi, 22 B53 D-K, p.353; 22 B88, p. 363

concezione del mondo attraverso allegorie, venendo perciò soprannominato «l'oscuro», dalla difficoltà di comprenderlo precisamente. Egli, più propriamente, elesse come principio materiale il fuoco,¹⁹⁹ che, similmente all'aria per Anassimene, avvampandosi e calmandosi in diversi gradi costituisce tutte le cose. D'altra parte, egli riconosce certamente un principio della mutazione come conflittualità (*pôlemos*) e pone quindi la questione del divenire delle cose. Il *pôlemos* è di per sé stesso una relazione tra le varie cose, divenendo così una forma primordiale di dialettica, di legge generale del movimento, producendo così uno sviluppo qualitativo notevole rispetto alla filosofia a lui coeva.

Questo problema ha vita lunga in tutta la storia della filosofia, attraversando prima i secoli e poi i millenni, mutando nelle formulazioni ma mantenendo il nodo fondamentale della contraddizione della concezione del mondo come intero con le forme di esistenza particolari. Sebbene risulti comunque impossibile identificare linee di sviluppo ininterrotte che traducano concezioni precedenti riguardo a questo problema in ogni epoca,²⁰⁰ come una specie di tradizione trasmessa di padre in figlio o, meglio, da maestro ad allievo, è possibile, come fa Engels, rilevare l'esistenza di due tendenze fondamentali sottese a tutta la storia della filosofia. Scrive infatti Engels che «il grande problema fondamentale di tutta la filosofia, e specialmente della filosofia moderna, è quello del rapporto del pensiero coll'essere»,²⁰¹ per cui «i filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura, e quindi ammettevano in ultima istanza una creazione del mondo di un genere qualsiasi, [...] formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del materialismo».²⁰²

Dal momento che per i pensatori ionici il mondo era ingenerato, si può confermare l'opinione di Aristotele per cui «la maggior parte di coloro che per la prima volta hanno filosofato ha pensato che i soli principi di tutte le cose fossero quelli di tipo materiale».²⁰³ Una lettura trasparente delle tendenze idealista o materialista presso i presocratici è comunque molto difficile, dal momento che essi intendevano il problema di unità e molteplicità del mondo in termini cosmologici più che metafisici, cioè si ponevano la questione nei termini di ordini delle cose del mondo e non nei termini aristotelici dello studio de «l'ente in quanto ente».

Lo studio marxiano della filosofia antica è posto in questo quadro di interpretazione della filosofia come rapporto tra il pensiero e il mondo.²⁰⁴ Da questa prospettiva la storia delle concezioni del mondo dalla scuola ionica a Socrate è caratterizzato da un'esperazione del ruolo del pensiero, procedendo verso una crescente astrazione sino ad Anassagora, che separa completamente l'intelletto dal mondo, rendendolo un principio ordinatore del mondo da esso separato.²⁰⁵ Di converso, la sofistica tenta di riportare l'intelletto nel mondo, finendo per negare l'esistenza della verità e della realtà.²⁰⁶ Annota Marx a tal proposito che «qui il nous [intelletto] diventa realiter il non-essere del mondo»²⁰⁷ e pertanto la risposta socratica è il tentativo di fondare la conoscenza nel soggetto.²⁰⁸ Questo è il punto di partenza per Platone.

I dualismi e il loro problema

¹⁹⁹ Ivi, 22 B30, p. 349; Aristotele, op. cit., I (A) 3, 984a7, p. 15

²⁰⁰ A tal proposito osserva correttamente Vladimiro Giacché che «la seconda, essenziale funzione della storia della filosofia» è «quella di rendere disponibili universi alternativi, strade iniziate e *interrotte*, che attendono di essere esplorate, ripercorse e proseguite, magari a distanza di secoli», e cioè è possibile poiché «la storia della filosofia non è una narrazione lineare e orientata finalisticamente verso uno sbocco necessario e predeterminato», V. Giacché, *Filosofia dell'ottocento*, Diarkos, Reggio Emilia, 2022, p. 9, corsivo mio

²⁰¹ F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* (1888), a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 30

²⁰² Ivi, pp 31-32

²⁰³ Aristotele, op. cit., 983b7, p. 13

²⁰⁴ C. Natali, op. cit., pp. 174-175

²⁰⁵ H. Diels, W. Kranz, op. cit., 59 B12 D-K, pp. 1077-1078

²⁰⁶ C. Natali, op. cit., p. 175

²⁰⁷ K. Marx, *Hefte zur epikureischen, stoischen und skeptischen Philosophie*, in Id., F. Engels, Marx-Engels Werke, EB 1 (Ergänzungsband 1), Dietz Verlag, Berlin, p. 215, cit. in C. Natali, op. cit., p. 175

²⁰⁸ Ibid.

Platone, nel tentativo di una riconciliazione dello spirito con il mondo, a seguito della via d'uscita fornita da Socrate contro la negazione sofistica del mondo, perviene a degli esiti eclettici, riconoscendo un mondo sensibile e materiale separato dal mondo delle idee immutabili.²⁰⁹ Operando in questo modo Platone non stabilisce un principio interpretativo del mondo che sia in sé unificante, ma mantiene chiaramente distinti un mondo puramente intellettuale e immutabile da un mondo materiale in movimento; egli sviluppa una concezione astratta, dove il pensiero non ha attinenza con il mondo né ne organizza i principi. Il mondo platonico è invece dominato da una serie di modelli, le idee, che vengono replicati in maniera imperfetta nel mondo sensibile, dove le copie sono soggette alla corruzione del divenire. Infatti, nota Marx, «Il movimento diviene in Platone un astratto (ideelle): come Socrate è effigie e maestro del mondo, così le idee di Platone, la sua astrazione filosofica, costituiscono esse stesse gli archetipi. In Platone questa considerazione astratta del bene, del fine, sfocia in una filosofia estensiva che abbraccia tutto il mondo».²¹⁰

Questa concezione estensiva però poggia su un dualismo, che, come ogni dualismo, comporta il grande problema della comunicazione tra le due sostanze. In particolare, Aristotele critica la concezione platonica proprio su questo punto attraverso l'argomento del terzo uomo.²¹¹ Aristotele osserva infatti che, se tutti gli uomini partecipano dell'idea di uomo, ma l'idea è separata dalla moltitudine degli uomini sensibili, deve esistere un qualcosa che permetta la comunicazione tra l'idea di uomo e la moltitudine degli esseri sensibili, come un elemento comune a tutti gli uomini che è ciò che li rende uomini. A quel punto però questo terzo uomo, che è per l'appunto questo elemento comune a tutti gli uomini, non può a sua volta essere in relazione diretta con l'idea di uomo poiché essa è sempre separata, generando così un regressus ad infinitum che rende insostenibile la concezione platonica.

Un problema molto simile si presenta anche per Cartesio che, dopo aver definito le due sostanze come *res cogitans* e *res extensa*,²¹² si trova nell'impossibilità di far comunicare la mente e il corpo. La soluzione della ghiandola pineale come sede dell'anima e punto di comunicazione tra mente e corpo²¹³ risulta insufficiente non solo poiché evidentemente non vi è un sostegno empirico a questa tesi, ma anche poiché non vi è una ragione poiché debba essere così. È per questo motivo che il cartesiano Malebranche si troverà nella condizione di dover presupporre un dio che sia costantemente causa della realtà, agendo da tramite tra mente e corpo degli individui in ogni occasione.²¹⁴

La ricorrenza dello stesso problema in due filosofi dello stesso orientamento dualista e idealista dimostra la correttezza dell'affermazione di Engels per cui esistono due tendenze nella storia della filosofia, che sono la tendenza idealista e la tendenza materialista. Ciò avviene anche in virtù del fatto che la linea interpretativa engelsiana è fondata su un paradigma essenzialmente strutturale, cioè che identifica in diverse concezioni del mondo delle strutture condivise che si ripropongono nella storia del pensiero.

Allo stesso modo Kant, la cui «principale caratteristica [...] è la conciliazione del materialismo con l'idealismo»,²¹⁵ pur tentando una «definizione [dei concetti] radicalmente diversa [...] come forme apriori dell'esperienza trascendentale», arriva a «la crepa del dualismo [che] attraversa quindi lo stesso "concetto del concetto"» per cui «da un lato, il concetto si identifica con la rappresentazione generale, e dall'altro, tra la rappresentazione generale e il concetto si stabilisce un abisso».²¹⁶ Il problema dell'eclettismo kantiano si manifesta riguardo all'inconoscibilità della cosa in sé, che Lenin critica duramente,²¹⁷ che determina il problema «dell'impenetrabilità di ogni datità da parte del concetto dell'intelletto», poiché «questo lato della questione della cosa in sé [...] riceve un aspetto del tutto diverso, che è decisivo sia dal punto di vista logico-metodologico sia da

²⁰⁹ Platone, *Fedone*, 78b-79a, in Id., *Dialoghi filosofici*, a cura di G. Cambiano, Vol. I, UTET, Torino, 1970, pp. 549-550

²¹⁰ K. Marx, *Hefte zur epikureischen, stoischen und skeptischen Philosophie*, cit., p. 87, cit. In C. Natali, op. cit., p. 176

²¹¹ Aristotele, op. cit., A 9 990b15-

²¹² R. Cartesio, *Principi di filosofia*, § 53

²¹³ G. Mori, Cartesio, in G. Cambiano, L. Fonnesu, M. Mori, *Storia della filosofia occidentale*, Vol. 3, *Dalla rivoluzione scientifica all'illuminismo*, pp. 45-86, qui p. 74

²¹⁴ Da cui occasionalismo; G. Mori, *L'età cartesiana*, ivi, pp. 87-114, qui p. 101

²¹⁵ V. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, cit., p. 194

²¹⁶ E. V. Il'enkov, op. cit., p. 12

²¹⁷ V. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, cit., pp. 194 segg.

quello teoretico-sistematico», dal momento che il problema diviene il seguente: «i fatti empirici [...] sono da assumere come “dati” nella loro faticità oppure questa loro datità si dissolve in forme razionali, e può essere quindi pensata come generata dal “nostro” intelletto?».218

La radice di questi problemi si trova proprio nella costituzione del dualismo, che astrae indebitamente una serie di principi dalle cose date all’esperienza, non riuscendo così a rendere conto dell’esperienza. È proprio per questo che Marx, nei suoi studi classici di gioventù, mantiene una postura affine ad Aristotele, poiché egli, ponendo il principio di ogni cosa dentro sé stessa, garantisce l’autonomia relativa di ogni forma di esistenza particolare all’interno di un mondo come totalità.219

Il problema fondamentale del dualismo (e dell’eclettismo kantiano) consiste dunque nella separazione completa di due piani che non possono comunicare tra loro, rendendo impossibile una concezione generale del mondo come intero.

La concezione del mondo come intero e la dialettica

Il problema apparente e immediato di una concezione del mondo come intero consiste nel fatto che intuitivamente conosciamo più cose diverse. Si può intendere questa prospettiva come una forma di «pluralismo ingenuo», che giudica assolutamente autonoma e indipendente ogni forma di esistenza. Infatti, nella conoscenza immediata ed ingenua noi non conosciamo la verità delle cose ma la loro manifestazione reale, la loro forma di esistenza; d’altra parte «ogni scienza sarebbe superflua se l’essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero».220

Il mondo, infatti, per garantire la comunicazione tra le sue parti, deve essere una cosa sola, poiché altrimenti esso non esisterebbe nella forma che conosciamo. Si può intendere il mondo come intero sia da una prospettiva materialista, come fa il materialismo dialettico, che da una prospettiva idealista, come fa l’idealismo hegeliano. La matrice astrattamente comune della concezione del mondo come intero non può pertanto essere ricercata nelle tendenze fondamentali evidenziate da Engels, che infatti sono un dato concreto, ma deve essere ricercata generaliter, come concezione monista.

Una concezione monista, ponendo l’unità del mondo come intero, non preclude la possibilità di esistenza delle cose particolari come forme particolari di esistenza all’interno di una totalità determinata; in altre parole, una concezione monista presuppone la dialettica. Nei suoi studi sulla dialettica, Lenin identifica due concezioni della dialettica, che «sono: lo sviluppo come diminuzione e aumento, come ripetizione, e lo sviluppo come unità degli opposti (sdoppiamento dell’uno in opposti che si escludono l’un l’altro e loro rapporto reciproco). [...] la prima concezione è morta, scialba, arida. La seconda è vitale».221 La dialettica «vitale», riconoscendo l’esistenza dei due lati vicendevolmente escludentesi in lotta è la legge generale di sviluppo e della conoscenza in grado di garantire l’unità del mondo assieme all’autonomia relativa delle forme particolari di esistenza. In termini marxiani la dialettica «è la coesistenza dei due lati contraddittori, la loro lotta e il loro passaggio in una nuova categoria».222

Il principale monismo dell’epoca moderna, che nella gioventù Marx studia approfonditamente,223 è quello di Spinoza. Egli, attraverso un serrato procedimento assiomatico-deduttivo, dimostra l’esistenza di un’unica sostanza divina, infinita e con infiniti attributi, come causa sui, che gli costerà l’accusa di panteismo e ateismo.224

²¹⁸ G. Lukács, *La reificazione e la coscienza del proletariato*, in Id., *Storia e coscienza di Classe* (1923), tr, it, di G. Piana, Mondadori, Milano, 1975, pp. 107-275, qui p. 151

²¹⁹ C. Natali, op. cit., pp. 183-184

²²⁰ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica. Libro III*, cit., p. 930

²²¹ V. Lenin, *A proposito della dialettica*, in Id., *Opere*, cit., vol. XXXVIII, pp. 359-366, qui p. 362; si noti l’affinità tra la prima concezione della dialettica identificata dal Lenin e quella che supra abbiamo definito «dialettica primordiale» di Eraclito (nota 199 e seguito), citato esplicitamente dallo stesso Lenin nelle pagine precedenti

²²² K. Marx, *Miseria della filosofia. risposta alla «filosofia della miseria» di Proudhon*, in Id., *Opere*, cit., vol. VI, pp. 105-226, qui p. 175

²²³ Ne è testimonianza il quaderno edito in K. Marx, *Quaderno Spinoza*, a cura di L. Filieri, Bompiani, Milano, 2022

²²⁴ B. Spinoza, *Eтика*, a cura di E. Giancotti, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 87-122

In questa concezione le esistenze particolari mantengono una loro autonomia relativa come forme finite dell'unica sostanza infinita attraverso il loro conatus, lo sforzo che compiono per perseverare nell'esistenza.

Lo studio che Marx condusse su Spinoza probabilmente era dovuto da motivazioni puramente pratiche, dal momento che Marx «iniziò a valutare la possibilità di intraprendere una carriera accademica. I quaderni berlinesi infatti, sono dedicati allo studio di autori come Leibniz, Hume, Spinoza e Rosenkranz: l'esame di dottorato dell'epoca verteva proprio su di loro».225 Ludovica Filieri, che ha curato l'edizione del marxiano Quaderno Spinoza, sottolinea la portata politica del razionalismo spinoziano, ipotizzando che esso, per Marx «costituisce forse la chiave che gli permise di insistere, more geometrico, sui temi sociali e politici secondo un ordine di pensiero che pretendeva d'essere scientifico. Esponenti stessi del marxismo, d'altronde, quali Engels e Plekhanov, consideravano apertamente Spinoza quale l'antesignano della sua fondazione ontologica».226

Se il corpus marxiano contiene in effetti pochi riferimenti diretti al filosofo olandese, motivo per cui ci si può solo limitare a ipotesi riguardo alla ricezione marxiana di Spinoza, d'altra parte il marxismo russo, a partire da Plechanov, ha prodotto numerose interpretazioni del pensiero di Spinoza.227 Soprattutto si sviluppò una pluralità di interpretazioni a dipendenza della forma di marxismo che gli interpreti adottavano, cosicché venne a formarsi un contrasto sullo spinozismo tra Plechanov e i machisti russi, dal momento che l'unico accordo che si veniva a trovare tra i vari partecipanti fu attorno al fatto che il marxismo aveva un qualche rapporto di parentela con lo spinozismo. La questione era però capire quale tipo di marxismo, dal momento che si andava dall'ortodossia di Plechanov all'empiriomonismo di Bogdanov fino al «marxismo religioso» di Lunačarskij.

Per quanto riguarda la posizione reale di Marx, probabilmente ha ragione Alexandre Matheron quando si chiede «che cosa concludere? Per quel che concerne il pensiero di Marx nel 1841, proprio nulla, perché non sappiamo cosa contava di fare del suo montaggio [il Quaderno Spinoza]. Al limite, sono possibili due ipotesi estreme: forse Marx proietta su Spinoza le proprie idee, forse al contrario se ne serve come di un avversario; tra le due, c'è posto per un'infinità di soluzioni intermedie».228 Ciò non toglie che la dialettica, come caratterizzata da Marx e sviluppata da Lenin, è possibile solo da una prospettiva monista.

Ciò che è effettivamente interessante riguardo al rapporto tra Marx e Spinoza è che molti temi che interessavano il giovane filosofo tedesco riguardano la critica della religione positiva, tema centrale del dibattito filosofico degli anni '30 e '40 del XIX secolo in Germania, e nella cui temperie Marx ed Engels formalizzano la prima espressione del materialismo storico ne L'ideologia tedesca.

Il materialismo dialettico come concezione scientifica propria del proletariato

Il contesto culturale in cui nasce e si sviluppa il primo materialismo storico è fortemente condizionato dalla figura di Hegel, come già si è visto in occasione dei brevi cenni sulla dissertazione di laurea Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro. L'idealismo hegeliano, di carattere monista e dialettico, verte sull'unità dello spirito e del mondo e sul mondo come realizzazione dello spirito. La stessa Fenomenologia dello Spirito mette in scena il cammino dello spirito verso la conoscenza, culminando nella realizzazione dello spirito nel mondo come religione rivelata.229 Nonostante la dialettica hegeliana, all'interno dei suoi presupposti, sia in grado di spiegare organicamente il mondo, il primato che Hegel conferisce allo spirito, però, conduce la sua

²²⁵ L. Filieri, *Marx o Spinoza*, in K. Marx, *Quaderno Spinoza*, cit., pp. 9-78, qui p. 27

²²⁶ Ivi, pp. 18-19, particolarmente «Plekhanov insistette particolarmente sulla necessità di una fondazione ontologica per il materialismo storico: rifacendosi alle osservazioni di Engels e ai suoi studi spinoziani, fece leva sul *monismo* spinoziano, che permetteva di far coincidere la scienza della natura e la scienza storica», corsivo mio, ivi, pp. 18-19n

²²⁷ D. Steila, *Interpretations of Spinoza in early Russian Marxism*, Studies in East European Thought (2022) 74, pp. 279-296

²²⁸ A. Matheron, Il «Trattato teologico-politico» visto dal giovane Marx, in K. Marx, *Quaderno Spinoza*, cit., pp. 241-292, qui p. 292

²²⁹ «La terza realtà [dello spirito], infine, rimuove il carattere unilaterale delle due realtà precedenti [la religione naturale e la religione artistica]: il Sé è un Sé immediato [unmittelbar], così come l'*immediatezza* è Sé [als die *Unmittelbarkeit Selbst ist*]. [...] Qui lo spirito ha la figura dell'*essere-in-sé-e-per-sé* [*an und fürsichsein*]; ed essendo dunque rappresentato come è in sé e per sé, questa è la religione rivelata [*offenbare Religion*]]», G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano, 2021, p. 907, il carattere di realtà dello spirito è propriamente la sua *realizzazione* nel mondo

dialettica ai problemi di ogni idealismo, dal momento che la negazione della negazione che si vuole assoluto positivo non è in grado di sopportare il banco di prova della prassi che rende la filosofia una scienza.²³⁰

Alla morte di Hegel nel 1831 si erano ormai strutturate due linee interpretative attorno alla sua filosofia, l'una conservatrice, la destra hegeliana, l'altra più genericamente «liberale» nel significato europeo continentale di allora del termine, la sinistra hegeliana, i cui esponenti conducevano una dura critica delle religioni positive. Tale critica risulta comunque unilaterale, intellettualistica, poiché fondata su una immagine astratta dell'essere umano, che non concepisce l'essere umano all'interno dei propri rapporti sociali. Nonostante Feuerbach non fosse propriamente un esponente della sinistra hegeliana, Marx, nelle Tesi su Feuerbach, edite postume, osserva che egli «è costretto [...] ad astrarre dal corso della storia, a fissare il sentimento religioso per sé, ed a presupporre un individuo umano astratto - isolato» quando di contro «l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali».²³¹ Marx può fare questo tipo di ragionamento proprio in virtù della dialettica, che concepisce le forme particolari di esistenza e i rapporti tra loro. Nel riconoscere che l'insieme dei rapporti sociali è l'essenza umana egli riconosce una valenza positiva alla relazione dialettica tra individui diversi, che quindi esprimono il loro elemento comune nella relazione in virtù del fatto che l'uno non è l'altro.²³² In altre parole Marx riporta il concreto come fine della conoscenza laddove l'astratto è il suo mezzo.²³³

Nello stesso periodo Marx affronta anche la polemica con esponenti della sinistra hegeliana propriamente detta, specificatamente per quanto riguarda La questione ebraica, pubblicando questo articolo in risposta ad uno omonimo di Bruno Bauer. Come ricostruisce Manuel Disegni, «nei saggi del 1843 La questione ebraica e La capacità degli ebrei e dei cristiani d'oggi a diventare liberi Bauer non si limita a contestare politicamente l'emancipazione ebraica. Si spinge a negare filosoficamente la sua stessa possibilità».²³⁴ Nella risposta, «Marx scopre che vi è un nesso fra la questione ebraica e la spaccatura interna del soggetto borghese [in bourgeois e citoyen]»,²³⁵ e a partire da questa scissione arriva a formulare una teoria dell'emancipazione che trova la sua forma compiuta nel manifesto,²³⁶ laddove definisce la società senza classi come «un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti»²³⁷

Il marxismo è quindi sin dai suoi primi passi minimamente strutturati una concezione scientifica, in contrasto all'intellettualismo di Feuerbach, e una prassi politica emancipatrice, in risposta all'ottusità di Bauer, il tutto guidato dal criterio euristico della prassi della II tesi su Feuerbach, che contiene in nuce il salto di qualità del marxismo.

Il marxismo come concezione scientifica e prassi emancipatrice è dunque, nelle parole di Ždanov, la «concezione scientifica del mondo propria del proletariato»,²³⁸ dove la scientificità della concezione del mondo deriva dal primo elemento, e il carattere precipuo di concezione del mondo propria del proletariato dal secondo. Il carattere di classe di questa concezione scientifica significa che esso è al servizio del proletariato ed opera per la sua emancipazione, fatto che si vede chiaramente dalla postura dei paesi socialisti tanto in politica interna quanto in

²³⁰ II tesi su Feuerbach, K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, cit., p. 5

²³¹ K. Marx, VI tesi su Feuerbach, ibid.

²³² «Che cosa ha in comune il lettore con il libro che legge? In che cosa consiste l'essenza del loro rapporto reciproco? Va da sé che questo elemento "comune" non consiste nel fatto che sia il lettore che il libro sono tridimensionali, né nel fatto che entrambi constano di atomi, di molecole, di elementi chimici uguali, ecc. Ciò che di comune v'è tra loro non sta in ciò che hanno di identico. Al contrario: il lettore in tanto è lettore in quanto a lui si contrappone, come condizione del suo essere, appunto il libro letto, suo concreto contrario», E. V. Il'enzov, op. cit., p. 51

²³³ Ivi, p. 96

²³⁴ M. Disegni, op. cit., p. 137

²³⁵ Ivi, p. 145

²³⁶ Ivi, pp. 145 segg., spec. p. 149

²³⁷ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in in Id., *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg, vol. VI, pp. 483-518, qui p. 506; lo stesso concetto è alla base della *Comunità umana dal futuro condiviso* proposta dai comunisti cinesi, cfr. Qiao Rihua, *The Concept of a Community of Shared Future for Mankind: Adherence and Innovation of Marxist Theory in the New Era*, in #Politicanuova (New Serie), nr. 1 (2025), pp. 19-25

²³⁸ А. А. Жданов, *Выступление тов. Жданова в Дискуссия по книге Г. Ф. Александрова «История западевропейской философии»*, Вопросы Философии, 1/1947, Издательство «Правда», Москва, 1947, pp. 256-272, qui p. 259

politica estera.

Per tutto questo Marx ed Engels possono scrivere che «esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo». E in fondo ci aveva visto bene Dostoevskij, quando ha scritto che «il socialismo non è solo la questione operaia, o del cosiddetto quarto stato, ma principalmente è la questione [...] della torre di Babele, eretta, appunto, senza Dio, non per raggiungere i cieli dalla terra, ma per abbassare sulla terra i cieli»²³⁹

Bibliografia

- Abbagnano Nicola, Storia della filosofia. Volume Primo. La filosofia antica, la patristica e la scolastica, Utet, Torino, 2003
- Aristotele, Metafisica, tr. it. di Enrico Berti, Laterza, Bari, 2017
- Diels Hermann, Kranz Walther, I presocratici, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano, 2006
- Di Cesare Donatella, Il complotto al potere, Einaudi, Torino, 2021
- Disegni Manuel, Critica della questione ebraica, Bollati Boringhieri, Torino, 2024
- Donini Pierluigi, La Metafisica di Aristotele, Carocci, Roma, 2020
- Dostoevskij Fëodor, I Fratelli Karamazov (1879), tr. it. di S. Prina, Feltrinelli, Milano, 2025
- Engels Friedrich, Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca (1888), a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Ferraris Maurizio, Il ritorno al pensiero forte, La Repubblica, 8 agosto 2011
- Ferraris Maurizio, Manifesto del nuovo realismo, Laterza, bari, 2012
- Giacché Vladimiro, Filosofia dell'ottocento, Diarkos, Reggio Emilia, 2022
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, Fenomenologia dello Spirito, a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano, 2021
- Hegel Georg Wilhelm Friedrich, Scienza della logica, Vol. I, Laterza, Bari, 2008
- Hessen Boris, Le radici sociali ed economiche della meccanica di Newton, a cura di G. Ienna, Castelvecchi, Roma, 2022
- Il'enkov Èval'd Vasil'evič, La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx, tr. it. di V. Strada e A. Sandretti, Feltrinelli, Milano, 1961
- Lenin Vladimir, A proposito della dialettica, in Id., Opere, cit., vol. XXXVIII, pp. 359-366
- Lenin Vladimir, Ancora sui sindacati, in Id, Opere, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma., pp. 57-94
- Lenin Vladimir, Materialismo ed Empiriocriticismo (1908), tr. it, di F. Platone, in Id, Opere, vol. XIV, Editori Riuniti, Roma, 1963
- Losurdo Domenico, Filosofia della storia contra morale?, Rivista di Storia della Filosofia (1984-), 1998, Vol. 52, No. 2 (1997), pp. 257-281
- Lukács György, Storia e coscienza di Classe (1923), tr. it, di G. Piana, Mondadori, Milano, 1975
- Marx Karl, Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro. Con un'appendice, in Id., F. Engels, Opere complete, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg., vol. I, pp. 19-103
- Marx Karl, Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro III, tr. it. della VIII edizione a cura di M. L. Boggeri, Editori riuniti, Roma, 1980
- Marx Karl, Engels Friedrich, Manifesto del partito comunista, in in Id., Opere, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg,

²³⁹ F. Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov* (1879), cit., p. 42

vol. VI, pp. 483-518

Marx Karl, Miseria della filosofia. risposta alla «filosofia della miseria» di Proudhon, in Id., Opere, cit., vol. VI, pp. 105-226

Marx Karl, Quaderno Spinoza, a cura di L. Filieri, Bompiani, Milano, 2022

Marx Karl, Storia delle teorie economiche, 3 voll., Einaudi, Torino 1954

Marx Karl, Storia delle teorie economiche, 3 voll., Newton Compton, Roma 1974

Marx Karl, Teorie sul plusvalore, 3 voll., in Id., F. Engels, Opere complete, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg., voll. XXXIV, XXXV, XXXVI

Marx Karl, Tesi su Feuerbach, in Id., F. Engels, Opere, Editori Riuniti, Roma, 1972 segg, vol. V

Natali Carlo, Aristotele in Marx (1837-1846), Rivista Critica di Storia della Filosofia, Aprile-giugno 1976, Vol. 31, No. 2, Problemi del pensiero contemporaneo (Aprile-giugno 1976), pp. 164-192

Nietzsche Friedrich, La volontà di potenza, a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano, 1995

Platone, Fedone, in Id., Dialoghi filosofici, a cura di G. Cambiano, Vol. I, UTET, Torino, 1970

Platone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno, tr. it. di F. M. Petrucci a cura di B. Centrone, Einaudi, Torino, 2012

Russell Bertrand, Teoria e pratica del bolscevismo, Newton Compton, Roma, 1971

Qiao Rihua, The Concept of a Community of Shared Future for Mankind: Adherence and Innovation of Marxist Theory in the New Era, in #Politicanuova (New Serie), nr. 1 (2025), pp. 19-25

Spinoza Baruch, Etica, a cura di E. Giancotti, Editori Riuniti, Roma, 2000

Steila Daniela, Interpretations of Sinoza in early Russian Marxism, Studies in East European Thought (2022) 74, pp. 279-296

Šeptulin Aleksandr Petrovič, Marxist-leninist philosophy, Progress, Mosca, 1978

Жданов Андрей Александрович, Выступление тов. Жданова в Дискуссия по книге Г. Ф. Александрова «История западевропеской философии», Вопросы Философии, 1/1947, Издательство «Правда», Москва, 1947, стр. 256-272 [Ždanov Andrej Aleksandrovič, Vystuplen'e tov. Ždanova v Diskussja po knige G. F. Aleksandrova «Istorija zapadevropeskoj filosofii», Voprosy filosofii, 1/1947, Izdatel'stvo «Pravda», Moskva, 1947, str. 256-272 - Ždanov Andrej Aleksandrovič, Discorso del compagno Ždanov nella Discussione sull'opera di G. F Aleksandrov «Storia della filosofia europeo-occidentale», in Problemi di filosofia, n. 1/1947, Edizioni «Pravda», Mosca, 1947, pp. 256-272]

Marx e il prometeismo (1841-1881)

Daniele Burgio, Massimo Leoni, Vanna Melia, Roberto Sidoli

"È certamente una specie di ingiuria per la filosofia quando la si costringe, essa la cui sovranità dovrebbe essere riconosciuta dappertutto, a difendersi in una questione a causa delle conseguenze cui conduce, e a giustificarsi presso ogni arte ed ogni scienza che da essa prenda scandalo. Il pensiero corre qui ad un re che venga accusato di alto tradimento verso i suoi sudditi. La filosofia, fintanto che una goccia di sangue ancora pulserà nel suo cuore assolutamente libero, dominatore dell'universo, guiderà sempre agli avversari con Epicuro: ("empio non è colui che nega gli dei del volgo, ma colui che attribuisce agli dei i sentimenti del volgo").

La filosofia non fa mistero di ciò.

La confessione di Prometeo: ("francamente, io odio tutti gli dei") è la sua propria confessione, la sentenza sua propria contro tutte le divinità celesti e terrestri che non riconoscono come suprema l'autocoscienza umana. Nessuno può starle a fianco.

Alle tristi lepri mazzoline, che della apparentemente peggiorata condizione civile della filosofia, essa replica quanto Prometeo replica al servo degli dei Ermete: ("io t'assicuro, non cambierei la mia misera sorte con la tua servitù. Molto meglio lo star qui ligio a questa rupe io stimo, che fedel messaggero esser di Giove") Prometeo grande santo e martire del calendario filosofico.

Berlino, marzo 1841.²⁴⁰

Il brano sopracitato appartiene alla più bella tesi di laurea finora conosciuta, elaborata all'università di Bonn da un Karl Marx quasi ventitreenne e non ancora comunista ma, simultaneamente, capace e desideroso di avviare un processo capace e desideroso di analisi di due tra i più grandi filosofi materialisti dell'antichità.

Dopo aver abbandonato rapidamente gli studi di giurisprudenza, intrapresi nel 1836, il giovane Marx nel 1837 passò agli studi di filosofia e, presso l'università di Jena, si laureò in filosofia il 15 aprile del 1841, con una tesi intitolata *La differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro*.²⁴¹

Sebbene egli si muovesse ancora nell'alveo dell'interpretazione progressista e democratica della filosofia idealista hegeliana, la cosiddetta sinistra hegeliana, il giovane Marx dimostrò il suo spirito creativo e antidogmatico innanzitutto allontanandosi in modo radicale dalla precedente condanna del filosofo greco Epicuro da parte di G. W. F. Hegel (1770-1831), sostenendo invece la superiorità teoretica di Epicuro rispetto a Democrito per l'attenzione e la centralità attribuita dal primo alla realtà, sminuita viceversa dal secondo e ridotta solo a pura apparenza fenomenica.

In ogni caso il tesoro intellettuale più prezioso, lasciato in eredità dalla tesi di laurea del 1841 al processo di sviluppo globale del pensiero umano, consiste nella rivendicazione del prometeismo da parte del genio di Treviri, oltre che in una prima dinamica di focalizzazione su questo particolare fenomeno teorico; stimolato in questo senso sia dal Faust, di matrice titanico-borghese di Goethe che dall'opera sovversiva e comunista di P. B. Shelley,

²⁴⁰ K. Marx, prefazione alla tesi di laurea "Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro", marzo 1841, ed. Feltrinelli.

²⁴¹ J. Attali, "Karl Marx, ovvero lo spirito del mondo", ed. Feltrinelli.

intitolato *Il Prometeo liberato*, libri molto popolari durante la prima metà del Diciannovesimo secolo.²⁴²

Nel suo scritto del 1841, infatti, Marx innanzitutto notò che "la filosofia, fintanto che una goccia di sangue ancora pulserà nel suo cuore assolutamente libero, dominatore dell'universo, griderà sempre agli avversari con Epicuro: "empio non è colui che nega gli dei del volgo, ma colui che attribuisce agli dei i sentimenti del volgo".

Controllo e dominio dell'universo da parte del genere umano: siamo già all'interno della zona del titanismo.

Inoltre il pensatore tedesco continuò il suo ragionamento notando che "la filosofia non fa mistero di ciò: la confessione di Prometeo ("francamente, io odio tutti gli dei") è la sua propria confessione, la sentenza sua propria contro tutte le divinità celesti e terrestri che non riconoscono come suprema divinità l'autocoscienza umana".

Il prometeismo marxiano, ancora sotto l'influenza idealista-hegeliana, rivendicò quindi apertamente non solo l'egemonia del pensiero autoriflessivo sul cosmo ma, simultaneamente, afferma anche la priorità della potenzialità mentale umana rispetto a qualsiasi "divinità celeste e terrestre", a ogni potenza "celeste e terrena".

E non solo: al fine di meglio ribadire il concetto e la sua scelta di campo ontologica, nel 1841 Marx subito evidenziò che "Prometeo è il più grande santo e martire del calendario filosofico".²⁴³

Se il materialismo dialettico costituisce l'insieme delle coordinate e degli schemi di orientamento generale per la comprensione del cosmo e dell'uomo, una sorta di struttura mentale primaria ma di alto livello di sofisticazione (utilizzando il titolo di una delle opere artistiche di Dan Flarin), una delle sue parti più rilevanti si ritrova proprio nel fenomeno prometeico.²⁴⁴

Stiamo infatti esaminando il primo segmento della concezione del mondo marxiana: un nucleo che troverà ben più alto livello di sviluppo e di maturità teoretica dopo la ben conosciuta svolta che portò Marx, nel 1843-44, ad abbracciare le tesi atee e materialistiche iniziando un'impresa intellettiva ciclopica e oramai plurisecolare, che ha trasformato la filosofia in una scienza vera e propria attraverso l'utilizzo continuo, anche se con errori, del formidabile strumento costituito dalla connessione dialettica tra pratica (praxis scientifica, lotta tra le classi, ecc.), teoria (intesa come processo di analisi, critica e autocritica, della pratica) e, in un processo a spirale potenzialmente infinito, oltre che dal salto di qualità e dalla rivoluzione in campo filosofico costituita dal legame reciproco tra prometeismo, materialismo, pratica sociale e dialettica.²⁴⁵

Ma prima di scoprire il fascino del primo tassello del materialismo dialettico, serve avviare un breve e sintetico processo di definizione del prometeismo teorico e pratico, con la sua profonda divisione interna tra titanismo di matrice cooperativa e quello invece classico ed elitario.

Cos'è il prometeismo?

Sul piano praxis collettivo esso indica la capacità umana di superare e innalzare sensibilmente rispetto al passato, i poteri e le conoscenze della nostra specie, ivi compreso il suo livello di controllo delle forze naturali a partire dai chopper di più di due milioni di anni fa e dal processo di domesticazione del fuoco, del "fiore rosso" da parte dell'*homo erectus*.²⁴⁶

In estrema sintesi, stiamo parlando dell'innalzamento autocreato della "statura umana" come affermò Marx nel quinto libro del *Capitale*.

Stiamo parlando della capacità umana di trasformare l'impossibile di ieri nel possibile di oggi e nella realtà di domani: come ad esempio riuscì a fare, in campo politico-sociale, l'operaio comunista livornese Ilio Barontini che, tra il 1938 e il 1940, assieme ai suoi compagni di lotta Ukamar e Rolla contribuì in modo notevole a creare in Etiopia un formidabile esercito guerrigliero contro l'imperialismo fascista italiano, aiutando a sconfiggerlo e

²⁴² J. W. Goethe, "Faust", ed. Rusconi; J. B. Shelley, "Prometeo liberato", ed. Feltrinelli

²⁴³ K. Marx, "Differenza...", op. cit.

²⁴⁴ S. Hunter, J. Jacobus e D. Wheeler, "Arte del XX secolo", p. 325-326, ed. Rizzoli; P. B. Shelley, "Prometeo liberato", ed. Einaudi; A. Banfi, "L'uomo copernicano. Saggi di filosofia critica", ed. Mimesis

²⁴⁵ D. McLennan, "Marx prima del marxismo", ed. Einaudi; V. I. Lenin, "Materialismo ed empiriocriticismo", p. 71-72, Editori Riuniti.

²⁴⁶ J. Arsuaga, "I primi pensatori e il mondo perduto di Neanderthal", ed. Feltrinelli.

diventando addirittura viceimperatore dell'Etiopia.²⁴⁷

Sul piano cultural- filosofico, invece, il titanismo indica la corrente di pensiero che riteneva allo stesso tempo possibile e desiderabile un processo di innalzamento, significativo e esponenziale, delle informazioni e competenze a disposizione del genere umano o, nel prometeismo classista, riservato a pochi individui eletti.

Si parte dall'epoca sumera di tre millenni fa con l'epopea di Gilgamesh e, nel mondo occidentale, dalla Teogonia di Esiodo, per arrivare via via ai banali fumetti di supereroi alla Uomo Ragno, ai più sofisticati scritti sul transumanesimo di matrice elitaria di Y. Harari, oppure alle tesi del titanismo “rosso”, cooperativo e solidale.²⁴⁸

Anche per illuminare la conoscenza e il valore del prometeismo, marxiano, marxista, serve chiarire una questione centrale: si possono davvero sviluppare concretamente e realmente le capacità e le conoscenze umane, individuali e/o collettive? Detto in altri termini, il nucleo essenziale e il dna del titanismo si rivela giustificato e legittimato sul piano storico, o viceversa esso risulta solo una vuota utopia più o meno illusoria e megalomane, priva in ogni caso di riscontri concreti nella praxis plurimillenaria del genere umano?

La risposta a tale interrogativo è chiara: l'uomo è realmente diventato un essere prometeico proprio con la sua praxis produttiva e fin da quando l'homo habilis progettò, attuò e riprodusse costantemente il processo produttivo dei primi chopper ossia delle prime pietre scheggiate e lavorate attraverso altri ciottoli, attorno al 2.300.000 a.C.

Più di due milioni di anni fa, quindi, si era in presenza già allora di una forza di matrice titanica ancora molto debole, ma reale e che si rafforzò in seguito a partire dalla carsica domesticazione del fuoco, avvenuta attorno a 1.800.000 anni a.C. attraverso l'attività dell'homo erectus

A tal proposito l'antropologo E. O. Wilson ha sottolineato correttamente che “il fuoco dona la vita. Riscalda e nutre le persone. Crea un rifugio di luce intorno al quale si muovono i predatori notturni, che però non osano entrare. La luce del fuoco è Prometeo che illuminò l'umanità portandola più vicino agli dei”. (E. O. Wilson, “Le origini della creatività”, p. 17, ed. Cortina).

Un prometeismo paleolitico assolutamente inconsapevole e ancora fragile, certo, ma in ogni caso assolutamente tangibile. Mediante la creazione cosciente di tali primitivi mezzi di produzione, il genere umano infatti raggiunse e realizzò un decisivo salto di qualità non solo sul piano tecnologico ma anche nel campo ontologico, aggiungendo “un organo” (il chopper) autocreato e artificiale, non derivato in alcun modo dalla sua struttura genetica, “agli organi” (Marx) naturali e genetici “del proprio corpo”.

Homo prometheus, quindi, fin dal più remoto paleolitico; una scintilla di infinito, quindi, che da milioni di anni accompagna concretamente il genere umano, formando la base reale per l'immaginario monolite nero ideato genialmente da Kubrick nel 1968.

Ma non solo: all'inizio del quinto capitolo del primo libro del Capitale, Marx evidenziò che il lavoro non fa che “sciogliere” proprio l'oggetto del suo lavoro e di “tutte le cose” dal “loro nesso immediato con l'orbe terracqueo”, instaurando pertanto una lotta costante e “titanica” con la natura inorganica e organica, come nei casi che riguardano “il pesce, che viene preso e separato dal suo elemento vitale, l'acqua, il legname che viene abbattuto nella foresta vergine” ecc. (Marx).

Detto in altri termini, fin dai tempi nei quali il genere umano iniziò a produrre in modo “titanico” i primi chopper e a utilizzare il fuoco, seppur non ancora producendo coscientemente, esso non solo si autotrasformò con la propria autonoma pratica sociale in un essere prometeico, ma iniziò altresì oggettivamente una lotta epica con la natura esterna, inorganica e organica, oltre che con la sua stessa natura genetica e con la sua “statura” naturale.

Pertanto il processo di sviluppo generale della nostra specie, a partire dal chopper dell'Homo Habilis, va rianalizzato sul piano generale come una lotta (inconsapevole per innumerevoli millenni, ma concretissima) tra uomo sociale e limiti genetici dell'uomo, della sua stessa “statura naturale”; come un conflitto (quasi inconsapevole, per innumerevoli millenni) tra l'uomo sociale e la resistenza opposta dalla natura al suo processo

²⁴⁷ M. Ferrari, "Il partigiano che divenne imperatore", ed. Laterza.

²⁴⁸ Esiodo, "Teogonia", ed Einaudi; "Gilgamesh", ed. Adelphi; Y. N. Harari, "Homo deus. Breve storia del futuro", ed. Kelkoo.

di sviluppo non-genetico, a partire dalla creazione sociale di mezzi di produzione. L'intera storia del genere umano va letta, dunque, mediante la contraddizione generale tra il prometeismo umano e gli ostacoli al suo sviluppo, tra livello concreto di dominio umano sulla natura (ivi compresa ovviamente la natura genetica umana) e il livello di impotenza umana di fronte alle proteiformi cristallizzazioni assunte dalla materia, sia inorganica che organica.

Ma non solo: fin dalla prima produzione sistematica e duratura di chopper, avvenuta circa 2.300.000 anni orsono, almeno in embrione la nostra specie va intesa e valutata anche come una dialettica di tendenze e controtendenze, come unità e lotta tra le sue forze reali (di un determinato istante e/o periodo storico) e le sue immense potenzialità, presenti e soprattutto future: contraddizione ontologica e antropologica concretissima, alimentata e sostenuta senza sosta dal “magico” processo umano di produzione di strumenti attraverso altri strumenti, denominato di regola tecnologia e protoscienza/scienza.

Su questa tematica incandescente servono alcune precisazioni, di carattere generale.

Se con la nuova rivoluzione tecnoscientifica in corso, imperniata su formidabili elementi prometeici quali robotica e intelligenza artificiale, genetica e attività spaziale, sta incrementando in modo accelerato la capacità generale della nostra specie di superare e trascendere sia i propri limiti genetici (come ad esempio nel lontano caso dell'uso-produzione del fuoco, forza naturale invece aliena a tutti gli altri animali) che la “resistenza” della natura esterna, tale dote storica invece costituiva una tendenza storica ancora debolissima ai suoi inizi, al tempo del chopper, essendo inoltre collegata dialetticamente alla sua controtendenza e al suo “nemico” storico: ossia la concretissima permanenza, anche all'alba del Ventunesimo secolo, di pesanti limitazioni genetici e ostacoli biologico-materiali al progresso umano, come nel caso della concretissima coppia invecchiamento-morte, per citare una sola barriera alla nostra dinamica di sviluppo.

Agisce quindi una controtendenza generale che, a sua volta, costituisce da millenni il brodo di coltura e la matrice generale dell'antiprometeismo e del pessimismo, della sfiducia collettiva nella possibilità concreta del genere umano di superare via via i propri limiti e di trasformare l'impossibile di oggi nella realtà concreta di domani, o anche di un futuro meno ravvicinato.

Inoltre non si può dimenticare la pesante asimmetria mano a mano creatasi tra il gigantesco sviluppo del processo dell'oggettivazione umana, partendo dai paleolitici chopper fino ad arrivare ai supercomputer odierni e all'ancora embrionale intelligenza artificiale, e il progresso notevole ma ancora limitato invece ottenuto sinora rispetto alle capacità fisiche e cerebrali umane: anche i progressi reali acquisiti in questo campo (allungamento consistente della vita media degli uomini, lotta vittoriosa a molte malattie, occhiali e protesi fisiche ecc.) non reggono il confronto con la dinamica, iperaccelerata e formidabile del primo aspetto della contraddizione portata ora alla luce.

Proprio in questo contesto storico generale deve essere inserito e decodificato il fenomeno teorico-pratico del prometeismo nel mondo occidentale, ossia l'oggetto specifico del nostro studio.

Il contraddittorio e proteiforme titanismo culturale degli ultimi millenni costituisce infatti la riproduzione ideale e il riflesso parziale, spesso ingenuo e in ogni caso approssimativo, del processo concreto di riproduzione allargata delle capacità e conoscenze umane, della sua plurimillenaria e crescente spirale di superamento progressivo delle concrete “barriere” e dei formidabili limiti, endogeni-umani ed esogeni-naturali, che si oppongono a tale dinamica di crescita.

A sua volta anche l'antiprometeismo teorico degli ultimi millenni è diventato la rappresentazione, sempre sul piano ideale, ed espressa spesso in termini religiosi, dei limiti e delle debolezze ancora formidabili che ostacolano, riducono o impediscono da molti millenni il processo di allargamento, delle doti, conoscenze e capacità di trasformazione concreta della realtà della nostra specie; la sfiducia e il pessimismo sulla potenzialità progressiva dell'uomo, ai nostri giorni declinate spesso nella tecnofobia di sinistra (Adorno, antispecismo ecc.), trovano la sua principale radice proprio in tali blocchi di carattere oggettivo e nei “fallimenti del progresso” a cui si aggiunge spesso, a partire dal 1917, una matrice anticomunista più o meno dichiarata.

La dialettica plurimillenaria tra potenza umana e suoi limiti, tra potere e debolezze della nostra specie, a sua volta base materiale della tensione cultural-politica tra prometeismo e antiprometeismo, era stata individuata anche da

Lenin: infatti il grande rivoluzionario russo, fin dal 1908 e nel suo saggio “Materialismo ed empiriocriticismo”, sottolineò che “dal momento che conosciamo questa legge” (alias le leggi naturali) “la quale agisce (come ha ripetuto Marx migliaia di volte) indipendentemente dalla nostra volontà e dalla nostra coscienza, noi siamo i dominatori della natura. Il dominio della natura, che si manifesta nella pratica del genere umano, è il risultato del riflesso, obiettivamente esatto, dei fenomeni e dei processi della natura nella mente dell’uomo, e dimostra che questo riflesso (nei limiti di ciò che ci indica la pratica) è una verità obiettiva, assoluta, eterna”.²⁴⁹

Da questo splendido – e prometeico – passo di Lenin emergono dunque anche le limitazioni della pratica, le contraddizioni e le debolezze ancora insite all’interno della praxis sociale tesa al controllo razionale della natura. A sua volta anche Engels analizzò la dialettica plurimillenaria esistente tra la libertà/potenza sociale umana e i limiti di tale libertà/potenza notando che, nella loro fase primitiva di sviluppo, gli uomini risultavano “essenzialmente così poco liberi come gli animali stessi, ma ogni passo avanti nella civiltà era un passo verso la libertà. Alla soglia della storia umana sta la scoperta del moto meccanico in calore, la produzione del fuoco con lo strofinio; alla conclusione dell’attuale sviluppo sta la scoperta della trasformazione del calore in moto meccanico: la macchina a vapore. E malgrado le trasformazioni liberatrici che la macchina a vapore apporta nel mondo sociale e che non sono ancora completate, tuttavia è indubbio che il fuoco per sfregamento la supera in efficacia liberatrice del mondo. Poiché il fuoco dette per la prima volta agli uomini il dominio su una forza naturale e li separò definitivamente dagli animali”.²⁵⁰

Inoltre va sottolineato come sussista anche nel migliore dei prometeismi possibili, come in ogni fenomeno e processo umano, un rovescio della medaglia e un “lato oscuro”: proprio la pratica storica plurimillenaria del genere umano ha infatti messo alla luce una ricaduta negativa del prometeismo umano, ossia il “dono avvelenato” insito nello stesso processo di sviluppo delle capacità e delle coscenze della specie umana.

Non ci riferiamo solo all’utilizzo guerrafondaio della scienza moderna, ad Auschwitz e Hiroshima o al disastro di Fukushima del 2012: oppure alla realtà/categoria teorica dell’“apprendista stregone”, descritta via via da Mary Shelley nel 1818 e da Marx e Engels nel loro Manifesto del 1848.

Il concreto e oscuro aspetto negativo del prometeismo era infatti già emerso chiaramente fin dal lontano tempo dei nostri “cugini” – ormai estinti – Neanderthal e fin da circa 300.000 anni fa, come ha sostenuto acutamente lo studioso J. Arsuaga prendendo in esame non solo le sepolture rituali ritrovate nel sito paleolitico della Sima de los Huesos ma anche le loro pesanti ricadute, in termini sia di ontologia sociale degli ominidi che di valutazione della loro essenza e conoscenze sociali.

“Sino alla popolazione della Sima de los Huesos, l’evoluzione era andata producendo uno spettacolare aumento del cervello. Il risultato fu un considerevole avanzamento delle capacità mentali superiori e un’espansione della coscienza. Un numero sempre maggiore di azioni era presieduto da questa facoltà. La coscienza non si limitava al presente, ma si estendeva al futuro, a ciò che sarebbe accaduto. Si prevedevano così gli eventi del mondo naturale e i componenti degli altri umani.

Fu così che accadde. Avvenne una scoperta sensazionale, la prima delle grandi scoperte del pensiero e il preludio di tutte le altre; una scoperta che noi tutti facciamo in qualche momento della nostra vita, perché non ne siamo a conoscenza sin dalla nascita. Gli ominidi compresero di essere, tutti, destinati a morire.

Tale scoperta non fu altro che il risultato di un’analisi mentale, di logica pura, cui però nessun’altra creatura era giunta: se gli altri muoiono inevitabilmente e io non sono diverso dagli altri, anch’io un giorno morirò. Per far ciò, è necessario operare una distinzione tra me e gli altri, capacità che possiamo attribuire a Homo ergaster, ma che forse era presente anche negli australopitechi. Non sappiamo quando si pervenne a conoscere l’inevitabilità della morte, quali furono i primi esseri viventi che ne presero coscienza, ma è indubbio che fosse presente già

249 V. I. Lenin, “Materialismo ed empiriocriticismo”, p. 217, Editori Riuniti

250 F. Engels, “AntiDühring”, pg. 108-109, Editori Riuniti

300.000 anni fa nella mente di quelli che abitavano nella Sierra del Atapuerca".²⁵¹

Per ironia della sorte, milioni di anni di evoluzione produssero già nel paleolitico il salto di qualità di un essere intelligente giunto a comprendere che i giorni della vita sono un conto alla rovescia: dunque una capacità mentale di previsione e generalizzazione di livello superiore, già in possesso dell'Homo ergaster di 300.000 anni or sono, si rivelò "un dono avvelenato", bivalente e sdoppiato, come ha sottolineato giustamente Arsuaga.

Certo, il titanismo è molto cambiato durante gli ultimi tre millenni, prendendo da alcuni decenni anche il volto del prometeismo cosmico: un fenomeno che non si materializza soltanto nella fantascienza ma, anche e soprattutto nel difficile avvio dell'epopea umana di esplorazione dello spazio partendo dallo Sputnik sovietico del 1957 e da Yuri Gagarin.

Siamo ormai in presenza di un titanismo spaziale che tra l'altro fa riferimento a precisi criteri di definizione di matrice marxista, quali quelli introdotti dall'astronomo sovietico Nikolaj Kardašëv (1932-2019) agli inizi degli anni Sessanta e in seguito sviluppati creativamente da Michio Kaku.

La "scala di Kardašëv" prevede infatti l'esistenza di livelli diversificati per le diverse specie intelligenti-tecnologiche, tra cui emergono:

- il primo livello, con civiltà in grado di utilizzare tutta l'energia disponibile (solare, idrica ecc.) sul proprio pianeta di origine;
- il secondo gradino, espresso da culture capaci di sfruttare tutta l'energia prodotta dalla stella del proprio sistema solare (sfera di Dyson ecc.);
- il terzo livello, con civiltà che possono disporre di tutta l'energia della propria galassia;
- il quarto grado, introdotto da M. Kaku e avente per oggetto culture in grado di sfruttare tutta l'energia dell'universo;
- infine un nuovo e superiore livello con civiltà (speriamo anche umane) capaci di creare nuovi universi, probabilmente molto più favorevoli alla vita del continuum spaziotemporale cui per ora apparteniamo, tanto ostile all'elemento biotico da giustificare in larga parte la definizione leopardiana di "natura matrigna".²⁵²

La prima fase del prometeismo marxiano.

Dopo la scelta di campo del 1841, la tendenza prometeica di Marx iniziò a riempirsi di contenuti e analisi nel 1843-44, a partire dalla *Critica della filosofia del diritto* di Hegel.

Appena emigrato con la moglie a Parigi per sfuggire allo stato semi feudale prussiano, che allora dominava le regioni renane native di Marx, quest'ultimo elaborò quasi subito nella capitale francese lo scritto *Per la filosofia del diritto di Hegel*: un manoscritto rimasto inedito fino agli anni Venti del Novecento, quando viene finalmente pubblicato nell'Unione Sovietica allora guidata dal nucleo dirigente stalinista, oltre che incompiuto in alcune sue parti all'inizio e alla fine.²⁵³

Nella *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, Marx innanzitutto individuò con lucidità il soggetto collettivo capace di affiancare e liberare non solo se stesso ma anche l'intero genere umano: il salvatore titanico veniva costituito dal proletariato-prometeico, dall'unico gruppo politico-sociale nella Germania ed Europa di quel periodo in grado di "guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il completo riacquisto dell'uomo", del riacquisto della libertà e capacità di sviluppo dell'uomo.

Questa "dissoluzione della società in quanto stato particolare", ossia basato sullo sfruttamento e l'oppressione, "è il proletariato", quando alla sua testa e alla sua guida si trovava *La filosofia* (Marx, 1843).

Dopo aver deriso la decadenza della Germania, allora in bilico tra l'indebolimento dell'aristocrazia nobiliare e la

²⁵¹ J. Arsuaga, "I primi pensatori", p.169, ed. Feltrinelli

²⁵² D. Burgio, M. leoni, E. Sidoli, "Il prometeismo sdoppiato. Nietzsche o Marx", ed. Aurora

²⁵³ N. Marker, "Karl Marx. Vita e opere", ed. Laterza

gente tumultuosa della borghesia industriale, con estrema energia Marx sottolineò che "non la rivoluzione radicale è per la Germania un sogno utopistico, non la universale emancipazione umana, ma piuttosto la rivoluzione parziale, la rivoluzione soltanto politica, la rivoluzione che lascia in piedi i pilastri della casa. Su che cosa si fonda una rivoluzione parziale, una rivoluzione soltanto politica? Sul fatto che una parte della società civile si emancipa e perviene al dominio generale, sul fatto che una determinata classe intraprende la emancipazione generale della società partendo dalla propria situazione particolare. Questa classe libera l'intera società, ma soltanto a condizione che l'intera società si trovi nella situazione di questa classe, dunque, ad esempio, possieda denaro e cultura, ovvero possa a suo piacere acquistarli.

Nessuna classe della società civile può sostenere questa parte, senza provocare un momento di entusiasmo in sé e nella massa, un momento nel quale essa fraternizza e confluisce nella società in generale, si scambia con essa e viene intesa e riconosciuta come sua rappresentante universale, un momento nel quale le sue esigenze e i suoi diritti sono diritti ed esigenze della società stessa, nel quale essa è realmente la testa e il cuore della società. Soltanto nel nome dei diritti universali della società, una classe particolare può rivendicare a se stessa il dominio universale. Per espugnare questa posizione emancipatrice e quindi per sfruttare politicamente tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, non sono sufficienti soltanto energia rivoluzionaria e autocoscienza spirituale. Affinché la rivoluzione di un popolo e la emancipazione di una classe particolare della società civile coincidano, affinché uno stato sociale valga come lo stato dell'intera società, bisogna al contrario che tutti i difetti della società siano concentrati in un'altra classe, bisogna che un determinato stato sia lo stato dello scandalo universale, impersoni le barriere universali, bisogna che una particolare sfera sociale equivalga alla manifesta criminalità dell'intera società, cosicché la liberazione da questa sfera appaia come la universale autoliberazione. Affinché uno stato divenga lo stato della liberazione par excellence, bisogna al contrario che un altro stato diventi manifestamente lo stato dell'assoggettamento. L'importanza negativa universale della nobiltà francese e del clero francese condizionò l'importanza positiva universale della classe immediatamente confinante e contrapposta, della borghesia.

Ma ad ogni classe particolare in Germania manca non soltanto la coerenza, il rigore, il coraggio, la spregiudicatezza che potrebbero contrassegnarla come rappresentante negativa della società. Ad ogni stato mancano parimenti quell'ampiezza dell'anima che si identifica, sia pure momentaneamente, con l'anima del popolo, quella genialità che ispira la forza materiale fino al potere politico, quell'ardire rivoluzionario che scaglia in faccia all'avversario le parole di sfida: io non sono nulla e dovrei essere tutto. Il sostegno principale della morale e della onorabilità tedesca, non soltanto degli individui ma anche delle classi, è costituito piuttosto da quel modesto egoismo che fa valere e lascia far valere contro di sé la sua limitatezza. Il rapporto tra le differenti sfere della società tedesca perciò non è drammatico, ma epico. Ciascuna di esse comincia a sentire se stessa e ad accamparsi accanto alle altre con le proprie particolari esigenze non quando venga oppressa, ma quando senza suo apporto le circostanze creano una base sociale sulla quale essa da parte sua possa esercitare la sua pressione. Perfino la consapevolezza morale della classe media tedesca riposa unicamente sulla consapevolezza di essere la rappresentante universale della mediocrità filistea di tutte le altre classi".²⁵⁴

Ma allora, si chiese Marx, "dov'è dunque la possibilità dell'emancipazione tedesca?

"Risposta: nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile la quale non sia una classe della società civile, di uno stato che sia la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera che per i suoi dolori universali possiede un carattere universale e non rivendichi alcun diritto particolare, poiché contro di essa viene esercitato non una ingiustizia particolare bensì l'ingiustizia senz'altro, la quale può fare appello non più ad un titolo storico ma al titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale verso le conseguenze, ma in contrasto universale contro tutte le premesse del sistema politico tedesco, di una sfera, infine, che non può emancipare se stessa senza emancinarsi da tutte le rimanenti sfere della società e con ciò stesso emancipare tutte le rimanenti sfere della società, la quale, in una parola, è la perdita completa dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il completo riacquisto dell'uomo. Questa dissoluzione della società in quanto stato

²⁵⁴ K. Marx, Introduzione a "Per la critica alla filosofia del diritto di Hegel", autunno 1843, in marxists.org

particolare è il proletariato.

Il proletariato comincia per la Germania a diventare tale soltanto con l'irrompente movimento industriale, poiché non la povertà sorta naturalmente bensì la povertà prodotta artificialmente, non la massa di uomini meccanicamente oppressa dal peso della società ma la massa di uomini che proviene dalla sua acuta dissoluzione, anzi dalla dissoluzione del ceto medio, costituisce il proletariato, sebbene gradualmente entrino nelle sue file, com'è naturale, anche la povertà naturale e la cristiano-germanica schiavitù della gleba.

Se il proletariato annuncia la dissoluzione dell'ordinamento tradizionale del mondo, esso esprime soltanto il segreto della sua propria esistenza, poiché esso è la dissoluzione effettiva di questo ordinamento del mondo. Se il proletariato richiede la negazione della proprietà privata, esso eleva a principio della società solo ciò che la società ha elevato a suo principio, ciò che in esso è già impersonato senza suo apporto, in quanto risultato negativo della società. Il proletariato quindi rispetto al mondo in divenire si trova nello stesso diritto in cui il re tedesco si trova rispetto al mondo già divenuto, quando egli chiama suo popolo il popolo, così come chiama suo cavallo il cavallo. Il re dichiarando il popolo sua proprietà privata, esprime soltanto il fatto che il proprietario privato è re.

Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali, e una volta che il lampo del pensiero sia penetrato profondamente in questo ingenuo terreno popolare, si compirà l'emancipazione dei tedeschi a uomini.

Riassumiamo il risultato.

L'unica possibile liberazione pratica della Germania è la liberazione dal punto di vista di quella teoria che proclama l'uomo la più alta essenza dell'uomo. In Germania l'emancipazione dal Medioevo è possibile unicamente in quanto sia insieme l'emancipazione dai parziali superamenti del Medioevo. In Germania non si può spezzare nessuna specie di servitù senza spezzare ogni specie di servitù. La Germania radicale non può fare la rivoluzione senza compierla dalle radici. L'emancipazione del tedesco è l'emancipazione dell'uomo. La testa di questa emancipazione è la filosofia, il suo cuore è il proletariato. La filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato, il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia.

Quando siano adempite tutte le condizioni interne, il giorno della resurrezione tedesca verrà annunziato dal canto del gallo francese".²⁵⁵

Prometeismo proletario.

Prometeismo rivoluzionario.

Prometeismo liberatore ed emancipatore non solo per la classe operaia, ma per l'intero genere umano: la corrente teorica del titanismo cooperativo, radicatasi in terra occidentale sotto forme mitiche fin dai tempi della Teogonia di Esiodo, quasi tre millenni or sono, riprese forza e vigore.

Ma in cosa consisteva l'oggetto del prometeico "sogno di una cosa" da realizzare nel mondo, come scrisse nel settembre del 1843 Marx all'allora amico Arnold Ruge?

La domanda ebbe un marxiano e spettacolare riscontro nei *Manoscritti economico-filosofici*, opera scritta da Marx principalmente all'inizio del 1844 e anch'essa rimasta inedita per molti decenni, venendo pubblicata la prima volta solo nel 1932 e nell'Unione Sovietica diretta da Stalin: con i Manoscritti del 1844 ci troviamo ormai pienamente in zona prometeica, specialmente nella sezione del libro intitolata Proprietà privata e comunismo.

Innanzitutto Marx criticò duramente la semplicità elementare del "comunismo rozzo e materiale" che aveva dominato nelle fasi precedenti della storia del movimento comunista dell'era moderna, da T. Muntzer fino a G. Babeuf.²⁵⁶

"In un primo tempo la proprietà privata viene considerata soltanto nel suo lato oggettivo; però il lavoro è pur

²⁵⁵ K. Marx, op. cit.

²⁵⁶ F. Engels, "La guerra dei contadini", pag. 23 e 34, ed. Luigi Mongini; F. Buonarroti, "Congiura per l'egualanza o di Babeuf", ed. Einaudi

sempre considerato come la sua essenza. La sua forma d'esistenza è quindi il capitale, che deve essere soppresso «come tale» (Proudhon). Oppure una forma particolare di lavoro, cioè il lavoro livellato, suddiviso, e quindi non libero, è considerato come la fonte della dannosità della proprietà privata e della sua esistenza estranea all'uomo. Fourier, il quale, conformemente alla dottrina dei fisiocriti, considera di nuovo il lavoro agricolo per lo meno come il lavoro per eccellenza, mentre Saint-Simon considera al contrario come essenziale il lavoro industriale come tale e vuole soltanto il dominio esclusivo degli industriali e il miglioramento delle condizioni degli operai. Infine, il comunismo è l'espressione positiva della proprietà privata soppressa, e quindi in primo luogo la proprietà privata generale. Il comunismo comprendendo questo rapporto nella sua generalità è: I) nella sua prima forma soltanto la generalizzazione e il compimento della proprietà privata. Come tale si mostra in duplice forma: anzitutto, il dominio della proprietà sulle cose è così grande ai suoi occhi che esso vuole annientare tutto ciò che non è atto ad essere posseduto da tutti come proprietà privata; vuole quindi prescindere violentemente dal talento, ecc. Il possesso fisico immediato ha per esso il valore di unico scopo della vita e dell'esistenza; l'attività degli operai non viene soppressa ma estesa a tutti gli uomini; il rapporto della proprietà privata rimane il rapporto della comunità col mondo delle cose; infine tale movimento che consiste nell'opporre la proprietà privata generale alla proprietà privata, si esprime in una forma animale come la seguente: al matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata esclusiva) si contrappone la comunanza delle donne, dove la donna diventa proprietà della comunità, una proprietà comune. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il mistero rivelato di questo comunismo ancor rozzo e materiale. Allo stesso modo che la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'essenza oggettiva dell'uomo, passa dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario privato al rapporto di prostituzione generale con la comunità. Questo comunismo, in quanto nega ovunque la personalità dell'uomo, non è proprio altro che l'espressione conseguente della proprietà privata, la quale è questa negazione. L'invidia universale, che si trasforma in una forza, non è altro che la forma mascherata sotto cui si presenta l'avidità, e in cui trova ma soltanto in un altro modo la propria soddisfazione. L'idea di ogni proprietà privata come tale è per lo meno rivolta contro la proprietà privata più ricca sotto forma di invidia e di tendenza al livellamento, tanto che questa stessa invidia e questa stessa tendenza al livellamento costituiscono persino l'essenza della concorrenza. Il comunista rozzo non è che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rappresentazione minima. Egli ha una misura determinata e limitata. Proprio la negazione astratta dell'intero mondo della cultura e della civiltà, il ritorno alla semplicità innaturale [IV] dell'uomo povero e senza bisogni, che non solo non è andato oltre la proprietà privata ma non vi è neppure ancora arrivato, dimostrano quanto poco questa soppressione della proprietà privata sia una appropriazione reale".²⁵⁷

Comunismo dell'abbondanza, del "pane e le rose", della moderna cultura e scienza, quindi, fondato secondo Marx sulle enormi potenzialità del genere umano: quest'ultimo risulta infatti un "ente naturale" ma simultaneamente anche un "essere sociale" autocosciente di appartenere a una particolare specie, la quale concretamente si riproduce come forma di "intuizione e godimento reale dell'esistenza sociale" oltre che come "totalità delle manifestazioni vitali dell'uomo".

"L'individuo è l'essere sociale. Le sue manifestazioni di vita – anche se non appaiono nella forma immediata di manifestazioni di vita in comune, cioè compiuta ad un tempo con altri – sono quindi un'espressione e una conferma della vita sociale.

"La vita individuale dell'uomo e la sua vita come essere appartenente ad una specie non differiscono tra loro, nonostante che il modo di esistere della vita individuale sia - e sia necessariamente - un modo più particolare o più universale della vita nella specie, e per quanto, e ancor più, la vita nella specie sia una vita individuale più particolare o più universale.

Come coscienza di appartenere ad una specie l'uomo conferma la sua vita sociale reale e null'altro fa che ripetere la sua esistenza reale nel pensiero; inversamente, l'essere che appartiene ad una specie si conferma nella coscienza della specie ed è nella sua universalità, come essere pensante, per sé.

²⁵⁷ Karl Marx, "Manoscritti economico-filosofici del 1844", sezione Proprietà privata e comunismo, ed. Feltrinelli.

L'uomo, per quanto sia da quel che si è detto un individuo particolare, e sia proprio la sua particolarità che lo fa diventare un individuo e un essere reale individuale della comunità, tuttavia è la totalità, la totalità ideale, l'esistenza soggettiva della società pensata e sentita per sé, allo stesso modo che esiste pure nella realtà tanto in forma di intuizione e di godimento reale dell'esistenza sociale, quanto come totalità delle manifestazioni vitali dell'uomo".²⁵⁸

Sempre a giudizio di Marx, la soppressione della proprietà privata e il comunismo dell'abbondanza-cultura comporteranno altresì un notevole miglioramento ed "emancipazione" di tutti i sensi umani.

"La proprietà privata ci ha resi così ottusi e unilaterali che un oggetto è considerato nostro soltanto quando lo abbiamo, e quindi quando esso esiste per noi come capitale o è da noi immediatamente posseduto, mangiato, bevuto, portato sui nostre corpi, abitato, ecc., in breve, quando viene fa noi usato; sebbene la proprietà privata concepisca a sua volta tutte queste realizzazioni immediate del possesso soltanto come mezzi di vita, e la vita, a cui servono come mezzi, sia la vita della proprietà privata, del lavoro e della capitalizzazione. Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali è quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'avere. L'essere umano doveva essere ridotto a questa assoluta povertà, affinché potesse estrarre da sé la sua ricchezza interiore. (Sopra la categoria dell'avere vedi Hess nei Ventun fogli)3. La soppressione della proprietà privata rappresenta quindi la completa emancipazione di tutti i sensi e di tutti gli attributi umani; ma è una emancipazione siffatta appunto perché questi sensi e questi attributi sono diventati umani, sia soggettivamente sia oggettivamente. L'occhio è diventato occhio umano non appena il suo oggetto è diventato un oggetto sociale, umano, che procede dall'uomo per l'uomo. Perciò i sensi sono diventati immediatamente, nella loro prassi, dei teorici. Essi si riferiscono alla cosa in grazia della cosa; ma la cosa stessa implica un riferimento oggettivo umano a se stessa e all'uomo, e viceversa. Il bisogno o il godimento hanno perciò perduto la loro natura egoistica, e la natura ha perduto la sua mera utilità, dal momento che l'utile è diventato l'utile umano. Parimenti i sensi e il modo di goderne degli altri uomini sono diventati la mia propria appropriazione. Oltre questi organi immediati si formano quindi organi sociali, nella forma della società: per esempio, l'attività che io esplico immediatamente in società con altri, ecc., è diventata organo di una manifestazione vitale e un modo di appropriarsi la vita umana. S'intende che l'occhio umano gode in modo diverso dall'occhio rozzo, inumano, l'orecchio umano in modo diverso dall'orecchio rozzo, ecc. Abbiamo visto che l'uomo non si perde nel suo oggetto soltanto quando questo diventa per lui o un oggetto umano o un uomo oggettivo. Il che è possibile soltanto qualora l'oggetto diventi per lui un oggetto sociale ed egli stesso diventi per se stesso un essere sociale, allo stesso modo che la società diventa per lui un essere in questo oggetto. Per un verso, quindi, in quanto la realtà oggettiva diventa ovunque per l'uomo nella società come la realtà delle forze essenziali dell'uomo, come la realtà umana, e perciò come la realtà delle sue proprie forze essenziali, tutti gli oggetti diventano per lui l'oggettivazione di se stesso, diventano gli oggetti che realizzano e confermano la sua individualità, i suoi oggetti, in altre parole egli stesso diventa oggetto. Come gli oggetti divengano per lui i suoi oggetti, dipende dalla natura dell'oggetto e dalla natura della forza essenziale ad essa corrispondente; infatti, proprio la particolarità di questo rapporto costituisce il modo particolare, reale della affermazione. Un oggetto si presenta all'occhio in modo diverso da quel che si presenti all'orecchio, e l'oggetto dell'occhio è diverso da quello dell'orecchio. La particolarità di ogni forza essenziale è appunto la sua essenza particolare, e quindi anche il modo particolare della sua oggettivazione, del suo essere vivente, oggettivo e reale. Non solo dunque nel pensiero, [VIII] ma anche con tutti i suoi sensi l'uomo si afferma nel mondo oggettivo. Per l'altro verso, dal punto di vista soggettivo: come soltanto la musica risveglia il senso musicale dell'uomo; come la più bella musica non ha per un orecchio non musicale nessun senso, [non] rappresenta un oggetto, dal momento che il mio oggetto può essere soltanto la conferma di una mia forza essenziale, e quindi può essere per me soltanto nella misura in cui la mia forza essenziale in quanto facoltà soggettiva è per sé, estendendosi il senso di un oggetto per me quanto si estende il mio senso (e un oggetto ha un senso soltanto per il senso corrispondente); così i sensi dell'uomo, sociale sono diversi da quelli dell'uomo non sociale. Soltanto attraverso l'intero svolgimento oggettivo della ricchezza dell'essere umano, viene in parte educata, in parte prodotta la ricchezza della sensibilità soggettiva dell'uomo, e parimenti Un orecchio per la musica, un occhio per la bellezza della forma, in breve i soli sensi capaci di un godimento umano, quei sensi che si confermano come forze essenziali dell'uomo. Infatti non solo i

²⁵⁸ Op. cit.

cinque sensi, ma anche i cosiddetti sensi spirituali, i sensi pratici (il volere, l'amore, ecc.), in una parola il senso umano, l'umanità dei sensi, si formano soltanto attraverso l'esistenza dell'oggetto loro proprio, attraverso la natura umanizzata. L'educazione dei cinque sensi è un'opera di tutta la storia del mondo sino ad oggi. Inoltre il senso, prigioniero dei bisogni pratici primordiali, ha soltanto un senso limitato. Per l'uomo affamato non esiste la forma umana dei cibi, ma soltanto la loro esistenza astratta come cibi; potrebbero altrettanto bene esser presenti nella loro forma più rozza, e non si può dire in che cosa differisca questo modo di nutrirsi da quello delle bestie. L'uomo in preda alle preoccupazioni e al bisogno non ha sensi per il più bello tra gli spettacoli; il trafficante in minerali vede soltanto il valore commerciale, ma non la bellezza e la natura caratteristica del minerale; non ha alcun senso mineralogico; e quindi occorreva l'oggettivazione dell'essere umano, tanto dal punto di vista teoretico che dal punto di vista pratico, sia per rendere umano il senso dell'uomo, sia per creare un senso umano che fosse corrispondente a tutta la ricchezza dell'essere umano e naturale".²⁵⁹

E non solo: la pratica sociale produttiva, oggettivatasi nella scienza, nella tecnologia e nell'industria, secondo il corretto parere di Marx già nel 1844 sviluppava un'enorme attività, di potenza e dimensioni ciclopiche.

Marx scrisse che "si vede come la soluzione delle opposizioni teoretiche sia possibile soltanto in maniera pratica, soltanto attraverso l'energia pratica dell'uomo, e come questa soluzione non sia per nulla soltanto un compito della conoscenza, ma sia anche un compito reale della vita, che la filosofia non poteva adempiere, proprio perché essa intendeva questo compito soltanto come un compito teoretico.

Si vede come la storia dell'industria e l'esistenza oggettiva già formata dell'industria sia il libro aperto delle forze essenziali dell'uomo, a "psicologia umana, presente ai nostri occhi in modo sensibile. Questa storia dell'industria sino ad, oggi è stata intesa non nella sua connessione con l'essere dell'uomo, ma sempre soltanto in una relazione esteriore d'utilità, per il fatto che muovendosi nell'ambito dell'estraniazione, non si è saputo far altro che prendere in considerazione l'esistenza universale dell'uomo, la religione o la storia nella loro essenza universale e astratta, cioè come politica, come arte, come letteratura, ecc., come realtà delle forze essenziali dell'uomo e come atti dell'uomo in quanto essere appartenente ad una specie. Nell'industria ordinaria, materiale, noi abbiamo dinanzi a noi oggettivate le forze essenziali dell'uomo sotto forma di oggetti sensibili, estranei, utili, sotto forma dell'estraniazione: questa industria può essere considerata tanto come una parte del movimento universale, quanto come una parte speciale dell'industria, dato che ogni umana attività è stata sinora lavoro, e quindi industria, cioè attività resa estranea a se stessa. Una psicologia, per la quale sia chiuso questo libro, cioè sia chiusa proprio la parte della storia più presente e più accessibile ai sensi, non può diventare una scienza effettiva, ricca di contenuto e reale. Che cosa si può pensare in generale di una scienza che astraee sdegnosamente da questa grande parte del lavoro umano, e non sente in se stessa la propria incompletezza sino al punto che una sfera così ricca e così estesa dell'operare umano non le dice altra cosa che quella che si può dire in una parola: «bisogno» «bisogno volgare!?»

Le scienze naturali hanno sviluppato una enorme attività e si sono appropriate di un materiale sempre in aumento. La filosofia è rimasta frattanto estranea a loro, tanto quanto le scienze naturali sono rimaste estranee alla filosofia. La loro momentanea unione è stata soltanto un'illusione fantastica. C'era la volontà, ma mancava la capacità. La storiografia stessa tiene conto della scienza naturale solo di sfuggita, come momento della illuminazione e della utilità di alcune singole grandi scoperte. Ma la scienza naturale si è intromessa tanto più praticamente nella vita dell'uomo mediante l'industria, e l'ha trasformata, e ha preparato l'emancipazione dell'uomo, pur avendo dovuto immediatamente condurre a compimento la sua disumanizzazione. L'industria è il rapporto storico reale della natura e quindi della scienza naturale con l'uomo; perciò, se essa viene intesa come la rivelazione essoterica delle forze essenziali dell'uomo, viene pure compresa l'essenza umana della natura o l'essenza naturale dell'uomo; di conseguenza le scienze naturali perdono la loro direzione astrattamente materiale o meglio idealistica, e diventano la base della scienza umana, come già ora son diventate, per quanto in forma estraniata, la base della vita umana reale; onde il dire che una è la base della vita e un'altra è quella della scienza è sin da principio una menzogna".²⁶⁰

Marx vide molto bene anche il pesante lato negativo del processo di sviluppo delle forze produttive sociali sotto il dominio capitalistico, a partire dalla miseria operaia, dall'alienazione del lavoratore rispetto alla sua attività e

²⁵⁹ Op. cit.

²⁶⁰ Op. cit.

dall' estraniazione fra tutti gli esseri umani a causa degli effetti della proprietà privata e dell'avidità/egoismo che ne derivavano inevitabilmente.

Ma il "movimento storico cosciente" (Marx) per il comunismo poteva superare, in modo prometeico, le contraddizioni antagoniste che avvolgevano e avvolgono tuttora come una nube benefica il genere umano, arrivando mano a mano a fornire "la soluzione dell'enigma della storia" a partire dall'opposizione tra uomo e mondo naturale, attraverso la realizzazione su scala sempre più allargata di particolari e multiformi strutture simili ai giardini di Boboli fiorentini e ad altre meraviglie di interconnessione tra verde, acqua, arte, paesaggio e produzione.

"3) Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestranaazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi. Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione".²⁶¹

I fuochi titanici della terra del materialismo dialettico con la sua memoria della luce e dell'ombra, con il suo essere un occhio di piena comprensione rispetto al cosmo e all'uomo illuminano anche le magnifiche *Tesi su Feuerbach*, elaborate da Marx all'inizio del 1845 ma pubblicate dal suo fedele amico e compagno di lotta Engels nel 1888, alla fine del suo lucido scritto intitolato *Ludwig Feuerbach* e il punto di approdo della filosofia classica tedesca.²⁶²

Nelle sue *Tesi su Feuerbach* Marx rivelò in modo inequivocabile che "il punto di vista del nuovo materialismo", ossia della nuova concezione globale del mondo e del metodo di analisi basato sulla praxis-analisi di quest'ultima "è la società umana, o l'umanità sociale" del socialismo/comunismo.²⁶³

"Siamo quindi in presenza di una teoria politico-filosofica che ha per oggetto ultimo la specie umana risultando di matrice comunista, fondata sulla centralità della specie umana e del comunismo, e proprio la pratica sociale dell'uomo (politica, produttiva, scientifico-tecnologica, artistica ecc.) risultava capace di produrre veri e propri "miracoli" prometeici, laici e concretissimi, per il Marx delle "Tesi su Feuerbach", visto che tale praxis collettiva:

- diventava, a determinate condizioni, capace di trasformare il mondo naturale e umano, e all'undicesima sezione Marx rilevò che "i filosofi hanno finora solo interpretato diversamente il mondo: ma si tratta di trasformarlo";²⁶⁴
- risultava, sempre a determinate condizioni, capace di trasformare l'uomo e di modificarlo, specialmente con "la prassi rivoluzionaria". Nella quarta tesi su Feuerbach, infatti, Marx sottolineò che "la dottrina materialistica, secondo la quale gli uomini sono prodotti delle circostanze e dall'educazione, dimentica che proprio gli uomini che modificano le circostanze e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa è perciò costretta a separare la società in due parti, una delle quali sta al di sopra dell'altra. La coincidenza nel variare delle circostanze dell'attività umana, o autotrasformazione, può essere concepita o compresa razionalmente solo come prassi rivoluzionaria";²⁶⁵
- diventava, a determinate condizioni, capace altresì di acquisire via via "la verità" (Marx), alias "la realtà ed il potere" del suo pensiero collettivo. Nella seconda tesi Marx notò infatti "la questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teoretica, ma pratica. È nella prassi che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa

²⁶¹ Op. cit.

²⁶² F. Engels, "Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia tedesca ", pag. 81-82, Editori Riuniti; Karl Marx, "Tesi su Feuerbach", marzo 1845.

²⁶³ Marx op., cit. decima tesi.

²⁶⁴ Op. cit., undicesima tesi

²⁶⁵ Op. cit., quarta tesi

sulla realtà o non-realtà di un pensiero isolato dalla prassi è una questione puramente scolastica”.

E ancora, nell’ottava tesi, il geniale pensatore tedesco ribadì che “la vita sociale è essenzialmente pratica. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nell’attività pratica umana e nella comprensione di questa prassi”.²⁶⁶

Nell’eccezionale Manifesto del Partito Comunista Marx inoltre sottolineò, all’inizio del 1848 e assieme a Engels, l’enorme processo di accumulazione di potenza tecnico-scientifica raggiunta dalle forze produttive già alla metà del Diciannovesimo secolo, facendo emergere simultaneamente le potenzialità di sviluppo endogene e senza limiti del lavoro sociale e cognitivo.

Nel primo capitolo del Manifesto, infatti Marx ed Engels rilevarono la funzione "sommamente rivoluzionaria" svolte dalla borghesia, notando che "ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All’industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al ceto medio industriale subentrarono i milionari dell’industria, i capi di interi eserciti industriali, i borghesi moderni. La grande industria ha creato quel mercato mondiale, ch’era stato preparato dalla scoperta dell’America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull’espansione dell’industria, e nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo. Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto d’un lungo processo di sviluppo, d’una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico. Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, talvolta sotto la forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all’epoca dell’industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la borghesia, infine, dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo dello Stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese".²⁶⁷

In senso ancora più chiaramente titanico Marx ed Engels, nel loro geniale pamphlet misero subito in chiaro che "La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria. Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Ha disiolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi. La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro. La borghesia ha svelato come la brutale manifestazione di forza che la reazione ammira tanto nel medioevo, avesse la sua appropriata integrazione nella più pigra infingardaggine. Solo la borghesia ha dimostrato che cosa possa compiere l'attività dell'uomo. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate".²⁶⁸

Nel suo profondo saggio, allo stesso tempo storico, teorico e politico-sociale intitolato Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte Marx nel 1852 pose volutamente l’accento rispetto a una fonte di forza mentale di matrice intellettuale,

²⁶⁶ Op. cit., seconda e ottava tesi

²⁶⁷ K. Marx e F. Engels, "Manifesto del partito comunista", cap. primo, ed. Einaudi.

²⁶⁸ Op. cit.

indispensabile al fine di superare i limiti endogeni umani, e cioè il processo continuo e mirato dell'autocritica da parte della classe operaia, della sua avanguardia comunista e della nostra stessa specie: il geniale pensatore di Treviri mostrò infatti che, a differenza delle rivoluzioni borghesi, proprio "le rivoluzioni proletarie si autocriticano continuamente", facendo spietatamente i conti con le proprie debolezze ed errori del passato.²⁶⁹

Nel 1864 e nel suo splendido Indirizzo inaugurale della Prima Internazionale operaia Marx, inoltre, enfatizzò il ruolo della altre due "armi magiche" intellettuali impiegabili sia nella lotta dei lavoratori salariati che nell'azione della specie umana, e cioè la coscienza/autocoscienza e le organizzazioni collettive, da intendersi entrambe come particolari leve di Archimede in grado, se ben usate e indirizzate, di aumentare in modo formidabile il potere di gruppo nel processo di trasformazione del mondo, sia sociale che naturale.

Pochi anni dopo il grande scienziato e rivoluzionario tedesco ritornò a modo suo sul tema precedentemente trattato delle "attività umane" che creano "meraviglie", sconosciute ai millenni precedenti, in un discorso pronunciato da Marx a Londra nel 1856 e in occasione di un'assemblea del quotidiano cartista inglese People's Paper. In quell'occasione Marx focalizzò l'attenzione nei confronti della contraddizione antagonista esistente tra la potenza prometeica e in continuo aumento delle macchine, "dotate del potere di e far fruttificare il genere umano", e il loro utilizzo capitalistico che "con un misterioso incantesimo" le trasforma in "fonti di miseria" per gli operai, individuando pertanto ancora una volta il lato negativo e oscuro del titanismo prometeico quando indirizzato a fini di accumulazione privata e/o di costruzioni di armi.

"Le cosiddette rivoluzioni del 1848 non furono altro che miseri incidenti: piccole fratture e fessure nella crosta arida della società europea. Tuttavia, denunciarono l'abisso. Sotto la superficie apparentemente solida, tradirono oceani di materia liquida, a cui bastava un'espansione per frammentare continenti di dura roccia. Proclamarono rumorosamente e confusamente l'emancipazione del proletario, ovvero il segreto del XIX secolo e della rivoluzione di quel secolo.

Quella rivoluzione sociale, è vero, non fu una novità inventata nel 1848. Il vapore, l'elettricità e il mulo azionato da un motore autonomo erano rivoluzionari di un carattere ben più pericoloso persino dei cittadini Barbés, Raspail e Blanqui. Ma, sebbene l'atmosfera in cui viviamo pesi su ognuno di noi con una forza di 9.000 chili, la sentite? Non più di quanto la società europea prima del 1848 sentisse l'atmosfera rivoluzionaria avvolgerla e premerla da ogni parte. C'è un grande fatto, caratteristico di questo nostro XIX secolo, un fatto che nessun partito osa negare.

Da un lato, hanno preso vita forze industriali e scientifiche che nessuna epoca della precedente storia umana aveva mai sospettato. Dall'altro, esistono sintomi di decadenza, di gran lunga superiori agli orrori registrati nei tardi tempi dell'Impero Romano. Ai nostri giorni, ogni cosa sembra gravida del suo contrario: le macchine, dotate del meraviglioso potere di abbreviare e fruttificare il lavoro umano, le vediamo affamare e sovraccaricare; le nuove fonti di ricchezza, per qualche strano, misterioso incantesimo, si trasformano in fonti di miseria; le vittorie dell'arte sembrano comprate con la perdita del carattere.

Allo stesso ritmo con cui l'umanità domina la natura, l'uomo sembra diventare schiavo di altri uomini o della propria infamia. Persino la pura luce della scienza sembra non poter brillare se non sullo sfondo oscuro dell'ignoranza. Tutte le nostre invenzioni e i nostri progressi sembrano portare a dotare le forze materiali di vita intellettuale e a stordire la vita umana trasformandola in una forza materiale.

Questo antagonismo tra l'industria moderna e la scienza da un lato, la miseria e la dissoluzione moderne dall'altro; questo antagonismo tra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto, palpabile, schiacciante e inconfondibile. Alcuni partiti potrebbero lamentarsene; altri potrebbero desiderare di sbarazzarsi delle arti moderne per sbarazzarsi dei conflitti moderni. Oppure potrebbero immaginare che un progresso così significativo nell'industria debba essere completato da un altrettanto significativo regresso in politica. Da parte nostra, non ci rendiamo conto della natura dello spirito astuto che continua a caratterizzare tutte queste contraddizioni. Sappiamo che per far funzionare bene le nuove forze della società, esse vogliono solo essere dominate da uomini

²⁶⁹ K. Marx, "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte", ed. Feltrinelli. Il prometeismo maturo di Marx

nuovi – e tali sono gli operai. Sono un'invenzione dei tempi moderni tanto quanto le macchine stesse".²⁷⁰

Nel celebre *Frammento sulle macchine* contenuto nei marxiani *Grundrisse*, nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* pubblicati a Mosca nel 1939-41, il genio di Treviri pose altresì l'attenzione già nel 1857-58 sul "macchinario come sistema automatico", nella quale ormai "l'attività dell'operaio" veniva "ridotta a una semplice astrazione di attività".

"La scienza costringe il sistema delle macchine ad agire come un automa": viene quindi delineato e immaginato da Marx un processo produttivo operante (quasi) completamente senza l'intervento della forza-lavoro umana e con un potere immenso, intrinseco e interno al sistema automatico in esame.²⁷¹

Super-prometeismo dei robot e degli strumenti di produzione diventati autonomi, quindi: al limite, robot e sistemi automatici capaci di autoprodursi senza sosta.

"Finché lo strumento di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, strumento di lavoro, così come, storicamente e immediatamente, è accolto e inserito dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo una mutazione formale per il fatto che, ora, non appare più solo - dal suo lato materiale - come mezzo di lavoro, ma anche e nello stesso tempo - come un modo particolare di esistenza del capitale determinato dal processo complessivo di quest'ultimo: come capitale fisso. Ma, una volta accolto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchine (sistema di macchine; quello automatico è solo la forma più perfetta e adeguata del macchinario, che' sola lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che muove sé stessa; questo automa consistente di numerosi organi meccanici e intellettuali, in modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso. Nella macchina, e ancor più nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato - nel suo valore d'uso, e cioè nella sua esistenza materiale - in una realtà esterna adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui è stato accolto come mezzo di lavoro immediato - nel processo produttivo del capitale, è tolta e trasformata in una forma posta dal capitale stesso e ad esso corrispondente. La macchina non appare in alcun modo come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua differentia specifica non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma l'attività stessa dell'operaio è posta ora in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina, l'azione della macchina sulla materia prima; a sorvegliare questa azione e a proteggerla dalle perturbazioni. A differenza dello strumento, che l'operaio anima - come un organo - della sua propria abilità e perizia, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e consuma (come l'operaio mezzi alimentari) carbone, olio ecc. (*matières instrumentales*) per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario, e non viceversa. La scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario grazie alla costruzione in cui sono inserite - ad agire funzionalmente come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce - attraverso la macchina come un potere estraneo su di lui, come il potere della macchina stessa"²⁷².

Passando all'opera maggiore del rivoluzionario tedesco, persino Kohei Saito, teorico di un'inesistente collegamento tra Marx e la teoria infantile della decrescita, è stato costretto a riconoscere la matrice indiscutibilmente titanica del primo libro del Capitale.

Nel quinto capitolo del primo libro del Capitale, inoltre, si ebbe una nuova dimostrazione concreta del filo rosso prometeico che collega tra loro le parti principali dell'elaborazione marxiana: e non a caso la figura stessa di prometeo venne ricordata esplicitamente da Marx nel ventitreesimo capitolo del primo volume del suo capolavoro, assieme ai "cunei" del dio Efesto.

"Il nostro presupposto è il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente all'uomo. Il ragno

²⁷⁰ K. Marx, "Discorso all'anniversario del People's Paper", 14 aprile 1850, in marxists.org.

²⁷¹ M. Tomba e R. Bellofiore, "Letture del frammento sulle macchine", ed. Mimesis.

²⁷² K. Marx, "Frammento sulle macchine".

compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore; l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin dal principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera.

L'operaio utilizza le proprietà meccaniche, fisiche, chimiche delle cose per farle operare come mezzi per esercitare il suo potere su altre cose, conformemente allo scopo. Immediatamente fatta astrazione dall'afferrare mezzi di sussistenza già pronti, per esempio frutta, nel che gli servono come mezzi di lavoro i soli organi del corpo, il lavoratore non si impadronisce dell'oggetto del lavoro, ma del mezzo di lavoro. Così lo stesso elemento naturale diventa organo della sua attività: un organo che egli aggiunge agli organi del proprio corpo, prolungando la propria statura naturale, nonostante la Bibbia".²⁷³

Quindi "il lavoratore", fin dai tempi più remoti del paleolitico e attraverso gli strumenti di produzione (pietre scheggiate, fuoco domesticato, ecc.) "aggiunge un organo" agli altri organi naturali del suo corpo, aumentando quindi il proprio potere d'azione e la propria "statura naturale" a dispetto di qualunque limitazione e divieto, endogeno od esogeno.

Marx comprese benissimo che "il lavoratore" fin dal paleolitico, per il semplice fatto di produrre e utilizzare mezzi di produzione quali il "semplice" fuoco domesticato, aveva aumentato in modo enorme la propria forza e potenzialità, diventando quindi un gigante almeno in embrione e allo stato nascente: si trattava di un prometeismo reale, anche se solo praticato e non certo compreso dall'uomo di quei lontani tempi primitivi.²⁷⁴

Sul piano oggettivo, in ogni caso, il "produttore di strumenti" (Benjamin Franklin) del paleolitico utilizzò tecnica e protoscienza intese come " forme oggettivate del sapere " (Marx) e, con la sua attività collettiva, determinò altresì anche la genesi delle due contraddizioni più importanti e costanti del genere umano, e cioè:

- la contraddizione tra il suo grado di conoscenza/controllo sulla natura, ivi compreso il corpo umano, e i limiti del suo potere dati volta per volta;
- l'opposizione tra le multilaterali potenzialità umane, divenute infinite fin dal momento della costruzione sistematica dei primi chopper, e i suoi ancora limitati poteri concreti manifestatisi mano a mano nel corso degli ultimi due milioni di anni.²⁷⁵

Quattro anni dopo il fallito, ma eroico e titanico "assalto al cielo" (Marx) promosso dagli operai parigini nel marzo-maggio del 1871, creando una Comune dei lavoratori della capitale francese, il geniale scienziato e rivoluzionario tedesco manifestò fino in fondo la sua duratura e pluridecennale matrice prometeico-cooperativa scrivendo nel 1875 la Critica al programma di Gotha, quest'ultimo elaborato per promuovere la nascita di un partito operaio unificato in terra tedesca.²⁷⁶

Analizzando la prima e immatura fase di sviluppo della società comunista, quasi sempre denominata socialismo, Marx indicò che " Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale conferita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di valori

²⁷³ K. Marx, "Il Capitale", libro primo, cap. quinto paragrafo 1, Editori Riuniti. " Prolungando la propria statura naturale ".

²⁷⁴ C. Perles, "Preistoria del fuoco", ed. Einaudi; A. Leroi-Gourham, "Gli uomini della preistoria", ed. Feltrinelli.

²⁷⁵ E. Ilienkow, "Logica dialettica", pag. 200, ed. Progress.

²⁷⁶ K. Marx, "Lettera a Ludwig Kugelmann", 12 aprile 1875.

uguali. Contenuto e forma sono mutati, perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, benché principio e pratica non si accapigliano più, mentre l'equivalenza delle cose scambiate nello scambio di merci esiste solo nella media, non per il caso singolo.

Nonostante questo processo, questo ugual diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro.

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cessa di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto diseguale, per lavoro diseguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente l'ineguale attitudine individuale e quindi la capacità di rendimento come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui diseguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero diseguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio in questo caso, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere diseguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale da essa condizionato, della società.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!"²⁷⁷

"Sviluppo generale degli individui": titanismo allargato a tutti gli uomini e di tipo cooperativo, senza alcun dubbio.

"Tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza": ancora una volta pare il radicale processo di superamento dei limiti socioproduttivi esistenti in precedenza e operanti anche nel socialismo del "a ciascun secondo il suo lavoro".

"Superare l'angusto orizzonte giuridico borghese": e quindi affermare il principio, particolarmente nobile ed elevato, della gratuità comunista all'interno del processo globale di distribuzione dei mezzi di consumo.

Non si trattano certo di casi isolati, nell'elaborazione marxiana.

Nel terzo libro del *Capitale* e al suo quarantottesimo capitolo, Marx scrisse infatti che al di là del "regno della necessità" costituito da un ben regolato processo di lavoro sociale finalmente "comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il regno della libertà".

²⁷⁷ K. Marx, "Critica al programma di Gotha", sezione Note in margine al programma del Partito Operaio tedesco, ed. Feltrinelli.

Ancora una volta il fine supremo del genere umano per Marx era costituito dalla prometeica dinamica di incremento delle conoscenze, delle capacità e delle potenzialità della nostra specie, aumento reso possibile secondo il grande pensatore di Treviri anche da una drastica riduzione della durata della giornata lavorativa.²⁷⁸

Conclusioni

Ai confini elastici tra il campo di analisi del materialismo dialettico e quello del materialismo storico, possiamo ora avviare un processo di sintesi teorica.

Lenin citò con approvazione, nei suoi Quaderni filosofici, la lucida tesi di Hegel contenuta nella Scienza della logica: "Si dice che la ragione abbia i suoi limiti. In questa affermazione vi è l'inconsapevolezza che, per il fatto stesso che qualcosa è determinato come limite, si è già andati oltre questo limite".²⁷⁹

Primo bagliore teoretico: una delle forme assunte, all'interno della storia del genere umano, dalla continua dialettica tra finito e infinito viene rappresentata dall'unità e lotta tra i poli opposti dei limiti, endogeni ed esogeni, della nostra specie e la capacità umana di spezzare e andare oltre tali limitazioni.²⁸⁰

L'uomo, già attraverso il chopper e il fuoco domesticato, è diventato capace di avviare sia dei processi di autocreazione che di autosuperamento delle proprie restrizioni, interne e/o esterne, seppur affrontando una dinamica irta di errori, vicoli ciechi e anche regressi ontologici.²⁸¹

Secondo flash storico-analitico.

Il prometeismo pratico risulta antico quanto l'uomo e gli ominidi, visto che esso nella pratica sociale si rivelò come un'eccezionale proprietà emergente derivante dall'attività dell'*homo habilis*, fin dall'avvio del processo sistematico di costruzione di pietre scheggiate, più di due milioni di anni or sono.

Sempre dovute al particolare ma concretissimo "monolite nero-chopper" (Kubrick) sono comparse altre proprietà emergenti umane, come il trio composto da progettualità, praxis e oggettivizzazione di quest'ultima; quella costante resistenza che oppone la materia prima del chopper al lavoro umano, dimostrando subito l'esistenza di un mondo oggettivo indipendente dalla presenza della nostra specie e demolendo simultaneamente qualunque "realismo speculativo alla Zizek" rivolto contro "Lenin stesso per congedare la realtà di una realtà esterna totalmente esistente"; l'accumulazione dei primi ma preziosi elementi del lavoro universale, categoria teorica forgiata da Marx nel terzo libro del Capitale per indicare "ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione", come quel fuoco domesticato da parte dell'*homo erectus*.²⁸²

Terza onda analitica.

Le capacità di superare sensibilmente i propri limiti, a partire dalle apparentemente banali abilità/disabilità di respirare in modo armonioso, di sorridere e ridere ripetutamente, di incrementare la propria memoria e fantasia costituiscono inoltre una serie di pratiche "fine a se stesse" (Marx, terzo libro del Capitale) e da intendersi come fonti costanti di senso della vita, sia a livello individuale che collettivo.

Aveva notato giustamente il teorico marxista Lucen Seve, nel 1969, che "il comunismo dunque, senza il quale non vi può essere sviluppo veramente di ogni individuo, ma che non può esso stesso esistere senza individui universalmente sviluppati, apre prospettive esaltanti ": anche per e nella lotta contro la diffusa dinamica di

²⁷⁸ P. Lafargue, "Il diritto all'ozio", ed. Feltrinelli

²⁷⁹ V. I. Lenin, "Quaderni filosofici", pag. 99, ed. Feltrinelli.

²⁸⁰ R. Havemann, "Dialettica senza dogma", pag. 81-82 ed. Einaudi.

²⁸¹ L. Apostel, "Materialismo dialettico e metodo scientifico", pag. 45-46, ed. Einaudi.

²⁸² B. Wodard, "Intervista a Zizek sul realismo speculativo", 10 ottobre 2014, in ariemmma.wordpress.com; K. Marx, "Capitale", libro terzo, cap. quinto, paragrafo quinto; G. Anders, "Vol. 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale", ed. Bollati Boringhieri

stagnazione delle capacità e conoscenze umane.²⁸³

Si tratta di una tesi ambiziosa: come dimostrarla?

Innanzitutto serve un efficace filo di Arianna come è il marxismo: "onnipotente perché giusto", come sostenne correttamente Lenin ancora nel 1913.²⁸⁴

Nel caso concreto del prometeismo, ciò significa che il punto di vista "dell'umanità sociale" risulta prioritario rispetto a quello dell'individuo: pertanto l'azione dei vari miliardari quali Bezos, Gates e Musk conta realmente solo e se questi ultimi riescono realmente a risolvere problemi globali quali la deforestazione mondiale (si pensi alla grandiosa dinamica di riforestazione avvenuta in Cina dal 1986 a oggi), la fusione termonucleare che fornirà il genere umano una sorta di Sole in miniatura, la costruzione di stazioni spaziali orbitanti e alle missioni umane su Luna e Marte.²⁸⁵

Altresì aiuta la frase e il concetto secondo cui "sembra sempre impossibile, finché non lo hai fatto", come aveva ben imparato e ancora meglio insegnato alle masse l'eroico comunista Nelson Mandela, il principale leader della lotta contro il regime razzista sudafricano dal 1960 al 1994.²⁸⁶

A tal fine giova anche servirsi degli stimoli forniti dal più grande artista del Ventesimo secolo: il genio poliedrico di Pablo Picasso aveva infatti notato che tutti i bambini sono degli artisti nati, mentre il difficile sta nel fatto di restare da grandi.

Purtroppo troppe potenzialità umane sono andate spurate, distrutte o dimenticate nel corso degli ultimi millenni da parte delle società classiste, che mettevano a disposizione e riservano tuttora a pochi privilegiati il tempo libero e i mezzi materiali necessari per accrescere la creatività.²⁸⁷

Picasso ci supporta e stimola anche quando sottolineò acutamente che "il senso della vita è trovare il vostro dono, lo scopo della vita è quello di regalarlo": autosviluppo collettivo e individuale, generosità e gratuità che contraddistingueranno il futuro comunismo sviluppato.

Infine la dinamica di accrescimento dei poteri e delle conoscenze, sia individuali che collettivi, risulta con tutta evidenza indispensabile per avviare su scala planetaria un'altra grande opera titanica, ossia la "civilizzazione ecologica": conservando finalmente con cura il magnifico bioma terrestre e rinverdendo/ripulendo dall'inquinamento aria, terra, mari e oceani, come ha richiesto anche il teorico marxista cinese Chen Yiwen nel 2025 sulle pagine della prestigiosa rivista Monthly Review.²⁸⁸

I tempi stanno maturando, anche se lentamente.

All'interno del movimento antagonista occidentale inizia a guadagnare consenso il mantra del prometeismo marxiano secondo il quale non esiste troppa scienza e tecnologia, ma viceversa ancora troppo poche conoscenze tecnoscientifiche e, per di più, mal utilizzate per obiettivi autodistruttivi, come nel caso della costosa e orrenda produzione di strumenti di sterminio atomici, chimici e batteriologici.

Con molta confusione e senza prendere in considerazione il problema della necessaria trasformazione radicale del sistema capitalistico, si è ad esempio avvicinata al prometeismo marxiano la corrente di sinistra della teoria accelerazione attraverso il processo di elaborazione di N. Smicek e Williams, autori sia del Manifesto accelerazionista che del libro del 2015 intitolato "Inventare il futuro".

In questo saggio si riprende la tesi marxiana secondo cui sussiste una contraddizione antagonistica tra l'impetuosa dinamica di accrescimento delle forze produttive sociali (anche se Smicey e Williams utilizzano l'errata categoria

²⁸³ L. Seve, "Marxismo e teoria della personalità", pag. 415, ed. Einaudi.

²⁸⁴ V. I. Lenin, "Materialismo ed empiriocriticismo", pag. 337 e 351, Editori Riuniti; V. I. Lenin, "Tre fonti e parti integranti del marxismo ", 3 marzo 1913.

²⁸⁵ S. Tancredi, "Il sole artificiale cinese batte il record mondiale: un punto di svolta per la futura produzione energetica", 26 febbraio 2025, in sigmaearth.com.

²⁸⁶ P. S. Landau, "Mandela's black marxism", 16 giugno 2023, in africasacountry.com

²⁸⁷ P. O'Brian, "Picasso", ed. Longanesi.

²⁸⁸ A. Chen Yiwen, "The dialectics of ecology and ecological civilization", 1 aprile 2025 in monthlyreview.org

analitica e l'illusione politica per cui già ora viviamo in un'economia della "post-scarsità") e l'impiego di matrice capitalistica di questa dinamica accelerata, al fine di creare una disoccupazione di massa sempre più estesa.²⁸⁹

Sono dei piccoli ma significativi germogli e controtendenze in una sinistra occidentale che, da quasi un secolo e a partire dalle elucubrazioni anticomuniste della cosiddetta scuola di Francoforte, sta affondando via via anche nella palude e nelle sabbie mobili della tendenza tecnofobica: e altri importanti germogli del prometeismo di matrice comunista vengono prodotti dall'esempio cinese di utilizzo, aperto e tendenzialmente gratuito dell'intelligenza artificiale, sfuggendo alle spietate leggi del processo di accumulazione capitalistico.

Va ricordato come, all'inizio del 2025, il software cinese denominato DeepSeek ha scosso le grandi multinazionali capitalistiche della Silicon Valley perché ha comunicato a tutti il proprio codice sorgente e, quindi, si è rivelato subito migliorabile e plasmabile dalla pratica sociale via via espressa dagli internauti di tutto il mondo, oltre ad avere un costo di acquisto minimale: una dinamica che ha provocato anche in ricercatori, giornalisti e intellettuali distanti dal materialismo dialettico alcuni dubbi sulla tenuta a lungo termine del capitalismo.²⁹⁰

Oltre alla magica creatività, la capacità immaginativa combina in sé la corrente calda e la corrente fredda del genere umano, la polarità dialettica costante tra razionalità e passione.

Come scrisse Marx nel quinto capitolo del primo volume del Capitale, "l'architetto" (alias il produttore, il lavoratore fin dai tempi dei primissimi chopper) crea e immagina nella sua mente "la cella di cera", e cioè gli oggetti che intende costruire prima dell'inizio del processo di lavoro.

Immaginazione-progetto, quindi, fin dai tempi del più remoto paleolitico, con pietre volutamente e ripetutamente scheggiate; e in seguito, a cascata, si è via via accresciuta e sviluppata a dismisura la facoltà immaginativa umana nella sua universalità.

Siamo infatti capaci di costruire interi universi e multiversi nelle nostre visioni e sogni ad occhi aperti, oltre che in grado anche di distruggere le multiformi fantasie contenute nelle nostre menti, con una potenza e una velocità molto superiori a quelle manifestatesi concretamente persino nell'orrenda Los Alamos di Oppenheimer, all'alba del 16 luglio 1945.²⁹¹

Anche il fenomeno artistico nella sua globalità costituisce a sua volta un multiforme processo di riproduzione creativa della realtà, ivi compreso lo stesso essere umano con il suo corpo, i suoi sentimenti e emozioni, in una lunga dinamica che inizia con la costruzione dei primi flauti ed espressioni musicali del mondo, come lo strumento musicale trovato in Slovenia e risalente a circa cinquantamila anni fa.²⁹²

Potrà avere successo e durare nei millenni l'eccezionale processo di sviluppo del titanismo umano, la continua dinamica a spirale di innalzamento delle conoscenze e capacità della specie a livelli sempre superiori legata ormai da millenni, anche nella letteratura occidentale, alla figura di Prometeo?²⁹³

Interrogativo ed enigma a cui è difficile rispondere, certo, specialmente ora e nell'epoca delle armi di sterminio di massa.

Ma, come diceva il grande drammaturgo e poeta comunista Bertolt Brecht, "chi combatte rischia di perdere, ma chi non combatte ha già perso", mentre anche quadri di matrice onirica come i Prometei dipinti, tra gli altri, da Peter Paul Rubens e Arnold Bocklin invitano l'homo sapiens a seguire i propri sogni ad occhi aperti.

A tentare.

A tentare, sbagliare e ritentare.

²⁸⁹ N. Smicek e A. Williams, "Inventare il futuro", ed. Nero.

²⁹⁰ R. Ciccarelli, "DeepSeek: schiaffo alla Silicon Valley, duro colpo al tecno-trumpismo", 25 gennaio 2025, in [ilmanifesto.it](#)

²⁹¹ S. Klein, "Come cambiare il mondo. Breve storia della creatività umana", ed. Bollati Boringhieri; K. Bird e M. J. Sherwin, "Oppenheimer", ed. Garzanti.

²⁹² "Flauto di Divje Babe", in [wikipedia.it](#); G. V. Plekhanov, "L'arte e la vita sociale", pag. 430, in Opere scelte, ed Progress.

²⁹³ O. Merli Rotondi, "La figura di Prometeo nelle letterature europee", in [rivistazetesis.it](#)

A osare.

A osare vincere, seguendo l'invito del grande rivoluzionario e filosofo Mao Zedong.

Non siamo poco potenti: abbiamo invece paura di esserlo troppo.

Il genere umano, ad esempio, pratica da millenni la pirobazia, ossia camminare a piedi nudi sul fuoco.²⁹⁴

Pratica inoltre da millenni la bradicardia, rendendosi in grado di ridurre al minimo i battici cardiaci in modo autonomo.²⁹⁵

L'homo sapiens ha sviluppato in determinati individui delle capacità mnemoniche considerate incredibili, come ad esempio quelle di Pico della Mirandola capace e in grado di ricordare a memoria tutti i quattromila versi che compongono la Divina Commedia.²⁹⁶

Risulta infine umano, anzi umanissimo nelle sue debolezze e contraddizioni anche un altro titano di natura intellettuale come Karl Marx, il quale era riuscito alla fine della sua vita ad acquisire la capacità di parlare quasi tutte le lingue europee, partendo dal latino e dal greco antico.²⁹⁷

Niente male per uomini in carne e ossa (Gramsci) come noi, non è vero?

Ma se si riesce a convincere milioni e milioni di uomini in carne e ossa che, a parte figure eccezionali, essi non hanno grandi potenzialità latenti e importanti qualità concrete, non ancora espresse?

Se le multiformi "voci del padrone" hanno successo nel minare la fiducia delle masse nelle loro facoltà, nella posizione eccezionale acquisita con il duro lavoro dell'uomo sulla Terra, nella loro possibile felicità individuale e di gruppo, chi ne ha tratto e ne trarrà vantaggio?

Non è certo casuale, come aveva notato acutamente lo storico marxista Domenico Losurdo in una sua eccellente biografia sul ribelle aristocratico Friedrich Nietzsche, che quest'ultimo "mettendo in stato d'accusa l'idea di felicità, coglie un aspetto ideologico essenziale del ciclo rivoluzionario", di qualunque movimento antagonista rispetto alle plurimillenarie formazioni economico-sociali classiste: per i signori e per le classi dominanti di qualsiasi epoca costituisce un pericolo costante, anche se a volte potenziale, la presenza ingombrante di masse popolari coscienti della loro forza e del loro diritto.²⁹⁸

Marx rimase fiducioso nelle grandi potenzialità della classe operaia e del genere umano anche quando scrisse una serie di note, ultimate all'inizio del 1881, rispetto a un libro dell'economista borghese Alfred Wagner.

Quando Wagner sfidò Marx nel suo testo di economia a dimostrare che "il processo di produzione sia interamente possibile senza che intervenga l'attività dei capitalisti privati a formare e impiegare il capitale", con il suo grande senso di prospettiva storico-sociale Marx ribatté giustamente che invece proprio "Wagner avrebbe dovuto dimostrare che non esiste un processo sociale di produzione ... in quelle comunità molto numerose che esistevano prima dell'apparizione dei capitalisti privati (antiche comunità indiane, comunità familiari degli slavi del sud, ecc.)".

Per il pensatore di Treviri la specie umana costituiva un gigante ancora giovane ma in via di rapido sviluppo e dotata, tra le altre sue spettacolari facoltà e risorse, anche di quella di fare benissimo a meno dei "capitalisti privati" e, più in generale, di qualsiasi forma di possessori privati dei mezzi di produzione all'interno dei processi produttivi complessi: come del resto dimostrano anche le plurimillenarie esperienze delle avanzate società collettivistiche e gilaniche del primo neolitico (Gerico, tra molte altre), del calcolitico (civiltà di Varna nei Balcani e di Harappa nell'India pre-vedica, ecc.) fino ad arrivare via via anche alle cooperative del Diciannovesimo secolo.²⁹⁹

²⁹⁴ J. G. Frazer, "Il ramo d'oro", ed. Feltrinelli; A. Albini, "Il segreto dei carboni ardenti", 12 maggio 2004, in cicap.org

²⁹⁵ "La meditazione riduce il rischio di fibrillazione?", 16 gennaio 2012, in aiac.it

²⁹⁶ "La memoria di Pico della Mirandola", in memosistem.it

²⁹⁷ M. Musto, "L'ultimo Marx", ed. Donzelli.

²⁹⁸ D. Losurdo, "Nietzsche, il ribelle aristocratico", pag. 46, ed. Bollati Boringhieri

²⁹⁹ R. Sidoli "I rapporti di forza", capitolo sesto e settimo, in www.mondorosso.wordpress.org

La pratica storica dimostra altresì come la matrice prometeica umana diventi, a contatto con contesti geoclimatici e socioproduttivi diversi, allo stesso tempo anche elastica e proteiforme.

Il genere umano risulta infatti capace di produrre al suo interno Francesco d'Assisi ma anche Adolf Hitler, Nietzsche con la sua volontà di potenza/sopraffazione e, quasi nello stesso periodo, la condivisione comunista del progresso difesa da Marx, i terrapiattisti dell'epoca contemporanea come al polo apposto Maria Curie e Albert Einstein, il fanatismo religioso più estremo ma anche la tolleranza verso i diversi culti e credenze. Sono solo alcuni esempi di uno spettro molto ampio di diversità umane, plasticità di carattere generale che trova la sua radice e fonte principale nel processo sempre più esteso di superamento degli iniziali, rigidi e ferrei limiti geneticobiologici della nostra specie, dinamica avviata con la progettazione e costruzione delle prime pietre scheggiate da parte dell'*homo habilis*.

La lotta di Karl Marx

Pietro Terzan

«Certamente, la grandezza senza pari di Marx risiede non da ultimo nel fatto che in lui l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione erano indissolubilmente legati, che si completavano e si sostenevano a vicenda. Ma non è meno certo che in lui il lottatore ebbe sempre il sopravvento sul pensatore. In questo i nostri grandi pionieri la pensavano tutti così come ebbe ad esprimersi Lassalle, quando disse che con grande piacere avrebbe fatto a meno di scrivere quel che sapeva, purché fosse infine scoccata l'ora dell'azione pratica. E quanto avessero ragione in ciò, noi lo abbiamo sperimentato con raccapriccio ai nostri tempi, quando certi severi eruditi che hanno ponzato per tre o magari per quattro decenni su ogni virgola delle opere di Marx, in un'ora storica, in cui avrebbero potuto e dovuto una buona volta agire come Marx, non hanno saputo far altro che rigirarsi su se stessi come cigolanti banderuole»³⁰⁰.

«Nessun autore ha avuto più lettori, nessun rivoluzionario ha riunito più speranze, nessun ideologo ha suscitato più esegesi e, a parte qualche fondatore di religioni, nessun uomo ha esercitato sul mondo un'influenza comparabile a quella che Karl Marx ha avuto sul XX secolo».³⁰¹ Inizia con questo pensiero una fortunata biografia di Marx di un autore schiaramente anticomunista, a dimostrazione del fatto che tutti, prima o poi, hanno dovuto in qualche modo confrontarsi con la sua figura storica e riconoscerne l'essenzialità. Questa ovviamente è stata ammessa anche dai suoi più strenui nemici di classe. Il problema fondamentale consiste però nell'interpretazione della teoria e della pratica di Marx e quindi anche della sua intera vita, nella sua intrinseca quotidianità così come nelle profonde tracce lasciate ai posteri.

La gioventù del Moro

Risalendo l'albero genealogico di Karl Marx, sia nel ramo materno che in quello paterno, troviamo dei rabbini. Fu il padre, Heinrich Marx, a rompere con questa tradizione, sognando il mestiere di avvocato, anche perché sarà invece il fratello a seguire la strada degli avi. Renano ed ebreo, fu solo grazie all'instaurazione del Codice napoleonico nelle terre degli Junker che nel 1810 riuscì a stabilirsi a Treviri e a praticare il tipo di lavoro tanto agognato, in precedenza proibito alle persone di fede giudaica. Illuminista borghese, proprio quando la scure della restaurazione si alzò per tentare di tagliare definitivamente la testa ai venti di cambiamento generati dalla Rivoluzione francese, il 22 novembre del 1814, contemporaneamente all'apertura del Congresso di Vienna, Heinrich Marx sposò a Treviri Henrietta Pressburg. Nel gennaio del 1815 la città venne riannessa alla Prussia. La Confederazione germanica prese il posto del Sacro romano impero germanico e la Santa Alleanza decise all'unanimità di farla finita con la labile emancipazione ebraica concessa da Napoleone, ricacciando tutti nei ghetti. Heinrich Marx si trovò improvvisamente di fronte ad un bivio tragico: mantenere la radice della sua confessione o convertirsi per continuare la bramata professione d'avvocato? Per il momento decise di non voltare le spalle alla storia della sua famiglia, non cambiò fede e dunque perse l'amata attività, andando in contro alla precarietà economica. L'anno seguente, alla morte della madre che aveva influito notevolmente sulla sua scelta, stravolse i precedenti propositi e optò per rinunciare definitivamente all'ebraismo. Herschel Marx Levy diventò Heinrich Marx. La sua nuova religione sarebbe stata d'ora in poi il luteranesimo, ma chiaramente il rapporto con

³⁰⁰ Mehring Franz, *Vita di Marx, Prefazione dell'autore*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. XLVII-XLVIII

³⁰¹ Attali Jacques, *Karl Marx. ovvero, lo spirito del mondo*, Roma, Fazi Editore, 2006, pag.7

la sua comunità non venne reciso, anzi ora poteva tornare a difendere legalmente gli ebrei renani. In questo modo raggiunse l'emancipazione sociale. Il 5 maggio del 1818 nasceva a Treviri il suo primo figlio maschio, un avvenimento normale, che però possedeva in nuce il cambiamento del mondo. Il pargolo prese il nome di suo nonno, passando alla storia come Karl Marx. Heinrich grazie alle sue abilità forensi riusciva a dare alla sua famiglia tranquillità e benessere materiale. Nel 1820 diventò pure avvocato di Corte d'Appello e fondò un Club in cui si radunava la borghesia illuminata di Treviri. Nel 1824 scelse di far battezzare i suoi quattro figli in una chiesa luterana, ormai a causa dell'assolutismo prussiano, non considerava più possibile un ricongiungimento con l'antica fede e si convertì dunque definitivamente al protestantesimo. Tutta la famiglia, «*agiata, colta, ma non rivoluzionaria*»³⁰², aveva compreso fin dall'infanzia che Karl era speciale.³⁰³ Al Club Casino Heinrich conobbe approfonditamente il barone Ludwig von Westphalen e le due famiglie iniziarono a frequentarsi sempre più spesso. L'avvocato era sempre ben informato, sia delle innovazioni tecnico-scientifiche che delle questioni politiche. I moti liberali degli anni '30 lo fecero sperare in un cambiamento, come molti borghesi radicali dell'epoca, pensava che fosse venuto ormai il tempo della repubblica. La madre di Karl non aveva mai realmente voltato le spalle alla tradizione ebraica e perciò tentava di trasmetterla ai figli. Né il Dio del padre né quello della madre catturarono l'interesse del piccolo Karl, che invece era ammaliato dalla famiglia Westphalen.

«Karl Marx per tutta la sua vita ha parlato di quest'uomo [Ludwig von Westphalen] con il più grande affetto e la più grande riconoscenza. Non soltanto perché ne era il genero, lo chiamava il suo “caro, paterno amico”, e gli portò un “affetto filiale”. Westphalen poteva recitare dal principio alla fine interi canti di Omero; sapeva a memoria, in inglese come in tedesco, moltissimi drammi di Shakespeare; nella “vecchia casa dei Westphalen” Karl Marx ricevette molte suggestioni che la sua casa non poteva fornirgli, e tanto meno la scuola. Egli era divenuto molto presto un beniamino di Westphalen, il quale forse nell'accordare al fidanzamento si ricordò del felice matrimonio dei propri genitori; agli occhi del mondo anche la fanciulla della vecchia famiglia baronale aveva fatto un cattivo matrimonio, quando si era unita con quel povero segretario privato che era un semplice borghese»³⁰⁴.

Infatti Marx fin dall'inizio strinse amicizia con il figlio del barone Edgar e si innamorò presto della figlia Jenny. Karl varcava le soglie del liceo Federico Guglielmo di Treviri nello stesso periodo in cui Hegel lasciò questo mondo e a un giovane Ludwig Feuerbach venne proibito l'insegnamento universitario per il suo scritto *Pensieri sulla morte e sull'immortalità*. Nel 1833, grazie al fatto che Heinrich diventò presidente del collegio forense di Treviri e ricevette il titolo di consigliere di giustizia, la famiglia Marx migliorava ulteriormente la propria posizione economico-sociale. I confronti tra il padre e il figlio quindicenne si facevano sempre più franchi e variegati: situazione francese e Saint-Simon, Goethe e Cervantes, liberalismo ed ebraismo, morale e repubblica. Nonostante fossero solo parole e brindisi, il Club Casino era sorvegliato dalla polizia prussiana. L'unione doganale della Confederazione germanica e l'elezione di alcune assemblee parlamentari in Renania costituivano solo una flebile facciata di liberalizzazione, la repressione monarchica era sempre vigile. Nel 1835 «*la linea ferroviaria Saint-Étienne-Lione viene aperta ai viaggiatori, e un decreto autorizza la costruzione della linea Parigi-Saint-Germain-en-Laye. Karl è sempre più affascinato dallo sviluppo di questo mezzo di trasporto, e Jenny, a cui ha appena dichiarato il suo amore (a diciassette anni), lo prende in giro, affibbiandogli il nomignolo di "signor Ferrovia"*»³⁰⁵. È l'inizio di un rapporto meraviglioso, una storia d'amore che neanche il miglior romanzo romantico potrebbe tratteggiare. Estetica ed etica si fondevano in Jenny, di quattro anni più grande di Karl, era un partito molto ambito per i giovani aristocratici di Treviri. Il suo radioso futuro era già scritto, nell'agiatezza e nel privilegio. Decise invece di tradire la sua classe di provenienza, trascinata dall'eros alato! Come disse il vecchio Marx, intraprese un cammino senza certezza e pieno di pericoli, donando a Karl la fortuna di avere al proprio

³⁰² Lenin V. I., *Opere complete*, XXI, *Karl Marx (Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo)*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pag.39

³⁰³ Si veda Wheen Francis, *Marx: vita pubblica e privata*, Milano, Mondadori, 2000

³⁰⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pag. 10

³⁰⁵ Attali J., *Karl Marx*, pag.22

fianco una vera compagna nel più alto e profondo senso del termine, una compagna che condivise in tutto e per tutto la missione di una vita.

Sono proprio di questo periodo i primi testi scritti di Marx giunti fino ai nostri giorni, tre dissertazioni liceali.

«Karl Marx sapeva tradurre e spiegare anche i passi più difficili dei classici antichi, specialmente quelli la cui difficoltà risiedeva non tanto nelle particolarità linguistiche, quanto nel contenuto e nel nesso dei pensieri; il suo componimento latino dimostrava dal punto di vista del contenuto ricchezza di pensiero e un approfondimento notevole dell'argomento, ma era spesso sovraccarico di considerazioni estranee. Nell'esame vero e proprio non se la cavò in religione, ma neanche in storia. Ma nel componimento tedesco era espresso un pensiero che agli esaminatori apparve “interessante”, e che deve apparire anche più interessante a noi. Il tema era: “*Considerazioni di un giovane davanti alla scelta di una professione*”»³⁰⁶.

Questa ultima era proprio la terza dissertazione. L'adolescente Marx sosteneva che la scelta della professione futura per un giovane doveva essere guidata «*dal dovere, dal sacrificio di sé, dal bene dell'umanità, dalla preoccupazione per la propria perfezione*»³⁰⁷. Una direzione errata può condurre all'infelicità per il resto della nostra esistenza. Costrizioni personali, sociali e materiali influiscono fortemente sulla vita dei giovani. Si intravede già una contraddizione, un conflitto tra aspirazioni ideali e scelte materiali, tra teoria e praxis. Veniva infatti scritta anche la seguente frase: «“*Non sempre noi possiamo abbracciare la professione alla quale ci crediamo chiamati; i nostri rapporti nella società sono già cominciati prima che noi si sia in grado di determinarli*”». Così nell'adolescenza si annunciava il primo balenare di quel pensiero il cui pieno approfondimento doveva poi essere immortale merito dell'uomo»³⁰⁸.

Finiti gli studi liceali nel 1835, su spinta del padre, Karl venne mandato all'Università di Bonn, la più vicina per incominciare un percorso sul diritto. Il giovane Marx si iscrisse al Treviraner Klub, una di quelle associazioni studentesche che riunivano gli universitari provenienti dalla stessa città. Immediatamente si fece notare, non soltanto per l'impegno nei corsi, ma anche per una vita sociale sregolata fatta di alcol, risse ed eccessi. Ben presto iniziò ad accumulare debiti, ma nell'anno successivo farà l'incontro spartiacque della sua intera esistenza: la conoscenza di madamigella filosofia! È un fulmine a ciel sereno, un legame che non abbandonerà mai più. In particolare si immerse nell'immenso campo costruito da Hegel e questo tuffo, come è noto, cambierà il corso della storia. Ascoltate cosa scrisse nello stesso anno il padre Heinrich in una lettera al figlio: «*Se Dio vuole, tu hai ancora davanti a te una lunga vita, da vivere per il tuo bene, per quello della tua famiglia e - se i miei presentimenti sono esatti - per quello dell'umanità*»³⁰⁹. Con Jenny si scambiava intense lettere d'amore, mentre riuscì a farsi arrestare e passare una notte in cella per ubriachezza molesta. Divenuto presidente del Club degli studenti di Treviri, si guadagnò una ferita all'arcata sopracciliare sinistra al seguito di uno scontro con i membri del Borussia Korps. Nonostante l'ira del padre e questa vita un po' squilibrata, l'Università di Bonn lodò con uno scritto l'eccellenza del ragazzo, che però aveva ormai in testa soltanto la filosofia. In tutte le università tedesche venne chiusa la porta in faccia a Feuerbach, che di conseguenza costituì un gruppo di giovani filosofi. Venivano chiamati i Giovani Hegeliani. Nel settembre del 1836 Marx ritornò a casa per le vacanze, si fidanzò ufficialmente con Jenny e a causa di una tubercolosi evitò il servizio militare. Karl racconterà più tardi alle figlie degli ostacoli incontrati nell'unione con la loro madre, paragonando sé stesso ad una sorta di Orlando Furioso.³¹⁰

Heinrich immaginava un radioso futuro d'avvocato per il figlio o comunque che seguisse il suo solco nella campagna del diritto. Per questo motivo decise di fargli cambiare aria ed università, iscrivendolo a quella di Berlino. Ad ottobre Karl era già nella capitale del regno, si ammalò gravemente, continuò a bere e a scrivere un numero impressionante di poesie d'amore a Jenny. Leggeva tantissimo. Grazie alle sue corrispondenze sappiamo per certo che tra i tanti divorò Goethe e Schiller. Nel frattempo studiava da autodidatta l'inglese e l'italiano

³⁰⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.7

³⁰⁷ Attali J., *Karl Marx*, pag.22. Si veda Seigel J. E., *Marx'Fate. The Shape of a life*, Princeton, Princeton University Press, 1978

³⁰⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.7

³⁰⁹ Attali J., *Karl Marx*, pag.25

³¹⁰ Si veda Jenny, Laura ed Eleanor Marx, *Les filles de Karl Marx: lettres inédites de la coll. Bottigelli*, Parigi, Albin Michel, 1979

(ricordiamo che negli anni liceali aveva studiato anche il francese e l'ebraico, oltre naturalmente al greco e al latino), tradusse in tedesco la *Germania* di Tacito, i *Tristia* di Ovidio e molti scritti di giurisprudenza romana. Inoltre iniziò un romanzo storico e una tragedia, rispettivamente *Scorpion un Felix* e *Oulanum*, rimaste entrambe incompiute. Praticamente non dormiva, ebbro di conoscenza, leggeva e scriveva, scriveva e leggeva, a ritmi serrati, imboccando sentieri in prosa e in versi, inseguendo la stella cometa della filosofia. Sono questi gli anni in cui venne soprannominato “il Moro” sia per le sue origini ebraiche che per la sua carnagione olivastra, nomignolo che rimarrà per sempre il suo preferito.

Karl Marx si immatricolò a Berlino il 22 ottobre 1836. Delle lezioni accademiche non rimase per niente entusiasta; seguì pochi corsi e frequentò in presenza poche lezioni. Questo non vuol dire che non studiasse! La sua stanza, il luogo materiale del suo studio, sarà costantemente uno smisurato caos ordinato di voli teorici, di libri, appunti, tabacco e carte, «viscere aggiunte»³¹¹ alla sua organicità. Oltre al diritto iniziò ad annegare nell'economia politica e a nuotare nel mare di Feuerbach. Era incantato da queste acque, da colui «che ha il coraggio di essere negativo in modo assoluto e ha la forza di creare cose nuove»³¹². Scrisse una critica radicale di Hegel, *Punto di partenza e continuità necessaria della filosofia*, insoddisfatto del risultato, la strappò e la bruciò insieme alle bozze dei suoi romanzi.

I professori che più lo colpirono, erano Eduard Gans e Bruno Bauer, leader dei Giovani Hegeliani, passati alla storia anche come hegeliani di sinistra, «i quali cercavano di trarre conclusioni ateistiche e rivoluzionarie dalla filosofia di Hegel»³¹³. Per il momento l'abisso di Hegel non lo conquistò totalmente «la [sua] grottesca melodia rocciosa non mi era piaciuta»³¹⁴.

«L'eccellente diligenza» con cui Marx seguì i corsi del Gans e la sua feroce polemica contro la scuola storica del diritto, non devono ingannare. Ormai considerava la giurisprudenza una disciplina secondaria, diventarono la storia e soprattutto la filosofia le sue più grandi passioni. Nonostante seguisse il corso di logica del successore di Hegel, il pedante Gabler, il suo studio diventava quasi completamente indipendente, matto e disperatissimo.

Tentò di «fondare una filosofia del diritto sul terreno del diritto», poi «si gettò tra le braccia della filosofia, per progettare un nuovo sistema metafisico, al cui termine però fu di nuovo costretto a prender atto della assurdità di tutti gli sforzi compiuti». Come metodo di lavoro, utilizzato per tutta la vita, «aveva l'abitudine di farsi estratti da tutti i libri che leggeva, come dal *Laocoonte* di Lessing, alla *Storia dell'arte* del Winckelman, dalla *Storia tedesca* di Luden; e di scribacchiарvi accanto delle riflessioni». Ritornò a Hegel, lo rilesse, lo affrontò nuovamente, «polo immobile nel flusso dei fenomeni»³¹⁵.

Il Doktorklub di Berlino seguiva sempre più la corrente di Feuerbach, tanto da dichiarare pubblicamente l'ateismo dell'associazione universitaria. La giovane età di Karl non gli impedì con la sua forte personalità, di attrarre gli altri membri del gruppo, addirittura lo stesso Feuerbach quando quest'ultimo farà visita al club. Marx ormai era pienamente convinto: il suo futuro sarà la filosofia! Voleva studiarla, sognava di insegnarla. Il cammino del diritto non faceva per lui e per questo motivo nella pausa natalizia del 1837 desidererebbe tornare a Treviri per spiegare la sua scelta alla famiglia, ma soprattutto al padre. Heinrich Marx era però afflitto da una grave tubercolosi e insistette per non far tornare a casa il giovane Karl, esortandolo a continuare gli studi. Ecco un brano tratto dalle lettere che quel giovane ventenne scrisse in una sorta di estasi notturna, per convincere l'amato genitore delle sue intime intenzioni.

«Caro padre, vi sono momenti, nella vita, che, come segnali di confine, concludono un periodo ormai trascorso, ma al tempo stesso indicano con certezza una nuova direzione. In simili momenti di transizione sentiamo il

³¹¹ <https://www.marxists.org/italiano/lafargue/ricordi.htm>

³¹² Attali J., *Karl Marx*, pag.29. Si veda Feuerbach Ludwig, *Principi della filosofia dell'avvenire*, Torino, Einaudi, 1979

³¹³ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.39

³¹⁴ Marx Karl-Engels Friedrich, *Opere*, vol. I, *Lettera di Marx al padre Heinrich Marx*, 10 novembre 1837, Roma, Editori Riuniti, 1980, pag.14

³¹⁵ Mehering. F., *Vita di Marx*, pp.14.15

bisogno di contemplare con l'occhio d'aquila del pensiero il passato e il presente, per giungere così alla coscienza della nostra reale situazione. Anzi, la stessa storia mondiale si compiace di questi sguardi retrospettivi, ed esamina se stessa, il che le dà poi spesso l'apparenza del regresso e della stasi, mentre essa si butta soltanto in poltrona per comprendersi, per penetrare spiritualmente l'opera sua, dello spirito. Il singolo individuo diventa però in questi attimi lirico, perché ogni metamorfosi è da un lato canto del cigno, dall'altro ouverture di un nuovo grande poema. [...]»³¹⁶

Ai detrattori meschini, scribacchini servili del sistema dominante, che si leggano la lettera integralmente e rispondano all'accusa che dalle loro stesse schiere hanno lanciato, quest'uomo era senza cuore? «*Poiché questo rimprovero è stato tante e tante volte mosso a Karl Marx, è bene, qui che esso risuona per la prima volta e forse con più ragione che altrove, dire subito quel poco che se ne può dire. [...] In Karl Marx, piuttosto, la lotta indefessa per acquistare piena coscienza delle cose scaturiva dal sentimento più profondo del cuore; egli non era, secondo una rude espressione da lui stesso usata una volta, abbastanza bue da voltare le spalle ai "dolori dell'umanità", o, per dirla con le parole con cui Hutten aveva già espresso questo pensiero, Dio lo aveva condannato a sentir più male e a esser colpito più profondamente degli altri per un dolore comune. Nessun altro mai ha fatto tanto quanto Karl Marx per estirpare le radici dei "dolori dell'umanità"*»³¹⁷.

Il padre risponderà soltanto il 10 febbraio del 1838, dando l'assenso al cambiamento di rotta ma negando il momentaneo ritorno anche per la Pasqua. Purtroppo i due non si rivedranno mai più. Heinrich Marx morì il 10 maggio 1838 a causa della funesta tubercolosi. Questo fu un vero e proprio punto di rottura nella vita del figlio. «*Karl Marx ha sempre riconosciuto con gratitudine quel che suo padre era stato per lui. Come il padre lo aveva portato nell'intimo del cuore, così lui portò nel cuore l'immagine paterna, fin nella tomba*»³¹⁸.

Il movimento creato dai Giovani hegeliani, in un singolare caso della storia, veniva addirittura apostrofato come “socialismo reale”. Il Doktorklub di Berlino era sempre più messo al centro della lente di ingrandimento della repressione prussiana. Marx vivrà in pieno quest'esperienza per altri tre anni. Sarà qui che farà due incontri decisivi per la prima parte della sua vita. Il primo fu quello con Arnold Ruge e la rivista da quest'ultimo diretta gli *Hallische Jahrbücher*, dove politica, filosofia e letteratura si intrecciavano, divenendo presto l'organo prediletto dei Giovani hegeliani. Per fare un solo esempio, qui fu pubblicata *Per la critica della filosofia hegeliana* di Feuerbach. Il secondo incontro fu con il sarto Wilhelm Weitling, leader carismatico della società segreta della Lega degli Esuli e autore del suo manifesto, una forte denuncia dello sfruttamento capitalistico: *L'umanità com'è e come dovrebbe essere.*

In questo periodo il Moro pensava di scrivere un'opera generale sugli ultimi filosofi greci, ma ci rinunciò alle prime difficoltà. Mutò il suo progetto mirando con più precisione. La sua tesi di laurea tratterà infatti del materialismo di Democrito e di Epicuro. Scaturì così *Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro*. La ricerca filosofica diventava per lui una maniera di indagare la realtà e la società presente.

«Possiamo così notare come già nella prima giovinezza di Marx si fossero delineate quelle caratteristiche intellettuali che successivamente risulteranno decisive: prepotente fu sin dall'inizio, l'impulso di Marx all'acquisizione generale e alla rielaborazione dei più importanti risultati scientifici dell'epoca e, senza eguali, l'atteggiamento critico con cui egli ogni volta si accinse a rielaborare il preesistente materiale di pensiero. In tale attività lo contraddistinse una determinazione ed un rigore, estremamente rari nella storia del pensiero umano, nell'afferrare i problemi centrali e significativi traendoli fuori dall'insieme, complicato e confuso, di questioni lasciate irrisolte dai pensatori precedenti. Al tempo stesso gli fu propria una appassionata aspirazione alla

³¹⁶ Marx Karl-Engels Friedrich, *Lettera di Marx al padre Heinrich Marx*, pag.8

³¹⁷ Mehring F, *Vita di Marx*, pag.17. Passaggio che si trova in una lettera all'ingegnere minerario Siegfried Meyer, in cui affermava: «*Mi fanno ridere i cosiddetti uomini pratici e la loro saggezza. Se uno sceglie di essere bue, allora può naturalmente voltare le spalle alle sofferenze dell'umanità e occuparsi solo dei fatti propri.* Ibid., pag.359

³¹⁸ Ibid., pag.18

universalità, una faustiana insaziabilità nello scoprire tutti gli aspetti dei fenomeni, ed una infaticabilità nell'attività di ricerca che mai s'appagò fintantoché non riesce a comprendere in tutta la sua portata il problema, a porlo correttamente e a risolverlo»³¹⁹.

La politica era sempre più nei suoi pensieri, si imbatté nel cartismo inglese, si entusiasmò per le sommosse parigine ma anche per la prima locomotiva francese e il primo battello a vapore transalpino.

Nel 1839 Bruno Bauer abbandonò l'Università di Berlino per insegnare in quella di Bonn, consigliando il proprio allievo di sostenere la tesi a Jena, città più liberale. Inoltre gli propose di continuare a seguirlo in questo lavoro, prospettandogli un posto come suo assistente a Bonn. Molto probabilmente in questo periodo il giovane Marx aiutò il professor Bauer nella stesura di un opuscolo pubblicato anonimo soltanto nell'aprile del 1842, *La tromba dell'ultimo giudizio contro Hegel, ateo ed anticristo*.

Nel 1840 il nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo IV, nominò Schelling come cancelliere, calando una densa coltre di reazione sulla società e seguendo la via tracciata da Metternich in Europa. Il Doktorklub innalzò gli scudi, sostituendo il nome con Amici del popolo. Tutto ciò influì notevolmente sulla scelta di ripiegare sull'Università di Jena per completare la tesi di laurea. Karl sperava di avviarsi verso l'insegnamento universitario e questa opzione aveva in effetti qualche spiraglio. Secondo gli statuti universitari nella sua qualità di *Doctor promotus*, avrebbe dovuto soltanto adempiere alcune formalità per lavorare come libero docente. Intanto progettò di pubblicare con Bauer gli *Archivi dell'ateismo*. Quasi sicuramente nel 1841 incrociò per caso un giovane che era a Berlino per il servizio militare, con l'obiettivo di stare lontano dalla carriera lavorativa predestinatagli dal padre, proprietario di fabbriche tessili. I suoi interessi erano sconfinati, così come la sua passione per lo studio. Friedrich Engels iniziò a frequentare i Giovani hegeliani, ma non ancora Karl. Naturalmente entrambi, appena uscita, lessero *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach. «“Bisogna aver provato sulla propria pelle l'azione liberatrice di questo libro”, scrisse in seguito Engels riferendosi a quest'opera di Feuerbach, “In un momento diventammo tutti [cioè gli hegeliani di sinistra, compreso Marx] feuerbachiani”»³²⁰. «D'un colpo essa ridusse in polvere la contraddizione, rimettendo sul trono senza preamboli il materialismo. La natura esiste indipendentemente da ogni filosofia; essa è la base sulla quale siamo cresciuti noi uomini, che siamo pure prodotti della natura; oltre alla natura e agli uomini, non esiste nulla, e gli esseri più elevati che ha creato la nostra fantasia religiosa sono soltanto il riflesso fantastico del nostro proprio essere. L'incanto era rotto; il “sistema” era spezzato e gettato in un canto, la contraddizione era rimossa, in quanto esistente soltanto nell'immaginazione»³²¹. Secondo Lenin, se dal 1836 Feuerbach si era sempre più indirizzato verso il materialismo, con questo lavoro e quello del 1843, *I principi fondamentali della filosofia dell'avvenire*, la sua strada materialista fu segnata in maniera definitiva.

Il 30 marzo 1841 l'Università di Berlino attestò il completamento degli studi di Karl Marx e il 15 aprile l'Università di Jena gli conferì il titolo di dottore. *Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro* era nella mente di Marx un'anticipazione di un'opera maggiore d'approfondimento sull'intero ciclo della filosofia epicurea, stoica e scettica nei suoi rapporti con tutta la riflessione filosofica greca.

«Tra i più antichi filosofi greci della natura, Democrito aveva sviluppato più conseguentemente il materialismo. Nulla nasce dal nulla; nulla di quello che è può essere annullato. Ogni variazione è soltanto unione e separazione di parti. Nulla accade a caso, ma tutto per un motivo e di necessità. Nulla esiste, se non gli atomi e lo spazio vuoto; tutto il resto è opinione. Gli atomi sono infiniti di numero e hanno una infinità diversa di forme. In eterno moto di caduta attraverso lo spazio infinito, i più grossi, che cadono più rapidamente, si urtano coi più piccoli; il moto laterale che ne risulta, e il vortice, sono l'inizio della formazione del mondo. Infiniti mondi si formano e

³¹⁹ Lukács György, *Il giovane Marx*, Roma, Editori riuniti, 1978, pag.24

³²⁰ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.39. Si veda Engels Friedrich, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in Marx K.- Engels F., *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp.1112-1113

³²¹ Marx Karl-Engels Friedrich, *La concezione materialistica della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pag.15

scompaiono di nuovo l'uno accanto all'altro e l'uno dopo l'altro. Ora, Epicuro aveva accettato questa concezione della natura di Democrito, ma con certi mutamenti. Il più decisivo di questi mutamenti consisteva nella cosiddetta “*declinazione degli atomi*”; Epicuro sosteneva che gli atomi, nella loro caduta, “*declinano*”, cioè non cadono perpendicolarmente, ma deviano un po' dalla linea retta. Egli fu molto deriso, per questa assurdità fisica, da Cicerone e Plutarco fino a Leibniz e Kant, come un ripetitore di Democrito, che aveva saputo soltanto peggiorare il proprio modello. Ma ci fu anche un'altra corrente, che riconosceva nella filosofia di Epicuro il più compiuto sistema materialistico dell'antichità, grazie alla circostanza che essa ci è stata tramandata nel poema didascalico [*De rerum natura*] di Lucrezio, mentre della filosofia di Democrito soltanto pochi frammenti si sono salvati dalla tempesta dei secoli. [...] Marx non contestò in nessun modo l'irrazionalità fisica di Epicuro; egli ammise la sua “*illimitata avventatezza nella spiegazione dei fenomeni fisici*”; spiegò che per Epicuro la percezione sensibile era stata l'unica prova della verità [...] non si accontentò di liquidare con un qualche epiteto queste evidenti pazzie; piuttosto, cercò la ragione filosofica in questa irrazionalità fisica. [...] Quello che per Democrito era il fine, per Epicuro era soltanto il mezzo in vista del fine. Per lui non si trattava della conoscenza della natura, ma di una concezione della natura, che potesse convalidare il suo sistema»³²².

Nella sua geniale tesi di laurea, embrione delle future *Tesi su Feuerbach*, il giovane Marx confrontò e intrecciò in maniera magistrale i due filosofi e ciò che rappresentavano. Utilizzò il metodo dialettico hegeliano, ma rimase ancorato al campo dell'idealismo («era ancora, per le sue opinioni, un idealista hegeliano»³²³), tralasciando anche per questo alcuni meriti pionieristici indiscutibili di Democrito, ma centrando nel segno per quanto riguardava il difetto di tutto il materialismo antico, cioè di non considerare la prassi umana e l'interpretazione del soggetto. Epicuro era invece analizzato in maniera originale «*illuminista, un ateo, un liberatore degli uomini dal timore divino e per questo lo collocò, nella sua valutazione della dissoluzione storica della filosofia antica, più in alto degli scettici*»³²⁴. Uno dei punti focali della trattazione è sicuramente il seguente:

«In una serie di sottili ricerche, Marx mostrò come si spiegava la “*differenza fra la filosofia della natura di Democrito e di Epicuro*”. Per Democrito si trattava soltanto dell'esistenza materiale dell'atomo, mentre Epicuro aveva messo in luce accanto ad essa il concetto dell'atomo, accanto alla sua materia anche la sua forma, accanto alla sua esistenza anche la sua essenza; egli aveva scorto nell'atomo non soltanto il fondamento materiale del mondo dei fenomeni, ma anche il simbolo dell'individuo isolato, il principio formale dell'autocoscienza astratta-individuale. Se Democrito dalla caduta perpendicolare degli atomi arguiva la necessità di ogni accadere, Epicuro li faceva deviare un po' dalla linea retta, perché — come dice nel suo poema didascalico Lucrezio, il più elevato divulgatore della filosofia di Epicuro — dove sarebbe rimasta altrimenti la libera volontà, la volontà dell'essere vivente sottratta al fato? Questa contraddizione tra l'atomo in quanto fenomeno e in quanto essenza si trascina attraverso tutta la filosofia di Epicuro e la spinge a quella infinitamente arbitraria spiegazione dei fenomeni fisici, che fu derisa già nei tempi antichi. Soltanto nei corpi celesti si risolvono tutte le contraddizioni della filosofia della natura di Epicuro, ma nella loro esistenza universale ed eterna vien meno anche il principio dell'autocoscienza astratta-individuale. Così esso respinge lontano da sé ogni travestimento materiale, ed Epicuro, “*il più grande illuminista greco*”, come lo chiama Marx, lotta contro la religione, che col suo sguardo minaccioso atterrisce dall'alto dei cieli i mortali»³²⁵.

Karl dedicò la sua dissertazione al padre di Jenny. In questo suo primo vero scritto si rivelava al mondo la creatività di Marx. Quali obiezioni si possono muovere al commento su Epicuro?

«*Contro di esso infatti si potrebbe muovere soltanto l'appunto che Marx ha approfondito il principio di Epicuro*

³²² Mehring F., *Vita di Marx*, pp.30-31

³²³ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.39

³²⁴ Lukács, *Il giovane Marx*, pag.32

³²⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.32

*e ne ha dedotto delle conclusioni più chiare di quanto non abbia fatto Epicuro stesso»*³²⁶. Ecco il primo grido di battaglia lanciato contro l'Olimpo, da un nuovo titano che voleva riportare il fuoco agli uomini:

«“La filosofia, finché una goccia di sangue pulsava nel suo cuore dominatore del mondo e assolutamente libero, griderà sempre agli avversari, con Epicuro: ateo non è colui che disprezza gli dei della massa, ma chi aderisce alle opinioni della massa sugli dei”. La filosofia non cela la professione di fede di Prometeo: “A dirla franca, nutro odio contro tutti gli dei”. Ma a quelli che si lamentano della posizione borghese apparentemente peggiorata, essa risponde quello che Prometeo rispondeva a Hermes senatore degli dei: “Non cambierei mai la mia sorte infelice, siine ben certo, con la tua vita di schiavo”. Prometeo è il santo ed il martire più alto del calendario filosofico: così Marx concludeva questa fiera prefazione, che spaventò perfino il suo amico Bauer. Quello che sembrava a costui “una temerità superflua”, era invece soltanto una semplice professione di fede dell'uomo che doveva diventare un nuovo Prometeo, nella lotta come nel dolore.»³²⁷

Nell'esatte del 1841 il fresco dottore si spostò a Colonia con Bauer, dopo averlo raggiunto a Bonn. Fu proprio in questa città che Marx conobbe il gruppo di giovani, radicali borghesi, che fondò il giornale d'opposizione *Rheinische Zeitung*, tra i quali Moses Hess, Georg Jung e Dagobert Oppenheim. In settembre Karl era nuovamente a Bonn, dove però Bauer venne sospeso dall'Università. Fu così chiusa anche per Marx la porta in faccia. Il Moro però ci mise in mezzo un piede, speranzoso che la situazione potesse cambiare. Contemporaneamente accettò l'offerta di Moses Hess di collaborare, insieme a Bauer, con la *Rheinische Zeitung*. Nel 1842 Hess confidò all'amico Berthold Auerbach: «Preparati a incontrare il massimo, forse l'unico autentico filosofo della generazione contemporanea [...]. Cerca di raffigurarti Rousseau, Voltaire, Holbach, Lessing, Heine e Hegel fusi in un'unica persona – dico fusi, non ammassati- e avrai il dottor Marx»³²⁸. Karl scrisse allora sei articoli contro la censura e i suoi tentacoli che non dovrebbero permettersi di interferire con la filosofia. Vennero tutti dati alle stampe. Più complicata risulterà la pubblicazione di un articolo sui matrimoni misti e a difesa della laicità, che vedrà l'uscita soltanto dopo un duro confronto con il redattore capo Rutenberg. Per questo scritto verrà criticato dal *Kölnische Zeitung*. Marx nel frattempo era già posto sotto la sorveglianza della polizia prussiana, accusato di «diffondere la francofilia e idee francesi in Renania»³²⁹ per aver attaccato in un articolo la Scuola storica del diritto e il suo maggior esponente berlinese. Anche Rutenberg assaggiò nuovamente la penna tagliente di Marx e anche per questo motivo, Hess decise di affidare a Karl il ruolo di caporedattore della *Rheinische Zeitung*. Nel seguente modo la descrisse Engels in una breve biografia di Marx pubblicata nel 1878 sul *Volkskalender* di Wilhelm Brake:

«La "Rheinische Zeitung" riusciva quasi sempre a far passare gli articoli che importava pubblicare; dapprima si davano in pasto al censore cose di minore importanza da cancellare, finché cedeva di propria iniziativa o veniva costretto a cedere con la minaccia: allora domani il giornale non esce. Dieci giornali che avessero avuto lo stesso coraggio della "Rheinische Zeitung" e per cui i redattori avessero sacrificato qualche centinaio di talleri per maggiori spese di composizione, e già fin dal 1843 la censura non avrebbe potuto funzionare in Germania, Ma i proprietari dei giornali in Germania erano piccoli borghesi gretti e pavidi, e la "Rheinische Zeitung" lottava da sola. Logorò un censore dopo l'altro: finalmente fu sottoposta a doppia censura, in modo che dopo la prima censura il prefetto la doveva censurare di nuovo, definitivamente. Anche questo espediente non giovò a nulla. All'inizio del 1843 il governo dichiarò che con quel giornale non c'era nulla da fare e lo soppresse senz'altro»³³⁰.

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.33-34

³²⁸ Attali J., *Karl Marx*, pp.42-43

³²⁹ *Ibid.*, pag.44

³³⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/bio-marx.htm>. Simile ma leggermente diversa la biografia di Marx sempre redatta da Engels nel 1892: <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1892/carlomarx.htm>

Fino alla fine della sua esistenza Karl sarà a suo modo un notevole giornalista. Il 16 ottobre 1842, orami demiurgo del giornale, scrisse il suo primo pezzo prettamente politico: *Il comunismo e la ‘Augsburger Allgemeine Zeitung*. Come sottolineò Lenin «sotto la sua direzione l’indirizzo democratico-rivoluzionario del giornale divenne sempre più spiccato»³³¹. Pur colpito da una nuova malattia e dal lutto per la morte dell’amato suocero, il 10 febbraio 1842 Marx inviò a Ruge per i *Deutsche Jahrbücher*, un “breve scritto” polemico, sempre verso le nuove leggi che moderavano la censura, facendosi alfiere, tramite righe appassionate, dell’integrale libertà di stampa. Per Mehring:

«con questo articolo Marx cominciò la sua carriera politica; con critica tagliente e in netto contrasto col giubilo dei filistei che si atteggiavano a liberali e perfino di qualche Giovane hegeliano, che “vedeva già il sole raggiare alto nel cielo” per la “buona disposizione” che il re manifestava nell’istruzione, egli scopriva punto per punto la contraddizione logica che l’istruzione nascondeva sotto un vago velo romantico. Nella sua lettera di accompagnamento Marx pregava di affrettare la stampa, “se la censura non censura la mia censura”; ma il brutto presentimento non lo ingannò. Ruge rispose il 25 febbraio che sui *Deutsche Jahrbücher* si era abbattuta la più grave sorveglianza della censura: “Il suo articolo è divenuto impossibile”. Ed egli aveva ammassato “una élite di cose così graziose e piccanti” tra gli articoli respinti dalla censura, che aveva l’intenzione di pubblicarli in Svizzera come *Anecdota philosophica*. Marx, il 5 marzo, accettò con grande entusiasmo questo progetto.»³³²

Ruge aspettò invano, l’articolo si allungò, diventando un libro incompleto. C’era però un altro aspetto inedito per spiegare questo ritardo. Marx come abbiamo visto, «cominciava allora a sentirsi attratto da un interesse incomparabilmente maggiore di quello filosofico. Col suo articolo sull’istruzione sulla censura egli si era gettato nella lotta politica, e la continuava ora nella *Rheinische Zeitung*, invece di seguitare a filare il filo della filosofia negli *Anecdota*.» La *Rheinische Zeitung*, partorita il 1° gennaio 1842 a Colonia, era in origine una sorta di foglio governativo che esprimeva gli interessi della borghesia commerciale locale.³³³ Ben presto però inizierà ad analizzare concretamente i rapporti di forza, di dominio e di oppressione, differenziandosi dal liberalismo volgare.

A soli 24 anni Karl Marx teneva le redini di un giornale che si trasformò ben presto in un tafano fastidioso per lo status quo.

«Nel corso della sua breve attività di redattore della *Gazzetta renana*, Marx, tra il 1842 e il '43, percorre teoricamente quello sviluppo che cinquanta anni prima il giacobinismo francese, da Marat sino a Babeuf, aveva praticamente percorso. Però, corrispondentemente alle circostanze storiche nel frattempo molto più sviluppate, questo avviene ad un livello di gran lunga più alto: socio-economicamente nell’epoca del definitivo trionfo della rivoluzione industriale e perciò all’altezza delle sviluppate lotte di classe della metà del secolo XIX; ideologicamente dopo che la filosofia tedesca ha raggiunto e superato il suo culmine. Perciò, mentre in Babeuf poteva nascere solo un comunismo rozzamente astratto ed ascetico, il giovane Marx cadde nel 1843 in una crisi teorica dalla quale poi, in un tempo sorprendentemente breve, scaturì il socialismo scientifico unitamente al suo fondamento filosofico generale, il materialismo dialettico e storico»³³⁴.

Il primo compito scelto fu subito impegnativo: «Marx si accinse a illustrare in una serie di cinque lunghe trattazioni le discussioni del Landtag provinciale renano». Questo, come gli altri parlamenti provinciali, era un’assemblea solo apparentemente rappresentativa, in quanto caratterizzata da un predominio della «proprietà fondiaria di origine feudale». Disprezzata da tutti, duttile strumento per le manovre della corona, «di fronte all’interesse privato della proprietà fondiaria, il potere legislativo si prostitui senza più pudori.» Marx «sottopose

³³¹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.40

³³² Mehring F., *Vita di Marx*, pp.35-36

³³³ *Ibid.*,pp.36-37

³³⁴ Lukács G., *Il giovane Marx*, pp.51-52

il Landtag a una vera e propria inchiesta. Nel primo scritto, che abbracciava sei lunghi articoli, egli affrontò i dibattiti sulla libertà di stampa e sulla pubblicazione delle discussioni parlamentari. Sin dal suo primo entrare in campo Marx derideva con gustoso umorismo quello che poi egli avrebbe battezzato come “cretinismo parlamentare” e che non avrebbe potuto sopportare per tutta la vita».

A rimanere scolpiti nel tempo sono però i passaggi sulla libertà di stampa, con cui Marx «colpì con tale maestria quale non si vide più né prima né poi. Ruge confessò onestamente: “Non era stato ancora detto e nemmeno si potrà poi dire nulla di più profondo a proposito e in difesa della libertà di stampa. Possiamo felicitarci per la cultura, la genialità e il sovrano dominio di idee, ordinariamente confuse, che fa ora la sua apparizione nella nostra pubblicistica.” [...] Marx ritornava all’Illuminismo borghese, quando appunto sulla *Rheinische Zeitung* riconobbe nella filosofia di Kant la teoria tedesca della rivoluzione francese, ma vi ritornava arricchito di tutte le prospettive politiche e sociali che gli erano state dischiuse dalla dialettica della storia di Hegel.» Questa è la penetrante risposta di Marx alla rivendicazione della libertà di stampa come parte della più grande libertà di industria: «È libera la stampa che si degrada a industria? Lo scrittore è costretto comunque a guadagnare, per poter esistere e vivere, ma non è costretto in nessun modo a esistere e scrivere per guadagnare... La prima libertà di stampa consiste nel fatto che essa non è un’industria. Allo scrittore che la abbassa a strumento materiale, tocca, come punizione per questa interna mancanza di libertà, quella esterna, cioè la censura, o piuttosto, già la sua esistenza è la sua punizione»³³⁵.

Il secondo scritto sul *Landtag* renano, che si occupava dei torbidi ecclesiastici fu abbattuto dalla censura. Mentre il terzo scritto, composto da cinque lunghi articoli, illuminava i dibattiti svoltisi al *Landtag* sulla legge che puniva la raccolta di legna nelle foreste private, una questione squisitamente materiale, avulsa al sistema idealista di Hegel.

«Si trattava della lotta dell’era capitalistica avanzante contro gli ultimi resti della proprietà comune del suolo, di una crudele guerra per espropriare le masse popolari; su 207.478 procedimenti penali svoltisi in Prussia nel 1826, circa 150.000, cioè circa i tre quarti, si riferivano a furti di legna e reati concernenti la caccia, le foreste e i pascoli. Nella discussione della legge sui furti di legna si era imposto nel *Landtag* renano l’interesse esoso della proprietà fondiaria privata nella maniera più sfrontata, anche più in là del progetto governativo. Contro di questo Marx intervenne con la sua critica tagliente “in favore della massa povera, politicamente e socialmente nullatenente”, non ancora però con ragioni economiche, bensì per ragioni giuridiche. “Per garantirsi dai reati riguardanti la proprietà forestale, il *Landtag* non soltanto ha fatto a pezzi il diritto, ma gli ha trafitto il cuore”»³³⁶.

Muovendosi nell’arena concepita da Hegel, quindi nella sua concezione filosofica del diritto e tra le sbarre dello Stato ideale, non sosteneva certo la determinata condizione prussiana, ma vagliava la questione all’interno di un’architettura in cui il cittadino rispettava le leggi della ragione, quindi dello Stato, perché quest’ultimo era il garante morale della libertà politica del singolo individuo. In questo modo poteva sciogliere le particolarità dei dibattiti del *Landtag*, non uscendo però da questa prigione mentale, non risolveva in alcun modo la questione universale della terra. Nello specifico caso la parcellizzazione del suolo e i suoi effetti sulle classi subalterne. Solo virando verso il socialismo, poteva cavalcare queste contraddizioni. Iniziò quindi a leggere e studiare, Saint-Simon, Sismondi, Fourier, Louis Blanc, Robert Owen, James Mill e anche *Che cos’è la proprietà?* di Proudhon, «rigorosissimo e acuto scrittore socialista»³³⁷. In questo testo Marx inizialmente «vide il primo manifesto scientifico del proletariato moderno»³³⁸.

³³⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.39-42

³³⁶ *Ibid.*,43-44

³³⁷ Marx Karl, *Il comunismo e la “Gazzetta generale di Augusta”*, in *Scritti politici giovanili*, a cura di Firpo L., Torino, Einaudi, 1975, pag.174; *Nota di redazione*, 7 gennaio 1843, ivi, pag.348

³³⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.79. Si veda per un approfondimento sull’influenza del pensiero socialista e comunista precedente e contemporaneo a Marx, Hobsbawm Eric J., *Prima e dopo Marx. Un bilancio aperto*, Milano, Mimesis Edizioni, 2023, pp. 11-38

Fin dall'estate del 1842 la *Rheinische Zeitung* venne accusata «di far l'occhiolino al comunismo». Mentre Marx iniziò a scavare l'argomento, arrivò in pari tempo allo strappo definitivo con i Giovani hegeliani, radunatisi in una associazione di cosiddetti “Liberi” e quindi anche con buona parte della redazione.

«Esigevo che mettessero in mostra meno vaghi ragionamenti, meno frasi altisonanti, meno allusioni compiaciute, e più determinatezza, più aderenza alle situazioni concrete, più cognizioni specifiche. Dichiavavo di ritenere sconveniente, anzi immorale, far passare di contrabbando dogmi socialisti e comunisti, cioè una nuova concezione del mondo, in occasionali critiche teatrali, ecc., e di pretendere sul comunismo, se una volta lo si doveva discutere, una discussione del tutto diversa e approfondita. Chiedevo poi che si criticasse la religione nella critica della situazione politica, piuttosto che la situazione politica nella religione, perché questo modo di impostare le cose corrispondeva di più al carattere di un giornale e alla cultura del pubblico, dal momento che la religione, priva di per sé di contenuto, si nutre non del cielo, ma della terra, e cade da sé una volta risolto il rovesciamento della realtà di cui essa è la teoria. Infine volevo che, se si parlava di filosofia, ci si baloccasse meno con l'etichetta Ateismo (quasi come fanno i bambini, che assicurano chiunque li voglia stare a sentire che loro non hanno paura dell'uomo nero) e se ne divulgasse piuttosto il contenuto tra il pubblico»³³⁹.

«Lo spirito che costruisce i sistemi filosofici nella testa dei filosofi è lo stesso che costruisce le ferrovie con le mani degli operai»³⁴⁰, scrisse sulla *Rheinische Zeitung*, accelerando il passo verso il socialismo scientifico e il materialismo dialettico. Il governatore della provincia avvertì per iscritto Marx e da Berlino venne spedito un censore speciale, per controllare tutti gli articoli del giornale. Nonostante ciò con Karl al timone la *Rheinische Zeitung* triplicò il numero degli abbonati e sempre più persone volevano collaborarci, compreso un giovane Engels, che personalmente porterà un articolo alla redazione il 16 novembre 1842, non incontrando però Marx. In questo periodo avvennero forti dissidi sia con Bauer che con Weitling. Il 4 gennaio del 1843 il caporedattore firmò un articolo sprezzante nei confronti della dittatura zarista. Lo zar Nicola I a questo punto intimava all'alleato Federico Guglielmo IV di Prussia una maggior morsa sulla stampa. Nonostante le dimissioni di Karl Marx, la *Rheinische Zeitung* fu chiusa dalla scure del regime, così come anche altri giornali non sottomessi alle direttive reali. Negli articoli di Marx sulla *Rheinische Zeitung*, «si notano già i segni di un trapasso di Marx dall'idealismo al materialismo e da un atteggiamento democratico-rivoluzionario al comunismo»³⁴¹. Engels evidenzierà in particolare l'articolo sulla condizione dei viticoltori della valle della Mosella. Tutto questo lavoro giornalistico aveva mostrato a Karl le sue lacune, soprattutto inerenti all'economia politica. Doveva rimediare!

Fin dal 25 gennaio, giorno in cui era arrivato a Colonia il divieto di diffusione della *Rheinische Zeitung*, Marx aveva scritto a Ruge le seguenti parole: «Nulla mi ha sorpreso. Lei sa che cosa io già pensassi dell'istruzione sulla censura. Io vedo qui soltanto una conseguenza, io vedo nella soppressione della *Rheinische Zeitung* un progresso della coscienza politica perciò mi rassegno. Inoltre l'atmosfera era divenuta troppo pesante per me. È brutto compiere lavori servili anche per la libertà e combattere a colpi di spillo invece che di mazza. Mi sono stancato dell'ipocrisia, della stupidità, della rozza autorità e del nostro piegarci, curvarci, chinare le spalle e sofisticare con le parole. Insomma il governo mi ha ridato la libertà... In Germania non posso combinare più nulla. Qui si falsifica sé stessi»³⁴². E ancora: «Noi diamo al mondo i principi che il mondo stesso ha sviluppato nel suo seno. Gli mostriamo soltanto, in modo preciso, per cosa combatte, ma l'autocoscienza è una cosa che dovrà conquistare»³⁴³. La borghesia tedesca non era pronta a rivoluzionare un bel niente e non si vergognava nemmeno per questo.

Arnold Ruge propose a Karl di fondare un nuovo periodico da pubblicare a Ginevra. Perché rifiutare? Presto ci sarebbero state le nozze con Jenny, ma lei avrebbe seguito il suo amato fino in capo al mondo! Dunque dopo aver

³³⁹ *Ibid.*, pag.48

³⁴⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag.46

³⁴¹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.70

³⁴² Mehring F., *Vita di Marx*, p. 53.

³⁴³ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. I, *Lettera di Karl Marx ad Arnold Ruge*, 25 gennaio 1843, pag.417

ricevuto l'incarico di direttore del nuovo progetto editoriale dei *Deutsch-Französische Jahrbücher*, per unire la filosofia tedesca con la pratica rivoluzionaria francese, Marx sposò la sua Jenny il 19 giugno 1843. «Molto più tardi, Laura Marx, una delle figlie della coppia, scriverà: «*Avendo giocato insieme da bambini ed essendosi fidanzati molto giovani, resteranno insieme nella battaglia della vita. E che battaglia! Diversi anni nel bisogno, sospettati senza tregua, calunniati, abbandonati ad un'indifferenza glaciale. Attraverso tutto ciò, nella buona e nella cattiva sorte, non verranno mai meno, fedeli fino alla morte che non li separerà. Marx amava sua moglie»*»³⁴⁴.

Dopo una luna di miele senza badare a spese e aver trascorso i mesi estivi nella casa della suocera, aver approfondito tra i tanti, Diderot, Macchiavelli, Montesquieu, Rousseau e le *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* di Feuerbach, a novembre la coppia si trasferì nel luogo prescelto per la pubblicazione della rivista: Parigi. In quell'estate d'amore e di studio, Karl aveva lavorato a due testi: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* e *La questione ebraica*. Il proletariato qui entrava con forza in scena, possibile protagonista del capovolgimento sociale per porre fine allo sfruttamento e realizzare così l'emancipazione umana. Non solo, è in questo contesto che Karl Marx scoprirà che Jenny potrà essere un costante confronto. Infatti diventerà la sua prima lettrice e assistente, unica a decifrare completamente le bozze del marito. Ci sarebbero infiniti motivi da citare per sottolineare l'importanza di questi due testi, come del resto per tutto il corpus del genio di Treviri. Ci basti *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*: la linea di «*rovesciare la dialettica hegeliana per rimetterla in piedi*»; la funzione storica del proletariato, classe «*liberatrice per eccellenza*», cioè ribaltare i rapporti sociali e il modo di produzione capitalistico tramite una rivoluzione; «*La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo*»; la centralità della condizione umana «*L'uomo è per l'uomo l'essenza suprema*»; il celebre avvertimento agli hegeliani di sinistra «*L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse*»³⁴⁵. Il problema politico centrale, per un Marx attualmente democratico-rivoluzionario, era la critica spietata alla monarchia costituzionale, difesa da Hegel, ma soprattutto il rapporto tra Stato e società civile. La critica alla filosofia hegeliana del diritto partiva dal materialismo di Feuerbach, estendendolo alla società, ai rapporti sociali, alla politica, quindi anche oltre Feuerbach stesso, rinchiuso nella sola natura. Per quanto riguarda *La questione ebraica* invece: la reale emancipazione umana passa dalla fine dell'alienazione religiosa e dalla liberazione dallo sfruttamento del lavoro; vengono inquadrati gli ostacoli principali, il denaro che «*avvilisce tutti gli dei dell'uomo e li trasforma in una merce. Il denaro è il valore universale, per sé costituito, di tutte le cose*», la proprietà privata, l'interesse egoistico. Ebraismo, cristianesimo e tutte le religioni, denaro e capitalismo, individualismo e proprietà privata sono inseparabili. «*L'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo da una parte a membro della società civile, all'individuo egoistico indipendente, dall'altra al cittadino dello Stato, alla persona morale. Soltanto quando l'uomo concreto, individuale, riprenda in sé l'astratto cittadino dello Stato, e in quanto uomo individuale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nelle sue relazioni individuali, sia divenuto essere appartenente alla specie, soltanto quando l'uomo abbia riconosciuto e organizzato, le proprie forze come forze sociali, e quindi non separi più da sé la forza sociale sotto forma di forza politica, sarà finalmente compiuta l'emancipazione umana*»³⁴⁶.

Analizzando il rapporto tra società civile e Stato, Marx giunse ad individuare il compito di guardiano del secondo rispetto al primo elemento e alla sua intrinseca componente d'anarchia, cioè di lotta universale di tutti contro tutti, individuo vs individuo. All'apparenza l'egoistica personalità umana si era liberata dalla schiavitù del mondo antico e dalle catene del feudalesimo, in realtà era alienata dalla proprietà privata, dalla religione e dal modo di produzione capitalistico, era sottratta completamente della sua umanità.

«Ma poi Marx aveva riconosciuto che le questioni religiose del giorno avevano ormai soltanto un'importanza

³⁴⁴ Attali J., *Karl Marx*, pp.49-50

³⁴⁵ Si veda <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/criticahegel.htm>

³⁴⁶ Si veda <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/questionebraica.htm>

sociale. Lo sviluppo dell'ebraismo egli lo additava non nella teoria religiosa, ma nella prassi industriale e commerciale, che trova nella religione ebraica un riflesso fantastico. L'ebraismo pratico non è altro che il mondo cristiano perfetto. Dato che la società civile ha un carattere assolutamente ebraico-commerciale, l'ebreo le appartiene necessariamente e può rivendicare l'emancipazione politica come il godimento degli universali diritti dell'uomo.

Tuttavia l'emancipazione umana è una nuova organizzazione delle forze sociali, che rende l'uomo padrone delle sue fonti di vita; compare qui, in contorni indefiniti, l'immagine della società socialista.

Nei *Deutsch-Französische Jahrbücher* egli arava ancora nel campo della filosofia, ma nei solchi tracciati dal suo aratro critico germogliavano i semi di una concezione materialistica della storia che, alla luce della civiltà francese, crescevano rapidamente in spighe»³⁴⁷.

Parigi e la *Sacra famiglia*

«Nulla dunque ci impedisce di collegare la nostra critica con la critica della politica, con la presa di posizione nella politica, quindi con lotte reali, e di identificarla con esse. Allora non affronteremo il mondo in modo dottrinario, con un nuovo principio: qui è la verità, qui inginocchiat! Noi illustreremo al mondo nuovi principi, traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: abbandona le tue lotte, sono sciocchezze; noi ti grideremo la vera parola d'ordine della lotta. Noi gli mostreremo soltanto perché effettivamente combatte, poiché la coscienza è una cosa che esso deve far propria, anche se non lo vuole. La riforma della coscienza consiste soltanto nel fatto che si fa conoscere al mondo la sua coscienza, che lo si ridesta dai sogni su se stesso, che gli si spiegano le sue proprie azioni»³⁴⁸.

Così il Moro scrisse a Ruge nel settembre del 1843, nel noto epistolario che includeva anche Bakunin e Feuerbach. Questa era la chiarificazione ideologica necessaria per riformare le coscenze, per unire i rivoluzionari, questa era la via indicata da Marx per gli obbiettivi degli *Annali franco-tedeschi*.

Prima di lasciare la Prussia Marx insaccò un diniego da parte di Feuerbach, che rifiutava rispettosamente di scrivere un articolo per la futura rivista. L'11 ottobre 1843 i Marx approdavano in una Parigi in pieno sviluppo capitalistico, in una Francia con una facciata monarchica, che però permetteva nella sola capitale il proliferarsi di ben 230 giornali. La repressione e la censura erano molto blande, quasi inesistenti. Si parlava liberamente di comunismo e socialismo, addirittura di rivoluzione. Le società segrete abbondavano, compresa la Lega degli esuli fondata da Weitling. Marx aveva già perso tanto, due padri (Heinrich e il barone von Westphalen), un fratello e due sorelle, la carriera universitaria e l'allontanamento materiale ma soprattutto politico da ciò che rimaneva della sua famiglia a Treviri, cioè la madre e le quattro sorelle. Il nuovo emigrato iniziò a frequentare l'ambiente dei rifugiati tedeschi, stringendo amicizia con il poeta Heinrich Heine. Si avvicinò al mondo operaio francese, conoscendo Étienne Cabet e Louis Blanc. Rimase trafitto dal progresso tecnologico parigino, ingurgitava a più non posso i romanzi di Balzac e di Hugo. Si imbatte nel *Il vampiro* di John Polidori, da dove trarrà la nota metafora per descrivere la mostruosità del capitale. Fin dagli anni universitari Karl iniziò un'abitudine che mantenne per tutta la sua esistenza. Quando leggeva e studiava un'opera, solitamente faceva dei riassunti delle parti più importanti, intervallandoli con riflessioni e appunti. I cosiddetti *Quaderni di Parigi* analizzavano tra gli altri i libri di Say, Smith, Ricardo e James Mill. Nel salotto della contessa d'Angoult incrociò personaggi del calibro di

³⁴⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.75

³⁴⁸ Lukács G., *Il giovane Marx*, pag.83

Chopin e Georg Sand. Lavorava senza sosta al progetto della rivista con Ruge, ma ben presto si palesò il diverso orientamento dei due. Marx voleva i *Deutsch-Französische Jahrbücher* rivoluzionari, «una critica spregiudicata di tutto ciò che esiste»³⁴⁹, Ruge invece intendeva costruire un ponte tra i liberali di Francia e Germania. Marx parlava già come un rivoluzionario, rivolgendosi alle masse e al proletariato.

Della nuova rivista uscì soltanto un numero doppio alla fine del febbraio 1844. L'obiettivo originario era assoldare le migliori penne francesi e tedesche. Le prime, interpellate, rifiutarono tutte, con disparate ragioni. Rimanevano ottimi collaboratori tedeschi come Heine, Moses Hess e il giovane Friedrich Engels, che inviò un *Contributo alla critica dell'economia politica*, apprezzato molto da Marx, che lo apostrofò uno «schizzo geniale», perché nonostante le sbavature dettate dall'inesperienza, sorprendente era il tentativo di far ricondurre alla proprietà privata tutte le contraddizioni dell'economia borghese di Smith e Ricardo³⁵⁰. «Il numero doppio della rivista, che fu poi l'unico, si apriva con un “carteggio” tra Marx, Ruge, Feuerbach e Bakunin [...]. Sono in tutto otto lettere, contrassegnate con le iniziali dei nomi degli autori, di cui tre sono di Marx, tre di Ruge, una di Bakunin e una di Feuerbach»³⁵¹.

I *Deutsch-Französische Jahrbücher* si possono considerare come un diamante grezzo. Una costruzione a metà, dato che agli *Annali* mancavano totalmente gli autori francesi. Notevole in ogni caso l'apertura di Marx: «L'esistenza di un'umanità sofferente che pensa e di un'umanità pensante che è oppressa diventerà necessariamente insopportabile e indigesta al mondo animale dei filistei che gode passivamente, incapace di pensare. E più gli avvenimenti permetteranno all'umanità pensante di diventare cosciente, e all'umanità sofferente di unirsi, più perfetto nascerà il frutto che il presente porta in grembo»³⁵².

Nonostante la tiratura molto bassa nella stessa Parigi, le autorità prussiane sequestrarono le copie che oltrepassavano il Reno e Metternich ne proibì la diffusione. Inoltre i due fondatori, se avessero osato rimetter piede in patria, sarebbero stati immediatamente arrestati. Le difficoltà commerciali e finanziarie, unite alle divergenze politiche con Ruge, causarono la fine prematura della nobile iniziativa. Anche se i «*Deutsch-Französische Jahrbücher erano nati morti*»³⁵³, essi furono importanti per l'avanzamento dell'elaborazione teorica del Moro. Marx vi pubblicò i due pilastri citati sopra: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* e *La questione ebraica*. Secondo Lenin qui avvenne il definitivo trapasso di Marx dall'idealismo al materialismo e da un atteggiamento democratico-rivoluzionario al comunismo. *La questione ebraica* è inoltre uno dei pochi testi di Marx che approfondisce a livello teorico i problemi dello Stato.³⁵⁴

Il contesto dei due scritti a prima vista potrebbe sembrare molto divergente, il contenuto in realtà è fortemente collegato, sia nel rapporto tra Stato e società civile, sia nel fatto che il primo articolo fornisce «un abbozzo filosofico della lotta di classe del proletariato, il secondo un abbozzo filosofico della società socialista»³⁵⁵.

Il primo maggio del 1844 nasceva la prima figlia dei Marx, soprannominata Jennychen, perché aveva lo stesso nome della madre. Durante il soggiorno parigino Marx si immerse nello studio della storia della rivoluzione francese «le fonti sia della sua preistoria, cioè il materialismo francese, sia dei suoi sviluppi, cioè il socialismo francese». Da una lettera di Ruge a Feuerbach sappiamo che nel maggio 1844 Marx «leggeva moltissimo e lavorava con enorme intensità, ma che non portava a termine nulla, interrompeva tutto e si precipitava sempre di nuovo in uno sterminato mare di libri. Era eccitato e impetuoso, soprattutto quando aveva lavorato fino allo sfinitimento e non era andato a dormire per tre o quattro notti di seguito». Dopo un progetto abortito di scrivere una storia della Convenzione, Marx indagava l'esistenza storica del “terzo stato” «su su fino al secolo XI, e a

³⁴⁹ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. III, *Lettera di Marx ad Arnold Ruge*, settembre 1843, in *Lettere dai «Deutsch-Französische Jahrbücher»*, pag.154

³⁵⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.96-97

³⁵¹ *Ibid.*, pag.61

³⁵² Attali J., *Karl Marx*, pp.58-59

³⁵³ Mehering F., *Vita di Marx*, pag.66

³⁵⁴ Si veda Marx Karl, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori riuniti, 1978. Inoltre per un sintetico percorso della teoria dello stato in Marx e della successiva interpretazione di Lenin si veda Carr H. Edward, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1964, pp.227-243

³⁵⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.67

*raffigurare la storia francese dal Medioevo in poi come una serie ininterrotta di lotte di classe. A questi storici — ed egli nomina espressamente Guizot e Thierry — Marx deve la cognizione della natura storica delle classi e delle loro lotte [...] L'arma più splendente e più acuta con cui il “terzo stato” lottò contro le classi dominanti era stata nel secolo decimottavo la filosofia materialistica», favorendo non tanto il filone che partiva da «*Descartes e si perdeva nelle scienze naturali*», quanto quello «che si ricollegava a Locke e sboccava nella scienza sociale», ossia le elaborazioni di «*Helvetius e Holbach, che avevano trasferito il materialismo nella vita sociale, e che avevano messo al centro dei loro sistemi l'uguaglianza naturale delle intelligenze umane, l'unità tra il progresso della ragione e il progresso dell'industria, la naturale bontà dell'umanità, l'onnipotenza dell'educazione [...]*». Egli battezzò la loro dottrina col nome di “umanesimo positivo”, come aveva anche battezzato la filosofia di Feuerbach; soltanto, il materialismo degli Helvetius e degli Holbach era divenuto la “base sociale del comunismo”»³⁵⁶. Marx studiò e affrontò tutto ciò che aveva a che fare con il socialismo e il comunismo francese, passato ma anche contemporaneo. Nel maggio del 1844 Karl si entusiasmò della linea telegrafica sperimentata da Samuel Morse tra Washington e Baltimora. Sempre interessato ai progressi della tecnica, seguendo ad esempio l’evoluzione nell’utilizzo dell’elettricità, comprese subito la trasformazione che sarebbe avvenuta nel sistema capitalistico. Negli anni ’60 si dedicherà per un periodo allo studio dei macchinari, frequentando pure un corso pratico all’Istituto di geologia di Londra. «*La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono*»³⁵⁷. Scrivere così nel I libro del *Capitale*, dato che comprenderà man mano che il vero materialismo chiarisce la coscienza sociale tramite l’essere sociale e non viceversa. Dall’altra parte si impressionò molto delle rivolte operaie nella Slesia e soprattutto della brutale repressione, così come Engels ammirò presto l’azione del proletariato irlandese «*Con qualche centinaio di gagliardi della stessa tempra si potrebbe rivoluzionare l'Europa!*». C’era però bisogno di una testa, di quella guida di cui parlava Balzac «*questi moderni barbari che un nuovo Spartaco, metà Marat metà Calvino, condurrà all'assalto dell'ignobile borghesia, il cui potere è scaduto*». Marx giunse presto ad una chiara consapevolezza, scrivendo a Ruge, sentenziò: «*Senza rivoluzione il socialismo non può diventare realtà*»³⁵⁸. Inoltre Karl era sempre più convinto dell’importanza dell’economia, che continuò a ingurgitare a tomi, leggendo tra gli altri Spencer, Godwin, Oray, Quesnay, Ogilvy, John Stuart Mill e David Ricardo. Infiniti erano gli spazi che esplorava, una bussola però cominciò sempre più a guidarlo, la lotta di classe come motore della storia. Intanto, malgrado gli ostacoli, il lavoro per il secondo numero degli *Annali* continuava, ma le pressioni delle autorità prussiane su Parigi erano sempre più veementi. Nell'estate del 1844 Karl Marx diede una forma compiuta alle sue prime idee ben radicate sulla filosofia e sull’economia in un manoscritto che non sarà però subito pubblicato. Vedrà la luce soltanto nel 1932, grazie ad un encomiabile lavoro filologico nell’URSS guidata da Stalin³⁵⁹. Stiamo parlando dei famosi *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. «In questo lavoro Marx vuole confrontarsi con la filosofia di Hegel e, in particolare, riflettere sull’alienazione. Intende così, afferma, “andare oltre il soggettivismo e l’oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l’idealismo e il materialismo”. Niente di meno. Per lui l’alienazione non è un concetto astratto come lo è per Hegel, ma un prodotto della società: l’uomo è alienato da nient’altro che il lavoro»³⁶⁰.*

La proprietà privata non è naturale, non l’ha imposta il destino o una qualsivoglia divinità, non è un dato di fatto. Perché nessuno l’ha ancora spiegata da un punto di vista storico? La proprietà privata è un prodotto del lavoro, dell’uomo ma soprattutto del capitale, come scriverà «*lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo*»³⁶¹. La proprietà privata è la conseguenza del lavoro alienato. In questi meravigliosi appunti si trova forse la migliore spiegazione dell’alienazione secondo Marx, distinta in tre livelli, tutti collegati al lavoro: l’oggettivazione, «*Il suo lavoro [dell'uomo] diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'esterno, [...]*

³⁵⁶ *Ibid.*, pp.75-77

³⁵⁷ Marx Karl, *Il Capitale*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1964, pag.414

³⁵⁸ Attali J., *Karl Marx*, pp. 60-61

³⁵⁹ Si veda per un sintetico approfondimento sulla storia editoriale degli scritti di Marx, Hobsbaw E. J., *Prima e dopo Marx*, pp.93-113

³⁶⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag. 64

³⁶¹ Marx Karl, *Il capitale, Libro I*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag.268

esso esiste fuori di lui, indipendente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea»³⁶²; lo spossessamento, cioè il fatto che il proletario è derubato dal capitalista del frutto del suo lavoro. Non controlla la propria creazione, il proprio lavoro non gli appartiene; l'asservimento al denaro, al costo dei beni commerciali prodotti da altri lavoratori. «Il movente di colui che opera lo scambio non è l'umanità, ma l'egoismo» e «al posto di tutti i sensi fisici e spirituali è [...] subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'avere»³⁶³.

La proprietà privata, conseguenza del lavoro espropriato, ha influito così tanto sulla vita delle persone che un oggetto è considerato realmente nostro solo se è a nostra disposizione, se viene da noi usato. La competizione porta ad una situazione in cui: «*Il suo vero ideale [del capitalista] è l'avaro ascetico ma usuraio, e lo schiavo ascetico ma produttivo [...]. Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi, ecc., tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo tesoro.*» Il lavoratore salariato si trasforma in merce, in un prodotto del lavoro, oggettivato, spossessato e asservito. «*L'esistenza dell'operaio è quindi ridotta alla condizione di esistenza di ogni altra merce*». Per sopravvivere l'operaio è costretto a vendere la propria forza lavoro, dal concetto filosofico d'alienazione Marx gettava un ponte con il concetto economico di sfruttamento. «*Certamente il lavoro produce meraviglie per i ricchi, ma produce lo spogliamento dell'operaio. Produce palazzi, ma caverne per l'operaio. Produce bellezza, ma deformità per l'operaio. Esso sostituisce il lavoro con le macchine, ma respinge una parte dei lavoratori ad un lavoro barbarico, e riduce a macchine l'altra parte*». Contemporaneamente Marx continuava a pensare ad una soluzione, perché solo la soppressione della proprietà privata poteva portare ad una completa emancipazione umana: «*Il comunismo [...] è reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo*»; «*Il comunismo [...] è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo*»; «*Il comunismo [...] è la soluzione dell'enigma della Storia [...]. L'intero movimento della Storia è [...] l'atto reale di generazione del comunismo*»³⁶⁴.

In quella stessa estate del 1844 Karl incontrò cordialmente prima Bakunin, in fuga dal governo zarista e in collegamento con Ruge, poi finalmente Proudhon. Con lui avrà un franco confronto dialettico, in cui però si chiariranno sempre più le posizioni contrastanti. Nessuna comprensione di Hegel, nessuna «*San Bartolomeo dei proprietari*» per il filosofo francese. Le nottate passate a discutere, li allontaneranno invece di avvicinarli.

«*Dal capodanno del 1844 usciva a Parigi, due volte alla settimana, il Vorwärts*», un giornale fondato dall'uomo d'affari Heinrich Börnstein e diretto da Adalbert von Bornstedt, «*ex ufficiale prussiano e ormai spia internazionale, che era sia "confidente" di Metternich che agente pagato dal governo di Berlino*»³⁶⁵. Sulle pagine di questo giornale si consumò la rottura definitiva tra Ruge e Marx. Nocciolo della questione era la valutazione della sollevazione operaia nella Slesia. Marx criticava aspramente l'utopismo, dicendo che il socialismo era impossibile senza una rivoluzione sociale, ma non meno duramente si rivolgeva contro il blanquismo, a nulla servivano i colpi di mano estremisti e ad effetto. «*Marx delineava con acutezza epigrammatica l'essenza della rivoluzione: "Ogni rivoluzione dissolve l'antica società; in questo essa è sociale. Ogni rivoluzione rovescia l'antico potere; in questo essa è politica". La rivoluzione sociale con un'anima politica, come Ruge pretende, non aveva senso, mentre era razionale una rivoluzione politica con un'anima sociale. La rivoluzione in generale — il rovesciamento del potere costituito e la dissoluzione degli antichi rapporti — era un atto politico. Il socialismo aveva bisogno di questo atto politico, in quanto aveva bisogno della distruzione e della dissoluzione. Ma dove cominciava la sua attività organizzatrice, dove comparivano il suo fine ultimo e la sua anima, il socialismo buttava via il suo velo politico*

³⁶⁶.

Si palesava dunque la grande distanza politica tra Marx e Ruge, la corda si era spezzata. Il giudizio sulle insurrezioni operaie esplicitava la differenza di Karl con tutti i Ruge e in fin dei conti con l'ideologia borghese.

³⁶² Marx Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 2004, pag.72

³⁶³ *Ibid.*, pag. 148 e pag.116

³⁶⁴ Marx K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, pp.130-131 e pag.111

³⁶⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.82-83

³⁶⁶ *Ibid.*, pp.84-85

«Anzitutto ci si ricordi del canto dei tessitori, di questa audace parola d'ordine di lotta, in cui il proletariato grida subito la sua opposizione alla società della proprietà privata, in maniera evidente, acuta, ardita, possente. L'insurrezione slesiana comincia proprio di là dove terminano le insurrezioni francese ed inglese, con la coscienza della natura del proletariato. Gli avvenimenti stessi hanno questo carattere di superiorità. Non soltanto si distruggono le macchine, queste rivali degli operai, ma anche i libri contabili, questi titoli di proprietà, e mentre tutti gli altri movimenti si rivolsero inizialmente soltanto contro i signori dell'industria, cioè contro il nemico visibile, questo movimento si rivolge nello stesso tempo contro il banchiere, cioè contro il nemico nascosto. Infine nessuna insurrezione operaia inglese è stata condotta con uguale valore, ponderazione e resistenza»³⁶⁷.

Tra l'altro, nel medesimo periodo, l'editore Julius Fröbel, suspendeva il finanziamento e la partecipazione agli *Annali*. Ruge si ritirava con la coda di paglia tra le gambe, non pagando gli arretrati a Marx e lasciandogli come amaro regalo le copie invendute. Nonostante un ultimo tentativo di Karl, questa fu la fine dei *Deutsch-Französische Jahrbücher*. Per questo motivo iniziò a collaborare maggiormente con il *Vorwärts*, ad esempio con un articolo di notevole apprezzamento su Weitling, sulla sua opera *Le garanzie dell'armonia e della libertà* e sul suo ruolo di cinghia di trasmissione tra il proletariato e il socialismo.

Il 28 agosto 1844 avvenne a Parigi il primo vero incontro prolungato tra Marx ed Engels, un incontro che cambiò il corso della storia. Friedrich voleva proporre un pezzo per gli *Annali*, riguardo allo sviluppo del capitalismo e del mercantilismo fino alla rivoluzione industriale inglese. Marx era stato colpito nel segno da questo autodidatta che arriverà a saper leggere e scrivere in 24 lingue e che aveva una conoscenza profonda e diretta della classe operaia. «*Dal 28 agosto al 6 settembre 1844, i due non si separano mai e, secondo una leggenda da loro stessi alimentata, trascorrono dieci giorni tra bevute e discussioni interminabili*»³⁶⁸.

Friedrich Engels nacque a Barmen il 28 novembre 1820. «Come Marx, non prese le idee rivoluzionarie nella casa paterna, e, come per Marx, non furono le ristrettezze personali, ma l'alto ingegno a spingerlo sulla via rivoluzionaria. Suo padre era un ricco industriale di tendenze conservatrici e anche ortodosse; per quanto riguarda la religione Engels ha dovuto compiere un cammino più lungo di Marx. [...] “Sono sul punto di diventare hegeliano. Se lo diventerò a dire il vero non lo so ancora, ma Strauss mi ha dato dei lumi per capire Hegel che mi rendono del tutto plausibile la cosa. Nella sua (di Hegel) filosofia della storia ho trovato tutto me stesso”»³⁶⁹. La rottura con la chiesa portava poi direttamente all'eresia politica. Dall'ottobre del 1841 all'ottobre del 1842 svolse un anno di servizio volontario nell'artiglieria della guardia a Berlino, collaborando occasionalmente con i giornali *Deutsche Jahrbücher* e *Rheinische Zeitung*, usando lo pseudonimo di Friedrich Oswald.

Ottimo commerciante, ardito soldato, teoria ed azione si equilibravano in lui, come dimostrava una sconfinata passione per la scienza militare, che lo accompagnò per tutta l'esistenza. Ancora non aveva conosciuto personalmente Marx, quando scrisse questa indelebile poesia, in un qualche strano modo eroica e profetica allo stesso tempo:

«*Ma quello dalle lunghe gambe che all'estrema sinistra schiamazza,
È Oswald, avvolto in un grigio mantello e coi pantaloni color pepe,
Pepato anche di dentro, Oswald il montagnardo,
Piccante quanto mai dal capo fino ai piedi,
Suona uno strumento, ed è la ghigliottina,
Su di essa accompagna sempre una cavatina;*

³⁶⁷ *Ibid.*, pp.85-86

³⁶⁸ Attali J., *Karl Marx*, pag.69

³⁶⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.90-93

*Sempre risuona il canto infernale, sempre lui intona il ritornello:
 Formez vos baiaillons! Aux armes, citoyens!
 Chi dietro incalza con furia selvaggia? Un giovane bruno di Treviri, un mostro di forza,
 Egli va, non saltella, ma balza sui talloni
 E imperversa furibondo, e come se volesse afferrare
 L'ampia volta del cielo e trarla a terra,
 Tende il braccio col duro pugno chiuso
 Su in alto nell'aria. Così infuria senza posa,
 Come se diecimila diavoli lo avessero preso pel ciuffo»³⁷⁰.*

Finito il servizio militare, ritornò a casa e iniziò a lavorare a Manchester come impiegato nella fabbrica tessile paterna. Il periodo passato in Inghilterra da Engels ebbe la stessa importanza del periodo trascorso a Parigi da Marx. Partendo dalla filosofia tedesca entrambi giungevano al medesimo obiettivo, ma percorrendo sentieri diversi. Il primo studiando l'economia e l'industria inglese, il secondo la rivoluzione francese.

Molti anni dopo Engels descriverà in questo modo il primo e vero incontro tra i due Maestri del socialismo, l'uno sarà l'amico più intimo dell'altro: «*Quando nell'estate del 1844 andai a trovare Marx a Parigi, risultò il nostro completo accordo in tutti i campi teorici, e da allora dato il nostro lavoro in comune. [...] Marx non solo era giunto alla stessa opinione, ma l'aveva già generalizzata nei Deutsch-Französische Jahrbücher [...], nel senso che in generale non è lo Stato che condiziona e regola la società civile, ma la società civile condiziona e regola lo Stato, che dunque la politica e la sua storia devono essere spiegate sulla base dei rapporti economici e del loro sviluppo, e non viceversa»*³⁷¹. Marx scoprì così il suo più vero amico, il suo fratello di spirito e di lotta, il suo compagno di una vita. Diventeranno e lo sono ancora, a discapito dei detrattori, una cosa sola, inscindibile! Come disse Paul Lafargue: «*Marx ed Engels hanno realizzato nel nostro secolo l'ideale dell'amicizia che i poeti dell'antichità hanno descritto*»³⁷².

«Marx apprezzava l'opinione di Engels più d'ogni altra, ritenendo Engels l'unico collaboratore alla sua altezza. Engels valeva per lui quanto una platea. Per convincerlo, per guadagnarlo alle sue idee, Marx faceva ogni sforzo volentieri. L'ho visto rilegger da capo a fondo interi volumi in cerca di fatti che potessero mutare l'opinione di Engels su qualche punto accessorio (che ora non ricordo) sulla guerra politica e religiosa degli Albigesi. Conquistare l'opinione di Engels era per lui un trionfo.

Marx era fiero di Engels. Mi enumerava con soddisfazione tutti i pregi morali e intellettuali dell'amico e venne con me a Manchester espressamente per presentarmelo. Ammirava la straordinaria vastità delle sue cognizioni scientifiche, si allarmava per le più piccole cose che lo potessero colpire. Mi disse: «*Io tremo sempre all'idea che gli capitì un incidente in una delle cacce per lui irresistibili galoppando a briglia sciolta per i campi e saltando tutti gli ostacoli*»³⁷³.

Lenin invece: «*Entrambi parteciparono con il più grande ardore alla vita, allora fervidissima, dei gruppi rivoluzionari parigini [...] ed elaborarono, in aspra lotta contro le varie scuole del socialismo piccolo-borghese,*

³⁷⁰ Ibid., pp.94-95

³⁷¹ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. XI, *Rivelazioni sul processo contro comunisti a Colonia*, pag.413

³⁷² Attali J., *Karl Marx*, pag.70

³⁷³ <https://www.marxists.org/italiano/lafargue/ricordi.htm>

la teoria e la tattica del socialismo proletario rivoluzionario o comunismo (marxismo)»³⁷⁴. Il loro rapporto si intrecciò così a fondo da farli sembrare una cosa sola, una trasformazione dal plurale al singolare che resiste fino ad oggi, nonostante i tentativi di recidere questo dirompente legame. Marx ed Engels sono un unico autore. Il primo a notarlo fu proprio il Moro in una lettera al Generale del 1° agosto 1856³⁷⁵.

La loro prima fatica comune fu «*la resa dei conti con la loro coscienza filosofica*», una diatriba contro gli sterili seguaci di Hegel, in particolare Bruno Bauer e la *Allgemeine Literaturzeitung*. Purtroppo questa rivista «era non solo morta, ma anche già dimenticata, quando Marx ed Engels presero posizione pubblicamente contro di essa. E ciò non fu propizio al loro primo scritto comune, la Critica della Critica critica, come essi stessi lo battezzarono, o La Sacra famiglia, come lo intitolarono su proposta dell'editore»³⁷⁶. *La Sacra Famiglia, ossia Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e consorti*, troppo erudita per il grande pubblico, disprezzata dai rivali, al momento dell'uscita fu un fiasco totale. Solo in seguito fu completamente riabilitata,

«contiene alcune delle più belle manifestazioni del genio, che anche per la maestria della forma e per la aurea concisione della lingua appartengono a quanto di meglio Marx abbia mai scritto. In queste parti del libro Marx si rivela un maestro di quella critica costruttiva che batte l'immaginazione ideologica per mezzo della realtà positiva, che mentre distrugge crea, mentre demolisce ricostruisce. Alla fraseologia critica di Bruno Bauer sul materialismo francese e sulla rivoluzione francese Marx contrappone brillanti scorci di questi avvenimenti storici. Alle chiacchiere di Bruno Bauer sul contrasto tra “spirito” e “massa”, “idea” e “interesse”, Marx risponde freddamente: “L'idea ha fatto sempre una brutta figura tutte le volte che era separata dall'interesse”. Ogni interesse di massa che si imponesse storicamente, presentandosi sulla scena del mondo, andava di solito, nell'idea, molto al di là dei suoi limiti reali e si confondeva senz'altro con l'interesse umano»³⁷⁷.

Nell'ottobre del 1844 Engels aveva spedito a Marx da Barmen una ventina di pagine (poco più di un foglio di stampa), la risposta di Karl non si fece attendere: più o meno 300 pagine (una ventina di fogli di stampa) che riprendevano gli appunti sull'alienazione dei *Manoscritti del 1844*. «Rileggendolo tredici anni dopo, Marx scriverà a Engels: “Sono rimasto piacevolmente sorpreso di vedere che non dobbiamo vergognarci di quest'opera, benché la venerazione che vi abbiamo rivolto a Feuerbach sembri ora molto buffa”»³⁷⁸. Marx era ormai chiaramente materialista, seguace di Feuerbach, per il suo chiaro allontanamento dall'idealismo di Hegel e la sua scelta netta di campo: «*Nel XVIII secolo, e specialmente il materialismo francese, non fu solo una lotta contro le istituzioni politiche vigenti, ad esempio la religione e la teologia dell'epoca, ma, nella stessa misura ... contro ogni metafisica, intesa nel senso di speculazione briaca in opposizione alla filosofia sobria*». Pian piano Marx però capì che il materialismo di Feuerbach aveva dei limiti «non era né abbastanza conseguente né abbastanza completo»³⁷⁹.

La struttura sintetica dell'opera è la seguente. I primi tre capitoli, scritti da Engels, correggevano asserzioni di diversi collaboratori di Bruno Bauer riguardo la società e l'economia inglese. Inoltre, polemizzavano con avvenimenti e prese di posizione di quella corrente di pensiero. Il quarto capitolo, quasi interamente costruito da Marx, difendeva le idee socialiste di Proudhon. Nel quinto e nel sesto, di Marx, fatta eccezione per una breve salvaguardia di Engels nei confronti di Feuerbach, il geniale rivoluzionario di Treviri colpiva senza pietà le interpretazioni di Szeliga e Bruno Bauer.

«Nelle sezioni del capitolo [sesto] egli sottolinea via via, da varie ottiche suffragate con esempi, l'incapacità che

³⁷⁴ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.40

³⁷⁵ Lousrdo Domenico, *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma, 2020, pag.8

³⁷⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.99-100

³⁷⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.101

³⁷⁸ Attali J., *Karl Marx*, pag.71

³⁷⁹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.43. La prima citazione è dalla *Sacra Famiglia*.

Bauer ha di cogliere e capire le forze vere che muovono la storia. Queste non sono le astratte “idee”, bensì i movimenti sociali di “massa” dell’epoca industriale, in primo luogo la classe operaia francese e inglese. Sono questi elementi e fenomeni della società civile a dare connotati nuovi pure alla questione politica. [...] Quando si concentra l’attenzione soltanto sulle “idee”, rese autonome rispetto all’andamento reale dei fatti storici, viene data un’interpretazione stravolta tanto ad avvenimenti socio-politici come la Rivoluzione francese, quanto alle vicende del pensiero moderno, importantissime, che sono rappresentate dal materialismo filosofico del Seicento e Settecento. Contro Bauer, a cui l’impostazione idealistica della storia impedisce di percepire i contorni reali della Rivoluzione francese non meno che del materialismo, Marx svolge di entrambi gli oggetti storici una ricostruzione le cui pagine restano tuttora fra le più durature della *Sacra famiglia*. Quelle sul materialismo dei secoli XVII e XVIII sono anzi le sole in cui Marx, in tutta la sua opera dopo la giovanile tesi di laurea, abbia fatto intenzionalmente ed espressamente lo storico della filosofia. Ma anch’esse, come pure quelle sulla Rivoluzione francese, acquistano significato solo alla luce dell’elaborazione successiva, da parte di Marx e di Engels, di una organica concezione materialistica della storia. Nella *Sacra famiglia* questa elaborazione era soltanto ai primissimi inizi»³⁸⁰.

Il settimo, l’ottavo e il nono capitolo, di entrambi, ma con un tocco in più di Marx, proseguivano la critica chirurgica contro i baueriani minori. Nessun frangente storico potrà mai essere compreso realmente, senza l’analisi del modo di produzione del momento. Fino a Lenin, questo testo fu accantonato come un semplice documento storico del percorso intellettuale di Marx, in cui si poteva salvare soltanto qualche singola parte.

«Fra le carte di Lenin pubblicate nei postumi suoi *Quaderni filosofici* (1929-30) c’è, del 1895, un lungo riassunto della *Sacra famiglia*, letta con attenzione. Pur osservando che la polemica marx-engelsiana contro Bauer è spesso una critica soltanto letteraria, puntigliosa e pedante, Lenin rilevava che in quell’opera c’è comunque il passaggio di Marx dalla filosofia hegeliana al socialismo. Nel riassunto si soffermava sulle parti teoricamente significative: la difesa eppero anche la critica del prudhonismo, le idee marxiane sull’economia politica e il proletariato, il paragrafo sulla “costruzione speculativa”, il problema dell’emancipazione politica illustrato da Marx a commento del suo precedente saggio del 1844 sulla questione ebraica, l’analisi marxiana della Rivoluzione francese, lo scorciò di storia del materialismo, la critica della concezione idealistica della storia, e la polemica contro le ricette economiche e le idee morali del socialismo populista. Lenin voleva dunque sfrondare l’opera da lungaggini e prolissità per ricondurre l’attenzione sui nuclei essenziali»³⁸¹.

La rivoluzione non si può solamente pensare, la battaglia delle idee da sola non cambia un bel niente. Chi rende l’idea concreta se non l’uomo? Chi la mette in pratica se non gli uomini? Non tutti però potevano rivoluzionare l’età contemporanea. La consapevolezza diventò sempre maggiore, la trasformazione della realtà era nelle mani del proletariato. Nell’estate del 1895 a Berlino, Lenin quindi, durante il suo primo soggiorno fuori dalla Russia, scrisse un mirabile riassunto della *Sacra famiglia*, «critica satirica di una delle ultime forme in cui si era smarrito l’idealismo filosofico tedesco di allora» secondo la definizione di Engels.³⁸² Secondo il rivoluzionario russo è in questo libro che abbiamo il definitivo passaggio di Marx dalla filosofia hegeliana al socialismo. Non solo in alcune parti Marx si avvicinò alla teoria del valore-lavoro e all’idea dei rapporti sociali di produzione, ma come esempio paradigmatico basti citare alcuni frammenti dell’opera segnalati dal leader bolscevico:

«Proletariato e ricchezza sono opposti. Essi formano come tali un tutto. Entrambi sono figure del mondo della proprietà privata. Ciò che conta è la posizione determinata che entrambi occupano nell’opposizione. Non basta

³⁸⁰ Marx Karl-Engels Friedrich, *La Sacra Famiglia*. Guida alla lettura a cura di Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti, 1986, pp.18-20

³⁸¹ Marx K.-Engels F., *La Sacra Famiglia*, pag.22

³⁸² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/bio-marx.htm>

indicare che sono due lati di un tutto. [...] All'interno dell'opposizione il proprietario privato è dunque il partito conservatore, il proletario il partito distruttore. Il primo lavora alla conservazione dell'opposizione, il secondo al suo annientamento. [...] Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si rappresenta momentaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna»³⁸³.

Il 25 gennaio del 1845 il *Vorwärts* venne sospeso a causa di un articolo che apprezzava l'attentato subito dal re di Prussia. Marx non si sentiva in pericolo di ripercussioni, di fatto aveva soltanto collaborato saltuariamente con quel giornale. Cercò intanto di riordinare le idee e organizzare i suoi infiniti appunti. Desiderava scrivere una storia critica dell'economia politica. Infatti in febbraio firmò un contratto con l'editore Karl Leske di Darmstadt per la pubblicazione di una *Critica della politica e dell'economia politica*. Questo libro rimarrà solo un cantiere aperto, un torrente che sfocerà soltanto molti anni più tardi nel fiume del *Capitale*. La corrispondenza con Leske è in ogni caso utile per conoscere gli sviluppi sui temi economici di Marx fino al 1846, insieme agli immancabili appunti di questo periodo.

Passarono pochi giorni e la Francia cedette alle pressioni: Guizot ordinava l'espulsione immediata di tutti i redattori e i collaboratori del *Vorwärts*, compreso dunque Karl Marx. Sebbene fossero divampate numerose proteste, il provvedimento venne solo attenuato. Non però per Marx, considerato tra le personalità più pericolose. Non c'era nulla da fare: tutta la famiglia doveva andarsene! Optarono dunque per Bruxelles. In questa fase abbiamo la notizia del primo aiuto economico di una lunghissima lista che durò tutta la vita da parte di Engels nei confronti del Moro. In Belgio Karl rincrocerà altri rifugiati, già conosciuti, tra cui Moses Hess e il sarto Wilhelm Weitling.

Nel frattempo, il 15 marzo 1845 Engels pubblicava a Barmen la sua prima, vera e propria opera organica, che diventerà un tassello fondamentale per la storia del socialismo: *Le condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra*.

L'amico incoraggiava senza sosta Marx a finire le ricerche e i lavori iniziati, era troppo importante che uscissero il prima possibile e non ammuffissero nel suo studio. Una volta giunta la notizia dell'espulsione da Parigi, Engels si diede un gran da fare per sostenere il compagno e la comune causa materialmente, con raccolte fondi, soldi personali e addirittura con i diritti d'autore del suo primo libro. Esasperato dal lavoro "filisteo" di famiglia, come continuava a ribadire, contrattò con il padre una rendita mensile e abbandonò la fabbrica per trasferirsi a Bruxelles vicino alla casa dei Marx, soprattutto per lavorare a tempo pieno insieme.

Bruxelles: Tesi su Feuerbach, l'Ideologia tedesca e Miseria della filosofia

In esilio con la famiglia a Bruxelles, Marx fu costretto ad accettare un compromesso immediato: non avrebbe assolutamente dovuto dare alle stampe nulla riguardo a questioni politiche contingenti. Gli sgherri prussiani continuavano a stargli alle calcagna e facevano pressioni sulle autorità belghe di espellere il pericoloso cervello renano. Anche per questo motivo Karl Marx decise il 1° dicembre 1845 di rinunciare alla cittadinanza prussiana. Non prese più nessuna cittadinanza straniera, nemmeno quando nel 1848 in Francia il Governo provvisorio della Repubblica gliela offrì su un piatto d'argento. Marx divenne apolide o meglio cittadino del mondo. Nell'autunno del 1845 pensò addirittura di emigrare negli Stati Uniti, ma senza passaporto, negato dalle autorità prussiane che invece insistevano a diramare mandati di cattura, l'attraversata dell'Atlantico rimase una scelta impossibile. Di nuovo quotidianamente insieme Marx ed Engels iniziarono a leggere l'ultima fatica di Feuerbach *Lezioni sull'essenza della religione*. Era necessario rispondere, risolvere le contraddizioni delle loro precedenti

³⁸³ Lenin V. I., *Opere complete*, volume XXXVIII, *Quaderni filosofici, Riassunto della Sacra Famiglia di Marx e di Engels*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp.15-18

convinzioni filosofiche, troppo individualistiche e astratte.

«Tesi VI: Feuerbach risolve l'essere religioso nell'essere umano. Ma l'essere umano non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, esso è l'insieme dei rapporti sociali.

Feuerbach, che non s'addentra nella critica di questo essere reale, è perciò costretto:

1)a fare astrazione dal corso della storia, a fissare il sentimento religioso per sé e a presupporre un individuo umano astratto, isolato;

2)per lui perciò l'essere umano può essere concepito solo come "specie", come generalità interna, muta, che unisce in modo puramente naturale la molteplicità degli individui. [...]

Tesi VIII: La vita sociale è essenzialmente pratica. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nella attività pratica umana e nella comprensione di questa attività pratica».

Bisognava farla finita con il vecchio materialismo, unilaterale, imperfetto ed incoerente, anche con quello intuitivo alla Feuerbach! Come scrissero nella prima tesi su Feuerbach:

«Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma di oggetto o di intuizione; ma non come attività umana sensibile, come attività pratica, non soggettivamente. È accaduto quindi che il lato attivo è stato sviluppato dall'idealismo in contrasto col materialismo, ma solo in modo astratto, poiché naturalmente l'idealismo ignora l'attività reale, sensibile come tale. Feuerbach vuole oggetti sensibili realmente distinti dagli oggetti del pensiero; ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività oggettiva. Perciò *nell'Essenza del cristianesimo* egli considera come schiettamente umano solo il modo di procedere teorico, mentre la pratica è concepita e fissata da lui soltanto nella sua raffigurazione sordidamente giudaica. Pertanto egli non concepisce l'importanza dell'attività "rivoluzionaria", dell'attività pratico-critica»³⁸⁴.

Siamo di fronte ad uno spartiacque determinante. Un punto di non ritorno per l'intera storia della filosofia. Siamo dinnanzi alle possenti *Tesi su Feuerbach*, alle undici colonne d'Ercole su cui venne inciso sul finale, a monito del mondo intero: «*I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo*». La via per il futuro fu tracciata, la stella cometa del rosso cammino di Marx, Engels e di tutti i compagni che scelsero e sceglieranno di intraprendere questa direzione. Per vederci chiaramente nella fitta nebbia della filosofia e non fare confusione tra le molteplici definizioni e interpretazioni di materialismo ed idealismo, Lenin nella sua celebre biografia di Marx pose in evidenza un passaggio del libro di Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, notevolmente ispirato dal manoscritto del 1844-1854 di Marx ed Engels, *Feuerbach e l'interpretazione materialistica della storia*, «*Il grande problema fondamentale di tutta la filosofia, e specialmente della filosofia moderna, è quello del rapporto del pensiero coll'essere ... dello spirito colla natura ... il problema di sapere se l'elemento primordiale è lo spirito o la natura ... I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura e quindi ammettevano in ultima istanza la creazione del mondo di un genere qualsiasi ... formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del materialismo*». Da respingere come filosofie reazionarie erano anche il criticismo, il positivismo e l'agnosticismo, Hume e Kant, che concedono spazio all'idealismo, accettando sottotraccia parte del materialismo,

³⁸⁴ Marx K.- Engels F., *Opere*, vol. V, *Tesi su Feuerbach*, pp.4-5. Oppure si veda direttamente la traduzione italiana di Palmiro Togliatti, in appendice a *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950, pp. 77-80. Da non dimenticare che le tesi rimasero inedite fino alla pubblicazione di Engels del 1886. Si veda <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>

ma infine rinnegandolo alla luce del sole³⁸⁵. Con Marx ed Engels e la progressiva definizione di materialismo storico e dialettico³⁸⁶, non ci potevano essere più dubbi nei confronti dell'inadeguatezza del vecchio materialismo che non considerava lo sviluppo della scienza e della tecnica, perché «*prevalentemente meccanico*», ma anche di tutte quelle interpretazioni astoriche, metafisiche e antidialettiche, che non contemplavano la dottrina dell'evoluzione [la dialettica]. «Il fatto che esso [Feuerbach] concepiva l'«essenza dell'uomo» in modo astratto e non come l'“insieme” di “tutti i rapporti sociali” (concretamente e storicamente determinati), e perciò si limitava a “spiegare” il mondo, mentre si tratta di “mutarlo”; esso cioè non comprendeva l'importanza dell'“attività rivoluzionaria pratica”»³⁸⁷. Non bisogna meravigliarsi se Marx ed Engels ritenessero non solo la dialettica hegeliana la più grande conquista della filosofia classica tedesca, ma anche la dottrina dell'evoluzione più completa, ricca e profonda. Tutte le altre erano unilaterali e povere di contenuto, a tal punto da deformare e mutilare la realtà e il processo di sviluppo naturale e sociale. I due amici rivoluzionari salvarono la dialettica cosciente dalla rovina, trapiantandola nella concezione materialista della natura e della storia. Non basta riconoscere la dialettica a parole, bisogna salire un gradino in più e applicarla nel concreto. Già ai tempi di Marx, ma anche a quelli di Lenin, la natura forniva un banco di prova e di materiale estremamente ricco. Oggi è ancora più immenso e non è possibile fare finta di niente, non è possibile non considerare che «*la natura procede dialetticamente e non metafisicamente*». «*Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascensione senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante*». Dunque, la dialettica è, secondo Marx, «*la scienza delle leggi generali del movimento, così del mondo esterno come del pensiero umano*»³⁸⁸. Questa era la parte rivoluzionaria di Hegel, non possono esserci altre filosofie oltre la dialettica sopra le scienze, anche la logica e la gnoseologia, sono parti del materialismo storico e dialettico.

«Uno sviluppo che sembra ripercorrere le fasi già percorse, ma le ripercorre in modo diverso, a un livello più elevato (“negazione della negazione”); uno sviluppo, per così dire, non rettilineo ma a spirale; uno sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario; “l'interruzione della gradualità”; la trasformazione della quantità in qualità; gli impulsi interni dello sviluppo, generati dalle contraddizioni, dagli urti tra le diverse forze e tendenze operanti sopra un dato corpo oppure entro i limiti di un dato fenomeno o nell'interno di una data società: l'interdipendenza e il legame più stretto e indissolubile tra tutti i lati di ogni fenomeno (e la storia mette in luce lati sempre nuovi), legame che genera un processo di movimento unico, universale, sottoposto a leggi: tali sono alcune caratteristiche della dialettica, dottrina dello sviluppo che è più ricca di contenuto delle dottrine correnti[anche attuali]»³⁸⁹.

Nel luglio del 1845 Marx accompagnò l'amico Engels in Inghilterra per una sorta di viaggio di studi che durò sei settimane. Durante questo soggiorno Marx si fece un'idea più articolata della letteratura economica britannica e della potenza del capitalismo di Sua Maestà. Se nella capitale belga diede vita ad alcuni testi manoscritti, successivamente chiamati *Quaderni di Bruxelles*, concentrandosi sull'economia e sull'industria, in particolare Sismondi, Babbage e Storch, tentando anche di abbozzare una critica al *Sistema nazionale dell'economia politica* di Friedrich List, in Inghilterra redasse i cosiddetti *Quaderni di Manchester*, compendiando diversi manuali di economia politica e di storia economica, ma anche immergendosi nella letteratura socialista anglosassone. Da entrambi gli inseparabili compagni vennero strette nuove relazioni, sia coi cartisti che coi socialisti. Incontrarono anche i resti dei rifugiati tedeschi e della Lega dei giusti che insieme alla società dei *Fraternal Democrats* avrebbe voluto riunire tutti i rivoluzionari a livello internazionale. Conobbero infine un futuro fratello di lotta, il poeta

³⁸⁵ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.44

³⁸⁶ Per un utile dispensa si veda Pascale Alessandro, *Comunismo o barbarie. Un manuale per ribelli rivoluzionari*, Roma, L.A.D., 2023, pp. 164-190

³⁸⁷ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.45

³⁸⁸ *Ibid.*, pag.46

³⁸⁹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.47

Ferdinand Freiligrath.

Dopo questa trasferta si accinsero ad impegnarsi di nuovo al lavoro collettivo. Intanto il 26 settembre del 1845 nasceva Laura, la seconda figlia di Jenny e Karl. «*Noi decidemmo — disse più tardi Marx abbastanza laconicamente — di mettere in chiaro, con un lavoro comune, il contrasto tra il nostro modo di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la nostra anteriore coscienza filosofica. Il disegno venne realizzato nella forma di una critica della filosofia posteriore ad Hegel. Il manoscritto, due grossi fascicoli in ottavo, era da tempo arrivato nel luogo dove doveva pubblicarsi, in Vestfalia, quando ricevemmo la notizia che un mutamento di circostanze non permetteva la stampa. Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla rodente critica dei topi, in quanto avevamo già raggiunto il nostro scopo principale, che era di vedere chiaro in noi stessi*»³⁹⁰. Il manoscritto in questione è stato effettivamente lasciato in pasto ai topi, ciò che ne rimane è molto aspro, cavilloso e pesante. Il titolo dell'opera era: *L'ideologia tedesca, critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, Bruno Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi diversi profeti*, passata ai posteri come *L'ideologia tedesca*. Di seguito la prima parte della meravigliosa premessa: «*Sinora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati più forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegniamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a toglierseli dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi*»³⁹¹. La prima parte dell'*Ideologia tedesca* rimane di gran lunga la più importante. Non perché venne affrontato Feuerbach, il più necessario dei profeti rispetto a Bauer e a Stirner, ma perché venne esposta in una mirabile sintesi la concezione materialistica della storia oramai maturata in Marx ed Engels. «*Con la concezione materialistica della storia scompare l'ideologia, intesa come speculazione autonoma, indipendente (in apparenza) dalle condizioni della vita reale. Il materialismo storico supera l'ideologia, così intesa, perché sa di essere una concezione del mondo condizionata dalla storia reale, perché interpreta la storia reale partendo dai suoi presupposti materiali e perché ha per fine la trasformazione della realtà non per mezzo del pensiero ma attraverso l'azione pratica umana*»³⁹².

«Engels ricordava in seguito che la critica di Stirner da sola non era meno ampia del libro di Stirner stesso [...]. È una polemica ancora più diffusa di quanto lo sia la Sacra famiglia nei suoi aridissimi capitoli, e in cambio in questo deserto le oasi sono ancor più rare, anche se non mancano del tutto. E anche se sempre si avverte l'acume dialettico, esso degenera però subito in sottigliezze e sofistiche talvolta di tipo davvero meschino»³⁹³. Per questa impresa per specialisti e non certo per le masse, Marx posticipò ancora una volta, come farà spesso d'altronde, il compito preso di continuare il progetto della *Critica della politica e dell'economia politica*. Per alcuni *L'ideologia tedesca* resta un capolavoro, che però nessun contemporaneo comprese, tanto che nessun editore la volle nell'immediato pubblicare. Sicuramente la critica a Stirner è in ogni caso puntuale e ottimamente argomentata. Ci sono anche altri motivi che resero a posteriori questo scritto un tassello fondamentale del pensiero filosofico e politico mondiale, cioè la constatazione del «*processo di putrefazione dello spirito assoluto*»³⁹⁴. Furono stese nero su bianco le condizioni storico-sociali e politico-ideologiche necessarie per lo scoppio della rivoluzione «*forza motrice della storia*», venne ulteriormente sottolineata l'importanza del contesto storico e quella dei fattori economici: la sovrastruttura (religione, arte, idee...) di una determinata società, tende a giustificare la sua infrastruttura, cioè l'economia, la realtà e la società stessa, «*qui si sale dalla terra al cielo*». Fu analizzata nel dettaglio l'essenzialità del modo di produzione storicamente determinato per la vita dell'uomo. «*I rapporti fra nazioni diverse dipendono dalla misura in cui ciascuna di esse ha sviluppato le loro forze produttive,*

³⁹⁰ Marx Karl, *Per la critica dell'economia politica. Prefazione*, in Marx K.-Engels F., *Sul materialismo storico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pag.45

³⁹¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/premessa.html>

³⁹² Marx K.- Engels F., *La concezione materialistica della storia*, pag.26

³⁹³ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.111

³⁹⁴ https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_I.html

la divisione del lavoro e le relazioni interne» e «individui determinati che svolgono un'attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici. In ogni singolo caso l'osservazione empirica deve mostrare empiricamente e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame fra l'organizzazione sociale e politica e la produzione. L'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati; ma di questi individui, non quali possono apparire nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono realmente, cioè come operano e producono materialmente, e dunque agiscono fra limiti, presupposti e condizioni materiali determinate e indipendenti dalla loro volontà". Per la prima volta nella storia venne definito con chiarezza il concetto di ideologia dominante, quindi anche quello di coscienza di classe. Rimarranno scolpite nella pietra le seguenti parole: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio»³⁹⁵.

Nel piano dell'opera la seconda parte doveva affrontare le eterogenee sfumature del socialismo tedesco, quello che fu addirittura apostrofato da Ruge "vero socialismo", ma che il 1848 eliminerà senza sforzo dal palcoscenico della storia. «Per lo sviluppo spirituale di Marx esso non ha avuto alcun significato; egli gli stette di fronte fin dal principio come un critico superiore. Ma l'aspro giudizio, che egli ne dà nel Manifesto comunista, non rispecchia in modo esauriente la sua posizione di fronte a questo socialismo; per un certo tempo egli lo ha ritenuto un mosto che, con tutto il suo comportamento assurdo, avrebbe però potuto dare del vino». ³⁹⁶ Nonostante i tentativi dalle botti non fu ricavata nessuna bottiglia pregiata, ma soltanto dell'aceto di scadente qualità.

L'importanza della prassi e del movimento reale fu subito chiara, era la posizione sul proletariato, sulle masse e sulla situazione internazionale che orientò la critica di Marx ed Engels al socialismo tedesco. A livello tattico, per quanto riguardava la situazione particolare tedesca, il "vero socialismo" degli Hess e dei Grün, non comprendeva la necessità appoggiare il liberalismo quando era rivoluzionario e invece attaccarlo quando era reazionario, non bisognava respingerlo totalmente e a priori. I veri socialisti rifiutavano la critica spietata dei compagni di strada. Marx scrisse sarcastico a tal riguardo: «Resta caratteristico per queste vecchie femmine il fatto che esse volevano assopire e inzuccherare ogni reale lotta di partito». Questa furente critica attirò su Marx ed Engels molte antipatie ma anche la conquista di qualche alleato, convinto dalle loro argomentazioni. Tale, ad esempio, Josef Weydemeyer, diventato poi «uno dei loro più fedeli seguaci [...] e avversario dichiarato dei piagnistei sulla loro critica spietata»³⁹⁷.

Sarebbero innumerevoli gli spunti da trarre da questa storia e da questo testo, ne ricordiamo solo alcuni inerenti alla costruzione del comunismo che a moltitudini di interpreti hanno rotto letteralmente la testa:

«Questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sui piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda [...] Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in "una volta" e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che il comunismo implica. [...] Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente. [...] Nello sviluppo delle forze produttive si presenta uno stadio nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione che nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono

³⁹⁵ https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_II.html

³⁹⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.113

³⁹⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.116-117

più forze produttive ma forze distruttive (macchine e denaro) e, in connessione con tutto ciò, viene fatta sorgere una classe che deve sopportare tutti i pesi della società, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare anche fra le altre classi, in virtù della considerazione della posizione di questa classe; [...] che tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società»³⁹⁸.

Nel sofisticato ma allo stesso tempo splendido capitolo IV, *Comunismo, produzione della forma di relazione stessa*³⁹⁹, si trovano dei sorprendenti germogli delle robuste piante che sorgeranno nella speculazione filosofica e nell'azione politica successiva di Marx ed Engels. In un certo senso *L'ideologia tedesca* è il lievito che contribuirà a formare la squisita panificazione dei fornai rivoluzionari.

All'inizio del 1846, fatto poco noto, Marx pubblicò un saggio sul suicidio, su una rivista diretta da Moses Hess, la *Gesellschaftspiegel, Peuchet sul suicidio*⁴⁰⁰.

Stava però arrivando finalmente il momento dell'azione. Nel marzo 1846 a Bruxelles Marx partecipò ad un congresso di giornalisti comunisti. Poco dopo insieme ad Engels fondarono il Comitato di Corrispondenza comunista. I 14 membri iniziali costituiranno l'ossatura, il primo nucleo di quella che sarà un'organizzazione comunista internazionale.

«Due personaggi che influirono notevolmente» sugli esordi di Marx furono Weitling e Proudhon, «due geniali proletari» che «hanno spontaneamente scelto la povertà, per combattere per i loro compagni di classe e di sofferenze [...] si esposero a tutte le privazioni per raggiungere la loro meta. «Un piccolo alloggio per la notte, spesso in tre in una stanzetta, un pezzo di tavola come scrittoio e ogni tanto una tazza di caffè nero», così viveva Weitling, quando il suo nome spaventava ormai i potenti della terra, e similmente viveva Proudhon [...], quando il suo nome aveva già una fama europea»⁴⁰¹.

La popolarità li unì come il fatto che non riuscirono mai a staccarsi completamente dalla prospettiva piccolo-borghese, nonostante la dimostrazione pratica, con i loro esempi di vita, che la classe proletaria potesse liberarsi dalle catene dello sfruttamento. «Così si separarono dall'uomo che seppe completare gloriosamente quanto essi avevano brillantemente cominciato. Non è avvenuto per vanità personale, né per testarda presunzione, anche se l'una cosa e l'altra possa essere comparsa più o meno, quanto più essi si sentivano che la corrente dello sviluppo storico li abbandonava sul greto. Le loro polemiche con Marx mostrano che essi proprio non compresero dove questi mirasse. Essi divennero vittime di una ristretta coscienza di classe, che fu tanto più grave di conseguenze in quanto operava in loro inconsapevolmente»⁴⁰².

Nella prima riunione del Comitato di Corrispondenza comunista avvenne la prima spaccatura con Weitling, il quale provocò più volte il Moro. Ormai il primo non credeva più che fosse possibile il comunismo in Germania, prima la borghesia doveva conquistare il potere. Il sarto rivoluzionario addirittura si paragonò a Gesù Cristo nei suoi libri che, a suo dire, dovevano per forza essere letti dagli operai. In solidarietà con Weitling se ne andò Grün e infine per futili motivi anche Moses Hess, il quale prenderà un tortuoso e insanguinato sentiero, contribuendo pesantemente alla nascita del sionismo, che tanta malvagità e oppressione ha portato e porta ancora nel mondo.

³⁹⁸ Marx Karl, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp.31-33 e https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_III.html

³⁹⁹ https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_IV.html

⁴⁰⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/suicidio.htm>

⁴⁰¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.117-118

⁴⁰² *Ibid.*, pag.119

In seguito fu espulso Hermann Kriege, per apologia della proprietà privata tramite la pungente *Circolare contro Kriege!* La sua tendenza fu considerata non comunista. Nel giornale da lui fondato, il *Volks-Tribune* di New York, Kriege aveva trasformato il comunismo in «*delirio amoroso*», un comunismo escatologico e sentimentale con le sue «*millanterie metafisiche*» e i suoi «*trastulli religiosi*». Aveva inoltre ipotizzato la suddivisione della terra americana in lotti uguali da distribuire, per rendere dunque tutti gli uomini dei proprietari privati⁴⁰³. Bersaglio indiretto di Marx fu anche il misticismo di Weitling, con cui avvenne la rottura definitiva, soprattutto perché ignorava la conoscenza della reale situazione storica, economica, sociale e politica nella quale vivevano e si doveva agire. Un altro passo verso il socialismo scientifico e la reale funzione dell'utopia marxiana. Giunti a questo punto, appena pubblicata *La filosofia della miseria*, Marx scrisse a Proudhon il 2 maggio del 1846, per avvicinarlo alla causa. Il francese in qualche modo rifiutò. Si incrinarono i rapporti e comparve una crepa. La più completa e allo stesso tempo sintetica presa di posizione di Marx su Proudhon, la si può trovare in una lettera che Marx scrisse al liberale russo Pavel Vasilevič Annenkov il 28 dicembre del 1846:

«Infine è, in generale, una vera assurdità fare delle macchine una categoria economica accanto alla divisione del lavoro, alla concorrenza, al credito ecc. La macchina non è affatto una categoria economica, come non lo è il bue che tira l'aratro. L'applicazione attuale delle macchine è una delle relazioni del nostro sistema economico attuale, ma il modo con cui le macchine vengono utilizzate è qualcosa di totalmente diverso dalle macchine medesime. La polvere da sparo rimane polvere da sparo sia che ci se ne serva per ferire una persona o per guarirne le ferite.

Proudhon supera se stesso quando fa crescere nel proprio cervello la concorrenza, il monopolio, le imposte o la polizia, la bilancia commerciale, il credito, la proprietà nella successione qui indicata. Quasi tutto il sistema creditizio in Inghilterra, agli inizi del diciottesimo secolo, si trovava già sviluppato prima che le macchine fossero inventate. Il credito statale non era che un modo nuovo di imporre delle tasse e di soddisfare i nuovi bisogni sorti dalla ascesa al potere della classe borghese. La proprietà costituisce infine l'ultima categoria nel sistema di Proudhon. Nel mondo reale, invece, la divisione del lavoro e tutte le altre categorie di Proudhon sono relazioni sociali, il cui complesso forma ciò che oggi si chiama la proprietà: al di fuori di queste relazioni, la proprietà borghese non è altro che una illusione metafisica o giuridica. La proprietà di un'epoca diversa, la proprietà feudale, si sviluppa in una serie di relazioni sociali interamente diverse. Quando Proudhon stabilisce la proprietà come una relazione indipendente, commette più che un mero errore di metodo: egli dimostra chiaramente di non avere afferrato il nesso che collega tutte le forme della produzione borghese, di non aver compreso il carattere storico e transitorio delle forme di produzione in un'epoca determinata. Proudhon, che nelle nostre istituzioni sociali non vede prodotti storici, né ne comprende l'origine e lo sviluppo, non può esercitare contro di esse che una critica dogmatica. [...] L'unico punto nel quale io mi trovo completamente d'accordo con Proudhon, è il suo disgusto per il sentimentalismo socialista. Già prima di lui, io mi sono attirato molte inimicizie per aver preso in giro il socialismo imbecille, sentimentale, utopistico. Ma Proudhon, a sua volta, non è preda di illusioni singolari, quando contrappone il suo sentimentalismo di piccolo borghese, intendo dire le sue smancerie sulla vita familiare, l'amore coniugale e tutte queste banalità al sentimentalismo socialista, che, per esempio in Fourier, ha molta più profondità delle banalità presuntuose del nostro buon Proudhon? Egli stesso sente così bene la inanità delle sue argomentazioni, la sua totale incapacità a parlare di queste cose, da esplodere senza ritegno nella furia e nelle imprecazioni, nelle *iraे hominis probi*, da avere la schiuma alla bocca, maledire, denunciare, gridare alla scelleratezza, alla vergogna, battersi il petto e gloriarsi davanti a Dio e agli uomini, di non avere nulla a che fare con le infamie socialiste! Egli non critica i sentimentalismi socialisti o le cose che ritiene tali. Egli scomunica come un santo, come un papa, i poveri peccatori e canta inni di gloria alla piccola borghesia e alle miserabili illusioni amorose, patriarcali del focolare domestico. E questo non è un caso. Proudhon è dalla testa ai piedi filosofo, economista della piccola borghesia. In una società progredita e costrettovi dalla propria situazione, il piccolo borghese diventa da un lato socialista, dall'altro economista, cioè egli è accecato dallo splendore della grande borghesia ed ha compassione per le sofferenze del popolo. Egli è borghese e popolo al tempo stesso. Nell'intimo della sua coscienza si lusinga di essere imparziale, di aver trovato l'equilibrio giusto, che avanza la

⁴⁰³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/AntiKriege-integrale.htm#footnote-31-ref>

pretesa di essere qualcosa di diverso dal giusto mezzo. Un piccolo borghese del genere divinizza la contraddizione, perché la contraddizione è il nucleo del suo essere. Egli non è altro che la contraddizione sociale messa in azione. Egli deve necessariamente giustificare mediante la teoria ciò che egli è nella pratica, e Proudhon ha il merito di essere l'interprete scientifico della piccola borghesia francese; e questo è un merito reale, perché la piccola borghesia sarà una parte integrante di tutte le rivoluzioni sociali che si stanno preparando»⁴⁰⁴.

Compito fondamentale del Comitato di corrispondenza comunista era appunto quello di curare i rapporti tra i comunisti nei vari luoghi in cui risiedevano. C'erano per questo motivo uffici a Bruxelles e a Londra, con l'intenzione di aprirne uno anche a Parigi. Proudhon accettò di aiutarne il proposito. «Ma egli nello stesso tempo approfittò dell'occasione per rivolgere a Marx una grossa predica morale, che doveva mostrare a quest'ultimo l'abisso che si era aperto tra loro due. Ora Proudhon si pronunciava per un “quasi assoluto antidiogmatismo” nelle questioni economiche. Marx non doveva cadere nella contraddizione del suo compatriota Martin Lutero, che dopo il rovesciamento dell'ortodossia cattolica si era subito accinto, con grande uso di anatemi e di scomuniche, a fondare una teologia protestante. “Non creiamo nuovo lavoro al genere umano con nuovi guazzabugli, diamo al mondo l'esempio di una tolleranza saggia e preveggente, non ci atteggiamo ad apostoli di una nuova religione, sia pure della religione della logica e della ragione”. Proudhon voleva insomma, proprio come i veri socialisti, mantenere la bella confusione, il cui superamento era per Marx la condizione pregiudiziale della propaganda comunista.» Non credeva più nella rivoluzione: «Preferisco bruciare la proprietà a fuoco lento piuttosto che darle nuova forza con una notte di San Bartolomeo dei proprietari»⁴⁰⁵. Addirittura difese Grün e sentenziò che gli operai francesi avevano una gran sete di sapere e non bisognava dar loro da bere sangue. Per cercare di sottrarre la strategica casamatta parigina dall'affaccendarsi di Grün, nell'agosto 1846 Engels si trasferì temporaneamente nella capitale francese, il posto più importante per la propaganda comunista, per assumere l'incarico di corrispondente e informare i comunisti transalpini delle novità internazionali. La crepa creò altre crepe, il rapporto tra Proudhon e Marx si sarebbe presto sgretolato con una indimenticabile spinta del secondo.

«Proudhon aveva dato al suo libro il titolo *Le système de contradictions économiques* e il sottotitolo *La philosophie de la misère*. E Marx intitolò la sua critica *La misère de la philosophie*, e lo scrisse in francese, per colpire tanto più sicuramente l'avversario. Ma ciò non gli è riuscito, perché l'influenza di Proudhon sulla classe operaia francese e sul proletariato dei paesi neolatini in generale, crebbe piuttosto che diminuire, e Marx ha avuto ancora per decenni a che fare col proudhonismo. Ma non per questo resta limitato in alcun modo il valore del suo scritto polemico, e nemmeno la sua importanza storica. Esso costituisce una pietra miliare sia nella vita del suo autore che nella storia della scienza. In esso sono stati per la prima volta sviluppati scientificamente i motivi fondamentali del materialismo storico. Se negli scritti precedenti essi lampeggiavano come scintille isolate, se in seguito Marx li ha riassunti in forma epigrammatica, essi si dispiegano però nello scritto contro Proudhon nella convincente chiarezza di una polemica vittoriosa»⁴⁰⁶.

Anche Engels, malgrado la modestia, contribuì notevolmente allo sviluppo del materialismo storico, ma riconobbe che il nucleo centrale era già stato pienamente elaborato da Marx nella primavera del 1845 a Bruxelles. Ogni periodo storico ha una struttura sociale e un modo di produzione, basamento della storia politico-ideologica dell'epoca in questione. Da questo presupposto e dalle contraddizioni che da esso prendono forma, la storia è stata, è e sarà storia di lotte di classi, finché la classe oppressa e dominata, il proletariato, libererà se stessa e allo stesso tempo spezzerà per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

⁴⁰⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/12/28-anne.htm>. In questa lettera il giudizio è durissimo, figlio di una rapida lettura di *Philosophie de la misère*. Nella lettera del 1865 a J. B. von Schweitzer è sicuramente più obiettivo e distaccato dalla passione del momento. Si veda <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1865/2/schweitzer.htm>

⁴⁰⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.121

⁴⁰⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.122

L'opera si può dividere in due parti, nella prima, come disse Lassale, Marx sembra «*un Ricardo divenuto socialista*», nella seconda un «*Hegel divenuto economista*». Proudhon fantasticava che si potesse attribuire alle merci lo stesso valore, per uno scambio eguale di esse, parificando il tempo del lavoro delle merci, trasformando quindi ogni essere umano in operaio. Cosa diceva però la legge del salario di Ricardo? Il valore della merce viene anche misurato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione e la forza lavoro ha bisogno per sopravvivere di ciò che viene prodotto. Come raggiungere l'armonia dello scambio individuale, egualitario e pacifico, senza considerare la lotta di classe? Una completa illusione che la classe dominante accettasse tutto ciò, restando a guardare. Nella seconda parte Marx fece comprendere al mondo che Proudhon non sapeva nulla del metodo dialettico. «*Egli si atteneva ancora alla parte di esso divenuta ormai reazionaria, secondo la quale il mondo della realtà deriva dal mondo dell'Idea, mentre ne rinnegava la parte rivoluzionaria: l'autoattività dell'Idea, che si pone e si contrappone per dispiegare in questa lotta quella superiore unità che conserva il contenuto concreto delle due parti, dissolvendone la forma contraddittoria*»⁴⁰⁷. Il filosofo operaio francese divideva categoricamente il procedimento dialettico in una parte positiva e in una negativa. La parte cattiva doveva essere completamente distrutta, non annoverando che anche questa parte contribuisce alla lotta, al salto qualitativo e trasformativo, la negazione che comporta allo stesso tempo l'integrazione, la conservazione e l'elevazione, in un contesto rivoluzionario, dei punti più alti di ciò che è stato negato.

Marx confutava la visione piccolo-borghese di Proudhon, «*sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo*»⁴⁰⁸, sulla divisione del lavoro, categoria non prettamente economica, ma soprattutto storica, sulla realtà concreta delle fabbriche, della proprietà fondiaria, della concorrenza e del monopolio, degli scioperi e delle coalizioni operaie.

«L'antagonismo tra proletariato e borghesia è una lotta di classe contro classe, una lotta che, portata alla sua più alta espressione, significa una rivoluzione totale. Il movimento sociale non esclude quello politico, perché non c'è nessun movimento politico che non sia anche nello stesso tempo sociale. Soltanto in una società senza classi le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche. Fino ad allora, alla vigilia di ogni trasformazione generale della società, l'ultima parola della scienza sociale suonerà sempre: “*Il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così inesorabilmente, è posto il problema*”». Con questa frase di George Sand concludeva Marx il suo libro»⁴⁰⁹. Karl Marx non ripudierà questo scritto, nel 1880 addirittura dirà che «la lettura della *Miseria della filosofia* e del *Manifesto del partito comunista* potrà essere utile come introduzione allo studio del *Capitale*. [...] *Miseria della filosofia* contiene in germe la teoria sviluppata, dopo vent'anni di lavoro, nel *Capitale*»⁴¹⁰.

C'è stato un progressivo mutamento nella visione teorica di Marx sul libertario Proudhon. Dall'iniziale ammirazione esposta negli *Annali franco-tedeschi*, già nei *Manoscritti del 1844* si trova un forte ridimensionamento. La vera polemica cominciò nella *Sacra Famiglia*, nonostante la riconoscenza per *Che cos'è la proprietà?*. «*Si ricordi che, secondo Marx, dalle semplici tesi e antitesi non risulta una sola sintesi, ma un campo di possibilità entro cui la pratica è determinante. In ciò consiste la sua scoperta del valore della "prassi consapevole" e la scelta rivoluzionaria che ne può conseguire [...] La via di Proudhon, ricorda Marx nella sesta osservazione, è quella traversa dell'ideologia, che fa precedere principi eterni alle attività reali degli uomini*»⁴¹¹. *La Miseria della filosofia* anticipava infine alcuni contenuti del *Manifesto*, principalmente nella critica al socialismo utopistico. Tre sono i nuclei della presa di posizione finale di Marx nei confronti del filosofo francese: «*1) Le "facoltà creative" degli individui costituiscono, nel loro rapporto colla base materiale, il movimento delle forze produttive; 2) il campo della storia va oltre il rapporto tra società e Stato e comprende gli effetti sociali indotti dal movimento delle facoltà creative individuali; 3) il cambiamento volto al futuro non è più affidato a un progetto o a una finzione che rivelerebbe una inconscia tensione verso l'eguaglianza, ma a quell'antagonismo*

⁴⁰⁷ *Ibid.*, pag.126

⁴⁰⁸ Marx Karl, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pag. 108

⁴⁰⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag. 129

⁴¹⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag.83

⁴¹¹ Marx Karl, *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria» di Proudhon*, prefazione di Nicola Baldoni, Roma, Editori riuniti, 1986, pp.XXVIII-XXIX

delle classi che, sprigionando dalla società presente, deve diventare forza politica»⁴¹².

Come reagì Proudhon? A voi, amanti della libertà, il giudizio: «*Ebrei: fare un articolo contro questa razza...; l'ebreo è il nemico del genere umano. Bisogna rimandare questa razza in Asia o sterminarla. H. Heine, A. Weill, e altri non sono che delle spie segrete; Rothschild, Crémieux, Marx, Fould, esseri malvagi, biliosi invidiosi acrimoniosi ecc. ecc., che noi odiamo»⁴¹³.*

Nell'estate del 1846 Marx tentò di sostituire gli espulsi e i fuggiaschi del Comitato. Incontrò Wilhelm Wolff, soprannominato da Karl Lopus, che entrò subito nella schiera dei fedelissimi. Il fratello di Jenny, Edgar, anch'esso membro del Comitato di Corrispondenza comunista, decise invece di andarsene in Texas. Nel novembre del 1846 avvennero numerose sollevazioni operaie in Polonia, tanto che Cracovia fu occupata e annessa dall'Austria. Marx scrisse diversi pezzi per sostenere la causa dei lavoratori polacchi schiacciati tra l'incudine asburgica e i martelli zarista e dei padroni polacchi. Come ribadì per tutta la vita, la liberazione della Polonia era uno snodo fondamentale per la liberazione dell'intera Europa dalla reazione. Nel 1848 arrivò ad appoggiare il partito della Rivoluzione agraria e la nobiltà illuminata e schierata contro l'oppressione straniera, perché «*i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso»⁴¹⁴.* Da più ambienti nasceva intanto l'esigenza di un'organizzazione internazionale che solidarizzasse concretamente con la causa e le azioni dei lavoratori. All'inizio del 1847 la Lega dei Giusti di Londra contattò direttamente Marx ed Engels per unificare le due organizzazioni. Convinti di assumerne presto le redini, i due rivoluzionari accettarono. Cambiando però il nome al Comitato in Comune di Bruxelles, si aggregarono alla Lega dei Giusti.

Nello stesso momento iniziavano a collaborare con il giornale *Deutsche Brüsseler Zeitung*. Il redattore però era lo stesso del *Vorwärts*, quindi era al soldo sia del governo prussiano che di quello austriaco. Nessuno dei due aveva comunque supposto che Bornstedt interpretasse la parte di Giuda. Marx era sempre più controllato dalla polizia e dalle sue numerose spie. Notevole fu il seguente attacco sferzante ai principi sociali del cristianesimo lanciato sulle colonne di questo giornale:

«I principi sociali del cristianesimo hanno ormai avuto il tempo di svilupparsi per milleottocento anni, e non hanno bisogno di nessuno sviluppo ulteriore ad opera di consiglieri concistoriali prussiani. I principi sociali del cristianesimo hanno giustificato la schiavitù antica, magnificato la servitù della gleba medievale, e in caso di necessità sanno anche difendere l'oppressione del proletariato, sia pure con una smorfia di compassione. I principi sociali del cristianesimo predicono la necessità di una classe dominante e di una classe oppressa, e per quest'ultima non hanno altro che il pio desiderio che l'altra sia benefica. I principi sociali del cristianesimo pongono in cielo il concistoriale compenso per tutte le infamie, e giustificano così la prosecuzione di queste infamie sulla terra. I principi sociali del cristianesimo spiegano tutte le indegnità perpetrate dagli oppressori contro gli oppressi o come la giusta punizione per il peccato originale e per i peccati di ciascuno, o come prove a cui il Signore, secondo la sua sapienza, condanna gli eletti. I principi sociali del cristianesimo predicono la vigliaccheria, il disprezzo di se stessi, l'avvilimento, la sottomissione, l'umiltà, insomma tutte le caratteristiche della canaglia, e il proletariato, che non vuole lasciarsi trattare da canaglia, ha bisogno del suo coraggio, del suo orgoglio, della sua consapevolezza e della sua indipendenza, ancor più che del suo pane. I principi sociali del cristianesimo sono ipocriti, e il proletariato è rivoluzionario»⁴¹⁵.

La situazione economica in tutta Europa iniziava a precipitare. Prendeva piede una crisi agricola differente da quelle passate. Le terribili condizioni metereologiche, i disastrosi raccolti delle patate e non solo, falcidiati da malattie diffuse tramite vere e proprie epidemie, non alimentarono soltanto le sterminatrici e cicliche carestie, ben

⁴¹² *Ibid.*, pag. XII

⁴¹³ *Ibid.*, pag. XXXV

⁴¹⁴ Marx Karl-Engels Friedrich, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pag.111

⁴¹⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.133

note al mondo contadino schiacciato dal feudalesimo. A ciò si aggiunse una crisi di sovrapproduzione dei prodotti industriali, con conseguenti fallimenti di fabbriche e diffusa disoccupazione operaia. Si infiammavano i primi disordini.

A questo punto anche i *Fraternal Democrats*, organizzazione internazionale legata agli ambienti cartisti, si unì alla Lega dei giusti. Per Marx bisognava cambiare la linea generale e con i suoi leali ai punti chiave, al Congresso di giugno venne innanzitutto cambiato il nome in *Bund der Kommunisten*, Lega dei comunisti. Era necessario abbandonare la forma di società segreta di cospiratori. Anche il motto fu rimpiazzato. Al posto di “Tutti gli uomini sono fratelli”, venne gridato con forza al mondo: “Proletari di tutti i paesi, unitevi!”. Passata un po' di acqua sotto i ponti, Marx, già chiamato dai suoi compagni amichevolmente papà Marx, si pronunciò in questo modo sul frangente in questione: «*Noi pubblicammo contemporaneamente una serie di pamphlets in parte stampati, in parte litografati, nei quali quel miscuglio di socialismo o comunismo franco-inglese e di filosofia tedesca, che allora costituiva la dottrina segreta della Lega, era sottoposto ad una critica spietata, e in sua vece si prospettava come unica base teorica solida una considerazione scientifica della struttura economica della società borghese, e infine si spiegava in forma popolare come non si trattasse di attuare un qualche sistema utopistico, ma di partecipare consapevolmente al processo di rivoluzionamento della società che si andava svolgendo sotto i nostri occhi*»⁴¹⁶.

Tuttavia, durante il Congresso dell'estate 1847, si giunse soltanto ad una svolta democratica. Furono fissati gli obiettivi di massima, l'abolizione della vecchia società, la distruzione della borghesia e il contemporaneo dominio del proletariato, per mirare ad una collettività senza classi e proprietà privata. La definizione del programma e degli statuti fu però posticipata al Congresso successivo. In tutto ciò Marx non era presente, i suoi occhi e le sue orecchie furono Engels e Wolff.

Come funzionava la Lega dei Comunisti? «*Considerava suo primo compito fondare associazioni culturali di operai tedeschi che le rendessero possibile una propaganda pubblica, allo scopo di completarsi ed estendersi partendo dai suoi membri più idonei. Il funzionamento di queste associazioni era dappertutto lo stesso. Un giorno alla settimana era destinato alla discussione, un altro ai trattenimenti sociali (canto, recitazione ecc.). Dappertutto furono istituite biblioteche sociali e, dove possibile, classi per l'istruzione elementare degli operai. Secondo questo modello fu poi istituita anche l'Associazione operaia tedesca, che sorse a Bruxelles alla fine di agosto e contò presto un centinaio di membri.*

A seguito di un «*banchetto internazionale*» svoltosi il 27 settembre, tra il 7 e il 15 novembre 1847 si costituì l'“Associazione democratica per l'unificazione di tutti i paesi”, il cui statuto fu sottoscritto da una sessantina di nomi, democratici belgi, tedeschi, francesi e polacchi. Due settimane dopo (29 novembre) tale Associazione, antesignana della Prima Internazionale, organizzò un'iniziativa per festeggiare l'anniversario della rivoluzione polacca. Marx partecipò al «*meeting*» organizzato a Londra dai *Fraternal democrats*, tenendo un discorso d'impostazione «*assolutamente proletario-rivoluzionario*», in cui ribadiva l'importanza di collegare l'internazionalismo con la sconfitta della borghesia presente nel proprio paese.⁴¹⁷

Nel frattempo i Marx ebbero un figlio, che chiamarono Edgar. Karl era andato a Londra soprattutto per partecipare al secondo Congresso della Lega dei Comunisti insieme ad Engels. In questa occasione li fu affidato un compito molto delicato, riassumere in un piccolo opuscolo i principi fondamentali del comunismo. L'urgenza non fu di certo avvertita, visto che il 24 gennaio 1848 furono entrambi ammoniti severamente dal Comitato centrale di Londra per il ritardo nella composizione. Nell'ottobre del 1847 uscì sulla *Deutsche-Brüsseler Zeitung*, un articolo di Marx, *Critica moralizzante e morale criticante*, in cui veniva sottolineata l'importanza della rivoluzione borghese per la creazione di quelle condizioni materiali necessarie per lo sviluppo successivo della rivoluzione socialista.

In effetti il 9 gennaio 1848 Marx tenne un discorso sul libero scambio al cospetto dell'Associazione democratica. Lungi dall'essere un bene per gli operai, dall'altro canto favorendo l'espansione del capitale sprigionava la forza

⁴¹⁶ *Ibid.*, pp.138-139

⁴¹⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.140-142

in potenza del proletariato, abbattendo barriere e confini. In questo modo acuiva sensibilmente lo scontro tra borghesia e proletariato all'interno delle nazioni, dentro le quali restava ancora spesso impedito. Involontariamente dunque avvicinava la possibilità di rivoluzioni sociali. Ancora più rilevanti furono delle conferenze organizzate nell'Associazione operaia tedesca di Bruxelles, in cui Marx delineò anche i fondamenti della sua teoria sul plus-valore e sulla forza-lavoro⁴¹⁸: *Lavoro salariato e capitale*.

«Marx partiva dal fatto che il salario lavorativo non è una partecipazione dell'operaio alla merce da lui prodotta, ma la parte della merce già esistente, con cui il capitalista si compra una determinata quantità di lavoro produttivo. Il prezzo del lavoro viene determinato come il prezzo di ogni altra merce: dai suoi costi di produzione. Il costo di produzione del lavoro semplice ammonta alle spese per il mantenimento e per la propagazione della specie dell'operaio. Il prezzo di queste spese costituisce il salario lavorativo, che a causa delle oscillazioni della concorrenza sta ora al di sopra ora al di sotto dei costi di produzione, come il prezzo di ogni altra merce, ma entro queste oscillazioni tende a stabilirsi sul minimo salariale». Così dunque veniva definito il salario: «Il salario non è, dunque, una partecipazione dell'operaio alla merce da lui prodotta. Il salario è quella parte di merce, già preesistente, con la quale il capitalista si compera una determinata quantità di lavoro [forza-lavoro] produttivo. [...] Il salario è dunque determinato dalle stesse leggi [della concorrenza] che determinano il prezzo di qualsiasi altra merce»⁴¹⁹.

«Marx esaminava quindi il capitale. Alla spiegazione degli economisti borghesi, secondo cui il capitale è lavoro accumulato, egli rispondeva: [...] è un rapporto sociale di produzione, un rapporto di produzione della società borghese. Una quantità di merci, di valori di scambio, diventa capitale per il fatto che come forza sociale indipendente, cioè come la forza di una parte della società, si conserva e si accresce mediante lo scambio con l'immediata forza di lavoro vivente. «L'esistenza di una classe che non possiede nient'altro che la capacità di lavorare, è una premessa necessaria del capitale. Soltanto il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, il lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale. Il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare e per accrescere il suo valore di scambio». Capitale e lavoro li condizionano reciprocamente, si producono reciprocamente. Da ciò gli economisti borghesi traggono la conseguenza che l'interesse dei capitalisti e quello degli operai sono lo stesso, e, certo, bisogna convenire che l'operaio è rovinato se il capitale non lo occupa, e il capitale va in malora se non sfrutta l'operaio. Quanto più rapidamente si accresce il capitale produttivo, quanto più è perciò fiorente l'industria, quanto più la borghesia si arricchisce, di tanti più operai ha bisogno il capitalista, tanto più caro si vende l'operaio. Perciò la condizione indispensabile per una situazione passabile dell'operaio è l'incremento più rapido possibile del capitale produttivo. Marx spiegava che in questo caso un aumento sensibile del salario lavorativo presuppone un incremento tanto più rapido del capitale produttivo. Se cresce il capitale, per quanto salga il salario lavorativo, tanto più rapidamente sale il profitto del capitale. La situazione materiale dell'operaio si è migliorata ma a scapito della sua situazione sociale: l'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito. Che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è l'incremento più rapido possibile del capitale, significa soltanto: quanto maggiore è la rapidità con cui la classe operaia accresce e aumenta la forza a lei avversa, la ricchezza altrui che la signoreggia, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le viene permesso di lavorare di nuovo all'accrescimento della potenza del capitale, soddisfatta di saldarsi da sé le catene d'oro con cui la borghesia la trascina dietro di sé. Però, prosegue Marx, il fatto si è che incremento del capitale e l'aumento del salario lavorativo non sono affatto legati così indissolubilmente come sostengono gli economisti borghesi. Non è vero che quanto più il capitale s'ingrassa tanto meglio viene ingrassato il suo schiavo. L'incremento del capitale produttivo comprende in sé l'accumulazione e la concentrazione dei capitali. Il loro accentramento porta con sé una maggiore divisione del lavoro e un uso più intenso delle macchine. La maggiore divisione del lavoro distrugge la particolare abilità dell'operaio; sostituendo a questa particolare abilità un lavoro che ciascuno può eseguire, essa aumenta la concorrenza tra gli operai. Questa concorrenza diventa tanto più forte quanto più la divisione del

⁴¹⁸ Si veda l'introduzione di Engels del 1891 <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1847/lavcap.htm#n1>

⁴¹⁹ Marx Karl, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pag.7

lavoro rende possibile al singolo operaio di eseguire il lavoro di tre operai. Lo stesso risultato lo hanno le macchine in grado anche molto maggiore. [...] Infine, quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più è costretto a produrre per un mercato di cui non conosce i bisogni. Tanto più la produzione precede il bisogno, tanto più l'offerta cerca di forzare la domanda, tanto più crescono di frequenza e di violenza le crisi, quei terremoti industriali, dai quali il commercio mondiale ora si salva sacrificando agli dei dell'Averno una parte della ricchezza, dei profitti e persino delle forze produttive. Il capitale non vive soltanto del lavoro. Un signore nobile insieme e barbarico lo trascina con sé nel sepolcro ove sono i cadaveri dei suoi schiavi, intere ecatombe di operai che periscono nelle crisi. [...] se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia, e ad onta di ciò il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato»⁴²⁰

1848 e il *Manifesto del Partito comunista*

I muri reazionari dell'ordine internazionale europeo iniziavano a scricchiolare pericolosamente. Stava per finire il gelido e lugubre inverno? Il 12 gennaio 1848 la scintilla popolare infiammava Palermo e l'incendio raggiunse ben presto Napoli, costringendo Ferdinando II di Borbone a concedere una Costituzione nel Regno delle due Sicilie. Erano sbocciati i primi fiori della Primavera dei popoli, che con la sua fragranza rivoluzionaria, inondò l'intero Vecchio Continente con petali infiammati e steli ricolmi di sangue. Si intrecciarono diversi tipi di lotte contradditorie con divergenti obbiettivi, indipendenza e unità nazionale, fine della restaurazione e del residuo assolutista feudale ed emancipazione della borghesia ma anche del proletariato. Si stava per scatenare una molteplicità di lotte di classe «*in forme politiche colossali*».⁴²¹

C'erano stati diversi tentativi e bozze preparatorie per la lavorazione del *Manifesto*. Si è però «conservato soltanto l'abbozzo a proposito del quale Engels scriveva a Marx il 24 novembre 1847, cioè poco prima del secondo congresso: «*Pensa un po' alla professione di fede. Io credo che facciamo la cosa migliore se abbandoniamo la forma di catechismo e intitoliamo la cosa: Manifesto comunista. Dato che bisogna più o meno narrare la storia, la forma usata finora non si adatta per nulla. Porterò con me quella di qui che ho fatto io, è semplicemente narrativa, ma redatta in modo miserabile, con una fretta tremenda*». [...] Esso è redatto ancora proprio nella forma di catechismo che in ogni caso avrebbe aiutato, piuttosto che compromesso, la sua grande accessibilità per l'uomo comune. Per gli scopi dell'agitazione immediata, esso sarebbe stato più adatto del *Manifesto* scritto poi, col quale coincide perfettamente per quanto riguarda il contenuto ideologico»⁴²². Engels aveva preparato 25 domande con annesse risposte riguardo ai principi basilari del comunismo⁴²³. Le mise da parte, anche se è indubbio l'aiuto nella preparazione del *Manifesto*, perché la forma classica e storica del testo finale, lo catapultarono oltre il tempo, rendendolo un'opera immortale, un'arma che ogni comunista dovrebbe studiare. «*Se è vero che i libri hanno il loro destino, nessuno ebbe destino più singolare di questo opuscolo di nemmeno cinquanta pagine, scritto [più di] cent'anni fa con l'intento di metter ordine nelle idee e nell'attività politica di alcune decine o centinaia di democratici avanzati e di militanti operai, e divenuto il punto di partenza del più profondo rivolgimento di pensiero e del più grande movimento sociale che mai la storia abbia conosciuto*»⁴²⁴. Le accuse di plagio, sono solo «*polvere negli occhi*», nessuno potrà mai confutarne l'originalità, «*l'inscindibile unità dei fatti e del pensiero*»⁴²⁵. «*Ma tuttavia esso non contiene nessun pensiero che Marx ed Engels non avessero già espresso nei loro scritti precedenti. Il Manifesto non fu una nuova rivelazione; soltanto riassumeva la nuova concezione del mondo dei suoi autori in uno specchio la cui luce non poteva essere più chiara e la cui cornice*

⁴²⁰ Mehering F., *Vita di Marx*, pp.144-146

⁴²¹ Losurdo D., *La lotta di classe*, pag.25

⁴²² Mehering F., *Vita di Marx*, pag. 147

⁴²³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1847/prin-com/prin-com.htm>

⁴²⁴ Marx Karl-Engels Friedrich, *Manifesto del partito comunista*, introduzione di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1977, pag.7

⁴²⁵ *Ibid.*, pag.10

più stretta. Per quello che lo stile ci consente di giudicare, Marx ha avuto la parte maggiore nel dargli la forma definitiva, sebbene Engels, come il suo abbozzo dimostra, non stesse affatto su di un livello ideologico inferiore, e debba con lo stesso buon diritto esserne considerato, anch'egli, autore»⁴²⁶.

Il 24 gennaio del 1848 il Comitato centrale della Lega dei comunisti inviava un ultimatum a Marx, di finire il compito affidatogli entro il primo febbraio, sennò avrebbe dovuto restituire tutto il materiale per redigerlo. Il Moro scattò immediatamente in piedi e in una settimana creò, insieme all'egual aiuto e merito di Engels, il *Manifesto del partito comunista*. Il testo che diventerà il più diffuso, escludendo i testi religiosi, fino a questo momento nel mondo. Un lampo in un frangente di arretratezza del movimento comunista internazionale, diviso e ancora embrionale, il materialismo storico, la lotta di classe, il socialismo scientifico vennero brillantemente sintetizzati e definiti, chiarendo ad un pubblico che sarà di giorno in giorno sempre più vasto, gli obbiettivi concreti dell'azione teorica e pratica del movimento comunista per trasformare la realtà. Un testo che si potrà sempre sviluppare e completare, ma mai revisionare. Oceani di inchiostro, galassie di parole sono state sprecate su questo preciso scritto, che si materializzò ben presto nel famoso spettro che gira per l'Europa ed ora per l'intero globo. C'è un prima e un dopo il *Manifesto*, ma non bisogna certo cadere nell'errore di ergerlo a dogma, a testo sacro, non criticabile. Il suo più grande pregio sta forse nella sintesi, chiara e diretta, che trafigge il cuore di qualsiasi donna, di qualsiasi uomo, soprattutto se ingabbiato dalle catene della proprietà privata, sfruttato dalla sferza del modo di produzione capitalistico e dal bastone della sua classe dominante, la borghesia oppressora dalle mani colme di sangue.

«Il dente del tempo ha roso qua e là le frasi quasi scolpite sul marmo del *Manifesto*. Già nell'anno 1872 gli autori stessi, nella prefazione ad una nuova edizione, riconoscevano che esso era “qua e là invecchiato”, ma potevano con ugual diritto aggiungere che i principi fondamentali sviluppati nel *Manifesto* avevano conservato nel complesso la loro piena validità. E ciò varrà finché non sarà finita la lotta mondiale tra borghesia e proletariato. I momenti decisivi di questa lotta sono svolti con insuperabile maestria nel primo capitolo, come nel secondo sono svolte le idee direttive del comunismo scientifico moderno; e se nel terzo capitolo la critica della letteratura socialistica e comunistica giunge soltanto fino all'anno 1847, essa getta però lo sguardo così al fondo delle cose, che da allora in poi non è sorta nessuna tendenza socialista o comunista che non sia stata già criticata in questo capitolo. Ma finanche la predizione del quarto ed ultimo capitolo sullo svolgimento storico in Germania è stata vera, sia pure in un senso diverso di come la pensavano i suoi autori; la rivoluzione borghese in Germania, ratrappitasi già in germe, è stata soltanto un preludio del possente sviluppo della lotta di classe del proletariato. Incrollabile nelle sue verità fondamentali e istruttivo anche nei suoi errori, il *Manifesto* comunista è divenuto un documento della storia mondiale, e attraverso la storia mondiale risuona il grido di battaglia con cui esso si conclude: Proletari di tutti i paesi, unitevi!»⁴²⁷.

La fase saliente della rivoluzione del Quarantotto prese il via proprio quando questo opuscolo leggendario uscì dalle stampe senza firma in febbraio, concepito dalla Lega dei Comunisti. Per Lenin «In quest'opera vengono delineate con chiarezza e vivacità geniali la nuova concezione del mondo, il materialismo conseguente, esteso al campo della vita sociale, la dialettica, come la più completa e profonda dottrina dell'evoluzione, e la teoria della lotta di classe e della funzione storica rivoluzionaria del proletariato, creatore di una nuova società, della società comunista»⁴²⁸. Nel medesimo periodo Marx finalmente ricevette una parte dell'eredità paterna, una somma considerevole quanto necessaria. Il 12 febbraio in Francia Guizot respinse le tiepide proposte parlamentari e decise di utilizzare la scure affilata della repressione. Operai e studenti si rivoltarono, dividendo la Guardia nazionale che non obbediva agli ordini e non soffocò le sommosse. Si intravedeva il pericolo per il nuovo corso capitalistico, il “corpo di gigante” del proletariato intimoriva non solo le antiche vestigia aristocratiche, ma soprattutto quelle scintillanti della borghesia, insicura di mantenere le redini di coloro che la stavano trasportando

⁴²⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.148

⁴²⁷ *Ibid.*, pp.151-152

⁴²⁸ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.41

direttamente sul trono. Il re Luigi Filippo fu costretto ad abdicare per tentare di tranquillizzare le acque. Tra il 23 e il 24 febbraio si formava un governo repubblicano provvisorio che proclamò la Seconda Repubblica. La Lega dei comunisti, infilzata da Engels, decretò di spostare la testa di comando da Londra a Bruxelles come richiedeva da anni Marx, che venne eletto presidente di un nuovo organo direttivo. Il re belga Leopoldo fu abbastanza astuto da tutelarsi, tenendo a bada i movimenti liberali locali e scatenando l'arte venatoria degli sbirri, sguinzagliati sulle tracce dei rivoluzionari stranieri. Il 3 marzo cedette alle pressioni prussiane, optando per espellere dal proprio territorio i rifugiati tedeschi che avevano in precedenza promesso di rimanere neutrali. Marx e sua moglie vennero dunque arrestati ed espulsi dal Paese. A questo punto un membro del governo provvisorio repubblicano di Parigi, il giornalista Ferdinand Flocon, proprio qualche giorno prima riuscì a far revocare il divieto di soggiorno in suolo francese che pendeva su Marx dal 1845. Nella capitale francese Karl sarà autorizzato a costituire il Comitato centrale della Lega dei comunisti. Il 5 marzo Marx arrivò a Parigi con la famiglia e con qualche compagno tra cui Engels e Freiligrath. I segni della rivoluzione erano ovunque così come le tracce degli scontri, le barricate ancora alzate, la devastazione e il saccheggio onnipresenti. Il fuoco sacro della rivoluzione era vivo in tutta Europa e non accennava a spegnersi, la fiaccola era saldamente nelle mani del proletariato. La borghesia di tutto il continente virava per viltà e paura immediatamente verso il compromesso con le classi nobiliari che avevano dominato l'Europa per secoli. Sempre meglio l'ordine che la rivoluzione! Imperativo morale: frenare bruscamente e lasciare campo aperto alla controrivoluzione. Nonostante ciò scioperi e proteste si evolvevano in piena insurrezione a Vienna il 13 marzo. In queste condizioni di stato d'assedio Marx criticò aspramente coloro che volevano giocare alla guerra rivoluzionaria, che sognavano avventure a mano armata per innescare la bomba proletaria in Germania, anche perché si formò una Legione democratica di quindicimila uomini pronti a marciare su Berlino. Bakunin ad esempio, ricomparso a Parigi, invece scelse di tuffarsi, pentendosene a posteriori, in quello che fu un fallimento preannunciato tanto quanto clamoroso. Federico Guglielmo IV il 18 marzo fu costretto, di fronte alla veemenza dei moti, a ritirare le truppe da Berlino e a concedere la coscrizione di un esercito di cittadini. I principi tedeschi lo seguirono a ruota, indietreggiando e concedendo vari diritti. A Francoforte l'ondata rivoluzionaria diede vita ad un Parlamento, che però per l'ostruzione liberale non faceva nessun salto di qualità, non costituendosi in Comitato esecutivo rivoluzionario permanente.

Per Marx la situazione era più propizia alla propaganda politica rispetto che alla prassi militare destinata alla *débâcle*. I popoli tedeschi non erano pronti al comunismo, infatti pensava che «*la Rivoluzione sia un affare troppo serio perché si possa rischiare di indebolirlo con gesta eroico-romantiche che finiscono con il favorire il nemico*».

La Legione democratica era addirittura finanziata opportunisticamente dal governo provvisorio francese. «Marx prende la parola in occasione di un affollatissimo incontro in cui gli esiliati si sono riuniti. «*Questa squadra permetterà*» dice, «*agli eserciti prussiani di cancellare la rivoluzione e ai borghesi liberali francesi di sbarazzarsi a buon mercato di una gran parte di rivoluzionari autentici. È dunque una sciocchezza*»⁴²⁹.

Karl Marx convinse a stento i suoi. Si alzavano in cielo le grida funeste di vigliaccheria, le accuse di tradimento. La piccola armata Brancaleone il 10 aprile oltrepassava la frontiera del granducato del Baden, venne repentinamente annientata.

«Sulla base dei pieni poteri ricevuti egli costituì un nuovo Comitato centrale, formato per metà da antichi bruxellesi (Marx, Engels, Wolff), per metà da antichi londinesi (Bauer, Moll, Schapper). Esso lanciò un appello contenente diciassette rivendicazioni «*nell'interesse del proletariato tedesco, del ceto piccolo-borghese e contadino*», tra cui la proclamazione della intera Germania a repubblica una e indivisibile, l'armamento generale del popolo, la statizzazione dei possessi fondiari principeschi e delle altre terre feudali, delle miniere, delle cave, dei mezzi di trasporto, l'istituzione di opifici nazionali, l'istruzione popolare generale e gratuita, ecc. Naturalmente queste rivendicazioni della propaganda comunista dovevano soltanto segnare le direttive generali; nessuno meglio di Marx sapeva che esse non potevano essere realizzate dall'oggi al domani, ma soltanto in un lungo processo di sviluppo rivoluzionario»⁴³⁰.

Partito per Colonia con Engels e Freiligrath per preparare la lotta per le elezioni proclamate in tutta la Germania

⁴²⁹ Attali J., *Karl Marx*, pag.97

⁴³⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.154

a fine di aprile, girovagarono in lungo e in largo l'intero territorio tedesco, discutendo, confrontandosi e battagliando per la loro visione, il progetto politico delineato nelle *Rivendicazioni del partito comunista in Germania*⁴³¹. A Düsseldorf conobbe il giovane Ferdinand Lassalle, che si unì all'impresa. La Lega dei Comunisti non possedeva la forza organizzativa per porsi alla testa della rivoluzione. Era però ora possibile una propaganda libera e pubblica. Marx ed Engels fondarono a Parigi un club comunista tedesco, che divenne presto una scuola rivoluzionaria. Riuscirono a far arrivare in Germania non solo membri della Lega ma anche centinaia di operai, convincendoli a non partecipare ad avventure militari. «Born scriveva a Marx cogliendo nel segno: “*La Lega è dissolta, dappertutto e in nessun luogo*”. Come organizzazione non era in nessun luogo, come propaganda era dovunque fossero già poste le reali condizioni per la lotta di emancipazione del proletariato, cosa che a dire il vero avveniva soltanto per una parte relativamente piccola della Germania»⁴³². Sul finire di aprile, come previsto da Marx, i liberali più moderati vinsero le elezioni e l'obbiettivo del Parlamento di Francoforte, iniziati i lavori il 18 maggio, fu quello di redigere una Costituzione e nominare un governo. Proprio in questo periodo rivoluzionario Karl e Friederich eressero a Colonia un quotidiano, grazie anche ad una raccolta di finanziamenti: La *Neue Rheinische Zeitung, Organ der Demokratie*. Sulla scia del *Manifesto*, era un tentativo di far progredire i moti rivoluzionari e contrastare l'egemonia della borghesia, stando dalla parte del proletariato. Per il Lenin del 1918, questo giornale rimaneva, «*il migliore, insuperato organo del proletariato rivoluzionario*»⁴³³. La critica si spingeva oltre, polemizzando con la sinistra di Francoforte, rappresentante di un «*feudalesimo repubblicano*». Una federazione eclettica di repubbliche, principati e monarchie costituzionali, gestite da un governo repubblicano, non poteva garantire un futuro degno alla Germania. Andava promossa in lungo e in largo la rivoluzione sociale e repubblicana.

«*Noi non avanziamo il desiderio utopistico che venga proclamata sin dal principio una repubblica tedesca unica e indivisibile, ma esigiamo dal cosiddetto partito radical-democratico di non scambiare il punto di partenza della lotta e del movimento rivoluzionario con il loro punto di arrivo. L'unità tedesca, come la costituzione tedesca, possono venir fuori soltanto come risultato di un movimento in cui saranno tanto i conflitti interni quanto la guerra con l'Oriente a spingere a una decisione. La costituzione definitiva non può venir decretata, essa coincide col movimento che noi dobbiamo attraversare. Si tratta quindi non di realizzare questa o quella opinione, questa o quella idea politica, ma si tratta di comprendere il processo di sviluppo. L'Assemblea nazionale non ha che da fare i passi che sono praticamente possibili all'inizio*»⁴³⁴. Cosa significava questa guerra con l'Oriente? Il cardine di questa prospettiva era la Russia zarista, prigione dei popoli. Lo zar, simbolo della reazione, era disposto a schiacciare con il proprio esercito chi metteva in discussione la restaurazione e il dispotismo. Chi infatti salverà gli Asburgo dalla rivoluzione ungherese? L'aquila bicipite dei Romanov! Se da una parte i tedeschi dovevano appoggiare i popoli che lottavano come loro per la propria indipendenza e libertà, cioè italiani, ungheresi e polacchi, dall'altra parte primo ostacolo al successo di queste guerre di liberazione nazionale erano proprio l'impero russo e quello austriaco.

Invece l'Assemblea nazionale elesse reggente dell'Impero tedesco l'arciduca austriaco Giovanni e il tutto finì tra le mani dei principi. I finanziatori della *Neue Rheinische Zeitung*, Camphausen e Hansemann, divennero rispettivamente primo ministro e ministro delle finanze. Addirittura Camphausen propose a Marx di far parte del suo gabinetto. Karl rifiutò e iniziò invece a criticare ferocemente il governo, reo di lasciar spazio al contrattacco della grande borghesia e dell'aristocrazia feudale. La borghesia scelse il suo campo preferito, dalla parte della controrivoluzione e dello Stato prussiano. I frutti dei moti del 1848, coltivati dal proletariato, dalle barricate operaie e dalle sollevazioni contadine, furono colti senza pudore e fatica dalla borghesia. In questo modo tuonava la *Neue Rheinische Zeitung*:

«“*La borghesia tedesca del 1848 tradisce senza il minimo pudore i contadini, i suoi più naturali alleati, che sono*

⁴³¹ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. VII, *Rivendicazioni del partito comunista in Germania*, pag.3

⁴³² Mehring F., *Vita di Marx*, pag.155

⁴³³ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.71

⁴³⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.156-157

carne della sua carne, e senza dei quali essa è impotente di fronte alla nobiltà”. Così la rivoluzione tedesca del 1848 era soltanto una parodia della rivoluzione francese del 1789. [...] Da che parte dovesse schierarsi la democrazia nella lotta di classe tra borghesia e proletariato, Marx lo diceva con queste possenti parole: “*Ci si domanderà se non abbiamo lacrime, sospiri, parole per le vittime che sono cadute sotto il furore del popolo, cioè per la guardia nazionale, la guardia mobile, la guardia repubblicana, l'esercito di linea. Lo Stato avrà cura delle loro vedove e dei loro orfani, esse saranno onorate per decreto, solenni funerali accompagneranno i loro resti al sepolcro, la stampa ufficiale le dichiarerà immortali, la reazione europea farà loro omaggio dall'Oriente fino all'Occidente. Ma i plebei, dilaniati dalla fame, derisi dalla stampa, abbandonati dai medici, ingiurati dagli onesti come ladri incendiari, schiavi da galera, le loro donne e i loro bambini precipitati in una miseria ancora più immensa, i migliori dei loro sopravvissuti deportati di là dall'oceano — intrecciare l'alloro sulla loro cupa fronte minacciosa, è il privilegio, è il diritto della stampa democratica*”.

Questo stupendo articolo, dal quale ancor oggi guizzano le fiamme della passione rivoluzionaria, costò alla *Neue Rheinische Zeitung* l'altra metà dei suoi azionisti»⁴³⁵.

Traditrice del popolo, la borghesia preferì la pace in catene piuttosto che una reale lotta per la liberazione: «“senza fede in se stessa, senza fede nel popolo, brontolona contro chi sta in alto, tremante davanti a chi sta in basso... intimorita dalla tempesta mondiale; in nessuna direzione energica, in tutte le direzioni pronta al plagio... senza iniziativa... una vecchia maledetta, condannata a dirigere per il suo interesse senile i primi slanci di gioventù d'un popolo robusto e sano...” (*Neue Rheinische Zeitung*, 1848; cfr. *Eredità letteraria*, vol. III, p. 212)»⁴³⁶.

Intanto tra il 2 e il 9 giugno si tenne a Londra il terzo Congresso della Lega dei comunisti. Marx rimase a Colonia, ma sia Lopus che Engels furono presenti. Venne modificato lo statuto per permettere ad altri gruppi rivoluzionari di poter entrare nell'organizzazione. In Francia la Seconda Repubblica convocò Cavaignac a reprimere nel sangue le rivolte operaie: massacri, arresti e deportazioni in Algeria, gli amari raccolti del '48 francese.

A Colonia Marx domandò con insistenza la restituzione della cittadinanza prussiana, totalmente invano. A questo punto Karl delineò il passaggio dal concetto di “dittatura provvisoria” a “dittatura del proletariato”. «*Constata che l'alleanza con i democratici liberali è impossibile. Deve cambiare strategia. E di fatto, il fallimento delle cooperative di Owen, dei falansteri di Fourier e degli ateliers nationaux di Louis Blanc, la quasi completa scomparsa delle cooperative di produzione istituite all'inizio del secolo e l'insuccesso delle rivoluzioni nazionali lasciano campo pressoché libero al suo nuovo progetto: la guerra assoluta contro il capitale*»⁴³⁷.

Ripresasi dallo spavento, la monarchia mostrò la sua reale faccia: governo e Assemblea nazionale non avrebbero contato più nulla, nonostante la promulgazione di diritti tanto astratti quanto inascoltati. «Come “trivialissima retorica” Marx ed Engels consideravano anche la “fratellanza universale dei popoli” che, senza riguardo alla posizione storica, al grado di sviluppo sociale dei popoli pretendeva pari pari di affratellare tutti a vanvera; “giustizia”, “umanità”, “libertà”, “uguaglianza”, “fraternità”, “indipendenza” erano per essi parole più o meno morali che suonavano molto bene, ma che non dimostravano assolutamente nulla in questioni storiche e politiche. Questa “moderna mitologia” è sempre stata per loro motivo d'orrore. E tanto più in quelle giornate roventi della rivoluzione per loro valeva soltanto la parola d'ordine: pro o contro?»⁴³⁸. La *Neue Rheinische Zeitung* perse tutti i suoi finanziatori. Detonarono tumulti in ogni angolo del suolo tedesco. Engels intraprese la via della clandestinità. L'Assemblea e il governo di Berlino utilizzarono le vittorie parlamentari per frenare l'anarchia e arginare la violenza del fiume rivoluzionario, rafforzando indirettamente il militarismo e lo Stato prussiano, che infine risorse dalla palude della burocrazia, infliggendo una sconfitta sostanziale alla borghesia opportunista. Il “cretinismo parlamentare” signore delle assemblee e delle istituzioni germaniche forniva l'assist decisivo alla controrivoluzione. Le crisi di settembre partite da Berlino e Francoforte, raggiunsero ben presto Colonia e Marx. Il 25 settembre venne proclamata la legge marziale e la *Neue Rheinische Zeitung* fu sospesa definitivamente. Oltre

⁴³⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.158-159

⁴³⁶ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.68

⁴³⁷ Attali J., *Karl Marx*, pag.100

⁴³⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.162

al quotidiano il Moro dirigeva una delle grandi associazioni della città, l'Associazione democratica. Del Comitato centrale che riuniva queste e decine di altre organizzazioni della Renania e della Vestafalia, Marx ne divenne l'essenza:

«Egli aveva il dono di dominare gli uomini, cosa che la democrazia corrente non seppe proprio perdonargli. Al congresso di Colonia Karl Schurz, che era allora un giovane studente di diciannove anni, lo vedeva per la prima volta e lo descrisse più tardi così in una sua rievocazione: «*Allora Marx aveva trent'anni, ed era già il capo riconosciuto di una scuola socialista. Quell'uomo tozzo, possente, con la fronte spaziosa, i capelli e la barba nerissimi e gli occhi scuri lampeggianti, attirò subito su di sé l'attenzione di tutti. Aveva fama di essere un dotto di grande valore nella sua disciplina, e quel che egli diceva era in realtà ricco di contenuto, logico e chiaro. Ma io non ho mai conosciuto un uomo dal comportamento così offensivo e arrogante*». E quest'eroe della borghesia si è sempre ricordato del tono tagliente e sprezzante, con cui Marx, per così dire quasi sputando, pronunciava la parola “borghese”. Era la stessa musica che due anni dopo veniva intonata dal tenente Techow, che dopo una conversazione con Marx scriveva: «*Marx mi ha fatto l'impressione non soltanto di una rara superiorità, ma anche di una notevole personalità. Se avesse tanto cuore quanto intelletto, tanto amore quanto odio, passerei attraverso il fuoco per lui, sebbene egli non soltanto mi abbia in diverse maniere fatto intendere il suo pieno disprezzo, ma alla fine me lo abbia espresso pari pari. È il primo e il solo tra noi tutti a cui io attribuisca la stoffa del dominatore, la capacità di non perdersi nelle piccolezze nemmeno nelle grandi situazioni*». E poi viene la litania sul pericolosissimo orgoglio che avrebbe divorato tutto in Marx. Diversamente giudicava Albert Brisbane, l'apostolo americano di Fourier, che nell'estate del 1848 si trattenne a Colonia come corrispondente della *New York Tribune*, insieme a Charles Dana, editore di questo giornale: «*Là vidi Karl Marx, capo del movimento popolare. Allora era proprio nel momento dell'ascesa, un uomo sulla trentina, con una figura robusta e tarchiata, con un viso fine e una folta capigliatura nera. I suoi lineamenti avevano un'espressione di grande energia, e di là dalla sua misurata riservatezza si poteva scoprire il fuoco appassionato di un'anima ardita*». In realtà allora Marx guidava la democrazia di Colonia con meditato ardore»⁴³⁹.

Il 12 ottobre la *Neue Rheinische Zeitung* si rialzò indomita e anche se la redazione era dispersa ai quattro venti della tempesta rivoluzionaria, tornò a pubblicare. Senza soldi, Marx utilizzò i propri averi e ciò che rimaneva dell'eredità paterna per far sopravvivere la diffusione delle sue parole d'agitazione, per «*mantenere la posizione fino all'ultima cartuccia*»⁴⁴⁰ come scrisse il Mehring. Ferdinand Lassalle, più giovane di Karl di sette anni, gettò tutto nella mischia del 1848, tanto da essere arrestato a Düsseldorf per aver inneggiato alla resistenza armata. Engels era invece impegnato concretamente nella lotta armata ed inseguito dalla polizia fuggì prima in Francia e poi in Svizzera. Rimaneva in trincea il caro amico e poeta rivoluzionario Freiligrath.

Di fronte all'imminente sconfitta dei rovesci viennesi e al progressivo trionfo della controrivoluzione militare prussiana, la posizione della *Neue Rheinische Zeitung* mutò. Era giunto il momento di saltare questa mezza rivoluzione e con una seconda rivoluzione abbattere lo stato d'assedio, le masse organizzate dovevano rispondere a tono, resistere e combattere, nessuna conciliazione era più possibile. «*Quando l'Assemblea di Berlino decise il rifiuto delle imposte, il Comitato regionale democratico, in un appello del 18 novembre redatto da Marx, Schapper e Schneider, invitò le associazioni democratiche della Renania a mandare ad effetto l'esecuzione delle seguenti misure: la riscossione violenta delle imposte sarà respinta dappertutto con ogni forma di resistenza; si organizzerà dappertutto la guardia mobile per respingere il nemico; per le persone prive di mezzi si procureranno armi e munizioni a spese della comunità o con contributi volontari; nel caso che le autorità si rifiutino di riconoscere o di eseguire le decisioni dell'Assemblea, si costituiranno comitati di sicurezza, possibilmente d'accordo coi consigli comunali; consigli comunali che contrastino all'Assemblea legislativa saranno rinnovati attraverso elezioni popolari*»⁴⁴¹. Le assemblee nazionali però non seguirono questa via, vaneggiavano senza

⁴³⁹ *Ibid.*, pp.171-172

⁴⁴⁰ *Ibid.*, pag.173

⁴⁴¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.179

dignità, non organizzarono contromisure e furono completamente esautorate. Il feudalesimo tornava sul trono, spazzava le scialbe vestigia borghesi e piegò le leggi al proprio potere di nuovo restaurato. La reazione sembrava ormai inarrestabile, la controrivoluzione accompagnata dall'ignavia della borghesia si abbatteva sul proletariato.

Con la risolutiva vittoria della controrivoluzione a Vienna e a Berlino, rimaneva tra le conquiste del Quarantotto, l'Assemblea di Francoforte, intenta a fantasticare su una presunta costituzione, inerme e indifesa al cospetto delle baionette imperiali. La *Neue Rheinische Zeitung* continuava nella sua splendida cronaca di classe degli avvenimenti rivoluzionari, ponendo l'ultima speranza nel Paese natale della madre delle rivoluzioni, la Francia con il suo tenace movimento operaio. Esisteva però uno spinoso ostacolo. «*Il paese che trasforma intere nazioni in suoi proletari, che tiene stretto tra le sue braccia gigantesche tutto il mondo, che col suo denaro ha già una volta fatto fronte alle spese della restaurazione europea, in seno al quale gli antagonismi di classe si sono spinti alla forma più marcata e più sfrontata, l'Inghilterra insomma, sembra lo scoglio contro cui s'infrangono le onde della rivoluzione, fa morir di fame la nuova società già nel grembo materno. L'Inghilterra domina il mercato mondiale. Un sovvertimento della situazione politico-economica in ogni paese del continente europeo, su tutto il continente europeo, senza l'Inghilterra, è una tempesta in un bicchier d'acqua. La situazione dell'industria e del commercio all'interno di ogni nazione sono dominate dal commercio con le altre nazioni, sono condizionate dal loro rapporto col mercato mondiale, ma l'Inghilterra domina il mercato mondiale, e la borghesia domina l'Inghilterra*». L'isola di Sua Maestà, secondo Marx, poteva scricchiolare solo con una guerra mondiale, che di conseguenza sarebbe sfociata in una rivoluzione sociale. Il proletariato francese in giugno tentò il colpo in patria, ma cadde rovinosamente, tanto da non riuscire più a sollevarsi. Il 10 dicembre del 1848 con l'elezione del nipote di Napoleone a Presidente della repubblica francese, «*la rivoluzione sopravviveva soltanto in Ungheria, e trovò in Engels, che nel frattempo era tornato a Colonia, l'avvocato più eloquente e più competente. Per il resto la Neue Rheinische Zeitung dovette limitarsi alla guerriglia contro la prorompente controrivoluzione, e la combatté con lo stesso ardore e la stessa tenacia delle grandi battaglie campali dell'anno precedente. Un fascio di processi per reati di stampa che il ministero le accolò come al giornale peggiore della stampa cattiva, essa lo accolse osservando sprezzantemente che l'autorità dell'Impero era la più comica di tutte le comiche autorità*»⁴⁴². Sempre attento a ciò che lo circondava, agli avvenimenti fondamentali, Karl notò subito la scoperta del tedesco Gustav Kirchoff, che apriva la via alla realizzazione dei circuiti elettrici, collegando la natura dei fenomeni elettrostatici a quelli associati alla corrente elettrica. C'era all'orizzonte una rivoluzione più grande forse sia delle macchine a vapore, sia della Primavera dei popoli, purtroppo ormai in procinto di essiccarsi al sole cocente dell'estate controrivoluzionaria.

Bisognava preparare il terreno per le future lotte del movimento operaio. Nella tempesta Marx continuava a sparare con la sua penna chirurgica da cecchino, attaccava il re, feriva il governo, colpiva l'esercito, la borghesia, i giudici e la diplomazia. Venne persino perseguitato per l'oltraggio ad un magistrato, per l'incitamento all'evasione fiscale e le ingiurie contro i funzionari del fisco. Il 7 e l'8 febbraio si difese da solo, facendosi assolvere dalla giuria e prendendosi pure i complimenti del Presidente del tribunale per la sua integerrima arringa, per il suo ragionamento logico e la sua denuncia che il governo aveva violato le leggi su cui si fondava lo stesso tribunale. Pochi giorni dopo iniziava la pubblicazione di una serie di articoli in difesa di Lassale, ancora dietro le sbarre. Alla fine di marzo l'Assemblea di Francoforte praticamente si autodistrusse. Infatti osò concedere al Re di Prussia la dignità imperiale tedesca, ma quest'ultimo la rifiutò opportunisticamente in seguito alle proteste dell'Imperatore d'Austria. I liberali scapparono con la coda tra le gambe e il Parlamento venne spostato a Stoccarda e infine sgomberato dall'esercito di Wurtemberg. I moti che tentarono un ultimo colpo di reni, furono duramente repressi.

In seguito al fallimento totale della borghesia Marx virò la strategia e insieme ad altri compagni, il 15 aprile 1849, diede le dimissioni dal Comitato democratico regionale. La linea del proletariato doveva diventare indipendente, riunendo tutte le associazioni operaie e tutti coloro che volessero aderire alle tesi portanti della democrazia sociale. Con le sue mosse la borghesia e i resti della fu Assemblea di Francoforte continuavano ad appoggiare le trame prussiane. Il re con una faccia rifiutava di mettersi la corona sul capo offertagli, con l'altra sondava le opinioni

⁴⁴² *Ibid.*, pp.182-183

dei principi tedeschi sull'impero, per comprendere se fosse giunto il tempo della sua egemonia. In cambio era pronto a soffocare ciò che rimaneva della rivoluzione. Questi intrighi provocarono una serie di esplosioni insurrezionali disseminate in vari luoghi del territorio germanico, sgozzate ancora una volta dai boia della reazione. «*E ora si prese il coraggio anche per un colpo definitivo contro la Neue Rheinische Zeitung. Quanto più crescevano i segni di una nuova sollevazione rivoluzionaria, tanto più luminose splendevano nelle sue colonne le fiamme della passione rivoluzionaria; tutti i suoi numeri straordinari dell'aprile e del maggio furono altrettanti appelli al popolo a tenersi pronto all'attacco [...]. Da un pezzo il governo avrebbe voluto prenderla per il collo, ma il coraggio, il coraggio! Con due processi contro Marx non si era fatto altro, dato l'umore dei giurati renani, che preparargli nuovi trionfi; alle sollecitazioni di Berlino perché fosse proclamato ancora una volta lo stato d'assedio a Colonia, il comando della piazza non ebbe il coraggio di dar corso. Esso preferì rivolgersi alla direzione di polizia con la richiesta di espellere Marx come "individuo pericoloso"*»⁴⁴³. Aveva inoltre «*vergognosamente violato il diritto di ospitalità*»⁴⁴⁴. Non aveva un permesso di soggiorno e il giornale da lui diretto «*continuava nelle sue tendenze distruttive, istigando a rovesciare la costituzione vigente e a istituire una repubblica sociale, deridendo e disprezzando tutto ciò che ogni uomo rispetta e ritiene santo; esso diventava tanto più dannoso in quanto la sfrontatezza e il tono di scherno con cui era scritto facevano aumentare sempre più la cerchia dei suoi lettori*»⁴⁴⁵. L'ordine di espulsione ufficiale arrivò l'11 maggio. Engels nel frattempo si era unito alle truppe insorte nel Baden e nel Palatinato, mentre il suo più intimo amico aveva utilizzato fino all'ultimo centesimo della sua eredità per comprare armi da dare ai suoi compagni. Sia in terra tedesca che in terra francese, la controrivoluzione trionfava, la cappa di piombo monarchica si abbatteva in Prussia, quella bonapartista in Francia.

La *Neue Rheinische Zeitung* era in continua ascesa, contando ormai 6.000 abbonamenti. I redattori o stavano per essere espulsi o erano sotto processo. «Il 19 maggio uscì l'ultimo numero col noto canto d'addio di Freiligrath e con un fiero congedo di Marx, che faceva piovere sulla schiena del governo una grandinata di colpi. «*A che scopo le vostre insulse menzogne, le vostre frasi ufficiali? Noi non abbiamo riguardi, né pretendiamo che li abbiate voi. Quando verrà il nostro turno non risparmieremo il terrorismo. Ma i terroristi monarchici, i terroristi in grazia di Dio e del diritto, nella pratica sono brutali, spregevoli, volgari, nella teoria vili, simulatori, ambigui, per l'uno e per l'altro aspetto disonesti*». Il giornale mise in guardia gli operai di Colonia contro ogni tentativo armato; data la situazione militare di Colonia sarebbero stati irrimediabilmente perduti. I redattori li ringraziavano per il loro vivo interesse; «*la loro ultima parola sarà sempre e dovunque: emancipazione della classe lavoratrice!*»⁴⁴⁶.

Ecco un'ottima sintesi di Engels di questo indomito giornale:

«Invano la "Kreuzzeitung" additava la "sfacciata gignone, colossale come il Chimborazo" con cui la "Neue Rheinische Zeitung" attentava ad ogni cosa sacra, dal re e vicario dell'impero fino al gendarme, e questo in una fortezza prussiana presidiata allora da ottomila uomini; invano i filistei liberali renani, fattisi reazionari d'un tratto, si indispettivano, invano lo stato d'assedio nell'autunno del 1848 fece sospendere il giornale per parecchio tempo, invano l'imperiale ministero della giustizia di Francoforte denunciava al procuratore generale di Colonia articolo su articolo per la procedura legale; il foglio veniva redatto e stampato tranquillamente sotto gli occhi del corpo di guardia, la diffusione e la fama del giornale aumentavano di pari passo con la violenza dei suoi attacchi contro il governo e la borghesia. Allorquando avvenne il colpo di Stato prussiano nel novembre 1848, la "Neue Rheinische Zeitung" esortava il popolo, sulla prima facciata di ogni numero, a non pagare le tasse e a rispondere con la violenza alla violenza. Per questo e per un altro articolo, nella primavera del 1849 fu citata in tribunale dinanzi a una corte di giurati; ma entrambe le volte venne assolta. Finalmente, quando le insurrezioni di maggio a Dresda e nella provincia renana erano state soffocate ed ebbe inizio la campagna prussiana contro l'insurrezione del Baden e del Palatinato con il concentramento e la mobilitazione di ingenti truppe, il governo si credette abbastanza forte

⁴⁴³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.185-186

⁴⁴⁴ Attali J., *Karl Marx*, pag.103

⁴⁴⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.186

⁴⁴⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.187

per sopprimere con la violenza la "Neue Rheinische Zeitung". L'ultimo numero, stampato in rosso, apparve il 19 maggio»⁴⁴⁷.

Dopo una serie di disavventure Marx si rifugiò a Parigi, mentre Engels ritornò a combattere nel Kaiserslautern. Il vulcano della rivoluzione francese non eruttò in risposta alle turbide manovre del nuovo Bonaparte. Il 19 luglio del 1849 il servile ministro degli Interni voleva confinare Marx nel Morbihan. Senza risorse riuscì comunque a far rinviare questo «assassinio mascherato». Chiese aiuto all'amico fratello Freiligrath e a Lassalle. Infine in agosto si accingeva ad intraprendere il suo terzo esilio. La vendetta della reazione fu impetuosa e violenta in tutta Europa, nuovamente restaurata. La Santa Alleanza in ogni caso cadde rovinosamente. Dietro la facciata autoritaria, germogliavano con prepotenza gli arbusti borghesi e dello sviluppo capitalistico. I becchini della rivoluzione del 1848, diventeranno presto i suoi esecutori testamentari⁴⁴⁸. I rivoluzionari venivano estradati, incarcerati o costretti alla fuga. Marx era isolato, senza compagni e denari, non sapeva dove andare. Non riceveva più notizie dalla famiglia e da Engels, ma doveva decidersi alla svelta. Il 27 agosto 1849 si imbarcò per l'Inghilterra, anche se non conosceva la lingua di Shakespeare e nessuno lo aspettava al di là della Manica.

Come analizzò brillantemente Lenin in vari scritti, in particolare nel paragrafo V della *Rivoluzione del 1905, Sul boicottaggio della III Duma*, i periodi rivoluzionari sono essenziali nel corso della storia e «Nell'attività stessa di Marx ed Engels, il periodo della loro partecipazione alla lotta rivoluzionaria di massa del 1848-1849 si distingue perché ne è il punto centrale. Da questo punto essi partono nel determinare le sorti del movimento operaio e della democrazia nei vari paesi. A questo punto essi ritornano sempre per definire l'intrinseca natura delle varie classi e delle loro tendenze nella forma più chiara e più netta. È dal punto di vista di quell'epoca rivoluzionaria che essi giudicano sempre, più tardi, le formazioni politiche, le organizzazioni, i problemi politici e i conflitti politici più piccoli»⁴⁴⁹.

Infatti sia Marx che Engels ci ritornarono infinite volte e anche se più passava il tempo, più iniziarono a ritenere i moti del 1848 «meschini episodi – piccole rotture e lacerazioni nella dura crosta della società europea. [...] Esse rivelarono, al di sotto della superficie apparentemente solida, un mare di materia fluida, che aveva bisogno solo di espansione per fare andare in pezzi continenti di roccia compatta. Rumorosamente e confusamente, esse annunciarono l'emancipazione del proletariato, cioè il segreto del secolo XIX e della rivoluzione di questo secolo». Così si pronunciò il Moro, il 14 aprile del 1856, all'anniversario del *People's Paper*⁴⁵⁰. Mentre nel 18 brumaio sentenziò:

«Le rivoluzioni borghesi, come quelle del secolo decimottavo, passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro, gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo, si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano:

⁴⁴⁷ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/bio-marx.htm>

⁴⁴⁸ Marx Karl, *Le lotte di classe in Francia, La rivoluzione del 1848 in una esemplare analisi storica presentata e commentata da Giorgio Giorgetti*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pag.64

⁴⁴⁹ Lenin V. I., *La rivoluzione del 1905*, Roma, Edizioni rinascita, 1949, pp.285-286

⁴⁵⁰ Marx K., *Le lotte di classe in Francia, La rivoluzione del 1848 in una esemplare analisi storica presentata e commentata da Giorgio Giorgetti*, pag.10

Hic Rhodus, hic salta!

Qui è la rosa, qui devi ballare!»⁴⁵¹.

Londra, *Le lotte di classe in Francia e Il 18 brumaio*

Marx da Parigi spedì un'ultima missiva ad Engels, invitandolo a raggiungerlo a Londra dall'esilio svizzero in cui ancora si trovava dopo gli ultimi fallimenti insurrezionali. Rialzatosi con prontezza dalle batoste, l'intenzione era quella di fondare una nuova rivista tedesca dal titolo significativo di *Neue Rheinische Zeitung Politisch-Ökonomische Revue*, la cui ricerca di azionisti iniziò il 1° gennaio 1850. La nuova impresa si pose l'obiettivo di «analizzare diffusamente e scientificamente i rapporti economici che sono alla base di tutta l'attività politica»⁴⁵². La difficoltà di trovare finanze adeguate, congiunta ad altri insidiosi ostacoli e al fatto che praticamente la coppia d'amici era in sostanza sola, impedirono una riuscita adeguata del progetto.

«Marx, ed anche Engels — anzi questi più dell'altro — a dire il vero nella loro gioventù hanno visto sempre troppo vicino il futuro, e sperato spesso di poter già cogliere i frutti quando cominciava appena la fioritura; quanto spesso sono stati per questo derisi come falsi profeti! Ed essere un falso profeta non è proprio la lode maggiore di un politico. Ma si deve distinguere se le false profezie derivano dall'ardita sicurezza di un pensiero chiaro ed acuto o dal vano fantasticare su pii desideri. In questo caso la delusione ha un effetto snervante, in quanto un miraggio scompare senza lasciar traccia, ma in quell'altro caso ha un effetto corroborante, in quanto la mente che ragiona indaga le cause del suo errore e conquista così nuove cognizioni. Forse non ci sono mai stati politici che in questa autocritica siano stati di una sincerità così spietata come Marx ed Engels. Essi erano totalmente privi di quella miserevole presunzione che anche di fronte alle più aspre delusioni cerca di illudersi ancora, immaginandosi che avrebbe avuto ragione purché questa o quella cosa fosse andata diversamente da come è andata in realtà. Ed erano altrettanto schivi dal sentenziare a buon mercato, da ogni sterile pessimismo; dalla sconfitta imparavano, onde preparare la vittoria con forze maggiori»⁴⁵³.

Testardamente controcorrente, si incamminarono in un'opera autocritica di revisione della storia francese e tedesca nella rivoluzione abortita del 1848-49. I successi delle barricate proletarie, furono raccolti senza sforzi dalla sola borghesia. Continuava inoltre la lotta senza quartiere ed incessante contro le varie tendenze del socialismo piccolo-borghese e radicale.

Londra in quel preciso momento era la capitale di un immenso impero coloniale, allo stesso tempo centro economico mondiale, in cui il lusso e l'innovazione tecnologica spiccavano ed esaltavano la più grande potenza dell'epoca, e inferno reale per i più poveri, Babilonia delle disuguaglianze sociali, dove i quartieri operai erano giungle urbane dove si lottava per la sopravvivenza quotidiana. «Il demiurgo del cosmo borghese»⁴⁵⁴. Il reflusso del movimento cartista aveva lasciato spazio alle mere rivendicazioni sindacali, che elemosinando qualche piccolo diritto, avevano raccolto poche briciole che non modificavano il quadro terribile in cui viveva il proletariato. Al regime britannico non serviva essere troppo autoritario, anche la stampa era decisamente più libera rispetto al continente. Erano gemme rare coloro che mettevano in discussione la totalità del sistema. In una serie di ondate l'Inghilterra diventò ben presto il rifugio per i perseguitati politici della Primavera dei popoli ormai giunta al gelido inverno della reazione. Tutti venivano accolti, bastava non minacciare la Corona e l'equilibrio capitalista dell'impero. In che modo però? Per i rifugiati gli affitti erano più alti e c'era la possibilità concreta di

⁴⁵¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/cap1.htm>

⁴⁵² Marx Karl-Engels Friedrich, *Annuncio della «Neue Rheinische Zeitung Politisch-Ökonomische Revue»*, in *Marx Engels Opere*, vol. X, Roma, Editori Riuniti, 1972-1990, pag. 5

⁴⁵³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp. 191-192

⁴⁵⁴ Marx Karl, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Opere*, vol. X, pag. 134

essere sfrattati da un giorno all’altro. Chi non aveva soldi, non riusciva a lavorare e a portare un pezzo di pane in tavola. Le mansioni a diposizione erano esclusivamente quelle più umili e sfruttate. La povertà attanagliava tra i tanti Blanc, Mazzini, Kossuth, Kinkel. Si costituivano freneticamente governi in esilio e in ogni dove, soprattutto nelle taverne, si discuteva animosamente di socialismo, rivoluzione, democrazia e comunismo. Karl Marx arrivò a Londra senza nulla, in piena indigenza. Coltello tra i denti, non si arrese e pensò subito a ripubblicare il suo giornale e a riattivare la Lega dei comunisti. Non credeva che in Inghilterra potesse partire la scintilla rivoluzionaria, la coscienza del proletariato inglese non era pronta, anzi la classe operaia non era completamente contraria alla borghesia e al modo di produzione capitalista, finché ne traeva qualche beneficio. La prosperità comprava gli operai, li imborghesiva, togliendo al proletariato l’energia rivoluzionaria con la corruzione. Sempre la Francia invece poteva essere la miccia giusta. Il 17 settembre sbarcò sull’isola Jenny incinta, con i tre figli e accompagnata da Hélène Demuth. Con il denaro che portò con sé, i Marx si stabilirono in sei in una stanza, in un quartiere abbastanza agiato, ma per un prezzo fuori di testa. In un solo locale Karl riunì la sede della Lega dei comunisti, quella dell’Associazione Educativa degli Operai Tedeschi e quella del giornale. Intanto dispenseva gratuitamente lezioni di tedesco, filosofia ed economia politica. Nel pieno di un’intensa crisi materiale, nell’ottobre 1850, ricomparve Engels, che decise di dimorare a Londra per contribuire a tutti i loro piani comuni frenati dalla controrivoluzione. Ormai Friedrich era più che di famiglia, i bambini lo percepivano come un secondo padre e ancora una volta mise momentaneamente a posto i problemi finanziari dei Marx, pagando anche tutti i debiti contratti. Il 5 novembre nasceva Henry Marx, il secondo figlio maschio. Karl convinse Engels ad accollarsi anche le spese del giornale. La *Neue Rheinische Zeitung* diventò un mensile, che sarà distribuito anche a Francoforte. La sconfitta dei moti del 1848 era completa, la crisi economica si placò così come si calmarono i conflitti sociali. Era tornato il tempo per Marx di addentrarsi di nuovo tra le infinite pagine, bisognava tornare a studiare e ricercare.

Tra il gennaio e l’ottobre del 1850, mentre arrancava nella miseria e tirava avanti prevalentemente con la generosità e la solidarietà di Engels, uscirono solo quattro numeri del loro ultimo giornale. In quattro fondamentali articoli: *Dal 1848 al 1849*, *Il 13 giugno 1849*, *Ripercussioni del 13 giugno sul continente* e *La situazione attuale: l’Inghilterra* (quest’ultimo non pubblicato); Marx per la prima volta applicò in maniera efficace e consistente la teoria materialistica e dialettica della lotta di classe a dei fatti storici concreti: il tentativo di conquistare il potere nella rivoluzione del 1848 in Francia. Venne così spiegato da un punto di vista economico, sociale e politico il Quarantotto francese, le motivazioni della sconfitta e l’elezione di Napoleone III con l’appoggio compatto delle campagne. Luigi Bonaparte rafforzò la sua autorità, spinto dal vento reazionario europeo, strinse tra le avide mani lo scettro anche dopo i 18 mesi previsti dal mandato. Per impedire la svolta bonapartista Marx comprese che la classe operaia non doveva più cercare l’alleanza con i settori della borghesia, per quanto potessero essere avanzati, ma con la classe contadina. Un’intuizione che farà scuola e segnerà il corso della storia mondiale. Questa nuova alleanza di classe, da forgiare perché entrambi i componenti erano vittime principali dello sfruttamento capitalista, non si vedeva però ancora all’orizzonte. D’ora in poi la questione contadina sarà per Marx in ogni caso centrale e in questi articoli che saranno poi pubblicati in un celebre libro, nel 1895 da Engels, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Marx chiamava quest’alleanza di classe che ancora fa tremare di paura i borghesi e i potenti della Terra: «*Dittatura del proletariato*»⁴⁵⁵. Perché il proletariato fu il vero cuore del 1848. Engels cambiò alcuni titoli degli articoli che formarono i capitoli del libro, effettuando con il materiale del compagno fraterno a disposizione, una degna conclusione. La rottura della rivoluzione, il fatto che «*d’ora innanzi regneranno i banchieri*», veniva interpretata da Marx come sì una sconfitta, ma che al suo interno conteneva grandi insegnamenti ed esperienze per il partito della rivoluzione e il proletariato. «*Solo con la disfatta di giugno dunque sono state create le condizioni entro le quali la Francia può prendere l’iniziativa della rivoluzione europea. Solo immergendosi nel sangue degli insorti di giugno il tricolore è diventato la bandiera della rivoluzione europea: la bandiera rossa!*

E il nostro grido è: La rivoluzione è morta! Viva la rivoluzione!»⁴⁵⁶.

Come brilla a distanza di quasi due secoli il frammento storico analizzato da Marx, la connessione tra gli

⁴⁵⁵ Marx Karl, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pag.118

⁴⁵⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1850/lottecf/capitolo1.htm>

avvenimenti politici e le istanze economiche della locomotiva della storia passata in Francia nel 1848. La consapevolezza che per la riuscita della rivoluzione era necessaria l'appropriazione dei mezzi di produzione e quella ancora più grande, anticipando Lenin, che l'esperienza delle masse è fondamentale per la loro direzione e maturazione. Decisivi alcuni passaggi educativi sull'inconsistenza e ambiguità politica della piccola borghesia e sul conseguente tradimento nei momenti cruciali, ma anche la critica spietata alla democrazia volgare. Le analisi generali del *Manifesto*, venivano confermate dalla realtà storica e dalle congiunture concrete del 1848-49. Marx nelle sue opere storiche farà un preciso bilancio delle esperienze concrete.

«Le rassegne mensili, nelle quali essi soprattutto indagavano il corso delle vicende economiche, erano redatte in comune da loro due. Già nel fascicolo di febbraio essi additavano nella scoperta delle miniere d'oro in California, un fatto “anche più importante della rivoluzione di febbraio”, che avrebbe avuto risultati anche più grandiosi della scoperta dell'America»⁴⁵⁷. Il commercio mondiale stava per cambiare nuovamente direzione. Dal Mediterraneo si era passati all'Atlantico, ora si passava al Pacifico. Era prossimo uno *Spostamento del centro di gravità mondiale*, dal nome dell'articolo del 2 febbraio 1850 di Marx, nel quale si trova «una curiosità caratteristica della Cina», che merita una lettura con gli occhi dell'oggi:

«Una eccessiva popolazione e una crescita lenta ma regolare, avevano provocato, già alcuni anni fa, una violenta tensione delle relazioni sociali della maggior parte della nazione. In seguito arrivarono gli inglesi, per forzare l'apertura di cinque porti al libero commercio. Migliaia di navi inglesi e americane virarono per la Cina, che in poco tempo fu inondata da prodotti inglesi e americani a basso costo. L'industria cinese, essenzialmente la manifattura, soccombeva alla concorrenza della meccanizzazione. L'imperturbabile impero soffriva una crisi sociale. Le imposte smisero di entrare, e lo stato si trovò sull'orlo del fallimento, la grande massa della popolazione conobbe la povertà completa e si ribellò. Posta una fine alla venerazione dei mandarini dell'imperatore e dei bonzi, ora li perseguitava e li uccideva. Oggi il paese sta sull'orlo dell'abisso e forse sotto la minaccia di una rivoluzione violenta.

Ma ancora. Nel seno della plebe insorta, alcuni denunciavano la miseria degli uni e la ricchezza degli altri, esigendo una nuova ripartizione dei beni e contemporaneamente la soppressione totale della proprietà privata e tutt'oggi continuano a formulare tali rivendicazioni. Quando, dopo venti anni di assenza, il signor Gutzlaff [missionario tedesco testimone delle vicende] tornò a contatto con i civilizzati e gli europei, e sentì parlare di socialismo, esclamò terrorizzato: “Dunque non avrò scampo in nessun posto da questa pericolosa dottrina? Da qualche anno è esattamente questo, ciò che predica la plebaglia cinese!”.

Può darsi che il socialismo cinese assomigli a quello europeo come la filosofia cinese all'hegelismo. Ma qualunque sia la sua forma, possiamo rallegrarci del fatto che l'impero più antico e solido del mondo in otto anni sia stato condotto dalle balle di cotone della borghesia inglese ad una imminente convulsione sociale che in qualsiasi caso, dovrà avere enormi conseguenze per la civiltà. E, quando i reazionari europei, nella loro imminente fuga verso l'Asia, giungeranno dinanzi alla Grande muraglia cinese, alle porte della roccaforte della reazione e del conservatorismo, chissà che lì non si trovino a leggere: Repubblica Cinese

Libertà, Uguaglianza, Fraternità»⁴⁵⁸.

Nell'aprile del 1850 la *Neue Rheinische Revue* rallentò bruscamente a causa del caso Kinkel, che le portò molte antipatie. L'ormai ex rivoluzionario aveva completamente tradito la causa. Da volontario armato fu catturato e si rigirò in rinnegato. Marx ed Engels stroncarono la sua arringa difensiva che baciava gli stivali del tribunale militare e degli Hohenzollern. Decise di non morire da eroe come i suoi ventisei compagni di patibolo, preferì chinarsi e varcare le soglie del carcere imperiale. I democratici borghesi ne avevano fatto un baluardo integerrimo contro l'oscurantismo, dimenticandosi delle centinaia di figli del proletariato morti sulle barricate o

⁴⁵⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pag. 193

⁴⁵⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1850/02/spostamento.htm>

brancolanti nei bui abissi delle galere e nei meandri dell'esilio. Molti resistevano alla tortura, mentre Gottfried Kinkel fu il primo dei pentiti.

Nello stesso anno Marx ed Engels fondarono anche, assieme ad altri emigrati tedeschi, il Comitato dei profughi, in sostegno agli esuli che avevano sempre più difficoltà. Si poneva inoltre la necessità di ricostituire la Lega dei Comunisti, ora che la libertà di stampa era stata nuovamente oltraggiata. Quasi tutti i membri di un tempo si ritrovarono a Londra dalla fine del 1849. Si aggiunsero però anche forze fresche come l'ex ufficiale prussiano e provato combattente sui campi della rivoluzione nel Baden e nel Palatinato, August Willich, ma soprattutto un giovane temprato dalle insurrezioni, Wilhelm Liebknecht.

«Una circolare del Comitato centrale, [*Indirizzo al Comitato Centrale della Lega dei comunisti*] in data marzo 1850, redatta da Marx ed Engels e portata in Germania dall'emissario Heinrich Bauer, era destinata a ricostituire la Lega dei Comunisti. Essa muoveva dall'idea che fosse imminente una nuova rivoluzione, “*sia che essa stia per essere provocata da una sollevazione indipendente del proletariato francese, o dall'invasione della Santa Alleanza contro la Babele rivoluzionaria*”. Come la rivoluzione del marzo aveva portato alla vittoria la borghesia, così la nuova rivoluzione vi avrebbe portato la piccola borghesia, che avrebbe tradito ancora una volta la classe operaia. L'atteggiamento del partito rivoluzionario operaio verso la democrazia piccolo-borghese veniva così riassunto: “*Esso procede d'accordo con quest'ultima contro la frazione di cui persegue la caduta; esso si oppone ai democratici piccolo-borghesi in tutte le cose pel cui mezzo essi vogliono consolidarsi per conto proprio*”. I piccoli borghesi avrebbero sfruttato una rivoluzione per loro vittoriosa per riformare la società capitalistica fino al punto di renderla più comoda e più vantaggiosa per la loro stessa classe e, fino a un certo punto, anche per gli operai. Ma il proletariato non avrebbe potuto esserne in alcun modo soddisfatto. Mentre i piccoli borghesi democratici avrebbero spinto il più rapidamente possibile, dopo l'attuazione delle loro limitate rivendicazioni, all'accantonamento della rivoluzione, compito degli operai sarebbe stato piuttosto di rendere permanente la rivoluzione “*sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'Associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari*”». Conforme a ciò, la circolare metteva in guardia gli operai dal lasciarsi ingannare dalle prediche dei democratici piccolo-borghesi sull'unione e sulla conciliazione, e dal lasciarsi degradare ad appendice della democrazia borghese. Al contrario essi dovevano organizzarsi il più saldamente e il più fortemente possibile, per dettare alla piccola borghesia, dopo la vittoria della rivoluzione, che come sempre sarebbe stata conquistata grazie alla loro forza e al loro valore, condizioni tali che il dominio dei democratici borghesi portasse in sé il germe della sua fine e che si rendesse più facile soppiantarla in seguito col dominio del proletariato»⁴⁵⁹.

Il proletariato non doveva limitarsi alle parole, ma assumere la direzione del fiume in piena della rivoluzione, anche con i suoi eccessi. Candidati indipendenti per l'elezione all'Assemblea nazionale, facendo leva sulle contraddizioni della piccola-borghesia e delle sue oscillazioni, cercare di far convogliare nelle possibilità dello Stato il maggior numero di forze produttive. I latifondi non dovevano essere smembrati come durante la Rivoluzione francese e suddivisi tra i contadini, nuovi proprietari terrieri, ma diventare demanio pubblico e coltivati in comune dal proletariato per il bene della nuova società. «*Il partito del proletariato deve differenziarsi dai democratici piccolo-borghesi che vogliono concludere la rivoluzione il prima possibile [...], e deve rendere la rivoluzione permanete fino a quando tutte le classi più o meno possidenti saranno cacciate dal potere [...] in tutti i principali paesi del mondo [...]. Invece di abbassarsi ancora una volta a fare da sostegno ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega dovranno lavorare alla costruzione di un'organizzazione distinta, segreta e pubblica, il partito operaio, e fare di ogni Comune il centro e l'anima dei raggruppamenti operai, in*

⁴⁵⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.200-201

cui la posizione e gli interessi del proletariato siano discussi indipendentemente dalle influenze borghesi»⁴⁶⁰.

Con questa circolare la Lega risorse in varie città tedesche e il Comitato centrale, praticamente residente a Londra, riallacciò i legami con i partiti rivoluzionari in Francia, Ungheria ed Inghilterra. Gli statuti puntavano in alto, alzando l'asticella: «*Lo scopo dell'associazione è l'abbattimento di tutte le classi privilegiate, il loro assoggettamento alla dittatura del proletariato, nella quale la rivoluzione viene maturata in permanenza fino alla realizzazione del comunismo che sarà l'ultima forma di organizzazione della famiglia umana»⁴⁶¹.*

Nello stesso periodo in Prussia il genero di Marx, il fratellastro di Jenny, diventava Ministro dell'Interno di un governo squisitamente conservatore. La sua prima decisione fu quella di controllare ancora più attentamente i movimenti di tutti i proscritti ed esuli politici, in particolare quelli di London. Nel frattempo Karl si accingeva a studiare seriamente l'inglese per poter scrivere articoli direttamente nella lingua del suo nuovo Paese ospitante. «*Ricercò e classificò tutte le espressioni utilizzate da Shakespeare, e fece lo stesso con una parte dell'opera polemica di William Cobbett, che stimava enormemente»⁴⁶².* Lesse Walter Scott, Robert Burns e Henry Fielding. Si impose di conversare in inglese anche a casa, visto che Jenny era bilingue per via della madre scozzese. Il costo della vita rimaneva insopportabile e nel maggio del 1850 tutta la famiglia Marx venne sfrattata. Engels tappò i buchi e riuscì a rimediare un piccolo tugurio in uno dei quartieri più malfamati di Londra. Un biografo di Jenny la battezzerà «*la via della morte»⁴⁶³* e anche Marx presto scriverà che in quel luogo «*la sua vita si è spezzata», non smettendo però un attimo di «lavorare per l'umanità»⁴⁶⁴.*

Fu in questo contesto che stringerà un saldo rapporto d'amicizia e di lotta con Wilhelm Liebknecht, padre di quel grande rivoluzionario, non a caso di nome Karl, che da solo sfidò il Reichstag contro la carneficina imperialista della Prima guerra mondiale e che forgiò nel fuoco della lotta spartachista, insieme a Rosa Luxemburg e i migliori figli del proletariato tedesco, il KPD. Wilhelm Liebknecht riportò uno dei suoi primi incontri con Marx, che fa ben capire il temperamento del genio di Treviri: «*Si prendeva gioco della reazione trionfante in Europa, la quale crede di aver avuto la meglio sulla rivoluzione, senza rendersi conto che le scienze ne preparano un'altra. Il regno di Sua Maestà il Vapore si chiude e sarà sostituito da una rivoluzione ancora più potente, la Scintilla elettrica! Quando Marx parlava del progresso nelle scienze e nella tecnica, la sua visione del mondo si stagliava così chiara che i pochi dubbi rimasti ancora in me si scioglievano come neve al sole primaverile»⁴⁶⁵.*

Nell'estate del 1850 fu spezzata la schiena all'illusione di una ripresa rivoluzionaria europea. Non tutti riuscirono a interpretare il contingente storico e a vedere l'inevitabile ritirata su tutto il fronte. La speranza insieme alla forza di volontà erano le ultime a morire. Marx ed Engels erano tra i pochi a vedere chiaramente le nuvole oscure della controrivoluzione abbattersi in ogni dove. Anche il Comitato centrale della Lega dei comunisti era ancora infiammato dai tentativi appena falliti e non c'era nessun tipo di logica o autocritica che poteva tenere. Si arrivò alla scissione il 15 settembre del 1850. «Nella seduta decisiva Marx caratterizzò il contrasto con queste parole: «*Al posto della considerazione critica, la minoranza ne mette una dogmatica, al posto di una materialistica ne mette una idealistica. Per essa invece delle condizioni effettive diventa ruota motrice della rivoluzione la nuda volontà. Mentre noi diciamo agli operai: Voi dovete attraversare 15, 20, 50 anni di guerre civili e di lotte popolari non soltanto per cambiare la situazione ma anche per cambiare voi stessi e per rendervi capaci del dominio politico voi dite invece: Noi dobbiamo giungere subito al potere, oppure possiamo andare a dormire! Mentre noi richiamiamo in particolare gli operai tedeschi sul fatto che il proletariato tedesco non è ancora sviluppato, voi adulate nel modo più goffo il sentimento nazionale e i pregiudizi di casta dell'artigiano tedesco, cosa che comunque dà più popolarità. Come i democratici hanno fatto della parola popolo un qualcosa di sacro, così voi avete fatto della parola proletariato»⁴⁶⁶.*

⁴⁶⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag.114

⁴⁶¹ Marx Karl, *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro I, Il processo di produzione del capitale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1978, pag. XXIV. Si veda la ben curata cronologia dell'opera economica di Marx di Giorgio Backhaus

⁴⁶² *Ibid.*, pag.115

⁴⁶³ Si veda Peters H. F., *Jenny la Rossa*, Milano, Mursia, 1989

⁴⁶⁴ Attali J., *Karl Marx*, pag.116

⁴⁶⁵ *Ibid.*, pag.117

⁴⁶⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.204

Bisognava attendere il momento giusto, prepararsi per l'inevitabile crisi che verrà. Nel frattempo discordie, litigi, nuovi esperimenti per scovare la giusta formula, portarono ad un unico risultato nelle schiere dei rivoluzionari europei: impotenza e divisione. Nelle ultime rassegne del *Neue Rheinische Revue* Marx ed Engels spiegarono la situazione brillantemente, ma rimasero inascoltati. Nel novembre del 1850 venne pubblicato in America, per la prima volta in lingua straniera, *il Manifesto* con il nome dei due autori. Nessun compenso, ma solo tanta soddisfazione. Non ci saranno edizioni in altre lingue per più di vent'anni. Sorella povertà non guarda in faccia nessuno e il 19 novembre del 1850 morì per polmonite non solo Henry Marx, ma anche una parte dello stesso Karl. Sconvolto dagli avvenimenti Engels cercò un compromesso per arrivare ad una stabilità economica per tutti. Abbandonò Londra per tornare a lavorare nella fabbrica di famiglia di Manchester, guadagnando di più sperava di riuscire a mantenere accesa la fiammella della rivoluzione e la vita della sua vera famiglia, i Marx. «Diventato un “*cavallo di Troia nella cittadella capitalistica*”, fornirà per di più a Karl informazioni fondamentali per il suo lavoro teorico, e tornerà spesso per discutere con lui a Londra. I due si scriveranno quasi tutti i giorni, per vent'anni. Non vi è nessun altro caso, nella storia del pensiero, di un simile sacrificio. E anche se la decisione deve essergli costata molto, Friedrich non ne riparerà mai»⁴⁶⁷.

Sfratti e cibo grazie a Engels non saranno più un problema imminente, i Marx riuscirono a trasferirsi in un locale più accogliente sempre nella stessa Dean Street. Era per Karl l'occasione per riprendere la scalata nell'immensità della sua indagine scientifica. L'isolamento a lavori forzati di studio è testimoniato anche dal compagno della Lega dei comunisti Wilhelm Pieper, il quale ricordò che a quel tempo gli unici amici di Marx erano Lloyd e John Stuart Mill e che il Moro accoglieva i suoi rari ospiti con categorie economiche al posto dei saluti. Come nel corso della sua intera vita, scriveva forsennatamente quaderni di estratti dei suoi studi, corredati da annotazioni critiche ed analitiche.

La decisione di separarsi fisicamente portò anche alla conseguenza di allontanarsi dagli infecondi contrasti dell'emigrazione, da tutti coloro che ancora non capivano le loro idee. Questo non voleva dire rinunciare alla lotta politica, ma sicuramente non sprecare le energie a ricucire gli strappi delle frazioni. Non volevano arrendersi alla conclusione della *Neue Rheinische Revue*, avevano in mente di aprire nuovi cantieri, ma tutti non salparono nemmeno dal porto. Soltanto la collaborazione con gli organi cartisti fu mantenuta. Nel frattempo Marx, ancora una volta grazie ad un consiglio di Engels, scoprì la biblioteca del British Museum, fondamentale per continuare così a scavare nelle caverne inesplorate della Critica dell'economia politica. Arrivava la mattina presto e se ne andava la sera. A casa continuava a studiare incessantemente. Infatti, nonostante tutto, dal settembre 1850 all'agosto 1853, compose ben 26 quaderni di riflessioni, riassunti e appunti. I cosiddetti *Quaderni di Londra* che affrontarono numerosissime sfide, il sistema monetario e l'oro, l'economia politica con il superamento delle teorie di Ricardo sul valore e la rendita fondiaria, la situazione della classe operaia, la chimica agraria, i modi di produzione precapitalistici, le teorie demografiche, la tecnologia, la statistica e il colonialismo, la storia della cultura e della letteratura, l'India e le diverse fasi di sviluppo della società⁴⁶⁸. Con Engels continuò a discutere sulla realizzazione della grande opera sull'Economia. Il piano ipotetico prevedeva tre volumi: *Critica dell'economia politica*, *Socialismo*, *Storia delle dottrine politiche*.

Il 28 marzo 1851 nacque Franziska, quinta figlia della coppia. In aprile scrisse ad Engels quella famosa missiva in cui dichiarava che avrebbe finito la «*merda economica*» in cinque settimane, pronto ad esplorare altre scienze, dato che l'economia non aveva fatto più progressi dai tempi di Ricardo e Smith⁴⁶⁹. Mancavano però tempo, energia e sostentamento. Le settimane diventeranno prima mesi e poi molti anni. In maggio deflagrò il caso che avrebbe portato al processo di Colonia. Fu arrestato un compagno della Lega dei comunisti e grazie alle carte che portava con sé, la polizia riuscì a mettere le mani sul Comitato centrale di Colonia. La repressione si abbatteva senza sosta sui rivoluzionari. Marx sapeva di essere spiato. Nel frattempo continuavano i patetici e fallimentari tentativi, costantemente disertati da Marx ed Engels, di ristabilire «*l'unità dell'emigrazione tedesca*» a Londra. Un'assemblea convocata il 14 luglio 1851 «fallì, come tutti i precedenti, e provocò soltanto nuove discordie. Il 20

⁴⁶⁷ Attali J., *Karl Marx*, pag.120

⁴⁶⁸ Si veda Marx Karl, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, commento storico critico di Marcello Musto, Macerata, Quodlibet, 2010, pp.64-68

⁴⁶⁹ *Carteggio Marx-Engels*, vol. I, pag.213

luglio fu fondata l'Unione di agitazione sotto la direzione spirituale di Ruge, e il 27 luglio il Club dell'emigrazione sotto la direzione spirituale di Kinkel. Le due associazioni condussero subito una guerra rabbiosa l'una contro l'altra, soprattutto nella stampa tedesco-americana. Marx naturalmente non aveva ormai altro che scherno per questa "guerra dei topi e delle rane", i cui capi, per tutta la loro mentalità, lo indisponevano parecchio». Mentre emigrati come Kinkel si recavano negli USA per raccogliere fondi, predicando opportunisticamente «negli Stati del nord contro la schiavitù e negli Stati del sud a suo favore», Marx «ricevette l'invito a collaborare regolarmente alla New York Tribune, il giornale più diffuso nel Nordamerica, da parte del suo editore Dana, con cui s'era conosciuto sin dai tempi di Colonia. Siccome egli non padroneggiava ancora la lingua inglese tanto da poterla scrivere correntemente, da principio lo sostituì Engels, che scrisse una serie di articoli sulla rivoluzione e la controrivoluzione tedesca»⁴⁷⁰.

Il 23 giugno 1851 Hélène Demuth, l'aiutante leale della famiglia Marx, diede alla luce un figlio, prontamente riconosciuto da Engels. Le voci di un figlio illegittimo di Marx si scatenarono. Le mosche pullulavano in ogni dove e si azzuffano ancora per lanciare una tra le tante ingiurie di una lunga serie subita dal genio di Treviri nel corso della sua vita rivoluzionaria, con un costante sottofondo di antisemitismo. Marx avrebbe ammirato l'aristocrazia e disprezzato il proletariato, utilizzato i fondi della causa per un'agiata vita borghese, tramato complotti d'ogni genere nell'ombra. Karl Marx spia, collaboratore della reazione e traditore della rivoluzione.

Figlio di Marx o di Engels? Cosa cambia? Il pettegolezzo non si può sostituire alla storia. In ogni caso Frederic Lewis rimaneva un figlio di un rivoluzionario! Torniamo a questioni più importanti, non ragioniamo con loro, ma andiamo avanti. Ciò che stava accadendo in tutta Europa iniziava a confermare sempre più la visione di Marx: la dura sconfitta dei moti del 1848 durerà ancora a lungo, la rivoluzione era al di là delle montagne del restaurato ordine controrivoluzionario.

Nell'autunno 1851 il fidato compagno Josef Weydemeyer decise di emigrare in America, da dove lanciò il progetto di un nuovo settimanale dal titolo *Revolution*. Tutte le penne comuniste furono riunite da Marx per contribuire. Karl annunciò una ricerca sul *Coup d'Etat* del 2 dicembre 1851 del novello Bonaparte. La vicenda politica più notevole d'Europa era stata affrontata da numerosissime esposizioni. Gli scritti più ricordati furono il *Napoléon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* di Proudhon. Nella seconda prefazione di Marx della sua opera sull'argomento li delineava nel seguente modo:

«Victor Hugo si limita a un'invettiva amara e piena di sarcasmo, contro l'autore responsabile del colpo di stato. L'avvenimento in sé gli appare come un fulmine a ciel sereno. Egli non vede in esso altro che l'atto di violenza di un individuo. Non si accorge che ingrandisce questo individuo invece di rimpicciolirlo, in quanto gli attribuisce una potenza di iniziativa personale che non avrebbe esempi nella storia del mondo.

Proudhon, dal canto suo, cerca di rappresentare il colpo di stato come il risultato di una precedente evoluzione storica; ma la ricostruzione storica dei colpi di stato si trasforma in lui in una apologia storica dell'eroe del colpo di stato. Egli cade nell'errore dei nostri cosiddetti storici oggettivi. Io mostro, invece, come in Francia la lotta di classe creò delle circostanze e una situazione che resero possibile a un personaggio mediocre e grottesco di far la parte dell'eroe»⁴⁷¹.

Prezioso sia il giudizio del Mehring che quello di Engels che troviamo nella prefazione alla terza edizione tedesca. «Quest'opera fece, accanto alle sue due più fortunate sorelle, la figura di una Cenerentola, ma mentre queste sono da lungo ridotte in cenere e in polvere, essa splende ancor oggi di intramontabile freschezza. In questo suo lavoro scintillante di spirito e di ingegno, con una maestria prima appena raggiunta, Marx riuscì a spiegare fin nel profondo un avvenimento contemporaneo sulla base della concezione materialistica della storia; la forma è

⁴⁷⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.210-211

⁴⁷¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/prefmarx.htm>

altrettanto deliziosa quanto il contenuto»⁴⁷².

«Marx ne fece una esposizione breve, epigrammatica, che dava un quadro di tutto il corso della storia di Francia a partire dalle giornate di febbraio, e ne metteva in luce la logica interiore; che riduceva il miracolo del 2 dicembre al risultato naturale, necessario, di quello sviluppo logico, e nel far ciò non aveva bisogno di trattare l'eroe del colpo di stato se non col disprezzo da lui giustamente meritato. [...] Questa mirabile comprensione della storia quotidiana nel suo sviluppo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti nel momento stesso in cui si compiono, è difatti senza esempio. Ma, a questo scopo, era anche necessaria la esatta conoscenza che Marx aveva della storia di Francia. La Francia è il paese in cui le lotte di classe della storia vennero combattute sino alla soluzione decisiva più che in qualsiasi altro luogo; e in cui quindi anche le mutevoli forme politiche, dentro alle quali quelle lotte si svolgono e in cui si riassumono i loro risultati, prendono i contorni più netti. Centro del feudalesimo nel medioevo, paese classico a partire dal Rinascimento, della monarchia unitaria a poteri limitati, la Francia ha, con la sua Grande Rivoluzione, distrutto il feudalesimo e fondato il puro dominio della borghesia, in forma classica come nessun altro paese europeo. Anche la lotta del proletariato in ascesa contro la borghesia dominante assume qui una forma acuta, che altrove è sconosciuta. Questo è il motivo per cui Marx non aveva soltanto studiato con speciale predilezione la storia passata della Francia, ma aveva anche seguito in tutti i particolari la sua storia attuale, aveva raccolto il materiale da utilizzare in seguito, e perciò non fu mai sorpreso dagli avvenimenti. A ciò si aggiunge però anche un'altra circostanza. Fu proprio Marx ad aver scoperto per primo la grande legge dell'evoluzione storica, la legge secondo la quale tutte le lotte della storia, si svolgano sul terreno politico, religioso, filosofico, o su un altro terreno ideologico, in realtà non sono altro che l'espressione più o meno chiara di lotte fra classi sociali; secondo la quale l'esistenza, e quindi anche le collisioni, di queste classi sono a loro volta condizionate dal grado di sviluppo della loro situazione economica, dal modo della loro produzione e dal modo di scambio che ne deriva. Questa legge, che ha per la storia la stessa importanza che per le scienze naturali la legge della trasformazione dell'energia, gli fornì anche la chiave per comprendere la storia della seconda repubblica francese. In questa storia egli ha messo alla prova la sua legge, e ancora oggi, dopo trentatré anni, dobbiamo riconoscere che questa prova è stata superata in modo brillante »⁴⁷³.

Questo capolavoro sboccò da una situazione assai sgradevole, Marx era perseguitato dai guai fisici e finanziari, mentre Weydemeyer non riusciva già a pubblicare il suo settimanale, che dovette tramutare in mensile. Marx era completamente al verde, non poteva uscire per il freddo perché aveva addirittura impegnato il mantello pesante e non poteva comprare carne per i figli, che non riuscivano nemmeno ad andare a scuola. Il 14 aprile successe un'altra terribile tragedia per i Marx, dopo diciotto mesi dalla morte del figlio Henry, sulla stessa maledetta via, li abbandonò prematuramente la piccola Franziska. Nei suoi ricordi Jenny segnalò che «*quando venne al mondo non aveva culla, e anche l'ultima piccola casa le mancò a lungo*»⁴⁷⁴. Anche Karl continuava ad ammalarsi gravemente, ma usò ogni fibra del suo corpo per stare vicino ai figli. Il più piccolo della famiglia, Edgar, venne soprannominato «“colonnello Musch” (‘mosca’), in omaggio alla sua piccola statura e al suo grande senso tattico per dirottare i creditori»⁴⁷⁵.

L'oscurità dolorosa dei Marx fu trafitta da un flebile raggio di luce proveniente da oltreoceano, grazie ai risparmi di un operaio cosciente, Weydemeyer riuscì a dare alle stampe l'opuscolo *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Scolpito nell'eternità rimarrà il suo inizio:

«Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per, così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima volta come tragedia, la seconda volta

⁴⁷² Mehring F., *Vita di Marx*, pag.213

⁴⁷³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/prefeng.htm>

⁴⁷⁴ Ezensberger H. M., *Colloqui con Marx e Engels. Testimonianze sulla vita di Marx e Engels*, Torino, Einaudi, 1977, pag.199

⁴⁷⁵ Attali J., *Karl Marx*, pag.129

come farsa. Caussidière invece di Danton, Louis Blanc invece di Robespierre, la Montagna del 1848-1851 invece della Montagna del 1793-1795, il nipote invece dello zio. È la stessa caricatura nelle circostanze che accompagnano la seconda edizione del 18 brumaio. Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia. Così Lutero si travestì da apostolo Paolo; la rivoluzione del 1789-1814 indossò successivamente i panni della Repubblica romana e dell'Impero romano; e la rivoluzione del 1848 non seppe fare di meglio che la parodia, ora del 1789, ora della tradizione rivoluzionaria del 1793-1795. Così il principiante che ha imparato una lingua nuova la ritraduce continuamente nella sua lingua materna ma non riesce a possederne lo spirito e ad esprimersi liberamente se non quando si muove in essa senza reminiscenze, e dimenticando in essa la propria lingua d'origine»⁴⁷⁶.

Nel primo capitolo, nel ragionamento iniziale sulla rivoluzione, oltre ad uno schietto e mirabile affresco delle rivoluzioni proletarie della sua epoca, viene spiegato brillantemente, tramite il materialismo storico, come è stato possibile che «una nazione di 36 milioni di abitanti abbia potuto essere colta alla sprovvista da tre cavalieri di industria e ridotta in schiavitù senza far resistenza»⁴⁷⁷. L'esposizione magnifica anche da un punto di vista letterario continua fino al capitolo conclusivo, in cui troviamo anche una sintesi politica degli avvenimenti:

«Alla soglia della rivoluzione di febbraio la repubblica sociale era apparsa come frase, come profezia. Nelle giornate di giugno del 1848 venne soffocata nel sangue del proletariato di Parigi; ma essa è presente come uno spettro nei successivi atti del dramma. Si annuncia poi la repubblica democratica. Essa scompare il 13 giugno 1849 assieme ai suoi piccoli borghesi sgominati; ma nella fuga essa sparge dietro a sé una pubblicità tanto più rumorosa. La repubblica parlamentare si impadronisce con la borghesia di tutta la scena; gode di tutta la pienezza della sua esistenza, ma il 2 dicembre del 1851 la sotterra, mentre i monarchici coalizzati gridano con angoscia: "Viva la repubblica!".

La borghesia francese, inalberatasi contro il dominio del proletariato lavoratore, ha messo al potere il sottoproletariato, guidato dal capo della Società del 10 dicembre. La borghesia aveva tenuto la Francia ansante di sgomento per i futuri orrori dell'anarchia rossa: Bonaparte le ha scontato questo avvenire il 4 dicembre, facendo prendere a fucilate alle loro finestre, dall'esercito dell'ordine ubriaco di acquavite, i rispettabili borghesi del *Boulevard Montmartre* e del *Boulevard des Italiens*. La borghesia aveva fatto l'apoteosi della spada: la spada domina. Aveva distrutto la stampa rivoluzionaria: la sua stessa stampa viene distrutta. Aveva posto le riunioni popolari sotto il controllo della polizia: ora stanno sotto il controllo della polizia i suoi salotti. Aveva sciolto le Guardie nazionali democratiche: viene sciolta la sua propria Guardia nazionale. Aveva proclamato lo stato d'assedio: lo stato d'assedio viene proclamato contro di essa. Aveva sostituito alle giurie commissioni militari: ora sono le sue giurie che vengono sostituite da commissioni militari. Aveva affidato ai preti l'istruzione popolare: ora sono i preti che le impongono la loro propria istruzione. Aveva deportato senza giudizio e senza giudizio viene deportata. Aveva represso con la forza pubblica ogni moto sociale: ora viene represso dalla forza pubblica ogni movimento della sua società. Per amore della sua borsa si era ribellata contro i propri uomini politici e scrittori: ora i suoi uomini politici e i suoi scrittori sono stati eliminati, e dopo che la si è imbavagliata e che si è spezzata la sua penna si mette a sacco anche la sua borsa. [...] Non è stata una Circe a trasformare in mostro con un maleficio il capolavoro della repubblica borghese. Questa repubblica non ha perduto altro che l'apparenza della rispettabilità. La Francia di oggi era già tutta intiera nella repubblica parlamentare. Era sufficiente un colpo di

⁴⁷⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/cap1.htm>

⁴⁷⁷ *Ibid.*

baionetta perché la vescica scoppiasse e il mostro apparisse agli occhi di tutti»⁴⁷⁸.

La borghesia fu continuamente ingannata da Napoleone, mentre il proletariato, spogliato delle sue guide, si inginocchiava come le altre classi prima ai calci del fucile e dopo ad un singolo individuo, «vittoria di Bonaparte sul Parlamento, del potere esecutivo sul potere legislativo, della forza senza frase sulla forza della frase. [...] Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione; ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!»⁴⁷⁹.

Il gran finale addensa la spiegazione politica, storica ed economica della vittoria bonapartista, grazie al ruolo decisivo dello Stato e della Vandea contadina. Inoltre tratteggia le contraddizioni del potere scaturito il 18 brumaio 1851.

«Bonaparte vorrebbe apparire come il patriarcale benefattore di tutte le classi. Ma non può dar nulla all'una di esse senza prenderlo all'altra. [...] Spinto dalle esigenze contraddittorie della sua situazione e costretto, in pari tempo, come un giocatore di prestigio, a tener gli occhi del pubblico fissi sopra di sé con delle continue sorprese, come surrogato di Napoleone, e a far quindi ogni giorno un colpo di stato in miniatura, Bonaparte sconvolge tutta l'economia borghese; mette le mani su tutto ciò che era parso intangibile alla Rivoluzione del 1848; rende gli uni rassegnati alla rivoluzione e gli altri desiderosi di una rivoluzione; in nome dell'ordine crea l'anarchia, spogliando in pari tempo la macchina dello Stato della sua aureola, profanandola, rendendola repugnante e ridicola. Egli rinnova a Parigi il culto della sacra tunica di Treviri sotto la forma di culto del mantello imperiale di Napoleone. Ma quando il mantello imperiale cadrà finalmente sulle spalle di Luigi Bonaparte, la statua di bronzo di Napoleone precipiterà dall'alto della colonna Vendôme»⁴⁸⁰.

Furono stampate mille copie e solo circa trecento giunsero nel Vecchio continente, non tramite il circuito delle librerie, poiché tutti i librai erano intimoriti al cospetto di questo testo tanto ardito e contrario allo spirito dei tempi, ma solo direttamente tra i compagni inglesi e tedeschi.

Particolarmente rilevante risulterà l'analisi dello Stato, non come garante degli interessi generali, fattore d'equilibrio tra le classi, ma come strumento egemonico nelle mani delle classi dominanti. Rinfrescata è anche la ricerca dell'alleanza tra contadini e operai. Consapevole della lucidità del suo scritto, che prevederà gran parte dei successivi eventi francesi, Karl scrisse a Weydemeyer il 5 marzo 1852: «Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me degli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, e degli economisti borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi».⁴⁸¹

Infatti Marx ed Engels trovarono solo il «filo conduttore», già prima di loro molti avevano notato le contraddizioni

⁴⁷⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/cap7.htm>

⁴⁷⁹ Ibid.

⁴⁸⁰ Ibid.

⁴⁸¹ Marx Karl, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag.50

sociali, lo scontrarsi tra divergenti aspirazioni in ogni società storicamente determinata, la lotta tra i popoli e la lotta delle varie componenti di un popolo al suo interno, i periodi di guerra e pace, rivoluzioni, reazioni, progressi, stagnazioni e decadimenti. Ad esempio gli storici della restaurazione francese, Guizot, Thierry, Mignet e Thiers. Grazie a questo filo conduttore, «che permette di scoprire una legge in questo labirinto e caos apparente: e precisamente la teoria della lotta di classe»⁴⁸², si può arrivare a comprendere l'insieme delle aspirazioni sociali, le singole o di gruppo aspirazioni contradditorie, la divisone e la lotta tra le classi. La storia è dunque storia di lotte di classe (tranne per le comunità primitive), lotte di classe che a sua volta sono il motore degli avvenimenti e che sono lotte politiche. La trasformazione, la fase di transizione, della società capitalistica in società socialista è stata ricavata da Marx dalle leggi economiche e storiche del suo tempo. Tramite la manifestazione sempre più incisiva della socializzazione del lavoro in molteplici e diversi modi, viene costruita dal modo di produzione capitalistico la base materiale per l'inizio del socialismo. «Motore intellettuale e morale, artefice fisico di tale trasformazione è il proletariato, educato dal capitalismo stesso». La lotta di classe contro la borghesia, ad un determinato punto, diventa prettamente politica, per la conquista del potere, perché solo con la dittatura del proletariato i mezzi di produzione potranno divenire dell'intera società, espropriandoli appunto a chi prima espropriava.

«L'enorme aumento della produttività del lavoro, la riduzione della giornata lavorativa, la sostituzione del lavoro collettivo perfezionato alle vestigia, alle rovine della piccola produzione frazionata e primitiva: ecco le dirette conseguenze di questo passaggio. Il capitalismo rompe definitivamente il legame dell'agricoltura con l'industria, ma al tempo stesso, nel suo più alto grado di sviluppo, prepara nuovi elementi per tale legame, per l'unione della industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione cosciente della scienza della coordinazione del lavoro collettivo, e per una nuova distribuzione della popolazione (che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città). Una nuova forma di famiglia, nuove condizioni nella situazione della donna e nell'educazione delle nuove generazioni, sono preparate dalle forme superiori del capitalismo contemporaneo»⁴⁸³.

Per la critica dell'economia politica e Marx giornalista

Il processo alla Lega dei comunisti svoltosi a Colonia, fu fatale per quest'organizzazione e per le sue frazioni. Marx però non si arrese e scrisse *Rivelazioni sul processo dei comunisti di Colonia*. Mise da parte le asfissianti preoccupazioni quotidiane e il suo studio per difendere i suoi compagni di strada, «lavorare per il partito contro le macchinazioni del governo»⁴⁸⁴. Trovato un editore disposto a rischiare, furono tirate duemila copie, tutte infine sequestrate nel tentativo di farle circolare in Germania e in Svizzera. Soltanto in America furono infine pubblicate qualche centinaio di esemplari. «Il 10 marzo Marx dava la brutta notizia ad Engels con queste amare parole: «In queste condizioni non si deve perdere la voglia di scrivere? Lavorar sempre pour le roi de Prusse!». [...] Il libro trovò larga risonanza nella stampa tedesco-americana, dove specialmente Willich si dette da fare contro di esso, cosa che indusse di nuovo Marx a un piccolo scritto contro Willich, che uscì alla fine del 1853 col titolo: *Il cavaliere della nobile coscienza*»⁴⁸⁵.

Nelle tenebre più scure, nella difficoltà più amara, la scintilla creativa di Marx non si spense mai.

«Alla sua capacità gigantesca corrispondeva la sua gigantesca operosità; l'abitudine di lavorare giorno e notte cominciò presto a intaccare la sua salute, originariamente salda quanto il ferro. Egli diceva che l'incapacità di

⁴⁸² Lenin V.I., *Karl Marx*, pp.49-50

⁴⁸³ *Ibid.*, pp.62-63

⁴⁸⁴ Karl Marx a Adolf Cluss, 7 dicembre 1852, in *Opere*, vol. XXXIX, pag.594

⁴⁸⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.220-221

lavorare era la condanna a morte per ciascun uomo che non fosse una bestia, e quando parlava così parlava sul serio; [...] con tutta l'insaziabilità della sua sete di sapere, Marx fu sempre consapevole, come aveva già detto da giovane, che lo scrittore non doveva lavorare per guadagnare, ma guadagnare per lavorare; Marx non ha mai “*frainteso la imperiosa necessità di un lavoro per guadagnare*”. Ma tutti i suoi sforzi fallirono davanti al sospetto o all'odio o, nel caso più favorevole, alla paura di un mondo ostile. Anche quegli editori tedeschi, che solevano altrimenti vantarsi della loro indipendenza, rifuggivano davanti al nome del malfamato demagogo. Tutti i partiti tedeschi lo calunniavano ugualmente, e poiché i puri tratti della sua figura balenavano sempre tra i vapori artificiali, allora subentrava la perfida astuzia del silenzio sistematico. In nessun altro caso il più grande pensatore di una nazione è scomparso così dall'orizzonte di essa»⁴⁸⁶.

Nella fitta nebbia dell'incertezza della vita, intravide e colse al volo un'opportunità. Divenne collaboratore assiduo del *New York Daily Tribune*. Charles Dana gli avrebbe pagato una sterlina per ogni articolo pubblicato, con la possibilità di aumentare il cachet. Arriverà a mettere in saccoccia 150 sterline l'anno. Era un giornale da 200.000 abbonati e solo tra il 1851 e il 1852 mezzo milione di tedeschi varcarono l'Atlantico. Engels promise di aiutarlo con gli ostacoli linguistici e di rivedere gli articoli, oltre al solito e vitale aiuto economico che inviava ai Marx. Scrisse anche qualche articolo di strategia militare, lasciando anche in questo caso il compenso a Karl. Nell'agosto del 1852 venne pubblicato il primo articolo del genio di Treviri, a casa si festeggiò l'evento e da quel momento Karl Marx scrisse riguardo a una miriade di argomenti: la questione orientale, il cartismo e gli scioperi, la Russia, la Spagna, la politica inglese, la Cina, l'India, l'Algeria, ecc. Notevole un pezzo del 14 giugno 1853 sulla Rivoluzione dei Taiping e le sue possibili conseguenze in Europa, con una trasparente responsabilità dell'imperialismo britannico, artefice delle guerre dell'oppio.

«Pare che la storia dovesse ubriacar tutto un popolo prima di scuotterlo da una stoltezza millenaria! [...] In tali circostanze [di possibili crisi economiche], avendo l'industria britannica percorso la maggior parte del normale ciclo commerciale, si può ben dire che la rivolta cinese getti scintille nella polveriera del sistema economico vigente e causerà l'esplosione della crisi generale che da tempo si prepara e che uscendo dall'Inghilterra sarà presto seguita da rivoluzioni politiche in Europa. Sarebbe curioso veder una Cina che getta disordine nel mondo occidentale mentre le navi da guerra delle potenze occidentali (Inghilterra, Francia, USA) portano l'«ordine» a Shanghai, a Nanchino e alle foci del Gran Canale [...] Nelle capitali europee ogni nuovo giorno reca dispacci presagi di guerre mondiali che spariscono nei dispacci del giorno dopo assicuranti la pace per una settimana o poco più. Eppure possiamo star certi che qualsiasi apice raggiunga il contrasto fra le grandi potenze europee, qualsiasi minaccia possa apparire all'orizzonte politico, qualsiasi moto possa tentare una minoranza eccitata in questo o quel paese, l'ira dei principi e la furia dei popoli saranno parimenti fiaccati da venti di prosperità. Guerre o rivoluzioni non cambieranno l'Europa salvo derivar da una generale crisi commerciale e industriale»⁴⁸⁷.

Parole che forse assumono ancor più valore oggi rispetto a ieri. La vivacità della dialettica materialista in questi articoli si può cogliere chiaramente in vari punti, ad esempio nella conclusione di *La dominazione britannica in India (o l'Inghilterra rivoluzionaria malgrado sé stessa)* del 25 giugno sempre del 1853: «È vero: l'Inghilterra ha causato una rivoluzione sociale nell'Indostan mossa dagli interessi più vili, realizzandoli nel modo più stupido. Ma non è questo il problema. Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? Se la risposta è no, checché abbia fatto di criminale, l'Inghilterra è stata lo strumento inconscio della storia nel provocare una simile rivoluzione. Così, qualsiasi dolore personale ci desti lo spettacolo del crollo di un mondo antico, dal punto di vista storico abbiamo il diritto di esclamare con Goethe:

“*Perché tormentarci di una pena che accresce il nostro godimento? La tirannia di Timur non ha forse divorato*

⁴⁸⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag. 225

⁴⁸⁷ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1853/rivoluzioneCinaEuropa.htm>

miriadi di anime?»⁴⁸⁸.

Ancora più rilevante è l'articolo che ultimava l'analisi sull'India, «*l'Irlanda dell'Est*»⁴⁸⁹, uscito dopo un paio di mesi. L'Inghilterra oggettivamente era centrale sotto quasi tutti i punti di vista all'epoca e nella storia indiana lo era ancora di più, con un ruolo assolutamente da distruttore e sfruttatore sanguinario, ma con un effetto indiretto e involontario di rigenerazione. La demolizione del modo di produzione asiatico e feudale, unito allo sviluppo industriale, tra qualche rovina e ferrovia, porrà le basi materiali e politiche per far sì «*che l'India cesserà d'essere la vittima del primo invasore straniero*».

«L'industria moderna conseguente dal sistema ferroviario abolirà il sistema castale indiano di divisione del lavoro, ostacolo fatale al progresso e alla potenza dell'India.

Tutto ciò che la borghesia inglese sarà indotta a fare non emanciperà né migliorerà materialmente la condizione sociale delle masse ché, nonché dallo sviluppo delle forze produttive, dipende dall'appropriazione di queste da parte del popolo indiano. Ma ciò ch'essa farà d'uopo sarà porre le basi materiali di ambi. La borghesia ha mai fatto di più? Ha mai contribuito al progresso senza trascinare i popoli nel sangue e nel fango, nella miseria e nella labe?

Gli indiani non raccoglieranno i frutti dei nuovi elementi sociali seminati fra loro dalla borghesia britannica finché nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finché gli stessi indù non saranno abbastanza forti da spezzar il giogo britannico. Comunque possiamo aspettarci di assistere in epoca più o meno remota alla rinascita di questo grande e interessante Paese [...] La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese si palesano tostoché dalle grandi metropoli (dove assumono forme rispettabili) volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude. I borghesi difendono la proprietà; ma quale partito rivoluzionario ha mai introdotto nei rapporti di proprietà del suolo rivoluzioni simili a quelle avvenute nel Bengala, a Madras e a Bombay? In India non sono i borghesi ricorsi ad estorsioni brutali (per dirla col capobrigante in persona, lord Clive) allorché la corruzione da sola non teneva il passo con la loro ingordigia? Mentre in Europa predicavano l'inviolabile santità del debito pubblico, in India non confiscavano i dividendi dei rajah che avevano investito i loro risparmi nelle azioni della Compagnia? Mentre combattevano la Rivoluzione francese col pretesto di difendere la «*nostra santa religione*», non proibivano di diffondere il cristianesimo in India e, per spremere denaro ai pellegrinaggi ai templi di Orissa e del Bengala, non si accaparravano il commercio dell'omicidio della prostituzione perpetrati nel tempio di Jaggernaut? Eccoli i campioni «*della proprietà, dell'ordine, della famiglia e della religione*»!

Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India (Paese vasto come tutta l'Europa, con una superficie di 150 milioni di acri) sono palpabili e tremendi. Ma serve ricordar ch'essi sono solo il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'lè costituito oggi. Tale produzione poggia sul dominio assoluto del capitale. L'accentramento del capitale è essenziale all'esistenza del capitale come potenza indipendente. L'effetto distruttivo di tale accentramento sui mercati del mondo rivela nella dimensione più gigantesca le leggi interne dell'economia politica oggi operanti in ogni città civile. Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo: da un lato lo scambio di tutti con tutti, basato sulla mutua dipendenza dei popoli, e i mezzi per questo scambio; dall'altro lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sui fattori naturali. L'industria e il commercio borghesi creano tali condizioni materiali di un mondo nuovo così come le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra. Quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese (il mercato mondiale e le forze di produzione moderne) e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli più civili, allora il progresso umano cesserà di somigliare a quell'orrido idolo pagano che voleva bere il nettare solo dai teschi degli uccisi»⁴⁹⁰.

⁴⁸⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1853/india.htm>

⁴⁸⁹ Losurdo Domenico, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Bari, Editori Laterza, 2020, pag.247

⁴⁹⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1853/india.htm#risultati>

Sublime l'articolo del 24 giugno 1853, *La Compagnia delle Indie orientali. Storia e risultati*. Il lavoro da giornalista, necessario per vivere, annoiava però Marx sempre più, la sua mente e il suo cuore erano tutte in tensione per i suoi progetti di ricerca sull'economia politica. «*Non soltanto nelle ristrettezze della vita, ma specialmente nella totale mancanza di sicurezza dell'esistenza, Marx ha condiviso la sorte del proletario moderno. Quello che prima si sapeva soltanto in generale, le sue lettere ad Engels lo mostrano nella forma più palpabile; come una volta dovesse starsene chiuso in casa perché non aveva né cappotto né scarpe per uscire, come un'altra volta gli mancassero i centesimi per comprarsi della carta da scrivere o per leggere i giornali, come un'altra volta ancora andasse alla caccia di un paio di francobolli per potere mandare un manoscritto all'editore*». Debiti, prestiti per i viveri quotidiani, pressioni dei padroni di casa, dei “lupi famelici” (i creditori), degli usurai e di quella sorta di banco dei pegni che erano un tempo i Monti di Pietà, completavano il fosco quadro.

«Per quanto questo destino di un grande spirito fosse triste, tuttavia esso divenne tragedia soltanto in quanto Marx accettò consapevolmente l'aspro martirio di decenni e respinse ogni tentativo di salvarsi nel porto di una professione borghese, che avrebbe potuto trovare con tutti gli onori. Quel che c'è da dire in proposito, egli lo disse semplicemente e pianamente senza parole solenni: “*Devo mirare al mio scopo attraverso ogni ostacolo, e non devo permettere alla società borghese di trasformarmi in una macchina per far denaro*”. Questo Prometeo non fu saldato alla rupe dalle catene di Vulcano, ma da una volontà di ferro, che additava la metà più alta dell'umanità con la sicurezza di una bussola. Tutta la sua natura è flessibile acciaio»⁴⁹¹.

La penna di Marx sembrava inesauribile. Scriveva per moltissimi organi di stampa: tedeschi, inglesi e francesi, addirittura per un giornale sudafricano. A questo punto gli venne in mente troppo tardi un'intuizione, cioè creare un'agenzia di stampa con Engels. Questo fertile treno però non riuscirono a prenderlo in tempo, era già passato.

Alla fine del 1853 cominciò, con la guerra di Crimea, un nuovo periodo della politica europea, che negli anni seguenti richiamò prevalentemente l'attenzione di Marx. Si concentrò sulla Germania, sosteneva l'indipendenza polacca, italiana e ungherese anche in funzione rivoluzionaria per il popolo tedesco. Bastione della reazione era la Russia zarista prigione dei popoli, tant'è che giunse persino ad ipotizzare una guerra mondiale per la caduta della “schiavitù anglo-russa”, unica possibilità per una reale rivoluzione sociale. La guerra di Crimea poteva porre un impedimento all'avanzata della controrivoluzione guidata dallo zarismo, ma non per questo bisognava appoggiare le modalità delle altre potenze occidentali, in primis Francia ed Inghilterra, responsabili di innumerevoli morti e di soldi sperperati al vento. Volevano realmente Bonaparte e lord Palmerston la testa dello zar? Scavando nelle notizie diplomatiche custodite al British Museum ed esaminando i Libri azzurri e i dibatti parlamentari inglesi, dimostrò prove alla mano la lunga e strisciante collaborazione anglo-russa dai tempi di Pietro il Grande fino alla guerra di Crimea. La consapevolezza che il proletariato dovesse svelare i misteri della politica internazionale, da questo momento in poi per Marx fu sempre più sentita. Tra la fine del 1854 e l'inizio del 1855, riprese in mano i suoi quaderni manoscritti e rileggendoli, compilò 20 nuove pagine di annotazioni: *Citazioni. Essenza del denaro, essenza del credito, crisi*.

Inoltre Marx scrisse ben otto articoli contro Palmerston e la sua politica ai tempi della Guerra di Crimea, il *New York Daily Tribune* ne pubblicò solo quattro, ma tutti furono lanciati dal cartista *People's Paper*, che infine li raccolse in un opuscolo *The Story of the Life of Lord Palmerston*. In seguito nel 1857 si dedicò anche alla stesura di una serie di articoli per il giornale *The Free Press, Storia diplomatica segreta del XVII secolo*, che nel piano originario dovevano costituire una prima sezione di una storia della diplomazia, immaginata durante la Guerra di Crimea, ma infine mai portata a termine. Per il *People's Paper* concentrò alcuni articoli su «*uno dei fenomeni economici più singolari dell'epoca*»⁴⁹², la prima banca d'affari francese, la Crédit Mobilier.

In questi anni si dedicò principalmente al lavoro da giornalista, allo studio e alla sua famiglia, tralasciando la lotta politica. All'inizio del 1855 la famiglia Marx aumentò ulteriormente, scese dal cielo la piccola Eleanor. Karl «era un grande amico dei bambini, come anche Engels, e se qualche volta sottraeva un'ora al suo incessante lavoro, era per giocare coi suoi figli. Essi lo idolatravano, sebbene, o magari proprio perché rinunciava ad ogni autorità paterna; lo trattavano come un compagno, e lo chiamavano “Moro”, con un soprannome che era dovuto ai suoi

⁴⁹¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.227-228

⁴⁹² Marx Karl, *Il socialismo imperiale*, Editori Riuniti, Roma, 1993, pag.6

capelli neri e al colore scuro della sua pelle. “*I bambini devono educare i genitori*”, egli soleva dire. Soprattutto essi gli proibivano di lavorare la domenica; la domenica egli doveva appartenere tutto a loro, e le gite domenicali in campagna, durante le quali sostavano in qualche modesta osteria per bere birra allo zenzero e mangiare un po' di pane e formaggio, erano dei raggi di sole in mezzo alle nuvole pesanti sempre sospese sulla casa»⁴⁹³.

Il flagello della vita però non smetteva di tormentare Marx, il 6 aprile del 1855, rapì a soli nove anni Edgar Marx “Musch”. Il dolore in famiglia fu micidiale, il vuoto lasciato appariva incolmabile. I cuori di tutti sanguinavano copiosamente e questa ferita dell'anima, non si chiuse mai completamente per Karl. La morte dell'unico figlio maschio fu la conseguenza delle continue malattie e della vita misera e malsana che conducevano. Per fortuna nell'estate del 1856 grazie ad un'eredità dovuta alla scomparsa della madre di Jenny, finalmente i Marx poterono trasferirsi in un alloggio più confortevole e abbandonare la “via della morte”.

Attanagliato dai lutti, dalla miseria e dalle malattie, a 37 anni, improvvisamente invecchiato di colpo, con il bianco e il grigio che iniziavano a prendere il sopravvento nella sua iconica barba, Marx era schiantato al suolo, senza un'organizzazione rivoluzionaria operativa, senza energie per rialzarsi e con i suoi scritti che sembravano svanire nel nulla del divenire.

Proprio quando sembrava andare tutto nella direzione opposta, invece Karl troverà la svolta. Nel 1855 intuì genialmente la teoria del plusvalore, collegandola all'alienazione generata dal lavoro capitalistico e all'analisi della storia come susseguirsi di lotte di classi. Iniziò a costruire una lanterna per gli sfruttati, una bussola che indicava inequivocabilmente che il lavoratore salariato, il proletario, produce più valore di quanto ne guadagni. La rivoluzione ancora invisibile all'orizzonte e la morte di tre dei suoi figli, uniti agli insuccessi e alla canaglia povertà, spinsero il Moro a chiedere a Jenny, tenace compagna di vita, di lotta e di studio, di tornare dalla suocera con i sopravvissuti della loro prole. L'indomita Jenny rifiutò, combatteranno ancora una volta insieme.

Il 14 aprile del 1856 Marx pronunciò un discorso al banchetto annuale del giornale cartista *People's Paper*: «*Questa rivoluzione non è una scoperta del 1848. Il vapore, l'elettricità e le varie invenzioni hanno un carattere rivoluzionario ben più pericoloso dei borghesi Barbès, Raspail e Blanqui! [...] Gli operai inglesi sono i primogeniti dell'industria moderna. Non saranno certamente gli ultimi ad aspirare alla rivoluzione sociale, anch'essa figlia dell'industria stessa; questa rivoluzione sarà la liberazione di tutta la loro classe, nel mondo intero; essa sarà altrettanto internazionale di quanto lo sono oggi il dominio del capitale e la schiavitù del lavoratore salariato. [...] Nel Medioevo, in Germania, per vendicare i delitti della classe dominante esisteva un tribunale segreto chiamato Santa Vema. Se si vedeva una casa segnata con una croce rossa, la gente sapeva che il proprietario era stato condannato dalla Vema. Ora tutte le case d'Europa sono segnate con la stessa misteriosa croce rossa. La storia è il giudice e il proletariato il suo esecutore*»⁴⁹⁴.

In una lettera di Marx ad Engels datata appena due giorni dopo, 16 aprile 1856, c'era un passaggio che Lenin riportò nella prefazione dell'opuscolo *Karl Marx (Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo)*, pubblicato a Mosca nel 1918. «*In Germania tutto dipenderà dalla possibilità di far appoggiare la rivoluzione proletaria da una specie di seconda edizione della guerra contadina. Allora le cose andranno bene*»⁴⁹⁵. La biografia, scritta da Lenin nel 1914 e pubblicata parzialmente per la prima volta nel *Dizionario encyclopedico Granat* nel 1915, coglieva fin dall'inizio ciò che tutti i menscevichi del mondo non avevano compreso a partire dal 1905, l'importanza essenziale dell'alleanza di classe tra operai e contadini per la rivoluzione e la dittatura del proletariato nella fase di transizione al socialismo⁴⁹⁶.

Marx ed Engels continuarono per tutti gli anni '50 ad aspettare i segni di una nuova crisi, condizione necessaria per nuovi sviluppi rivoluzionari, la quale nel 1857 pian piano si palesò, partendo dagli Stati Uniti, tanto che Engels ipotizzò un *dies irae*. «*L'8 dicembre 1857, [Marx] scrisse ad Engels che “passava le notti facendo il compendio dei suoi studi economici, per mettersene in testa, prima del diluvio, tutto o almeno le linee fondamentali”*»⁴⁹⁷.

⁴⁹³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp. 244-245

⁴⁹⁴ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. XIV, *Discorso per l'anniversario del People's Paper*, pag.656

⁴⁹⁵ Lenin V. I., *Opere complete*, XXI, Roma, Editori Riuniti, 1966, pag.37

⁴⁹⁶ Si veda Carr E., in *La rivoluzione bolscevica, Nota c, Marx, Engels e il contadino*, pp.786-794

⁴⁹⁷ Marx Karl, *Per la critica dell'economia politica*, Introduzione di Giulio Pietranera Roma, Newton Compton editori, 1976, pag.17

Anche la collaborazione di Marx con Dana fu toccata da questo terremoto, in pratica gli dimezzarono gli articoli da scrivere e chiesero una mano per costituire un'enciclopedia infine mai ultimata. Lo stato di salute di Karl fu messo a dura prova ancora una volta, prima a causa del fegato malconcio, poi per l'ennesima tragedia, Jenny partorì un bimbo già morto. Questo periodo per il Moro però fu veramente prolifico, tant'è che si immerse nello studio delle crisi economiche con estrema voracità (*Quaderni della crisi*), indirizzando il lavoro in due ipotetiche strade: un'opera teorica per la critica del modo di produzione capitalistico ed una più attuale, con la raccolta di tutto ciò che stava succedendo nella crisi economica in corso. La prima crisi internazionale della storia fu passeggera, il diluvio non ricoprì il mondo e Marx tornò a rintanarsi nella sua ricerca. In una bottega di libri usati trovò utilissime commissioni d'inchiesta di ispettori di fabbrica in Scozia ed Inghilterra. Nella sua testa l'opera si sarebbe dovuta intitolare *Introduzione alla critica dell'economia politica*. «Il 21 gennaio 1859 il “disgraziato manoscritto” era pronto, ma non c'era “un centesimo” per affrancarlo e assicurarlo. *“Non credo che nessuno abbia mai scritto sul denaro con una tale mancanza di denaro. La maggior parte degli autores su questo subject erano in pace assoluta col subject of their researches”*. Così scriveva Marx ad Engels, nel chiedergli il denaro necessario per la spedizione»⁴⁹⁸. Proprio quattro giorni prima usciva sul *New York Daily Tribune* un articolo sulla Russia incredibilmente profetico del nostro: «Se la nobiltà continuerà ad opporsi all'emancipazione dei contadini, scoppiera una grande rivoluzione; ne scaturirà un “regime di terrore dei semi-asiatici servi della gleba senza precedenti nella storia”»⁴⁹⁹.

Era da quindici anni che Marx aveva elaborato un piano d'analisi del modo di produzione capitalistico, finalmente stava avanzando, stava per concretizzare. Le basi le aveva già poste nell'*Introduzione*. Schizzo frammentario che anticipava risultati ancora da dimostrare e per questo motivo non pubblicato nell'immediato. Questo filo delle Moire fu sciolto soltanto da Kautsky all'inizio del XX secolo, quando ritrovò il manoscritto, lo decifrò e lo mise a disposizione del mondo. Testo fondamentale per comprendere il punto di vista epistemologico di Marx. Non scordiamoci però che il futuro papa rosso, che conobbe Marx nel 1881 all'età di 26 anni, fu malamente squadrato da Karl, il quale ebbe l'impressione di trovarsi di fronte ad una saccante mediocrità, un classico filisteo. La storia gli diede nuovamente ragione. Il punto di partenza, l'oggetto della questione, era la produzione materiale, oltre Smith, Ricardo e il *Contratto sociale*, oltre le «*robinsonate*» individualiste e in apparenza naturali, la produzione materiale è frutto della società civile e della storia, «*produzione socialmente determinata dagli individui*» magnificamente spiegato per filo e per segno nel primo capitolo *Produzione, consumo, distribuzione, scambio (circolazione)*, «*Vi sono determinazioni comuni a tutti i livelli della produzione, che il pensiero fissa come determinazioni generali; ma le così dette condizioni generali di ogni produzione non son altro che momenti astratti, con il cui ausilio non si comprende concettualmente (begreifen) nessun livello della produzione, storicamente effettivo*»⁵⁰⁰. L'epoca capitalistica e borghese non è eterna e naturale, non è sempre esistita e non è innata nella storia umana. Gli altri due capitoli *Il rapporto generale tra produzione, distribuzione, scambio e consumo* e *Il metodo dell'economia politica*, sono strettamente propedeutici e collegati alla fatica che vedrà la luce nel 1859. Fondamentale anche il quarto paragrafo: *Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione, ecc.* «Obiettivo principale di Marx in queste pagine iniziali dell'*Introduzione* fu, dunque, quello di affermare la specificità storica del modo di produzione capitalistico. Dimostrare, come ribadì anche nei manoscritti del libro terzo de *Il capitale*, che esso “non costituisce un modo di produzione assoluto, ma semplicemente storico, corrispondente a una certa, limitata, epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione”»⁵⁰¹. Per questo motivo si poteva superare, considerare come una fase di transizione, non perpetua ed immutabile. La produzione poteva diventare comune.

Prima di addentrarci nel cuore della critica di Marx all'economia politica ci sono però da ricordare alcuni pregevoli articoli di Karl sempre per il *New York Daily Tribune*. *La rivolta indiana* del 16 settembre 1857, mostra ancora una volta la sensibilità e la versatilità di Marx, che affronta la questione dei sepoys con un pionieristico e spiccatissimo atteggiamento anticolonialista, «*Inoltre non va scordato che le atrocità degli inglesi sono pubblicizzate*

⁴⁹⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.255-256

⁴⁹⁹ Losurdo Domenico, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Roma, Carrocci editore, 2021, pag.95

⁵⁰⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1857/introec/introec1.htm>

⁵⁰¹ Marx K., *Introduzione*, Commento storico critico di Marcello Musto, pag.87

*come atti di vigor marziale (descritti semplicemente, rapidamente, negliendo particolari disgustosi) mentre le indubbi atrocità dei ribelli sono esagerate apposta»⁵⁰². Sulla stessa lunghezza d'onda *Indagine sulle torture in India* pubblicato il giorno successivo. «Non abbiamo riferito qui che un breve capitolo a tinte tenui della vera storia del dominio britannico in India. Alla luce di questi fatti, le persone imparziali e riflessive possono forse essere portate a chiedersi se per un popolo non sia giustificato il tentativo di espellere il conquistatore straniero che ha a tal punto abusato dei suoi sudditi. E se gli inglesi possono fare cose del genere a sangue freddo, può sorprendere che gli insorti indù siano colpevoli, nella furia della rivolta e del conflitto, dei crimini e delle crudeltà che si dice abbiano subito?»⁵⁰³.*

Incisiva la *Storia del commercio dell'oppio*, uscita più o meno un anno dopo, «che merita un posto a sé negli archivi dell'umanità» chiaro esempio di come commercio e contrabbando spesso sfumino nel significato e di come il libero scambio si trasformi in monopolio per gli interessi di una o più grandi potenze capitaliste, delle loro borghesie compradore, sopra cataste di cadaveri di presunti incivili, di storie e popoli non degni del «principio del peculio»⁵⁰⁴. Infine merita di essere citato l'articolo del 24 luglio 1858, *La fine della Compagnia delle Indie orientali e l'inizio dell'imperialismo*, che concludeva il ragionamento iniziato nell'articolo del 1853 sopra menzionato, alla luce dell'annessione formale e coloniale dell'India da parte dell'imperialismo britannico⁵⁰⁵. Vani sono stati i tentativi di rinchiudere Marx nelle sbarre dell'eurocentrismo, accusandolo addirittura di non essere anticolonialista. Critiche derivate da fugaci sguardi di frammenti particolari e decontestualizzati, ciechi della visione generale d'insieme, della lotta e della vita del Moro.

Nell'opera del 1859 *Per la critica dell'economia politica*, vera e propria «ouverture»⁵⁰⁶ del *Capitale*, Marx affrontò il sistema economico borghese per nuclei fondamentali: capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, Stato, commercio estero, mercato mondiale. Otto anni prima del primo libro del suo capolavoro. Magistrali nella prefazione rimangono queste celebri parole sul materialismo storico:

«La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. [...] Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare

⁵⁰² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1857/rivolta.htm>

⁵⁰³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1857/torture.htm>

⁵⁰⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1858/oppio.htm>

⁵⁰⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1853/EIC.htm#imperialismo>

⁵⁰⁶ Marx Karl, *Per la critica dell'economia politica*, introduzione di Maurice Dobb, Roma, Editori riuniti, 1974, pag. VII

un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana»⁵⁰⁷.

Lenin, che citò quasi completamente questo passaggio della prefazione, indicava il confronto con una lettera di Marx ad Engels del 7 luglio 1866: «*La nostra teoria per cui l'organizzazione del lavoro è determinata dai mezzi di produzione*»⁵⁰⁸. Non fu una vera e propria scoperta rivoluzionaria, ma un'applicazione coerente ed un'estensione dei principi del materialismo storico e dialettico al campo dei fenomeni sociali. Solo così si possono raggiungere le cause dell'ideologia e della praxis umana, individuando le radici dei rapporti sociali nel grado di sviluppo della produzione materiale, tentando di ghermire le leggi oggettive. Inoltre in questo modo si può mettere al centro, indagare in profondità, il ruolo delle masse nel cambiamento storico, prima completamente marginalizzato se non proprio oscurato. Vengono ricomposti i brandelli, viene colpita la parzialità dei processi storici. Inoltre veniva messa in evidenza l'essenza nascosta dietro l'apparenza dei meccanismi dell'economia politica.

«Il marxismo ha aperto la via a uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali, considerando l'insieme di tutte le tendenze contraddittorie, riconducendole alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie classi della società, eliminando il soggettivo e l'arbitrario nella scelta di singole idee «direttive» o nella loro interpretazione, scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le radici di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna. Gli uomini stessi creano la loro storia; ma da che cosa sono determinati i motivi degli uomini, e precisamente delle masse umane? Da che cosa sono generati i conflitti delle idee e delle correnti antagonistiche? Qual è il nesso che unisce tutti questi conflitti di tutta la massa delle società umane? Quali sono le condizioni oggettive della produzione della vita materiale, che forma la base di tutta l'attività storica degli uomini? Qual è la legge di sviluppo di queste condizioni? A tutto ciò Marx volse la sua attenzione, e aprì la via a uno studio scientifico della storia come processo unitario e sottoposto a leggi, nonostante tutta la sua formidabile complessità e le sue contraddizioni»⁵⁰⁹.

Marx riuscì a superare tutte le speculazioni precedenti e contemporanee, perché comprendeva che la produzione sociale borghese non poteva durare per sempre, immutabile e predestinata, ma era ben salda nell'arena della storia, preceduta da altre forme di produzione sociale. Poteva essere quindi anch'essa superata. Il lavoro nella società borghese aveva assunto un duplice carattere: concreto perché produceva valori d'uso, cioè beni utili, legati alla materia e a bisogni specifici, detenendo un collegamento di volta in volta diverso ma sempre presente con la

⁵⁰⁷ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/prefazione.htm>

⁵⁰⁸ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.48

⁵⁰⁹ *Ibid.*, pag.49

natura; astratto, cioè lavoro sociale indifferenziato, perché produceva valori di scambio, derivando unicamente dal tempo di lavoro, essendo il lavoro la sua unica fonte di ricchezza, che può essere facilmente misurato e scambiato.

«Nel comunismo primitivo, che si trova alle soglie della storia di tutti i popoli civili, il lavoro singolo era immediatamente inserito nell'organismo sociale. Nelle servitù e nelle prestazioni in natura del Medioevo la particolarità e non la universalità del lavoro costituiva il suo legame sociale. Nella famiglia rurale-patriarcale, nella quale le donne filavano e gli uomini tessessero per i bisogni stessi della famiglia, il filo e la tela erano prodotti sociali, filare e tessere erano lavori sociali entro i limiti della famiglia. Il complesso familiare con la sua naturale divisione del lavoro imprimeva sul prodotto del lavoro il proprio sigillo particolare: filo e tela non si scambiavano l'uno contro l'altra come espressioni indifferenziate ed equivalenti dello stesso tempo di lavoro universale. Soltanto con la produzione di merci il lavoro singolo diventa lavoro sociale, per il fatto che assume la forma del suo immediato antagonismo, la forma dell'universalità astratta»⁵¹⁰.

Il rapporto dialettico dell'Uomo con la materia, con la Natura, è stato fondamentale in tutto il corso della storia, da ciò deriva la forza di produzione del singolo e soprattutto della collettività, il suo essere sociale, da qui inizia la divisione del lavoro.

La merce essendo allo stesso tempo unità immediata di valore d'uso e di scambio, crea quella contraddizione che deve essere risolta dal processo di scambio delle merci. Il lavoro individuale per una merce deve assumere un carattere universale, per garantire l'equivalenza tra le merci. Il denaro è il tentativo di risolvere questa contraddizione, anche il baratto in qualche modo lo fu. In passato prima dei metalli preziosi ci furono altre merci che provarono a cristallizzare il valore di scambio. Infine prevalse sempre più l'oro.

«Esso serve come misura dei valori e come scala dei prezzi, serve come mezzo di circolazione delle merci. Per mezzo del salto mortale della merce che diventa oro, il lavoro particolare in essa accumulato si afferma in quanto lavoro astratto universale, in quanto lavoro sociale; se questa sua transustanziazione non riesce, essa ha fallito la sua esistenza non soltanto in quanto merce ma anche in quanto prodotto, perché essa è merce soltanto in quanto non ha alcun valore d'uso per il suo possessore. Così Marx dimostrava come e perché, grazie alla proprietà di valore in essa inherente, la merce e lo scambio delle merci devono generare il contrasto di merce e denaro; nel denaro, che si presenta come una cosa naturale con particolari proprietà, egli riconosceva un rapporto di produzione sociale e mostrava che le confuse spiegazioni del denaro degli economisti moderni derivavano dal fatto che quello che essi pensavano goffamente di aver in mano come una cosa, compariva come rapporto sociale, e ora quello che avevano appena fissato come rapporto sociale, li stuzzicava poi di nuovo come cosa»⁵¹¹.

Da notare che l'analisi del denaro comprende più della metà dell'intera *Critica*, in un momento storico in cui stavano per arrivare le prime conseguenze di una nuova fase di sviluppo, date le scoperte d'ingenti giacimenti d'oro in California e in Australia.

L'opera, che affronta tanti altri argomenti sostanziali di tutto il pensiero marxiano, venne accolta freddamente: Liebknecht ne rimase deluso, Miquel vi trovò pochi elementi inediti, Lassalle ne apprezzò la forma artistica ma sostanzialmente non capì l'essenza economica. Lucida invece la recensione di Engels sul giornale *Das Volk* del 6 agosto 1859. «In uno scritto come il presente non vi è luogo per una semplice critica frammentaria di singoli capitoli dell'economia politica, né per uno studio separato di questo o quel problema economico controverso. Esso tende piuttosto a dare una visione sistematica e complessiva di tutto l'insieme della scienza economica, a

⁵¹⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.261

⁵¹¹ *Ibid.*, pag.262

*sviluppare in modo sistematico e complessivo le leggi della produzione borghese e dello scambio borghese. Poiché gli economisti non sono altro che gli interpreti e gli apologisti di queste leggi, questo sviluppo è in pari tempo la critica di tutta la letteratura economica»*⁵¹². Molti anni più tardi scrisse che in questo libro era stata illustrata la prima esauriente teoria sul denaro.

In questi due testi *L'Introduzione* e *Per la critica dell'economia politica* veniva inoltre affrontata la teoria del capitalismo mondiale. Il lavoro preparatorio risultò chiaramente fondamentale, un'immensa mole di appunti manoscritti che verranno pubblicati per la prima volta in maniera integrale soltanto in URSS tra il 1939 e il 1941, con il nome di *Grundrisse*⁵¹³. *Per la critica dell'economia politica* condensava questi appunti, che a loro volta riprendevano i *Manoscritti economici e filosofici del 1844*. Già qui troviamo i germogli che spunteranno robusti e soavi nelle opere successive e soprattutto nel *Capitale*. I *Grundrisse*, scritti da Marx da eremita in un momento di infinite difficoltà, ma guidati dalla fede nelle sue idee e dalla devozione assoluta alla causa, sono divisi in due capitoli, uno incentrato sul denaro e l'altro sul capitale. Per esempio vi troviamo scintille fiammegianti come il cuore delle teorie del valore e del mercato o la spiegazione della fine e del superamento del feudalesimo, con la funzione predittiva della crisi e della distruzione del modo di produzione capitalistico, la differenza storica tra i vari modi di produzione, il plusvalore. Non solo, anche splendidi spunti sulla disumanizzazione del modo di produzione capitalistica, che divora in diverso modo sfruttati e sfruttatori, alienazione, mercificazione a tal punto che si considera l'altro soltanto come un oggetto, il dominio della cosa sull'uomo. Per questo la lotta di classe è anche lotta per il riconoscimento della dignità umana. Perché lo sfruttamento e gli spargimenti immani di sangue in nome del profitto capitalistico avevano e stavano lasciando una scia di morte, schiavitù e distruzione senza eguali nella storia. D'altronde l'impalcatura dell'*opus magna* di Marx, le fondamenta del *Capitale* erano già salde e ben presenti, come dimostra il seguente passaggio di una lettera di Marx a Lassale del 22 febbraio 1858, mentre ricercavano un editore per la *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*: «Il tutto si divide in sei libri: 1. *Del Capitale* (contiene alcuni capitoli preliminari). 2. *Della proprietà fondiaria*. 3. *Del salario*. 4. *Dello Stato*. 5. *Commercio internazionale*. 6. *Mercato mondiale*. [...] Nell'insieme, però, la critica e la storia dell'economia politica e del socialismo dovrebbe formare oggetto di un altro lavoro. Infine, il breve schizzo storico dello sviluppo delle categorie e dei rapporti economici dovrebbe essere l'oggetto di un terzo libro»⁵¹⁴.

Trovato incredibilmente l'editore, Franz Duncker, disposto anche a pagare bene l'autore, Marx scrisse ad Engels, il 2 aprile 1858, una sintesi dei contenuti del capolavoro che verrà, suddiviso in quattro capitoli: «a) *Capitale en général* [...]. b) *La concorrenza* [...]. c) *Credito* [...]. d) *Il capitale azionario*». Il primo capitolo sarà a sua volta suddiviso in: «1. *Valore*. [...] 2. *Denaro*. [...] a) *Il denaro come misura*. [...] b) *Il denaro come mezzo di scambio o la circolazione semplice*. [...] c) *Il denaro come denaro*. [...] 3. *Il capitale»⁵¹⁵. Oltre a scavare sempre più nei meandri dell'economia, Karl si prese il tempo di rileggere la *Logica* di Hegel. Infatti scrisse ad Engels nel gennaio del 1858 che se avesse tempo, vorrebbe: «Rendere accessibile all'intelletto comune il momento razionale del metodo che Hegel ha scoperto ma ha al tempo stesso mistificato»⁵¹⁶.*

La crisi del 1857 non aveva riportato il proletariato sulle barricate, nessuna vera e propria fiammata rivoluzionaria. «Non c'è guerra. Tutto è borghese»⁵¹⁷. Ci furono in ogni caso delle conseguenze. Le borghesie di Germania e Italia decisamente di cambiare nettamente strategia e per ottenere l'unificazione nazionale e l'indipendenza, requisito minimo per far muovere con efficacia gli ingranaggi del modo di produzione capitalistico, puntavano ad affidare il potere ad un sovrano, che garantisse spazio ai suoi obiettivi espansionistici e di ricerca di profitto. Mettiamo da parte gli interessi politici, per assicurarci quelli economici! «Erano infatti proprio gli Stati regionali più reazionari quelli ai quali, già negli anni della rivoluzione, la borghesia aveva cercato di fare l'occhiolino: in Italia il regno di Sardegna, quello Stato regionale “gesuitico-militare” dove, secondo la maledizione del poeta tedesco, “mercenari e preti succhiavano il sangue del popolo”; in Germania il regno di Prussia, che stava sotto la cupa oppressione

⁵¹² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/recensione.htm>

⁵¹³ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. XXIX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica: "Grundrisse"*

⁵¹⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/lettere.htm#p1>

⁵¹⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/lettere.htm#p2>

⁵¹⁶ Marx Karl, *Il Capitale*, libro I, pag. XXIX

⁵¹⁷ Musto Marcello, *Karl Marx, Biografia intellettuale e politica 1857-1883*, Torino, Einaudi, 2020, pag.38

degli Junker delle terre d'oltr'Elba»⁵¹⁸.

In sintesi di fronte alla Seconda Guerra d'Indipendenza che portò all'unità italiana Marx, Engels e Lassalle, nonostante alcuni presupposti e visioni contrastanti, cercarono di trovare una tattica utile a scatenare un conflitto europeo potenzialmente destabilizzante per i regimi dinastici autoritari vigenti. Nel fare ciò essi tenevano strumentalmente in considerazione le passioni nazionali dei popoli tedeschi e italiani ma giocarono in maniera spregiudicata anche sulla complessa geo-politica dell'epoca, contando anche il fattore patriottico e progressivo della necessità di giungere all'unità tedesca in un regime rinnovato e democratico. Riecheggia in queste tesi l'eco che verrà fatta propria da chi, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, appoggerà i fermenti di guerra, vedendovi l'occasione per accelerare un processo rivoluzionario. Certamente il contesto storico era molto ma molto diverso, ma non si può non constatare come da questo punto di vista l'impostazione data da Lenin al problema sia stata radicalmente diversa, creativa e non dogmatica.

In questo periodo particolarmente aspra fu la battaglia, che si trascinò tra calunnie, giornali e perfino in tribunale, con Karl Vogt, pessimo politico seguace del bonapartismo ma accusato ingiustamente da un volantino anonimo di aver corrotto dei giornalisti. Vogt si convinse che ci fosse dietro lo zampino di Marx, mentre invece non era altro che opera di Karl Blind, pubblicista appartenente al mondo della democrazia e scrittore tedesco emigrato a Londra⁵¹⁹. Fu forse, tra i tanti, il più famoso attacco personale, selvaggio e fanatico che dovette respingere il Moro. Nel tramonto dei suoi giorni dichiarò tra l'altro che se avesse risposto ad ogni meschina accusa e sabotaggio, avrebbe avuto bisogno di almeno venti segretari.

Verso la fine del 1859 la polemica tra Vogt e Marx raggiunse nuove vette quando il primo pubblicò uno scritto dal titolo *Il mio processo contro la Allgemeine Zeitung*. L'intento manifesto fu quello di far passare Marx per il boss di una banda di delinquenti, ricattatori e opportunisti (“Banda di fuoco e zolfo”), tiranno dei suoi adepti che con la rivoluzione non avevano nulla a che fare, ma anzi la utilizzavano per i loro sporchi scopi personali, come fabbricare monete false. Una tempesta di menzogne, nascoste da qualche raro velo di verità, che rendevano lo scritto subdolo e insidioso. Solo chi conosceva i dettagli della storia dell'emigrazione, poteva comprendere che era tutta un'operazione artificiosa. Acclamato dai liberali, tuonò rumorosamente in lungo e in largo. Fu presto chiara la necessità di una ferma risposta. Rispolverando i suoi antichi interessi, Karl, procedendo per vie legali dimostrò le sciocchezze di Vogt e la colpevolezza di Blind. Prima querelò il quotidiano che aveva concesso spazio a Vogt, ma il Supremo tribunale reale prussiano rispose picche. Il Moro commentò sarcastico che il caso gli ricordava: «*Quel turco che tagliò la testa ad un greco, senza avere intenzione di fare del male*»⁵²⁰.

Proudhon commentava caustico nelle sue *Confessioni di un rivoluzionario*: «*Marx è la tenia del socialismo*»⁵²¹. Nella lettera a Weydemeyer del 1° febbraio 1859, Karl scrisse: «*In questi due capitoli viene contemporaneamente scalzato dalle fondamenta il socialismo proudhoniano, ora fashionable in Francia, il quale vuole conservare la produzione privata, ma vuole organizzare lo scambio dei prodotti privati, vuole la merce, ma non il denaro. Il comunismo deve, prima di ogni altra cosa, sbarazzarsi di questo "falso fratello". Ma, a prescindere da ogni fine polemico, tu sai che l'analisi delle forme semplici del denaro è la parte più difficile, perché più astratta, dell'economia politica*»⁵²².

Più o meno nello stesso periodo che venivano messe sul mercato circa mille copie di *Per la critica dell'economia politica*, usciva *L'origine della specie* di Darwin, repentinamente divorato da Engels. Quest'ultimo si confrontò con Marx sul significato dell'evoluzione, sulla storia laica dell'umanità, sulla lotta per la vita nel mondo naturale, simile a quella del mondo capitalista. I due geni non sono poi così distanti e più volte Marx tentò di incontrare di persona Charles Darwin. Nella lettera del 18 giugno 1862 che scriverà ad Engels, Karl arriverà addirittura a mettere nero su bianco: «*È notevole il fatto che, nelle bestie e nelle piante, Darwin riconosce la sua società*

⁵¹⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.265

⁵¹⁹ Per un approfondimento si veda <http://www.marcellomusto.org/marx-ai-tempi-de-il-signor-vogt-appunti-di-biografia-intellettuale-1860-1861/256>

⁵²⁰ Musto M., *Karl Marx*, pag.44

⁵²¹ Attali J., *Karl Marx*, pag.161

⁵²² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/lettere.htm#p6>

inglese con la sua divisione del lavoro, la concorrenza, l'apertura di nuovi mercati, "le invenzioni" e la malthusiana "lotta per l'esistenza". È il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes»⁵²³.

Il bisogno di denaro fece scrivere un'innumerabile mole di articoli a Marx per il *New York Daily Tribune*, che ora gli pagava tre sterline a pezzo. Engels diventava pian piano socio ufficiale dell'impresa di famiglia, aumentando ulteriormente le disponibilità economiche, che concedeva sempre volentieri all'amico fratello.

Il dottor Karl Marx decise di affrontare il suo calunniatore, maestro dell'invettiva, sprecò un intero anno per edificare una confutazione contro Vogt. Raccolse un sacco di materiale, utilizzò miriadi di corrispondenze e il 17 novembre del 1860 gli fracassò per bene la schiena con la picconata: *Herr Vogt*⁵²⁴. Questo testo poco conosciuto, ma di una dimensione ragguardevole, lodato da tutti i compagni di Marx, risulta in gran parte incomprensibile senza l'approfondimento del caso particolare in questione. Lo stile è invece ricchissimo, con eccezionali riferimenti letterari e classici. La parti più importanti per il lettore odierno sono quelle inerenti alla storia della Lega dei comunisti e alla storia politica e diplomatica del XVII, XVIII e XIX secolo.

Gli archivi della polizia francese sequestrati durante la Comune di Parigi, confermeranno il ruolo di collaborazionista di Karl Vogt, agente al soldo paga di Napoleone III.

Il "caso Vogt" ebbe anche risvolti negativi, portò al collasso perfino Jenny Marx, alla quale fu diagnosticato il vaiolo, che la sfigurò per sempre. Karl si prese cura della moglie e mandò le tre figlie da Liebknecht, suo amico e segretario. Anche le condizioni di salute del Moro non erano delle migliori e come spesso accade cercò ristoro nelle letture: «*Alla sera, per sollievo, [leggo] le guerre civili romane di Appiano nel testo greco originale. È un libro di grande valore [...] Spartaco vi figura come il tipo più in gamba che ci sia in tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi): carattere nobile, vero rappresentante dell'antico proletariato*

⁵²⁵».

All'inizio del 1861 Marx si recò in Olanda da suo zio Philips per cercare di ottenere supporto economico. Sfruttando poi una parziale amnistia per i proscritti del 1849 (che impediva però di riottenere la cittadinanza a chi mancasse da più di 10 anni dalla Prussia) Marx andò a Berlino clandestinamente nel marzo del 1861, poco prima scoppì la guerra di secessione americana. Nel I libro del Capitale Marx la definì «*l'unico avvenimento grandioso della storia dei giorni nostri*

⁵²⁶. Fu accolto da Lassalle che progettava di realizzare un nuovo giornale, con attività mondane che annoiavano immensamente il Moro, colmo di disprezzo per questa finta esteriorità.

«Marx ritenne che il progetto di Lassalle per un giornale fosse in sé e per sé degno di considerazione. Ma non accettava di attuarlo così come Lassalle l'aveva pensato. Lassalle voleva essere redattore capo accanto a Marx, e ammettere anche Engels come terzo redattore capo, a condizione che Marx ed Engels non avessero diritto a più voti di lui, perché altrimenti il suo voto sarebbe stato sempre sopraffatto. [...] Marx non era in nessun caso incline a concedergli di avere un qualche influsso determinante. "Lassalle, abbagliato dalla considerazione di cui gode in certi circoli dotti per il suo Eraclito e in un altro cerchio di scrocconi per il buon vino e la cucina, naturalmente non sa che presso il grande pubblico è screditato. Inoltre la sua prepotenza, il suo impigliarsi nel concetto speculativo (il giovanotto sogna persino di voler scrivere una nuova filosofia hegeliana alla seconda potenza), l'essere infetto di vecchio liberalismo francese, la sua penna prolissa, la sua importunità e la mancanza di tatto, ecc. Lassalle, tenuto sotto una stretta disciplina, potrebbe render servigi come uno dei redattori. Altrimenti solo compromettere le cose".⁵²⁷ In questi termini Marx informò Engels sulle trattative con Lassalle, aggiungendo che, per non offendere il suo ospite, aveva differito la sua decisione definitiva, finché si fosse consigliato con Engels e Wilhelm Wolff. Anche Engels aveva analoghi scrupoli, e rispose in senso negativo»⁵²⁸.

⁵²³ Marx K.-Engels F., *Opere*, vol. XLI, pag.279

⁵²⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1860/vogt.htm#prefazione>

⁵²⁵ Musto M., *Karl Marx*, pag. 51

⁵²⁶ Losurdo D., *La lotta di classe*, pag.29

⁵²⁷ *Carteggio Marx-Engels*, vol. IV, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pag.30

⁵²⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.298-299

Nel frattempo non smetteva di leggere appassionatamente gli antichi, come Tucidide, che rimanevano sempre nuovi. A maggio era di nuovo a Londra, la cittadinanza non l'avrebbe certo riottenuta, per motivi politico-ideologici, mentre il progetto di Lassalle era con le fondamenta sulle nuvole. Gli articoli di Marx sulla *New York Tribune* e sulla *Wiener Presse* furono molto apprezzati, ma non scacciarono lo spauracchio della povertà. Il 1862 si aprì con la fine del rapporto lavorativo con la *New York Tribune* per motivazioni legate alla guerra di secessione americana.

«“Come la guerra d’indipendenza americana del secolo XVIII ha suonato a martello per la classe media europea, così la guerra civile americana del secolo XIX suona a martello per la classe operaia europea”. Nel suo carteggio con Engels egli seguiva il corso della guerra con profondo interesse»⁵²⁹. Anche i suoi articoli di giornale lo dimostrano chiaramente⁵³⁰. La questione essenziale non era la secessione, ma la schiavitù, il «*consolidamento e il potenziamento dell’oligarchia dei 300.000 padroni di schiavi*»⁵³¹. Gli avvenimenti al di là dell’Atlantico colpirono le entrate della ditta di Engels, indurendo di conseguenza la vita alla famiglia Marx. Il Moro si decise anche a trovare un impiego, ma forse per fortuna fu scartato dall’assunzione in un ufficio delle ferrovie inglesi a causa della sua pessima grafia. Ipotizzò addirittura di mandare a servizio di una famiglia benestante le figlie Jenny e Laura, di lasciar andare Helene Demuth da altri e di abitare con la moglie Jenny e la piccola Eleanor nell’albergo dei poveri, come aveva fatto la famiglia del suo compagno Wolff il rosso.

Dalla primavera del 1861 fino alla fine del 1863 Marx scrisse 1.500 pagine molto fitte sull’opera economica che lo accompagnò in gran parte della sua vita. In questi appunti le prime 750 pagine riguardavano la storia e la critica delle teorie economiche precedenti, 500 pagine al capitale in generale e le restanti pagine ad argomenti che diventeranno in futuro parte del terzo volume del *Capitale*. I temi del secondo volume non erano ancora stati pienamente sviluppati. Una decina di quaderni erano dedicati alla *Teorie sul plusvalore*. Uno ad uno prima criticò sul tema i fisiocratici, poi Smith, Garnier, Ganilh e infine Quesnay. Negli altri quaderni affrontò tra i tanti Rodbertus, Ricardo, Malthus, James Mill, Bailey, John Stuart Mill e Hodgskin.

Sul finire del 1861 comparve dal nulla a Londra Bakunin. Dopo anni di prigione ed infine un esilio in Siberia, l’anarchico russo era riuscito a fuggire verso il Giappone, era passato negli Stati Uniti e infine era riapparso in Inghilterra, voleva addirittura tradurre il *Manifesto* in russo.

All’inizio del 1863 Engels fu abbattuto da un terribile lutto, la dipartita della sua amata Mary Burns, la giovane irlandese con cui aveva un legame ormai da dieci anni. Marx era assorbito dai dispetti incessanti della miseria e anche in questi momenti bui, chiese un aiuto al suo compagno, dimostrando nell’occasione ben poca empatia. Questo fu un rarissimo e lieve momento di tensione tra i due, ma come testimonia il carteggio si risolse in un attimo. La serenità tornò in casa Marx solamente in seguito alla morte di Wilhelm Wolff nel maggio del 1864. Lupus lasciò quasi tutti i suoi averi in eredità a Karl. «Più tardi Marx dedicò “*al suo indimenticabile amico, all’ardito, fedele, nobile pioniere del proletariato*” il primo volume del suo capolavoro immortale, al quale poté lavorare indisturbato grazie all’ultimo servizio che l’amico Wolff gli aveva reso. Le preoccupazioni non erano certo scacciate per sempre, ma non pesarono più su Marx in forma così angosciosa e opprimente, perché nel settembre 1864 Engels concluse con gli Ermen un contratto che lo faceva comproprietario della ditta, e così poté aiutare chi aveva bisogno di aiuto, sempre con la stessa instancabile generosità, ma ora con mezzi maggiori a disposizione»⁵³².

Nel luglio del 1862 Lassalle ricambiò la visita a Marx. Fu ospitato direttamente nella sua umile dimora di Londra. Tra i due ci furono dei contrasti politici nel senso più profondo del termine.

«Il suo giudizio era che Lassalle si lasciava troppo dominare dalle circostanze immediate; [...] accettare l’aiuto dello Stato invece che aiutarsi da sé; [...] che riprendendo l’appello cartista per il suffragio universale non teneva conto delle differenze fra la situazione tedesca e quella inglese, né degli insegnamenti del Secondo Impero a proposito del suffragio universale. Infine che rinnegando ogni naturale continuità col precedente movimento

⁵²⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.300

⁵³⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1861/guerracivile/guerracivile.htm>

⁵³¹ Musto M., *Karl Marx*, pag.54

⁵³² Mehring F., *Vita di Marx*, pag.304

tedesco incorreva negli errori dei fondatori di sette, nell'errore di Proudhon, che consisteva nel non cercare la base reale negli elementi concreti del movimento di classe, ma di voler prescrivere ad esso il suo corso secondo una data ricetta dottrinaria»⁵³³.

Lassalle restava sordo a queste critiche e continuava a spedire i suoi opuscoli a Marx, che li giudicava aspramente nelle sue lettere a Engels, insistendo con la sua visione dell'agitazione operaia. Marx valutava gli scritti di Lassalle, troppo scolastici e ripetitivi, c'era qualcosa di meccanico che lo irritava.

«Soltanto tre anni dopo la morte di Lassalle, Marx dimostrò il carattere elastico della legge del salario, così come si configura nel momento culminante della società capitalistica, quando trova i suoi limiti in alto nel bisogno di valorizzare il capitale e in basso nella misura di miseria che l'operaio può sopportare senza morire immediatamente di fame. Entro questi limiti il livello del salario è determinato non dal movimento naturale della popolazione, ma dalla resistenza che gli operai oppongono alla costante tendenza del capitale a spremere il più possibile di lavoro non pagato dalla loro forza-lavoro. Quindi l'organizzazione sindacale della classe operaia assume un significato tutto diverso, per la lotta di emancipazione del proletariato, da quello che Lassalle le voleva assegnare»⁵³⁴.

Quel che li divideva erano in ultima analisi, «giudizi opposti su presupposti di fatto», nemmeno la morte di Lassalle, avvenuta il 31 agosto 1864, cambiò di molto l'opinione di fondo di Marx, gli riconobbe il merito di aver risvegliato il proletariato tedesco, ma non dimenticò mai i suoi errori strategici, il suo civettare con Bismarck, la conciliazione con i latifondisti e il nazionalismo prussiano, il suo socialismo di stato. «È vile - scriveva Engels nel 1865, in uno scambio di vedute con Marx per la preparazione di una dichiarazione comune, destinata alla stampa - *in un paese prevalentemente agricolo aggredire, in nome del proletariato industriale, la sola borghesia, senza ricordare neppure con una parola il patriarcale sfruttamento a bastonate del proletariato agricolo per opera della grande nobiltà feudale*»⁵³⁵. Era questo il reale motivo del ritorno di Liebknecht in Germania, per rappresentare la linea di Marx e controllare quella di Lassalle. Con immenso dispiacere della famiglia, dopo dieci anni di quasi quotidiana convivenza, il compagno e l'amico Wilhelm riprese la strada di casa, dove parecchi anni dopo diventerà uno dei leader indiscussi del primo partito socialista rappresentato in un parlamento europeo. Nel frattempo Marx ricominciò a frequentare assiduamente la biblioteca del British Museum e la figlia Laura diventò la sua nuova assistente personale. Compose un manoscritto intitolato *Polonia, Prussia e Russia*, con il quale colmò le sue lacune storiche e politiche riguardo all'intreccio tra questi soggetti. L'anno successivo preparò un altro pezzo non dato alle stampe, *Polonia e Francia*, a testimonianza dell'importanza centrale attribuita alla questione polacca nella politica internazionale europea.

Le agitazioni operaie divampano nuovamente dalla Polonia alla Spagna. Il ciabattino George Odger, segretario Generale del Consiglio dei Sindacati di Londra, scagliò un Indirizzo dei lavoratori inglesi ai lavoratori francesi. Lassalle aveva fondato l'Associazione dei Lavoratori Tedeschi. Intimorito dalla repressione e dalle parole di Bismarck, supinamente e con ben poca dignità accettò un compromesso al ribasso, riconoscendo la dittatura del futuro Cancelliere di ferro, purché avesse avuto un qualche risvolto sociale. L'estate del 1863 fu terribile per Marx dal punto di vista della salute, quasi ci lasciò le penne, in una serie impressionante di patologie contratte. In particolare iniziò ad essere colpito da una infezione molto potente, la dermatite carbonchiosa, i famosi favi che lo perseguitarono fino alla fine dei suoi giorni. Il Moro in certi momenti sembrava un vero e proprio Lazzaro. Per fortuna, grazie alla solita generosità di Engels e alla prima di due eredità, quella materna dovuta alla scomparsa di Henrietta Marx il 30 novembre 1863, Karl allontanò l'indigenza, riuscendo pure a trasferirsi in una più comoda dimora. Poco dopo arriverà pure l'inaspettato aiuto del vecchio compagno Lupus, citato poc'anzi. La ruota apparve girare in direzione contraria rispetto a prima, dopo la morte del padre, Engels diventò proprietario dell'impresa di famiglia e notabile di Manchester. L'aiuto ai Marx sarà ancora più semplice, il tradimento della propria classe sociale portò notevoli benefici alla causa del proletariato. A quarantasei anni suonati le preoccupazioni materiali per Marx finalmente iniziavano a far parte solo di un tenebroso passato, d'ora in poi

⁵³³ *Ibid.*, pp.306-307

⁵³⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.309

⁵³⁵ Lenin V. I., *Karl Marx*, pp.68-69

potrà sguinzagliare l'energia rimasta e lottare con ancor più forza per cambiare il mondo. Sperava ardentemente di poter lavorare con costanza al suo progetto, alla sua creatura, per «*dare, sul piano teorico, un colpo alla borghesia, dal quale essa non si riprenderà più*»⁵³⁶.

Lassale perse la vita in seguito ad un duello a colpi di pistola, fu dunque proposta a Marx la presidenza dell'Associazione dei Lavoratori Tedeschi. Marx rifiutò. Non voleva distogliere l'attenzione dal suo immenso progetto. «*Dovevo sfruttare ogni istante in cui potevo lavorare per terminare la mia opera, per la quale ho sacrificato la salute, la felicità e la famiglia [...]. Rido delle persone che dicono di essere pratiche e della loro saggezza. Chi voglia comportarsi come una bestia può evidentemente voltare le spalle ai tormenti dell'umanità e occuparsi della propria pelle. Ma io mi considererei davvero poco pratico se crepassi prima di aver concluso il mio libro*»⁵³⁷.

Giunse però il motivo che ne ritarderà ancora una volta l'esecuzione. Un giovane immigrato francese, il professor Le Lubez, invitò calorosamente Marx ad una riunione di lavoratori di diversi paesi, che si ritrovava a distanza di un anno dal primo ritrovo. Negli intenti voleva forgiarsi in un'organizzazione di lavoratori, non di intellettuali, sicuramente non un club progressista. Marx avrebbe potuto rappresentare il proletariato tedesco, c'era estrema necessità dell'autore del *Manifesto*. Karl era titubante, doveva ancora far scoperciare al mondo le sue scoperte, tuttavia accettò di presenziare come osservatore, dopo aver sentito i nomi dei partecipanti, i maggiori rivoluzionari e sindacalisti sulla piazza dei popoli europei. A rappresentare i lavoratori tedeschi sarà comunque un compagno leale di Marx, Johann Georg Eccarius.

La prima Internazionale

Il 28 settembre, 1864, in un grande meeting in St. Martin's Hall, a Londra, alla presenza di circa 2000 tra lavoratrici e lavoratori, fu fondata l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Era l'alba di una nuova fase di transizione nelle lotte di classe del proletariato.

«Senza dubbio la lotta di emancipazione del proletariato può svilupparsi soltanto sul terreno nazionale: poiché il processo di produzione capitalistico si compie all'interno di barriere nazionali, ogni proletariato si trova anzitutto di fronte alla propria borghesia. Ma il proletariato non soggiace alla lotta inesorabile della concorrenza, che prepara una fine così rapida e repentina a tutti i sogni di libertà e di pace internazionale della borghesia. Appena gli operai comprendono che devono far cessare la concorrenza nelle loro stesse file, per opporre una resistenza efficace al dominio del capitale (e questo lo comprendono appena si desta la loro coscienza di classe) resta ormai solo un passo per arrivare alla cognizione più profonda che anche la concorrenza fra le classi operaie dei diversi paesi deve cessare, e anzi è necessario il loro comune concorso per infrangere il dominio internazionale della borghesia. La tendenza internazionale si affermò quindi assai presto nel movimento operaio moderno. Ciò che l'intelletto borghese, barricato nel suo interesse economico, non poteva interpretare che come sentimento antipatriottico e mancanza di istruzione e di intelletto, non era altro che una condizione vitale della lotta di emancipazione del proletariato. Ma se questa lotta può e deve risolvere anche il dissidio fra tendenza nazionale e internazionale, nel quale si contorce eternamente la borghesia, non per questo essa dispone di una bacchetta magica, per trasformare la sua ascesa aspra e dura in una strada piana e facile. La classe operaia moderna lotta in condizioni che le sono imposte dallo sviluppo storico, che non possono essere oltrepassate di slancio con un assalto violento, ma solo esser superate attraverso la loro comprensione, nel senso del motto hegeliano: comprendere significa superare»⁵³⁸.

⁵³⁶ Marx Karl-Engels Friedrich, *Lettere sul Capitale, Lettera di Marx a Klings*, 4 ottobre 1864, Bari, Laterza, 1970, pag.60

⁵³⁷ Attali J., *Karl Marx*, pag.179

⁵³⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.315-316

La tendenza internazionalista, già evidente ad esempio nel *Manifesto*, si sviluppava nel movimento operaio all'interno di Stati nazionali generati dal modo di produzione capitalistico. Nella rivoluzione del 1848 emersero variopinte differenze e contraddizioni. Se in Germania e Italia si lottava per l'indipendenza nazionale e il socialismo era fagocitato da compromessi interclassisti alla Mazzini ("vecchio somaro"), in Inghilterra e Francia si scontrarono direttamente borghesia e proletariato. La questione coloniale e imperialista era quasi assente e la lotta per la patria di molti popoli, mise in ombra l'unità dei proletari di tutti i Paesi. La controrivoluzione diede un durissimo colpo sia in Francia, con la ricomparsa del settarismo, alcune influenzate da Proudhon (mutualismo) altre dalle avventurose ipotesi di colpi di mano targati Blanqui. In Inghilterra il cartismo era in perenne stato di crisi e avanzava fallimento dopo fallimento. Tutte le altre correnti, comprese le potenti *Trade Unions* si occupavano di battaglie particolari e limitate. La labile fiammella internazionalista era difesa e custodita dai *Fraternal Democrats*, pronta ad accendersi con qualche folata di ventosa crisi. Gli operai inglesi erano sotto costante ricatto dai padroni, perché per ogni richiesta economica o politica venivano minacciati di essere sostituiti o di dover subire la concorrenza di manodopera importata un po' da tutta Europa. Il movimento sindacale si riaccese veemente dopo le scosse elettriche generate dalla Guerra civile americana, in particolare la crisi del cotone.

«*Questi uomini riconobbero la necessità della lotta politica anche per i sindacati. Essi si posero come obiettivo una riforma elettorale; furono le forze motrici di un gigantesco meeting che ebbe luogo in St. Martin's Hall, sotto la presidenza del radicale Bright, ed elevò una tempesta di proteste contro il piano di Palmerston per un intervento nella guerra civile americana a favore degli Stati schiavisti del Sud, e preparò una festosa accoglienza a Garibaldi quando egli, nella primavera del 1864, si recò in visita a Londra. Il risveglio politico della classe operaia inglese e francese ridestò l'idea internazionale»*⁵³⁹.

I tumulti polacchi del 1863 avevano certamente contribuito a questo risveglio, perché la causa della Polonia libera era sempre stata molto popolare nel movimento operaio dell'Europa occidentale. L'incontro internazionalista del 28 settembre 1864 cementificò gli intenti e tra un discorso e l'altro, fu nominato un comitato provvisorio per aumentare i membri della futura associazione e creare gli statuti. Fu anche fissato un successivo congresso internazionale da tenersi in Belgio l'anno dopo, con il fine di prendere decisioni definitive. Fu votato e scelto il comitato, tra i tedeschi figurava naturalmente Karl Marx.

«*Fino allora Marx non aveva preso parte attiva al movimento. Era stato invitato dal francese Le Lubez a intervenire in rappresentanza degli operai tedeschi, e in particolare a designare un operaio tedesco quale oratore. Egli propose Eccarius, mentre per parte sua assistette dalla tribuna senza prender la parola. Marx aveva un concetto abbastanza alto del suo lavoro scientifico, per anteporlo a qualsiasi affaccendarsi per creare associazioni che apparisse fin dall'inizio privo di prospettive; ma lo rimandava volentieri quando c'era da fare del lavoro utile per il proletariato. Questa volta capì che erano in gioco delle "forze effettive"*⁵⁴⁰.

Karl intuì che stava per rinascere la forza storica del proletariato, inoltre il caso volle che toccò proprio a lui in mano il timone ideologico della nuova fenice dei lavoratori. «*L'uomo giusto al momento giusto*»⁵⁴¹ come scrisse Eccarius. Colui che riuscì a far conciliare, a sintetizzare le diverse anime inconciliabili. Il comitato ingrossò le sue fila, composte da 25 rappresentanti del proletariato inglese, quasi tutti operai, 10 tedeschi, la maggior parte ex membri della Lega dei comunisti, 9 francesi, 6 italiani, 2 polacchi e 2 svizzeri. Fu deciso di affidare ad un sottocomitato, la stesura dei programmi e degli statuti. Marx ne faceva parte, ma inizialmente per un motivo o per l'altro non riuscì a partecipare alle risoluzioni.

Emergeva nel frattempo l'inadeguatezza teorica del resto dei componenti, motivo per cui Marx cercò di far piazza pulita delle prime bozze create e «*per sbarazzarsene del tutto redasse un Indirizzo alle classi lavoratrici, specie di rassegna delle loro vicende dopo il 1848 (che non era stato previsto nel meeting di St. Martin's Hall) per poi stendere gli statuti nella forma più chiara e più breve. Il sottocomitato accettò subito le sue proposte, inserendo però nell'introduzione degli statuti qualche frase su "diritto, dovere, verità, morale e giustizia", che però Marx*

⁵³⁹ Mehrig F., *Vita di Marx*, pag.320

⁵⁴⁰ *Ibid.*, pag.322

⁵⁴¹ Musto M., *Karl Marx*, pag.113

seppe collocare, come scrisse a Engels⁵⁴², in modo che non arrecassero nessun danno. Di poi anche il comitato generale accettò Indirizzo e statuti all'unanimità e con grande entusiasmo. Dell'Indirizzo inaugurale disse una volta Beesly che era probabilmente l'esposizione più potente e precisa della causa operaia contro la classe media che fosse mai stata scritta, concentrata in una dozzina di paginette»⁵⁴³. Fu un successo politico nei confronti dei prudhoniani, dei tradeunionisti e degli idealisti mazziniani. Fu una fotografia precisa e dettagliata del momento, uno spaccato chirurgico della condizione miserabile in cui viveva il proletariato europeo. Se da una parte la sconfitta dei gloriosi moti del 1848 fu micidiale, dall'altra ci furono delle dimostrazioni storiche che solo con la lotta si poteva conquistare un miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

«Per mezzo dei suoi scienziati più famosi [...] la borghesia predisse e provò a sazietà che ogni restrizione legale della giornata lavorativa avrebbe sonato a morto per l'industria britannica (che come un vampiro può vivere solo succhiando sangue, specie di fanciulli). In tempi antichi l'uccisione dei fanciulli era un rito misterioso del culto di Moloch... ma praticato solo in occasioni solenni (forse una volta all'anno) e senza alcuna predilezione per i figli dei poveri. Tale lotta contro la restrizione legale della giornata lavorativa fu furiosa poiché (oltre a limitar l'avarizia) toccava la disputa fra la cieca legge dell'offerta e della domanda (cioè l'economia politica della borghesia) e la produzione sociale regolata dalla società (cioè l'economia politica della classe operaia). Indi la legge delle dieci ore fu un grande successo pratico nonché la vittoria di un principio: per la prima volta pubblicamente l'economia politica della borghesia soggiacque all'economia politica della classe operaia. Ma l'economia politica del lavoro stava per riportar una vittoria ben più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative erette da poche mani audaci e senza aiuti. Il valore di tale grande esperimento sociale non rischia di venir esagerato. Coi fatti anziché con argomenti queste cooperative hanno provato: che la produzione su grande scala e in accordo con i precetti della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe d'imprenditori che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non esigono, per rendere, di essere monopolizzati come mezzi di predominio e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro schiavile e servile, è solo una forma transitoria e inferiore, che deve cedere al lavoro associato che svolge il suo assunto con mano volonterosa, mente alacre e cuore felice»⁵⁴⁴.

Il lavoro cooperativo però doveva essere svolto a livello nazionale, utilizzando i mezzi dello Stato, per essere realmente efficace. Soltanto il proletariato poteva riuscirci, conquistando prima il potere politico. Un simultaneo risveglio europeo per la riorganizzazione del partito politico proletario stava avvenendo.

«La classe operaia ha un elemento di successo, i numeri; ma i numeri pesano sulla bilancia solo allorché uniti in collettività e diretti con conoscenza del fine. L'esperienza del passato ha insegnato come il dispregio del legame fraterno (che dovrebbe esister fra gli operai di diversi Paesi e incitarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione) è punito con la disfatta comune dei loro sforzi isolati. Tale idea ha spinto operai di diversi Paesi, adunati in pubblica assemblea il 28 settembre 1864 a St. Martin's Hall, a fondar l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Pure un'altra convinzione prese tal assemblea. Se l'emancipazione delle classi operaie esige il loro concorso fraterno come potranno compier tale missione finché una politica estera che persegue disegni criminosi punta sui pregiudizi nazionali e spreca in guerre di razzie il sangue e i tesori del popolo? Non la saggezza della classe dominante ma l'eroica resistenza della classe operaia inglese alla sua follia criminale fu ciò che salvò l'Occidente europeo dal gettarsi in un'infame crociata per propagare la schiavitù sull'altra riva dell'Oceano. Il plauso ontoso, la simpatia ipocrita o l'indifferenza idiota con cui le classi superiori dell'Europa hanno visto la Russia prender la fortezza montuosa del Caucaso e annientar l'eroica Polonia; gli attacchi

⁵⁴² Carteggio Marx-Engels, vol. IV, pag.248

⁵⁴³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.323-324

⁵⁴⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1864/indirizzo.htm>

incontrastati di tale potenza barbarica, la cui testa è a Pietroburgo e le cui mani sono in tutti i Gabinetti europei, hanno insegnato alle classi operaie che devono capir i misteri della politica internazionale, vigilar gli atti diplomatici dei loro rispettivi governi, opporsi ad essi all'occorrenza con tutti i mezzi in loro potere, e, se non possono fermarli, coalizzarsi per denunciar tal attività e rivendicar le semplici leggi della morale e del diritto che dovrebbero regolar i rapporti superiori fra le nazioni come i rapporti degli individui.

La lotta per una tale politica estera è una parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia. Proletari di tutti i paesi, unitevi!»⁵⁴⁵.

Ormai gli obiettivi dell'emancipazione umana ed universale erano chiari e maturi. Non solo le classi oppresse ma anche le nazioni oppresse, con l'attenzione alla situazione polacca o a quella irlandese, con la lotta per l'abolizione della schiavitù negli USA o alle rapine da pirati organizzate dal colonialismo. Non meno attenzione sarà posta alla «*prima oppressione di classe*» (*Ideologia tedesca*) quella subita dalle donne. Questi tre grandi piani si intrecciano tra loro configurando la molteplicità delle forme di lotta di classe, che si possono sviluppare anche all'interno della stessa classe, nazione o genere, ma che travalicano anche altri piani come quello ideologico. Non a caso nel *Manifesto* viene utilizzato il termine plurale *Klassenkämpfe*, lotte di classe, non lotta di classe⁵⁴⁶. Tramite un processo dialettico «*faticoso e incompiuto*» Marx ed Engels riuscirono nel corso della loro esistenza a superare la logica binaria delle lotte di classe in varie occasioni, districandosi nel labirinto della realtà, tra le molteplici contraddizioni e i molteplici piani dei conflitti e delle relazioni sociali, con una conseguente gerarchizzazione delle lotte di classe determinata dal frangente storico, politico ed economico contingente⁵⁴⁷. I momenti in cui le varie lotte di classe, emancipazione e riconoscimento non si frammentano, ma riescono a convergere, sono le crisi rivoluzionarie.

Di pari importanza politica erano gli Statuti in cui si trovavano preziosi enunciati teorici e pratici. Testa della Prima internazionale era il Consiglio Generale, composto da operai e rappresentanti delle diverse nazioni. Il comitato eletto divenne fin da subito il Consiglio Generale. Tra le sue prerogative principali c'erano: collegare i gruppi proletari di tutti i Paesi coinvolti, che aumentarono costantemente; informare le classi lavoratrici di ogni stato sulle principali questioni politiche, condurre ricerche sulle condizioni di lavoro, pubblicare bollettini periodici, far muovere l'organizzazione in maniera compatta e unitaria nel caso di guerre. Il congresso nominava il Consiglio Generale e si riuniva ogni anno. Bisognava ogni volta stabilire la sede del Consiglio, la data e il luogo del Congresso successivo. Il Consiglio poteva far entrare nuovi membri e in casi estremi spostare la sede del Congresso, ma assolutamente non si poteva rimandarne la data di convocazione. Alle organizzazioni che volevano unirsi all'Internazionale non erano richiesti cambiamenti, ma era consigliato di unirsi a livello nazionale per inviare rappresentati concordati da organismi centralizzati.

«Per quanto sia errato affermare che l'Internazionale fu l'invenzione di una “*grande mente*”, la sua fortuna fu però ugualmente di aver trovato, al suo sorgere, una grande mente che indicandole la via giusta le risparmiò di avviarsi su strade sbagliate. Più di questo Marx non fece, né volle fare. La genialità incomparabile dell'*Indirizzo* e degli *Statuti* stava appunto nel fatto che essi si ricongiugavano interamente allo stato presente delle cose e nello stesso tempo, come una volta disse giustamente Liebknecht, contenevano fino alle ultime conseguenze i principi del comunismo, non meno del *Manifesto comunista*. Dal *Manifesto* essi non differivano soltanto per la forma: “*occorre tempo*”, scrisse Marx ad Engels, “*prima che il movimento ridestate consenta l'antica audacia di parola. Necessario fortiter in re, suaviter in modo*”. La cosa aveva uno scopo diverso. Ora importava fondere in un grande

⁵⁴⁵ *Ibid.*

⁵⁴⁶ Si veda tutta l'interpretazione filosofica fatta da Domenico Losurdo in particolare nelle seguenti opere: Losurdo Domenico, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 2017; Losurdo Domenico, *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 2013; Losurdo Domenico, *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*, Roma, Carocci editore, 2021

⁵⁴⁷ Si veda Losurdo D., *La lotta di classe*, pp. 108-125

esercito tutto l'elemento operaio combattivo d'Europa e d'America, stabilire un programma che, secondo un'espressione di Engels, non chiudesse la porta alle Trade Unions inglesi, ai proudhoniani francesi, belgi, italiani, spagnoli, ai lassalliani tedeschi»⁵⁴⁸.

Era necessario far avanzare la coscienza di classe, per sviluppare il socialismo scientifico e agire in maniera unitaria. Iniziato il lavoro di propaganda, piombò all'improvviso la prima sfida politica, far accettare a tutte le variegate correnti i principi teorici delineati nell'*Indirizzo* e negli *Statuti*. In effetti avvenne ben presto una prima rottura, i lassalliani recisero i rapporti con l'Internazionale. Non accettavano il fatto che non potevano esserci compromessi con le monarchie per quanto illuminate e progressiste potessero essere. «*La classe operaia è rivoluzionaria o non è niente*»⁵⁴⁹ sentenziò il Moro. I movimenti sindacali inglese e francese sottovalutavano ancora la centralità della lotta politica e arruolavano a rilento nuovi compagni per la causa, che subordinavano interamente alle istanze economiche. Marx invece si gettò animo e corpo, nonostante i malanni fisici e la spina nel fianco di completare il suo capolavoro scientifico. Era ormai il centro di comando della Prima Internazionale, lavorando senza sosta dietro le quinte, ricuciva strappi, tagliava eccessi, affrontava attriti, indicando la via da seguire.

«Più grate e più fruttuose erano per Marx le attività che lo mettevano in relazione col ramo inglese dell'Internazionale. Dopo essersi opposti all'intervento del governo inglese in favore degli Stati americani ribelli del Sud, gli operai avevano il buon diritto di felicitarsi con Abraham Lincoln per la sua rielezione a presidente. Marx redasse l'indirizzo al “*semplice figlio della classe operaia, al quale è toccato il compito di guidare il suo paese nella nobile lotta per la liberazione di una classe asservita*”; finché i lavoratori bianchi dell'Unione non avevano compreso che la schiavitù disonorava la loro Repubblica — diceva l'indirizzo —, finché essi, di fronte al negro che veniva venduto senza il suo proprio consenso, avevano continuato ad andare orgogliosi dell'alto privilegio, riservato al lavoratore bianco, di vendersi da sé e di potersi eleggere il padrone, per tutto questo tempo essi erano stati incapaci di conseguire la vera libertà o di appoggiare la lotta di emancipazione dei loro fratelli europei. Ma il rosso mare di sangue della guerra civile aveva spazzato via questa barriera»⁵⁵⁰.

Lincoln rispose con cordialità, addirittura più benevolmente rispetto ad alcuni complimenti di stampo borghese-democratico. Del resto le felicitazioni erano schiette e sincere: «*Fin dall'inizio della titanica battaglia americana i lavoratori europei istintivamente compresero che il destino della loro classe dipendeva dalla bandiera stellata. [...] la guerra americana contro la schiavitù segnerà parimenti una nuova epoca per le classi lavoratrici*»⁵⁵¹. Sicuramente sorse un nuovo periodo storico, purtroppo non quello immaginato da Marx e dall'Internazionale.

È in questi frangenti che Karl compose il saggio *Salario, prezzo e profitto*⁵⁵² «che Marx lesse il 26 giugno 1865 al Consiglio Generale dell'Internazionale, per controbattere l'opinione, sostenuta da qualche membro, secondo cui un aumento generale del salario non gioverebbe per niente agli operai, e quindi l'azione delle Trade Unions sarebbe stata dannosa. Questa opinione derivava dalla concezione errata secondo cui il salario determinerebbe il valore delle merci e i capitalisti, se oggi pagassero 5 scellini di salario invece di 4, domani venderebbero le loro merci per 5 scellini invece di 4 in conseguenza dell'aumento di domanda. Per quanto ciò fosse sciocco — diceva Marx — e si attenesse soltanto alla pura apparenza esteriore, non era tuttavia facile spiegare agli ignoranti tutte le questioni economiche che vi si accumulavano intorno: non si poteva condensare un corso di economia politica in un'ora. Ciò nonostante vi riuscì ottimamente, e le Trade Unions gli furono grate del

⁵⁴⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.328

⁵⁴⁹ Musto M., *Karl Marx*, pag.121

⁵⁵⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.334-335

⁵⁵¹ Marx Karl, *L'internazionale operaia, Ad Abraham Lincoln, presidente degli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp.24-26

⁵⁵² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1865/salpp.htm>

sostanziale servizio»⁵⁵³. Delineò per la prima volta pubblicamente il legame tra lavoro, sfruttamento e profitto. Fondamentale risultano le seguenti questioni: il valore delle merci (prezzi) e del lavoro (salario); la questione della forza-lavoro e del plusvalore; il modo in cui viene generato profitto tramite lo sfruttamento della manodopera. «*Quindi, per spiegare la natura generale dei profitti, dovete partire dal principio che le merci in media sono vendute ai loro valori reali, e che i profitti provengono dal fatto che le merci si vendono ai loro valori ... Se non potete spiegarvi il profitto su questa base non potete spiegarlo affatto»⁵⁵⁴.* Il fine era quello di far comprendere la centralità della lotta politica, che non deve essere assolutamente sottomessa a quella sindacale.

«Queste poche indicazioni basteranno per dimostrare che proprio lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista, contro l'operaio, e che per conseguenza la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il valore del lavoro, su per giù, al suo limite più basso. Se tale è in questo sistema la tendenza delle cose, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. Credo di aver dimostrato che le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario, che in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro, e che la necessità di lottare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto che essa è costretta a vendersi come merce. Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

[...] concludo proponendovi l'approvazione della seguente risoluzione:

Primo. Un aumento generale del livello dei salari provocherebbe una caduta generale del saggio generale del profitto, ma non toccherebbe, in linea di massima, i prezzi delle merci.

Secondo. La tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo.

Terzo. Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato»⁵⁵⁵.

La Prima Internazionale riuscì a cavalcare l'onda inglese del frizzante movimento per la riforma elettorale, dove

⁵⁵³ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.335

⁵⁵⁴ Marx Karl, *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Editori riuniti, 1966, pp.66-67

⁵⁵⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1865/salpp.htm#po>

controllava la metà del comitato ristretto, ossia l'intera "quota" operaia. Nonostante i progressi dell'organizzazione Marx considerava prematuro il congresso pubblico di Bruxelles del 1865. Non si era raggiunto l'amalgama adeguato, le contraddizioni potevano portare ad un caotico insuccesso. Per questo motivo fece virare la nave, cambiando il congresso in una conferenza preparatoria e provvisoria da svolgersi a Londra. La conferenza che divenne così preliminare al Congresso, si svolse dal 25 al 29 settembre 1865. Si riuscì a sciogliere nodi organizzativi del tipo la cassa finanziaria (che sarà praticamente sempre sguarnita, anzi a volte si riscontrarono debiti) e fu dipinto un quadro delle varie situazioni nazionali. Lentamente si stava penetrando nel tessuto sociale e mettendo radici nei vari territori. Il Congresso si sarebbe tenuto a Ginevra nel maggio del 1866. Non batava presentare la tessera d'iscrizione per poter partecipare, come volevano i francesi, ma si dovevano scegliere dei delegati in nome delle diverse organizzazioni locali. Il Consiglio Generale fissò l'ordine del giorno. Ci furono però due pomi della discordia. Il primo, proposto dai proudhoniani, discussione sulle idee religiose e la loro influenza sul movimento sociale, politico e spirituale. Il secondo, targato direttamente Consiglio Generale, rafforzare il progetto di una Polonia democratica, socialista e indipendente, per difendere l'Europa dalla pestilenzia reazionaria russa. Entrambi nonostante i dissidi riuscirono a passare le votazioni a maggioranza.

«Ancora peggiori delle difficoltà economiche in cui Marx si venne a trovare in conseguenza della sua attività estenuante per l'Internazionale e del suo lavoro scientifico, furono le crescenti scosse subite dalla sua salute». Così Marx il 13 febbraio 1866 a Engels: *«Ieri ero di nuovo a terra, perché era scoppiato un vigliacchissimo favo al fianco sinistro. Se avessi denaro abbastanza per la mia famiglia, e se fosse finito il mio libro, mi sarebbe del tutto indifferente se oggi o domani fossi gettato allo scorticatoio, alias se crepassi. Ma nelle menzionate circostanze questo non va ancora»*⁵⁵⁶. Engels riuscì a convincere Marx di prendersi una vacanza e di andare al mare a Margate per recuperare. Paul Lafargue, delegato della sezione francese dell'Internazionale, nato a Santiago di Cuba, discendente di schiavi neri ma anche di coloni spagnoli, stava per diventare il sostituto di Liebknecht, nuovo segretario di Karl, malgrado l'influsso nefasto esercitato sul giovane dalle idee di Proudhon. Ben presto ricoprirà anche ben altri ruoli nella famiglia Marx. In questo periodo, dove Marx dedicava moltissimo tempo alle questioni dell'Internazionale, lasciando poco spazio al cantiere fondamentale della sua esistenza, Lafargue aveva osservato: *«Non si sarebbe mai basato su un fatto di cui non fosse stato del tutto certo. Né si sarebbe mai permesso di parlare di un argomento senza averlo studiato a fondo. Non pubblicava niente senza averci rimesso mano più volte, fino ad aver trovato la forma che gli fosse sembrata più opportuna. L'idea di presentare al pubblico uno studio condotto in modo insufficiente era per lui insopportabile. Mostrare i suoi manoscritti prima di averli perfettamente rifiniti era per lui un martirio. Questo sentimento era così forte che avrebbe preferito – me lo disse un giorno – bruciare i suoi manoscritti piuttosto che lasciarli incompiuti»*⁵⁵⁷. Inoltre e nonostante tutto, dedicava spesso un po' di tempo a confrontarsi con la gioventù pronta alla lotta, perché doveva educare coloro che avrebbero portato avanti la propaganda comunista dopo la sua dipartita.

«Benché avesse potenti recettori delle sofferenze delle classi operaie, non giunse al comunismo per ragioni morali bensì alla fine dello studio della storia e dell'economia politica; infatti diceva che ogni spirito imparziale (senza interessi privati o pregiudizi di classe) dovesse d'uopo giunger alle stesse conclusioni. Ma pur studiando senza opinioni preconcette lo sviluppo economico e politico della società umana, Marx scriveva solo con la fissa intenzione di diffonder i risultati delle sue ricerche e con la fissa e tenace volontà di dar una base scientifica al movimento socialista fino ad allora perso nelle nuvole dell'utopia. Entrò nella vita pubblica solo per lavorar al trionfo della classe operaia la cui missione storica è edificar il comunismo tostoché giunta alla direzione politica e economica della società così come la borghesia tostoché giunta al potere ebbe la missione di romper i ceppi feudali che ostacolavano lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria; di instaurare il libero scambio delle merci e il libero movimento degli uomini; la libertà di contratto fra i datori di lavoro e gli operai; di accentuare i mezzi di produzione e di scambio; preparando così inconsciamente gli elementi intellettuali e materiali della futura società

⁵⁵⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.343-344

⁵⁵⁷ Attali J., *Karl Marx*, pag.193

comunista»⁵⁵⁸.

Il Congresso di Ginevra alla fine venne rimandato di qualche mese per ragioni organizzative al settembre 1866. Il *Vorbote* di Ginevra, fonte preziosa per la storia dell'internazionale, e il belga *Tribune du peuple* diventarono gli organi ufficiali più importanti. I giornali francesi, egemonizzati dal prudhonismo, tallonati dalla repressione, non riuscivano ad infondere energia nella classe operaia. Partendo dalla faccenda polacca, nel febbraio 1866 la sezione francese più vicina al vate dell'anarchia, scatenò una virulenta opposizione sulla questione nazionale. Secondo Marx seguivano una sorta di «*stirnerianismo prouthonizzato*», blaterando del superamento dello stato-nazione e della sua sostituzione con l'unione dei vari gruppi sociali. «“E dunque questa individualizzazione dell'umanità e il corrispondente mutualisme debbono aver luogo mentre la storia in tutti gli altri paesi si ferma, e tutto il mondo aspetta che la gente sia matura per compiere una rivoluzione sociale. Poi ci metteranno davanti agli occhi il loro esperimento, e il resto del mondo, soggiogato dalla forza del loro esempio, farà come loro”». Con questa canzonatura Marx colpiva prima di tutto i suoi “ottimi amici” Lafargue e Longuet, che dovevano diventare suoi generi, ma intanto, come “credenti di Proudhon”, gli causavano molte seccature»⁵⁵⁹. Per mezzo della storia, non solo per comprendere il passato, ma soprattutto per intravedere il futuro e preparare la praxis per cambiarlo, Marx affrontò spesso la questione nazionale, collegandola a quella dello Stato e alla questione sociale (Irlanda)⁵⁶⁰. Da una parte le nazioni sono un inevitabile creazione dello sviluppo dell'epoca borghese, dall'altra il proletariato non sarebbe nemmeno nato, non sarebbe cresciuto e diventato compatto e forte, senza una cornice nazionale, senza essere patria, in un senso chiaramente diverso da quello borghese. È il capitalismo che abbatte i confini, distrugge le particolarità nazionali e fa emergere i conflitti di classe. Per questo motivo nel *Manifesto*, veniva sottolineato che gli operai dei paesi più sviluppati non hanno una patria, sia perché sono estromessi dal potere politico reale e nazionale, sia perché l'unità dei proletari dei paesi capitalistici, rimane una condizione fondamentale per l'emancipazione delle classi lavoratrici. «Lo Stato, che è violenza organizzata, è sorto come fatto inevitabile a un certo grado di sviluppo della società, allorché questa si divise in classi irreconciliabili e non avrebbe potuto continuare a esistere senza un “potere” che avesse l'apparenza di essere al di sopra della società, e fino a un certo punto acquistasse una personalità indipendente da essa. Sorto dalle contraddizioni di classe, lo Stato diviene “*lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato di possessori di schiavi al fine di mantenere sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale*”»⁵⁶¹ (Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, in cui sono esposte le opinioni sue e di Marx)»⁵⁶². Nemmeno la repubblica democratica cambia la sostanza, ma solo la forma. Il socialismo che mira all'estinzione delle classi, allo stesso tempo punta a quella dello Stato, alla sua relegazione nel museo delle antichità. Attraverso però una lunga, complessa e contradditoria fase di transizione in cui lo utilizza.

La colonna portante dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori era costituita dai sindacati inglesi, le famose *Trade Unions*. La battaglia per la riforma elettorale, sostenuta dagli operai più combattivi, condusse i dirigenti sindacali a cercare compromessi con la borghesia più radicale, distogliendo lo sguardo dalla visione d'insieme e ignorando una serie di lotte collaterali.

Karl Marx non prese parte al Congresso di persona, intento nel suo immortale lavoro scientifico, contributo vitale per le lotte di classe, più di qualsivoglia riunione. Aveva però imbastito una serie di istruzioni ed era comunque rappresentato dai suoi fedeli compagni. 60 delegati si incontrarono dal 3 all'8 settembre del 1866 a Ginevra. Le proposte francesi di ammettere soltanto lavoratori manuali nell'organizzazione furono bocciate, così come l'intenzione di inserire nel programma le questioni religiose. Passarono solo dettagli secondari, che in ogni caso

⁵⁵⁸ <https://www.marxists.org/italiano/lafargue/ricordi.htm>

⁵⁵⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.348-349

⁵⁶⁰ Si veda per un approfondimento Carr E., *La rivoluzione bolscevica*, pp.398-405

⁵⁶¹ Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pag.202

⁵⁶² Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.64

fecero contrariare Marx. Per il resto lo svolgimento del Congresso fu considerato dal genio di Treviri soddisfacente. Unico neo, la questione polacca. Per scongiurare una scissione fu ammorbidente la presa di posizione elaborata da Marx. Confermati *l'Indirizzo* e gli *Statuti*, fu rieletto il Consiglio Generale e fu scelta Londra come sua sede. Gli fu affidato inoltre il compito di redigere un bollettino.

L'ossatura principale del Congresso riguardava i punti programmatici. Di particolare importanza furono le risoluzioni per conquistare le leggi a protezione della classe operaia e dei sindacati. Fondamentale diminuire le ore di lavoro del proletariato, per il suo benessere psico-fisico e per permettere di instaurare relazioni sociali e di combattere per le istanze politiche. Fu fissato l'obiettivo delle otto ore di lavoro. Ferme prese di posizione contro il lavoro notturno e contro lo sfruttamento di donne e minori. Le associazioni di mestiere andavano salvaguardate e trasformate non in casematte per ingaggiare una guerriglia quotidiana e legittima con il grande capitale, ma come centri per l'abolizione dell'oppressione del lavoro salariato.

«*Marx registrò con viva soddisfazione nella sua opera, alla quale dava giusto ora l'ultima mano, che contemporaneamente al Congresso di Ginevra, un Congresso generale degli operai a Baltimora aveva indicato la giornata di otto ore come prima rivendicazione, per liberare il lavoro dai ceppi del capitalismo»*⁵⁶³.

Il Capitale

Alla fine del 1865 Marx aveva portato a termine il lavoro preparatorio su quello che sarebbe diventato il suo capolavoro. Finalmente il lunghissimo e doloroso parto stava per finire. Dall'enorme mole di materiali racchiusi in un poco decifrabile e immane manoscritto, «*fra il gennaio 1866 e il marzo 1867, Marx estrasse il primo volume del Capitale nella sua classica redazione*», nonostante le «*infermità continue*», il lavoro politico svolto per l'Internazionale e le costanti preoccupazioni economiche private. Operava di notte fino alle quattro e in tutti questi anni intrecciò le sue ricerche con il quadro complessivo del suo piano, lavorando a fasi alterne a tutto il progetto, compresi dunque anche gli altri libri del *Capitale*. Marx prima spedì una parte e poi portò di persona il resto del manoscritto all'editore Otto Meissner di Amburgo, che aveva già pubblicato un opuscolo di Engels sulla questione militare prussiana. Engels ne fu sollevato, scrivendogli il 27 aprile 1867: «*Ho sempre pensato che questo maledetto libro, a cui hai dedicato così lunga fatica, fosse il nocciolo di tutte le tue disgrazie, da cui non saresti uscito né mai avresti potuto uscire fino a quando non te lo fossi scrollato di dosso. Questa eterna cosa incompiuta ti schiacciava fisicamente, spiritualmente e finanziariamente, e posso benissimo concepire che dopo la liberazione da questo incubo a te sembri adesso di essere completamente un altro uomo, specialmente perché il mondo, non appena vi farai di nuovo il tuo ingresso, non t'apparirà così nero come prima*»⁵⁶⁴. Nel prosieguo della lettera Engels sperava di liberarsi presto dal «*bestiale commercio*» che gli impediva di dedicarsi a nuove attività politiche e teoriche. Marx gli riconobbe i suoi enormi meriti il 7 maggio: «*Senza di te non avrei mai potuto portare a compimento la mia opera, e t'assicuro che mi ha sempre pesato sulla coscienza come un incubo il fatto che tu dovessi lasciar disperdere ed arrugginire nel commercio la tua straordinaria energia specialmente per causa mia, e per giunta dovessi vivere di continuo con le mie stesse piccole miserie*»⁵⁶⁵. Engels avrebbe comunque dovuto continuare ad aiutare economicamente Marx ancora negli anni successivi. In quel di Londra Karl ultimò le correzioni finali di quello che a volte appariva come una sorta di incubo. Il 16 agosto 1867, alle due di notte, Marx poté annunciare a Engels di aver chiuso l'opera. «*Dunque questo volume è pronto. Debbo soltanto a te, se questo fu possibile! Senza il tuo sacrificio non avrei potuto compiere il mostruoso lavoro dei tre volumi. Ti abbraccio, pieno di gratitudine! Salute, mio caro, caro amico!*»⁵⁶⁶. Non è ancora esistita un'opera di economia

⁵⁶³ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.356

⁵⁶⁴ *Carteggio Marx-Engels*, vol. V, pag.22

⁵⁶⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.358-359

⁵⁶⁶ *Ibid.*, pp.360-361. Si veda per un breve e ottimo compendio Pascale A., *Comunismo o barbarie*, pp.230-273 e Pascale Alessandro, *Storia del comunismo. Le lotte di classe nell'era del socialismo (1917-2017)*, vol. I *Dalla rivoluzione d'ottobre alla fine dell'Urss*, Tomo A, Napoli, La Città del sole, 2019, pp.86-109. L'intera opera è scaricabile gratuitamente dal sito <https://intellettualecollettivo.it/scarica-storia-del-comunismo/>

politica che ha innescato così tante polemiche, confutazioni, analisi, attacchi denigratori e soavi elogi, superando ogni avversità fino ai giorni nostri. Per questo motivo in una mirabile introduzione l'economista Maurice Dobb, la definì la «*più controversa*». Sono passati 158 anni, ma l'autorevolezza teorica non è stata minimamente intaccata. Come per i più grandi monumenti dell'umanità, l'erosione del tempo sta solo porgendo qualche carezza. Come scrisse a Becker questo è: «*Il più terribile proiettile che sia mai stato scagliato contro i borghesi*»⁵⁶⁷.

Nel primo capitolo del primo volume del *Capitale* Marx riassunse in una forma nuova ciò che aveva esposto in *Per la Critica dell'economia politica* del 1859 sulla merce e il denaro, come lui stesso scrisse nella prefazione della prima edizione, era una continuazione di quel lavoro⁵⁶⁸. « “Fine ultimo al quale mira quest'opera - scrive Marx nella prefazione al *Capitale* - è di svelare la legge economica del movimento della società moderna” ossia della società capitalistica, borghese. Lo studio dei rapporti di produzione di una società storicamente determinata, nella loro origine, nel loro sviluppo e nella loro decadenza: tale è il contenuto della dottrina economica di Marx. Nella società capitalistica domina la produzione delle merci: e perciò l'analisi fatta da Marx incomincia con l'analisi della merce»⁵⁶⁹.

Chi ricorda ora i grandi dottori che hanno condannato proprio questi passaggi per la loro «*mistica oscura*»? «*A prima vista, una merce sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi, risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è valore d'uso, non c'è nulla di misterioso in essa... Quando se ne fa un tavolo, la forma del legno viene trasformata. Ciò non di meno, il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come merce, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovransensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare*»⁵⁷⁰. Dal punto di vista letterario il primo capitolo del *Capitale* è una meraviglia narrativa. L'economia non può essere spiegata veramente con lo scambio, bisogna indagare ciò che è invisibile, addentrarsi nei meandri dei rapporti di produzione e di scambio, delle sue leggi, i tentacoli della testa di Medusa. Per questo ritornava sui concetti di merce, divisione del lavoro, prezzo, valore d'uso e di scambio e sul valore-lavoro.

«La merce è, in primo luogo una cosa che soddisfa un qualsiasi bisogno dell'uomo; in secondo luogo, una cosa che si può scambiare con un'altra. L'utilità di una cosa fa di essa un valore d'uso. Il valore di scambio (o semplicemente: valore) è, innanzitutto, il rapporto, la proporzione secondo la quale una certa quantità di valori d'uso di una specie viene scambiata con una certa quantità di valori d'uso di specie diversa. L'esperienza quotidiana ci dimostra che attraverso milioni e miliardi di tali scambi si stabiliscono continuamente dei rapporti di equivalenza tra i valori d'uso più diversi e meno comparabili l'uno con l'altro. Che cosa hanno di comune queste cose diverse, continuamente trattate come equivalenti fra di loro in un determinato sistema di rapporti sociali? Hanno questo in comune: che sono prodotti del lavoro. Scambiando dei prodotti, gli uomini stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra le più diverse specie di lavoro. La produzione delle merci è un sistema di rapporti sociali nel quale i singoli produttori creano prodotti di qualità diversa (divisione sociale del lavoro), e tutti questi prodotti sono fatti uguali l'uno all'altro mediante lo scambio. Per conseguenza, quel che tutte le merci hanno di comune non è il lavoro concreto di un determinato ramo della produzione, né il lavoro di una stessa specie, ma il lavoro umano astratto, il lavoro umano in generale. Tutta la forza-lavoro di una data società, rappresentata dalla somma del valore di tutte le merci, è una sola e stessa forza umana di lavoro: miliardi di fatti di scambio lo dimostrano. E per conseguenza ogni singola merce rappresenta soltanto una certa parte del tempo di lavoro socialmente necessario. La grandezza del valore è determinata dalla quantità di lavoro socialmente necessario, cioè dal tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una data merce, di un dato valore d'uso. “*Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori, nello scambio, i loro prodotti eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno.*”

⁵⁶⁷ Musto M., *Karl Marx*, pag.95

⁵⁶⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/k-pref.htm#p1>

⁵⁶⁹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.51

⁵⁷⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.361

Il valore è un rapporto tra due persone, diceva un vecchio economista; avrebbe dovuto soltanto aggiungere: un rapporto dissimulato sotto un rivestimento di cose. Soltanto se ci si pone dal punto di vista dei rapporti sociali di produzione in una determinata formazione storica della società, e inoltre dei rapporti che si manifestano in uno scambio che si ripete miliardi di volte, si può comprendere che cos'è il valore. “*Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di tempo di lavoro coagulato.*” Dopo avere analizzato particolareggiatamente il duplice carattere del lavoro incorporato nella merce, Marx passa all'analisi delle forme del valore e all'analisi del denaro. Il compito principale che qui Marx si assume è la ricerca dell'origine della forma monetaria del valore, lo studio del processo storico dello sviluppo dello scambio, cominciando dalle sue manifestazioni singole e occasionali (“*forma semplice, singola, occasionale del valore*”): una data quantità di merce che si scambia con una data quantità di un'altra merce) fino alla forma generale del valore, quando una serie di merci diverse si scambiano contro una determinata merce che rimane sempre la stessa, e fino alla forma monetaria del valore, in cui questa determinata merce, l'equivalente generale, è l'oro. Essendo il più alto prodotto dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile, il denaro nasconde e dissimula il carattere sociale dei lavori individuali, il legame sociale fra i produttori singoli, collegati dal mercato. Marx sottopone a un'analisi straordinariamente circostanziata le diverse funzioni del denaro; e anche qui (come in genere nei primi capitoli del *Capitale*) è particolarmente importante notare inoltre che la forma di esposizione astratta e talvolta, in apparenza, puramente deduttiva, fornisce in realtà una documentazione immensamente ricca per la storia dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile. “*Il denaro presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le forme particolari del denaro, puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o tesoro e moneta mondiale, indicano di volta in volta, a seconda della diversa estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione»*” (*Il Capitale*, vol. I)»⁵⁷¹.

Rivelava correttamente il faro dei Dieci giorni che sconvolsero il mondo: «*Nel Capitale non c'è una sola definizione, una sola formula; bensì una serie di profonde analisi, facenti spiccar le sfumature più fugaci e le più impercettibili differenze di grado. Ei inizia constatando il fatto evidente che la ricchezza delle società nelle quali regna il sistema di produzione capitalistico appare come un'enorme accumulazione di merci; così la merce (cosa concreta e non astrazione matematica) è l'elemento, la cellula della ricchezza capitalistica. Ora Marx afferra la merce, la gira e rivolta in tutti i lati, la sviscera e le strappa un segreto dopo l'altro di cui gli economisti ufficiali non hanno avuto alcuna idea eppure sono più numerosi e più profondi dei misteri della religione cattolica. Esaminata la merce da tutti i lati, Marx ne osserva la correlazione alle altre merci nello scambio; poi passa alla sua produzione e alle premesse storiche della sua produzione. Egli esamina le forme in cui la merce appare e indica come passi da una forma all'altra, come una forma generi necessariamente l'altra. La serie logica evolutiva dei fenomeni è esposta con un'arte così perfetta che pare inventata da Marx; invece essa deriva dalla realtà ed è la riproduzione della fattuale dialettica della merce»*⁵⁷².

L'alienazione delineata nell'*Ideologia tedesca*, veniva specificata con «*il carattere di fetuccio della merce*»⁵⁷³. Successivamente Marx spiegava le modalità della metamorfosi del denaro in capitale. «*Se nella circolazione delle merci si scambiano fra loro valori uguali, com'è possibile che il possessore di denaro compri delle merci al loro valore e le venga a loro valore e ricavi tuttavia più valore di quanto ne aveva impiegato? Ciò è possibile poiché negli attuali rapporti sociali egli trova sul mercato una merce di un carattere così singolare che il suo consumo è fonte di nuovo valore. Questa merce è la forza-lavoro*»⁵⁷⁴. Il lavoratore per far sopravvivere se stesso e la sua prole, che garantirà la forza-lavoro in seguito alla sua dipartita, necessita di determinati mezzi di sostentamento. La produzione di questo sostentamento ha bisogno di una tempistica, che viene rappresentato dal valore della forza-lavoro. Il tempo di lavoro pagato al lavoratore salariato è però minore rispetto al valore prodotto dalla sua forza-lavoro. Questo lavoro in più non pagato è il famoso plusvalore che il padrone mette direttamente nelle sue tasche derubando il proletario. Marx lo chiama anche sopravalore (*Mehrwert*) o «“rendita differenziale del

⁵⁷¹ Lenin V. I., *Karl Marx*, pp. 51-52-53

⁵⁷² <https://www.marxists.org/italiano/lafargue/ricordi.htm>

⁵⁷³ Marx Karl, *Il Capitale*, libro I, pag. 208 Editori riuniti Roma 1974 controllare

⁵⁷⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.361

capitale monetario” [...] il capitalista “deve comperare le merci al loro valore, le deve vendere al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne più valore di quanto ve ne abbia immesso”»⁵⁷⁵. Così ingrassa il capitale dei borghesi, proprietari dei mezzi di produzione. «Il lavoro non pagato del lavoratore mantiene tutti i membri della società che non lavorano; su di esso poggia l’intera situazione sociale nella quale noi viviamo. Il lavoro non pagato non è, in sé, una particolarità della moderna società borghese. Da quando esistono classi possidenti e classi non possidenti, la classe che non possiede ha sempre dovuto fornire lavoro non pagato. Da quando una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o non libero, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento un tempo di lavoro eccedente, per produrre i mezzi di sussistenza per i proprietari dei mezzi di produzione. Il lavoro salariato è soltanto una particolare forma storica del sistema del lavoro non pagato, che domina fin da quando esiste la divisione in classi, una particolare forma storica che deve essere presa in esame come tale, per essere rettamente intesa»⁵⁷⁶.

Tutto ciò è un prodotto della storia e non della natura, chi ha denaro e vuole trasformarlo in capitale, ha bisogno del lavoratore libero di essere sfruttato, cioè di concretizzare la sua forza-lavoro. I lavoratori «diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione [...]. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell’umanità a tratti di sangue e di fuoco»⁵⁷⁷. Quale merce può far sgorgare valore dalla sua fonte? «Una merce il cui processo d’uso sia, al tempo stesso, un processo di creazione di valore. Tale merce esiste. Essa è la forza-lavoro dell’uomo. Il suo uso è il lavoro, e il lavoro crea il valore»⁵⁷⁸. Tutto ciò, compreso il capitale, ebbe inizio dalla produzione di merci, dal commercio e dal suo sviluppo su scala mondiale nel XVI secolo, dalla dissoluzione del modo di produzione feudale e dall’emergere del modo di produzione capitalistico. Lo sviluppo della produzione mercantile dunque è molto alto e avanzato, singole persone riescono ad accumulare nelle proprie mani immense risorse di denaro ed hanno a disposizione lavoratori liberi in un duplice senso. Senza limiti nella vendita di forza-lavoro e privi di mezzi di produzione e proprietà. Marx lo spiega brillantemente quando affronta l’arcano dell’accumulazione originaria.

«Il lavoro salariato si distingue dalle specie più antiche di lavoro non pagato per il fatto che il movimento del capitale non conosce limiti, la sua bramosia di pluslavoro è insaziabile. Nelle formazioni economiche delle società in cui prevale il valore d’uso e non il valore di scambio del prodotto, il pluslavoro è limitato da una cerchia più o meno larga di bisogni, ma dal modo di produzione non deriva una necessità illimitata di pluslavoro. Diversamente vanno le cose là dove prevale il valore di scambio. Come produttore di laboriosità altrui, come pompatore di pluslavoro e sfruttatore di forza-lavoro, il capitale sopravanza per energia, smisuratezza e vigore tutti i precedenti processi di produzione fondati direttamente sul lavoro forzato. Ad esso non interessa il processo lavorativo, la creazione dei valori d’uso, ma il processo di valorizzazione, la produzione di valori di scambio, da cui può cavare più valore di quanto ne abbia immesso. La fame di plusvalore non conosce sazietà; per la produzione dei valori di scambio non esistono quei limiti che per la produzione dei valori d’uso sono fissati nella soddisfazione dei bisogni.

Come la merce è unità di valore d’uso e valore di scambio, così il processo di produzione della merce è unità di processo lavorativo e processo di formazione di valore. Il processo di formazione di valore dura fino al momento in cui il valore della forza-lavoro pagato col salario è sostituito da un valore equivalente. Da questo punto in poi diventa processo di formazione del plusvalore, processo di valorizzazione. Come unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione, esso diventa processo di produzione capitalistico, forma capitalistica di produzione delle merci. Nel processo lavorativo concorrono forza-lavoro e mezzi di produzione; nel processo di valorizzazione le stesse parti constitutive del capitale appaiono come capitale costante e capitale variabile. Il capitale costante si converte in mezzi di produzione, in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, e non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione. Il capitale variabile si converte in forza-lavoro

⁵⁷⁵ Attali J., *Karl Marx*, pag.195

⁵⁷⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.362

⁵⁷⁷ Marx K., *Il Capitale*, libro I, pag.779 Editori riuniti Roma 1974 controllare

⁵⁷⁸ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.54

e cambia il suo valore nel processo di produzione; riproduce il suo equivalente e inoltre produce un'eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. Così Marx si apre la strada per la ricerca sul plusvalore, di cui trova due forme, il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo, che hanno avuto una parte diversa ma parimente decisiva nella storia del modo di produzione capitalistico»⁵⁷⁹.

Il plusvalore assoluto si genera prolungando la giornata lavorativa oltre il tempo necessario a riprodurre la forza-lavoro (cioè oltre il salario). Il capitalista vorrebbe estendere il lavoro a 24 ore per massimizzare il profitto, mentre il lavoratore resiste per difendere la propria salute e dignità. È una resistenza storica, da quando sono apparsi i primi lavoratori liberi. I capitalisti trainati dalla concorrenza e spinti dall'avidità e dalla ricerca del profitto, ricercano lo sfruttamento più estremo. Il proletariato, Marx lo dimostra in particolare tramite la storia inglese, con la nascita dell'industria e la conseguente guerra civile e di classe, lotta per la vita, il risposo, la salute e per mettere dei paletti, dei limiti al suo sfruttamento, ad esempio la legge delle 10 ore in Inghilterra.

Il plusvalore relativo invece si ottiene riducendo il tempo di lavoro necessario (attraverso innovazioni tecnologiche e organizzative) per aumentare il pluslavoro senza allungare la giornata. Marx analizza scientificamente lo sviluppo del capitalismo e come la rivoluzione industriale, passando da tre fasi storiche fondamentali, la cooperazione, la divisione del lavoro e la manifattura, l'utilizzo delle macchine e la grande industria, abbassi il valore della forza-lavoro, ma crei anche miseria e contraddizioni. Le macchine e l'industria capitalista generano sfruttamento, ma al contempo pongono le basi per una società futura più avanzata, aumentando nelle fasi sopraccitate la produttività del lavoro. La legislazione delle fabbriche era un primo tentativo di regolare l'innaturale sfruttamento del sistema. L'affermarsi del modo di produzione capitalistico disgregava gli antichi rapporti familiari.

«Per quanto terribile e repellente appaia la dissoluzione della vecchia famiglia entro il sistema capitalistico, cionondimeno la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica. Naturalmente è altrettanto sciocco ritenere assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto ritenere assoluta la forma romana antica o la greca antica, oppure quella orientale, che del resto formano fra di loro una serie storica progressiva. È altrettanto evidente che la composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età più differenti, benché nella sua forma spontanea e brutale cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, sia pestifera fonte di corruzione e di schiavitù, non potrà viceversa non rovesciarsi, in circostanze corrispondenti, in fonte di sviluppo di qualità umane»⁵⁸⁰.

Marx espose poi la prima teoria razionale del salario.

«Il prezzo di una merce è il suo valore espresso in denaro, e il salario è il prezzo della forza-lavoro. Sul mercato delle merci si presenta non il lavoro, ma il lavoratore, che offre in vendita la sua forza-lavoro, e il lavoro ha origine soltanto con il consumo della merce forza-lavoro. Il lavoro è la sostanza e la misura immanente dei valori, ma di per sé non ha alcun valore. Eppure sembra che nel salario venga pagato il lavoro, perché il lavoratore ottiene il suo salario soltanto dopo aver compiuto il lavoro. La forma del salario dissolve ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro pagato e non pagato. È il contrario di ciò che avviene con gli schiavi. Lo schiavo sembra lavorare soltanto per il suo padrone, anche in quella parte della giornata lavorativa in cui non fa che reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza; tutto il suo lavoro appare come lavoro non pagato. Nel lavoro

⁵⁷⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.363-364

⁵⁸⁰ Marx Karl, *Il Capitale*, libro primo, 2, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, pag.203

salariato, al contrario, anche il lavoro non pagato appare come lavoro pagato. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio salariato compie senza alcuna retribuzione. Si comprende quindi — dice Marx — l'importanza decisiva che ha la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa forma fenomenica, che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare»⁵⁸¹.

Infatti, «“La necessità è cieca fino a quando non se n’è presa coscienza. La libertà è la coscienza della necessità” (Engels, *Antidühring*), cioè il riconoscimento dell’oggettività delle leggi della natura e della trasformazione dialettica della necessità in libertà (e così pure della trasformazione dell’ignorata, ma conoscibile “cosa in sé” in “cosa per noi”, dell’“essenza delle cose” in “fenomeno”»)⁵⁸².

Marx individuò due forme basilari del salario. Il salario a tempo, retribuito in base alle ore lavorate. Ridurre la giornata lavorativa infatti non abbassa meccanicamente il salario, anzi alla lunga lo aumenta. È l’intensificazione dello sfruttamento e l’estorsione del plusvalore che permettono di diminuire il salario, allungando le ore giornaliere di lavoro. Il secondo invece, il salario a cottimo, che viene pagato in base alla produttività. Detiene diversi vantaggi per i capitalisti. In particolare le detrazioni fraudolente sui salari e la riduzione della sorveglianza sui lavoratori, che d’altro canto si ammazzano di fatica senza un reale accrescimento della paga e sfilacciano la solidarietà operaia, creando concorrenza e guerra tra gli sfruttati. Inoltre permette l’inserimento di figure intermedie e parassitarie che rubano parte del salario ai proletari. In questi modi l’interconnessione tra plusvalore e salario garantisce la riproduzione del capitale da parte dei capitalisti e quella della miseria operaia, i lavoratori ricevono solo il minimo per sopravvivere e riprodurre nuova forza-lavoro. Il capitale grazie a questi meccanismi si moltiplica e si estende incessantemente, in un processo di accumulazione che Marx analizza alla fine del primo volume. Quindi in una determinata fase di sviluppo della produzione mercantile, il denaro si trasforma in capitale, da MDM (merce-denaro-merce) la circolazione delle merci con il capitalismo diventa DMD (denaro-merce-denaro). Bisogna comprare per generare profitto. L’aumento, l’accrescimento del valore del denaro è il plusvalore, avviene grazie al plusvalore. Il denaro diventa capitale, questo è il rapporto sociale storicamente determinato analizzato da Marx.

«Non soltanto il plusvalore scaturisce dal capitale, ma il capitale scaturisce anche dal plusvalore. Una parte del plusvalore prodotto annualmente viene consumata come reddito dalle classi possidenti fra cui esso è ripartito, ma un’altra parte è accumulata come capitale. Il lavoro non pagato che è stato pompato dalla classe operaia, serve ora come mezzo per pompare da essa sempre più lavoro non pagato. Nella corrente della produzione ogni capitale originariamente anticipato diventa una grandezza impercettibile, se confrontato col capitale direttamente accumulato, cioè col plusvalore o col plusprodotto ritrasformato in capitale, venga esso impiegato dalla mano che l’ha accumulato o da altre mani. La legge della proprietà privata che si fonda sulla produzione e sulla circolazione delle merci, si cambia per la propria interna, inevitabile dialettica nel suo diretto contrario. Le leggi della produzione delle merci sembrano fondare il diritto di proprietà sul proprio lavoro. Si avevano di fronte possessori di merci con eguali diritti; il mezzo di appropriarsi la merce altrui era soltanto l’alienazione della propria merce, e la propria merce poteva essere prodotta soltanto per mezzo del lavoro. Ora la proprietà, dalla parte del capitalista, appare come il diritto di appropriarsi lavoro altrui non pagato o il suo prodotto; dalla parte dell’operaio, come l’impossibilità di appropriarsi il proprio prodotto. [...] La legge generale dell’accumulazione capitalistica è la seguente. L’aumento del capitale comprende l’aumento della sua parte variabile, ossia quella convertita in forza-lavoro. Se la composizione del capitale resta invariata, e una determinata quantità di mezzi di produzione richiede sempre la stessa quantità di forza-lavoro per essere messa in movimento, evidentemente la richiesta di lavoro e il fondo di sussistenza degli operai aumentano in proporzione col capitale, e cioè con tanto maggiore rapidità quanto

⁵⁸¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.66

⁵⁸² Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.45

più rapidamente aumenta il capitale. Come la riproduzione semplice riproduce continuamente lo stesso rapporto capitalistico, l'accumulazione riproduce il rapporto capitalistico in grado allargato: più capitalisti o più grandi capitalisti da questa parte, più salariati dall'altra. Accumulazione di capitale dunque è incremento di proletariato, che nel caso supposto avviene nelle condizioni più favorevoli per gli operai. Del loro crescente plusprodotto, che si trasforma in misura sempre crescente in nuovo capitale, una parte più grande ritorna a loro in forma di mezzi di pagamento, così che essi estendono la cerchia dei loro godimenti, e possono rifornire meglio il loro fondo di consumo di vestiti, mobili ecc. Ma ciò non tocca il rapporto di dipendenza in cui si trovano, né più né meno di quanto uno schiavo ben vestito e ben nutrito cessi di essere uno schiavo. Essi debbono sempre fornire un determinato quantum di lavoro non retribuito, che può ridursi, ma mai fino al punto da mettere in serio pericolo il carattere capitalistico del processo di produzione. Se i salari salgono oltre a questo punto, ottundono il pungolo del guadagno e si rilassa l'accumulazione di capitale, finché i salari scendono di nuovo fino a un livello che corrisponda ai suoi bisogni di valorizzazione.

Ma la catena d'oro che l'operaio si fabbrica da sé si allenta e si alleggerisce solo quando nell'accumulazione del capitale resta invariato il rapporto fra la sua parte costante e la variabile. Ma in realtà col progresso dell'accumulazione si compie una grande rivoluzione in quella che Marx chiama composizione organica del capitale. Il capitale costante aumenta a spese del capitale variabile; la crescente produttività del lavoro fa sì che la massa dei mezzi di produzione cresca più rapidamente della massa di forza-lavoro in essi incorporata; la richiesta di lavoro non cresce di pari passo con l'accumulazione del capitale, ma in proporzione diminuisce. Lo stesso effetto ha in forma diversa la concentrazione del capitale che si compie, indipendentemente dalla sua accumulazione, per il fatto che le leggi della concorrenza capitalistica portano all'inghiottimento del piccolo capitale da parte del grande capitale. Mentre il capitale addizionale formato nel procedere dell'accumulazione impiega sempre meno operai, in proporzione alla sua grandezza, il vecchio capitale riprodotto nella nuova composizione respinge da sé un numero sempre maggiore degli operai che esso prima impiegava. Così ha origine una sovrappopolazione relativa, vale a dire eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale, un esercito industriale di riserva che viene impiegato irregolarmente in periodi di affari cattivi o mediocri e pagato al disotto del valore della sua forza-lavoro, o viene affidato alla carità pubblica, ma che in tutti i casi serve a paralizzare la forza di resistenza degli operai occupati e a tener bassi i loro salari.

Oltre ad essere un prodotto necessario dell'accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, l'esercito industriale di riserva diventa anche, all'inverso, la leva del modo di produzione capitalistico. Insieme con l'accumulazione e lo sviluppo della forza produttiva del lavoro che l'accompagna, cresce la forza improvvisa d'espansione del capitale, che ha bisogno di grandi masse umane, per gettarle all'improvviso e senza detimento della scala produttiva in altre sfere, su nuovi mercati o in nuovi rami di produzione. Il caratteristico corso dell'industria moderna, la forma di un ciclo decennale, interrotto da piccole fluttuazioni, di periodi di media vitalità, di produzione ad alta pressione, di crisi e stagnazione, poggia sulla formazione costante, sul maggiore o minore assorbimento e sulla riformazione dell'esercito industriale di riserva. Quanto maggiore la ricchezza sociale, il capitale in funzione, le dimensioni e l'energia della sua crescita, e per conseguenza anche la grandezza assoluta della popolazione operaia e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva. La sua grandezza relativa cresce di pari passo con la potenza della ricchezza. Ma quanto maggiore è l'esercito industriale di riserva in rapporto all'esercito dei lavoratori attivi, tanto più numerosi sono gli strati operai la cui miseria sta in rapporto inverso con le tribolazioni del loro lavoro. Infine quanto maggiore è lo strato di lazzari nella classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. Questa è la legge generale assoluta dell'accumulazione capitalistica»⁵⁸³.

L'accumulazione si accompagna alla concentrazione di capitale, allo stesso tempo si sviluppa la forma cooperativa del processo lavorativo, l'uso razionale della tecnologia e della scienza, la pianificazione comune dell'utilizzo della terra, il risparmio sui costi di produzione usando gli stessi strumenti in modo condiviso, grazie al lavoro organizzato collettivamente. Il numero di capitalisti si riduce, si divorano tra loro, concentrando e

⁵⁸³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp. 367-369

monopolizzando i modi di produzione, cresce in corrispondenza lo sfruttamento, la povertà, l'umiliazione del proletariato, sempre più compatto e numeroso sulla sua malconcia barricata. «L'accumulazione del capitale [...] genera anche il cosiddetto “esercito del lavoro di riserva”, l’“eccedente relativo” di operai, ossia la “sovrapopolazione capitalistica”, che assume forme straordinariamente varie, e che dà al capitale la possibilità di estendere la produzione con estrema rapidità»⁵⁸⁴. Tutto ciò, insieme all’accumulazione sottoforma di mezzi di produzione e ai meccanismi del credito, permettono di comprendere le crisi cicliche di sovrapproduzione. La «tendenza storica dell’accumulazione capitalistica», da distinguere dall’accumulazione primitiva che tramite la violenza coloniale, il saccheggio delle terre comuni, l’espulsione di gran parte dei contadini dai propri territori, il distacco prepotente dei lavoratori dai mezzi di produzione e tanti altri fenomeni come il protezionismo doganale o il sistema del debito statale, pone le basi per la polarizzazione sempre più accentuata tra proletariato “libero” e borghesia capitalistica, avviene con una meschina e feroce espropriazione dei produttori («vandalismo più spietato»). La proprietà privata ottenuta tramite il lavoro individuale viene rimpiazzata dalla proprietà privata capitalistica basata sullo sfruttamento del lavoro altrui. Con l’espansione e l’aumento della produzione, la concentrazione e la centralizzazione dei capitali conduce all’espropriazione tra capitalisti. Il pesce grande mangia il piccolo. «Ogni capitalista ne ammazza molti altri»⁵⁸⁵. Rimangono pochi capitalisti, che però si estendono a livello internazionale e con diversi mezzi e metodi, tipo lo sfruttamento massiccio della terra, l’applicazione sempre più consapevole della scienza e della tecnica, l’utilizzo collettivo e cooperativo dei mezzi e del processo di lavoro, collegando il mercato a livello mondiale. Il regime capitalistico, dopo aver creato monopoli e pochi magnati, si limiterà da solo. Quando la produzione diventa troppo socializzata, il sistema vacillerà. La rabbia e l’organizzazione degli sfruttati si affinerà. Arriverà il momento in cui i padroni saranno rovesciati, come loro hanno fatto con il modo di produzione precedente. «Scocca l’ora della proprietà privata capitalistica, gli espropriatori vengono espropriati. La proprietà individuale, fondata sul proprio lavoro, viene restaurata, ma sulla base delle conquiste dell’era capitalistica: come cooperazione di liberi lavoratori e come loro proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione prodotti col lavoro stesso. Naturalmente la trasformazione in proprietà collettiva della proprietà capitalistica, che di fatto è già fondata su un esercizio produttivo collettivo, è di gran lunga meno penosa, dura e difficile della trasformazione in proprietà capitalistica della proprietà dispersa, fondata sul proprio lavoro individuale. Qui si trattava dell’espropriazione delle grandi masse popolari da parte di pochi usurpatori, là si tratterà dell’espropriazione di pochi usurpatori da parte delle masse popolari»⁵⁸⁶.

Tanti esploratori hanno visitato quest’immensa miniera⁵⁸⁷ del pensiero economico e politico, anche noi abbiamo cercato di illuminare, con la nostra labile fiammella, le parti più fertili e rivoluzionarie. Rimane il fatto che questo capolavoro immortale deve essere analizzato ramo per ramo, in base alla necessità concreta, fonte inesauribile d’analisi particolari, meraviglioso affresco generale del modo di produzione capitalistico, pronto ad essere attualizzato e ad armare di critica e coscienza chi si batte ancora contro lo sfruttamento e per la trasformazione reale di questo inferno terreno, in un mondo migliore. Tutto è in perenne movimento, il capitalismo è come il resto dell’esistenza, transitorio. Non un solido cristallo. In ogni caso se il primo libro, meraviglia dell’indignazione morale senza pari, si è soffermato sul punto di vista generale, macroscopico, sarà solo nel progetto del terzo che Marx si concentrerà sui dettagli più microscopici.

«La struttura logica dell’analisi della produzione capitalistica di Marx, e lo sviluppo di questa analisi dal livello della teoria del valore del Libro I alla teoria dei prezzi del Libro III, rimane intatta dopo un intero secolo [e mezzo] di critica violenta, talvolta acuta, ma più spesso tutt’altro che comprensiva. Come si può dunque dubitare seriamente del fatto che nella caratterizzazione qualitativa dei fondamenti della società capitalistica e delle sue

⁵⁸⁴ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.56

⁵⁸⁵ *Ibid.*

⁵⁸⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.370-371

⁵⁸⁷ Tra le molto utili e ben fatte sintesi si vedano: Il compendio di Carlo Caffiero <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/compendiocafiero.html> e il tentativo di riassunto incompiuto di Engels pubblicato in URSS nel 1929 <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/e-riassunto.htm>

forze motrici l'opera di Marx permette di raggiungere una comprensione che nessun'altra opera economica di diversa scuola ha mai permesso di raggiungere? [...] mentre nella sua opera egli si propone obiettivi e interessi prevalentemente teorici, rassomiglia a Smith per la frequenza con cui fonde in essa la generalizzazione teorica e il ragionamento astratto con i dati storici più concreti e particolareggiati. Questo faceva manifestamente parte dello scopo fondamentale dell'opera ed era perfettamente consono all'atteggiamento generale di Marx in materia di rapporti tra teoria e realtà, la cui combinazione serviva a rivelare il generale nel particolare e a definire le categorie del suo pensiero come rappresentazioni dell'essenza dell'attività reale e non come astrazioni prive di vita»⁵⁸⁸.

Il secondo e il terzo volume del *Capitale* ebbero un percorso altrettanto travagliato. La speranza era quella di pubblicarli in successione, uno dietro l'altro, la realtà, come è noto, fece passare anni sotto il ponte e la stampa finale fu solo postuma. Nella prefazione della prima edizione, *Il processo di produzione del capitale*, Marx aveva in testa il seguente piano: «*Il secondo volume di questo scritto tratterà il processo di circolazione del capitale (libro II) e le formazioni del processo complessivo (libro III); il conclusivo terzo volume (Libro IV) tratterà la storia della teoria*»⁵⁸⁹. Fu Engels, il compagno di ogni battaglia, a raccogliere il pesante fardello. Fondamentale fu anche il suo contributo nella revisione del testo del Libro I, con grande gioia di Marx che reputava la soddisfazione dell'amico più importante dell'opinione del mondo intero. I sei lunghissimi capitoli della bozza iniziale furono minuziosamente suddivisi e per una maggiore comprensione fu creata un'appendice finale. Il Libro I, con le sue riedizioni e numerose traduzioni, fu fonte di lavoro per Marx ed Engels fino al loro ultimo respiro. Il Generale poi prese tra le mani i manoscritti incompleti dell'amico e li diede vita come aveva promesso.

«Erano minute, abbozzi, appunti, ora parti estese e continue, ora brevi annotazioni, quali uno studioso fa per proprio uso: un lavoro teorico immenso che si estese, con prolungate interruzioni, per il lungo periodo di tempo fra il 1861 e il 1878.

Queste circostanze ci fanno capire che nei due ultimi volumi del *Capitale* dobbiamo cercare non una soluzione pronta e compiuta di tutti i più importanti problemi di economia politica, ma in parte soltanto l'impostazione di questi problemi, e inoltre indicazioni sulla direzione da seguire per cercarne la soluzione. Come tutta la concezione del mondo di Marx, anche la sua opera principale non è una Bibbia, con verità inappellabili pronte e valide una volta per sempre, ma una fonte inesauribile di incitamento ad ulteriore lavoro teorico, a ulteriori ricerche e lotte per la verità.

Quelle stesse circostanze ci spiegano come mai anche esteriormente, nella forma letteraria, il secondo e terzo volume non sono così compiuti come il primo, non hanno lo stesso spirito lampeggiante e scintillante. Eppure proprio come nuda elaborazione di pensiero, incurante di ogni forma, essi offrono a molti lettori un godimento ancora più alto del primo volume. [...] per il loro contenuto questi due volumi costituiscono un'integrazione essenziale e un ulteriore sviluppo del primo volume, indispensabile per la comprensione di tutto il sistema»⁵⁹⁰.

Nel monumentale primo volume Marx dava una risposta scientifica e critica alla questione centrale dell'economia politica: la genesi del profitto. La disuguaglianza, la ricchezza e la povertà sociali, non sono naturali, né eterne e non modificabili. Nessuna teoria precedente poteva giustificare ciò e convincere il Moro. Nessuna rapina contro il proletariato, nessuna oppressione poteva essere fermata migliorando l'organizzazione o addirittura abolendo il denaro. Non è e non era questo il punto. «*Nel primo volume del Capitale Marx scopre la reale radice dell'arricchimento capitalistico. Non è questione per lui di motivi di giustificazione per i capitalisti, né di accuse contro la loro ingiustizia: Marx mostra per la prima volta come ha origine il profitto e come va a finire nelle*

⁵⁸⁸ Marx K., *Il Capitale, Libro I, Introduzione di Maurice Dobb*, pp. LIX-LX

⁵⁸⁹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/k-pref.htm#p1>

⁵⁹⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.371

tasche dei capitalisti. Ciò egli spiega mediante due decisivi dati di fatto economici: primo, che la massa degli operai è costituita di proletari, che devono vendere la loro forza-lavoro come merce; secondo, che questa merce forza-lavoro possiede oggi un grado di produttività così alto che può fornire, in un determinato tempo, un prodotto molto maggiore di quanto è necessario al proprio sostentamento durante questo tempo. Questi due dati di fatto, puramente economici e in pari tempo forniti dall'obiettivo sviluppo storico, portano con sé che il frutto prodotto dal lavoro del proletario cade spontaneamente in tasca al capitalista, si accumula meccanicamente col perdurare del sistema del salario fino a diventare un patrimonio capitalistico sempre più immenso»⁵⁹¹.

Questi erano gli affari dei capitalisti, all'interno di una cornice legale, i lavoratori sono merci come le altre, possono essere comprate e vendute.

«La legge del valore, da cui è dedotto il salario e il plusvalore, cioè la spiegazione di come il prodotto del lavoro salariato si ripartisca da sé, senza truffa violenta, in un tenore di vita miserevole per l'operaio e nella ricchezza senza lavoro del capitalista: questo è il contenuto principale del primo volume del *Capitale*. E in questo sta il grande significato storico di questo volume: esso ha dimostrato che lo sfruttamento potrà essere eliminato soltanto ed esclusivamente con l'abolizione della vendita della forza-lavoro, vale a dire del sistema del salario. Nel primo volume del *Capitale* ci troviamo per tutto il tempo sul luogo del lavoro: in una singola fabbrica, nella miniera o in una moderna azienda agricola. Ciò che qui viene spiegato, vale per ogni impresa capitalistica. È il singolo capitale come tipo dell'intero modo di produzione col quale soltanto abbiamo a che fare. Quando chiudiamo il libro, il quotidiano nascere del profitto ci è chiaro, il meccanismo dello sfruttamento è illuminato in profondità. Stanno di fronte a noi montagne di merci di ogni sorta, come escono direttamente dalla fabbrica, ancora umide del sudore degli operai, e in tutte possiamo nettamente distinguere la parte del loro valore che proviene dal lavoro non pagato del proletario e che finisce in possesso del capitalista legittimamente, come tutta la merce. Qui noi tocchiamo con mano la radice dello sfruttamento»⁵⁹².

Il capitalista non si accontenta di ciò, non è un proprietario di schiavi o un signore medioevale, necessita di ingrossare i suoi guadagni, ha bisogno dello scambio delle merci. In questo preciso momento inizia il secondo volume del *Capitale*, nel mercato, nelle borse, nella libera concorrenza. L'analisi dunque della riproduzione del capitale sociale nel suo insieme, come fenomeno di massa. La produzione sociale viene divisa in produzione dei mezzi di produzione e produzione degli articoli di consumo. L'analisi minuziosa prosegue la circolazione della totalità del capitale sociale.

In questo campo sconfinato, il padrone capitalistico non può avere tutto sotto controllo, ognuno pensa al suo profitto e in questa corsa, l'anarchia domina incontrastata. Se non reggi il ritmo degli altri, rischi di perderti, rischi di affondare. Bisogna avere i soldi al momento giusto per comprare ciò di cui si ha bisogno, bisogna vendere in tempo, bisogna estrarre profitto. Vuoi mica essere sorpassato? Finire ultimo? Andare in bancarotta?

«L'ultimo è morso dai cani, e il singolo imprenditore che non fa attenzione che i suoi affari, nel continuo andare e venire dalla fabbrica al mercato delle merci, vadano bene come nella fabbrica stessa, per quanto possa sfruttare coscienziosamente i suoi operai non potrà però arrivare al profitto usuale. Una parte del suo profitto “ben acquistato” andrà a finire chissà dove, ma non certo nelle sue tasche. Non basta. Il capitalista può accumulare ricchezze soltanto se produce merci d'uso. Ma deve produrre proprio quelle specie e quei tipi di cui la società ha bisogno, e solo nella quantità di cui la società ha bisogno. Altrimenti le merci restano invendute e il plusvalore che vi è riposto va di nuovo in fumo. Ma come può sapere tutto ciò il singolo capitalista? Nessuno gli dice di quali e quanti beni di consumo la società volta per volta ha bisogno, appunto perché nessuno lo sa. Noi viviamo appunto in una società disordinata, anarchica! Ogni singolo imprenditore si trova nella stessa situazione. Eppure

⁵⁹¹ *Ibid.*, pag.372

⁵⁹² *Ibid.*, pag.373

da questo caos, da questa confusione deve sorgere un qualche insieme che renda possibile tanto il singolo affare dei capitalisti e il loro arricchimento, quanto il soddisfacimento dei bisogni della società nel suo complesso e la continuazione della sua esistenza»⁵⁹³.

Si deve produrre, vendere, comprare e di nuovo produrre. La rotazione del capitale deve essere costante. La metamorfosi del capitale pure. Il denaro si trasforma in merce e la merce nuovamente in denaro. Una scorta di soldi serve sempre a comprare nel frangente favorevole del mercato o per far fronte ad ogni imprevisto ed evenienza. È in questo meccanismo di vita e di morte, di rigenerazione e mutamenti, che il singolo capitalista, da atomo sciolto si unisce con i suoi fratelli, formando la classe dei capitalisti, prestandosi la liquidità a vicenda tramite il sistema di credito e le banche. Così prospera senza fermarsi il denaro di riserva, in questo modo la produzione e la vendita delle merci, non cessano un singolo istante.

«Il credito, che l'economia politica borghese non sa spiegare che come accorta istituzione per “agevolare il movimento delle merci”, Marx lo presenta nel secondo volume della sua opera, ma proprio di passaggio, come un semplice modo di vita del capitale, come legame fra le due fasi della vita del capitale: fra la produzione e il mercato delle merci, e come legame fra i movimenti apparentemente autonomi dei singoli capitali. In secondo luogo, nella confusione dei singoli capitali deve essere mantenuta in moto la rotazione costante della produzione e del consumo della società nel suo complesso, e ciò deve avvenire in modo che restino assicurate le condizioni della produzione capitalistica: fabbricazione dei mezzi di produzione, mantenimento della classe operaia, arricchimento progressivo della classe capitalistica, vale a dire crescente accumulazione e attivizzazione del capitale complessivo della società. Come l'insieme risulti dagli innumerevoli movimenti divergenti dei singoli capitali, come questo movimento dell'insieme attraverso continue deviazioni ora nella sovrabbondanza della congiuntura più favorevole, ora nel collasso della crisi, venga però sempre ricondotto nei suoi giusti rapporti per ritornare subito dopo ad uscirne; come da tutto ciò risulti su scala sempre più vasta quello che per la società attuale è solo il mezzo: il proprio mantenimento congiunto col progresso economico, e quello che è il suo scopo: la progressiva accumulazione di capitale; tutti questi punti sono stati se non risolti definitivamente da Marx nel secondo volume della sua opera, certo da lui impostati, per la prima volta dopo cento anni, dopo Adam Smith, sulle solide basi di leggi sicure»⁵⁹⁴.

Il profitto continua ad aumentare, come spartirsi questa succulenta e gigantesca torta tra vampiri tanto diversi tra loro? Ognuno ha fatto la sua parte, come ripartire il bottino tra imprenditore, proprietario terriero, industriale, banchiere, capitalista, ecc.? Il ricavato a volte è immediato, mentre altre è lento e laborioso.

«Così nella stessa produzione del profitto sorgono grandi differenze fra i singoli capitali, che agli occhi della società borghese rappresentano una “ingiustizia” molto più clamorosa della singolare “ripartizione” fra il capitalista e l'operaio. Come si può arrivare a un accomodamento, a una “giusta” ripartizione della preda, in modo che ad ogni capitalista tocchi “il suo”? E tutti questi compiti per di più devono essere risolti senza nessuna regola cosciente, pianificata. Infatti la distribuzione nella società odierna è anarchica come la produzione; anzi, non avviene alcuna vera e propria “distribuzione”, secondo una qualsiasi disposizione sociale: avviene solo lo scambio, solo la circolazione delle merci, solo la compra e vendita. Come fa dunque ogni strato di sfruttatori, e fra loro ogni singolo, ad ottenere col solo mezzo del cieco scambio delle merci una porzione “giusta” (dal punto di vista del dominio capitalistico) della ricchezza attinta dalla forza-lavoro del proletariato?»⁵⁹⁵.

Le risposte si trovano nel terzo volume del *Capitale*. Se nel primo in estrema sintesi viene magistralmente affrontata la produzione del capitale e del profitto, mentre nel secondo il movimento del capitale tra la produzione,

⁵⁹³ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.374

⁵⁹⁴ *Ibid.*, pag.375

⁵⁹⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.376

lo scambio, la distribuzione e il consumo. Nel terzo viene analizzata la divisione del profitto.

«L'esame è sempre condotto, anche qui, tenendo fermi tre presupposti fondamentali: che tutto ciò che avviene nella società capitalistica si svolge in maniera non arbitraria, cioè secondo determinate leggi, che agiscono regolarmente, anche se a completa insaputa degli interessati; in secondo luogo che i rapporti economici non sono fondati sui metodi violenti della rapina e del furto; e infine che nessuna ragione sociale esercita la sua influenza sull'insieme nel senso di una pianificazione. Con perspicua logica e chiarezza Marx svolge successivamente tutti i fenomeni e i rapporti dell'economia capitalistica, muovendo esclusivamente dal meccanismo dello scambio, cioè dalla legge del valore e dal plusvalore da essa dedotto.

Se si considera la grande opera nel suo complesso, si può dire che il primo volume con la spiegazione della legge del valore, del salario e del plusvalore mette a nudo le fondamenta della società odierna, il secondo e il terzo volume mostrano i piani dell'edificio che su di essa poggi. Oppure, con un'immagine del tutto diversa, si potrebbe anche dire che il primo volume ci mostra il cuore dell'organismo sociale, in cui è prodotta la linfa vitale, il secondo e il terzo volume mostrano la circolazione del sangue e il nutrimento di tutto l'organismo fino alle estreme cellule epidermiche»⁵⁹⁶.

Il proletario nel secondo e nel terzo volume non si vede, i protagonisti sono gli affari finanziari, la borsa, i magazzini e le banche, le preoccupazioni borghesi come le crisi economiche, i capitalisti. I proletari però hanno il dovere di conoscere e comprendere a fondo questi meccanismi, se vogliono spezzare per davvero le catene dello sfruttamento.

«È una pura tautologia, dire che le crisi hanno origine per la mancanza di consumo in grado di pagare, o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non conosce altri consumatori che quelli che pagano, eccettuati quelli mantenuti dalla carità pubblica e i ladri. Se delle merci sono invendibili, ciò non significa altro se non che per esse non si sono trovati compratori in grado di pagare, dunque consumatori. Ma se a questa tautologia si vuol dare l'apparenza di un fondamento più profondo, affermando che la classe operaia riceve una parte troppo limitata del prodotto del proprio lavoro e che quindi l'inconveniente sarebbe riparato se essa ne ottenessesse una parte maggiore e il suo salario di conseguenza aumentasse, allora basta osservare che ogni crisi è sempre preparata da un periodo in cui il salario generalmente sale e la classe operaia ottiene una partecipazione relativamente maggiore alla parte del prodotto annuo che è destinata al consumo. Dal punto di vista di questi paladini del sano e “semplice” buon senso, quel periodo dovrebbe, al contrario, allontanare le crisi. Sembra dunque che la produzione capitalistica racchiuda in sé condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che consentono solo momentaneamente quella relativa prosperità della classe operaia, che poi non è mai altro che la procellaria che annuncia una crisi»⁵⁹⁷.

La cruda sostanza delle crisi è un'altra, sono gli amari frutti dell'accumulazione e della ricerca del profitto del modo di produzione capitalistico, che non si infrange sul consumo sociale o sulla conquista di nuovi mercati, ma passa oltre. Non si possono mettere le briglie all'anarchia del mercato, non può esserci compromesso tra capitale e lavoro, ma plurime lotte di classe.

Dopo averle sgozzate come vengono dunque divise le prede tra i cacciatori e i macellai capitalisti?

«Come accade infatti che il capitalista che deve investire, in mezzi di produzione morti, relativamente grosse porzioni del suo capitale, ottiene lo stesso profitto del suo collega che ha meno spese di questo genere e può quindi

⁵⁹⁶ Ibid., pag.377

⁵⁹⁷ Ibid., pag.378

mettere all'opera più lavoro vivo?

Marx risolve questo enigma con semplicità sorprendente, dimostrando come per la vendita di una sorta di merce al di sopra del suo valore, e di un'altra al di sotto del suo valore, le differenze del profitto si pareggino e ne risulti un “*profitto medio*” uguale per tutti i rami della produzione. Senza che i capitalisti ne abbiano il sospetto, senza nessun accordo cosciente fra loro, nello scambio delle loro merci essi agiscono in modo da portare allo stesso mucchio, in un certo senso, il plusvalore che ciascuno di loro ha attinto dal lavoro dei suoi operai, e da dividere fraternamente fra loro tutto il raccolto dello sfruttamento, dando a ciascuno secondo la grandezza del suo capitale. Il singolo capitalista dunque non gode del profitto da lui prodotto personalmente, ma soltanto della quota che gli spetta dei profitti conseguiti da tutti i suoi colleghi. “*I singoli capitalisti si comportano in questo, per quel che riguarda il profitto, come semplici soci azionisti di una società per azioni, in cui le partecipazioni al profitto vengono ripartite in percentuali uguali e quindi sono diverse per i diversi capitalisti soltanto in base alla grandezza del capitale che ciascuno ha investito nell'impresa complessiva, secondo la sua relativa partecipazione all'impresa complessiva*”.

Questa legge del “*tasso medio del profitto*”, apparentemente così arida, come permette di penetrare profondamente con lo sguardo nelle solide fondamenta materiali della solidarietà di classe dei capitalisti che, per quanto nella pratica quotidiana siano come fratelli in guerra fra loro, di fronte alla classe operaia formano però come una lega di massoni nel modo più vivo e personale interessata al suo sfruttamento totale! Senza che i capitalisti, come naturale, siano minimamente consapevoli di queste leggi economiche obiettive, nel loro istinto infallibile di classe dominante si manifesta però un senso dei loro interessi di classe e della loro opposizione al proletariato, che purtroppo si conserva attraverso tutte le tempeste della storia più fermo della coscienza di classe del proletariato, illuminata e fondata scientificamente proprio grazie alle opere di Marx ed Engels. Incompiuti come sono [il secondo e il terzo volume del *Capitale*], offrono qualche cosa di infinitamente più prezioso di ogni compiuta verità: l'incitamento al pensare, alla critica e all'autocritica, che è l'elemento più originale della dottrina che Marx ha lasciato»⁵⁹⁸.

Fondamentale sarà tra gli infiniti spunti e approfondimenti la teoria della crisi del modo di produzione capitalistico in base alla “*caduta tendenziale del saggio di profitto*”, cioè la caduta del rapporto tra il plusvalore e l'insieme di tutto il lavoro adoperato per produrlo. L'aumento della “*composizione organica del capitale*”, cioè il rapporto tra la quantità di lavoro impiegato per produrre e la quantità di capitale, dovuto alla concorrenza spietata e cieca, che obbliga l'uso sempre maggiore di capitale senza un conseguente ricavo di profitto, conduce dunque proprio alla caduta del saggio di profitto. Il plusvalore si assottiglia fino a scomparire, facendo scoppiare la crisi economica capitalistica. Cane mangia cane e molti capitalisti vengono risucchiati dal vortice, perché il plusvalore non è più garantito per tutti. Il proletariato cresce a dismisura. Non è la fine del capitalismo, che possiede un intero arsenale di contromisure, come ad esempio l'aiuto dello Stato borghese, il colonialismo, il progresso tecnico-scientifico o semplicemente la repressione e lo sfruttamento ancora più forte nei confronti dei lavoratori. Le ininterrotte lotte di classe però indeboliscono sempre più il sistema, preparando la sua definitiva rovina. Sono in questi momenti di crisi che si possono spalancare le porte della rivoluzione. Sempre nel terzo volume del *Capitale* vengono affrontati il capitale finanziario, quello usuraio e quello commerciale. Magistrale la teoria della rendita fondiaria. Esaminando a fondo la rendita differenziale, cioè la differenza tra il prezzo di produzione dei prodotti agricoli, che si basa nel capitalismo sui costi di produzione dei peggiori terreni e con le peggiori condizioni di trasporto, e quello invece dei terreni nelle condizioni ottimali, confuta le teorie di Ricardo e la legge della produttività decrescente del terreno. Non è la natura la responsabile di questi meccanismi ma le contraddizioni del modo di produzione capitalistico. I monopoli fondiari inoltre, ostacolano la libera concorrenza, l'uguaglianza del profitto nei vari rami dell'economia nazionale e non entrando nel processo di livellamento del saggio di profitto, hanno un saggio di profitto più elevato, mantengono cioè i prezzi sopra la media e generano la rendita assoluta. Perché nel corso della storia parti della borghesia più radicale hanno sostenuto la nazionalizzazione della terra? Perché questa permette anche nel sistema capitalistico di eliminare la rendita assoluta. Perché la maggioranza della

⁵⁹⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.379-380

borghesia non ha mai appoggiato la statalizzazione della terra? Perché il gioco non vale la candela, il rischio è la messa in discussione del sistema, del monopolio dei mezzi di produzione in generale⁵⁹⁹. Di importanza primaria per la storia del XX secolo sarà proprio quest'analisi dell'origine della rendita fondiaria capitalistica, compresa la trasformazione della rendita in lavoro, in prodotti, in natura, in denaro, giungendo infine alla rendita capitalistica in agricoltura, quando il padrone agricolo, coltiva la terra con il sostegno del lavoro salariato. Non è un caso se Lenin si soffermò sulle osservazioni di Marx riguardo all'evoluzione del capitalismo in agricoltura, fondamentali per i paesi arretrati e in prevalenza agricoli.

«“La trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro non è soltanto necessariamente accompagnata, ma perfino preceduta, dalla formazione di una classe di giornalieri nullatenenti, che prestano la loro opera per denaro. Durante il periodo in cui questa classe si viene formando, quando essa appare ancora soltanto sporadicamente, si sviluppa necessariamente presso i più agiati tra i contadini tributari di rendita la consuetudine di sfruttare gli operai agricoli per proprio conto, precisamente come nei tempi feudali i servi della gleba più ricchi usavano impiegare servi per loro conto. Essi acquistano in tal modo gradualmente la possibilità di accumulare un certo patrimonio e di trasformare se stessi in futuri capitalisti. Fra i vecchi possessori del terreno, lavoranti in proprio, sorge così un vivaio di affittuari capitalisti, il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo generale della produzione capitalistica al di fuori della campagna vera e propria” (Il Capitale, vol. III, parte II, p. 332)... “L'espropriazione e la cacciata d'una parte della popolazione rurale non solo mette a libera disposizione del capitale industriale, assieme agli operai, i loro mezzi di sussistenza... ma crea anche il mercato interno”(Il Capitale, vol. I, parte II, p. 778)»⁶⁰⁰.

La crescente situazione di povertà della classe contadina crea a sua volta numerosissimi soldati per l'esercito di riserva del lavoro. Inoltre la piccola produzione si basa sulla proprietà privata del limitato lotto di terra che il contadino lavora da sé, ma può svilupparsi soltanto in forme di società feudali o primitive. In regime capitalistico lo sfruttamento del contadino è il medesimo dell'operaio. Soltanto la forma muta. «“I singoli capitalisti sfruttano i contadini singoli coll'ipoteca e coll'usura, la classe capitalista sfrutta la classe dei contadini coll'imposta di Stato” (Marx, Le lotte di classe in Francia)⁶⁰¹. “Il piccolo appezzamento del contadino è soltanto il pretesto che permette al capitalista di cavare profitto, interesse e rendita dal terreno, lasciando all'agricoltore la cura di vedere come può tirarne fuori il proprio salario” (Il diciotto brumaio)⁶⁰². Ordinariamente il contadino dà alla società capitalistica, vale a dire alla classe dei capitalisti, perfino parte del suo salario, cadendo sino “al livello del fittavolo irlandese, e tutto ciò sotto il pretesto di essere proprietario privato” (Le lotte di classe in Francia).⁶⁰³ In che cosa consiste “una delle cause per cui il prezzo del grano è minore in paesi in cui predomina la proprietà parcellare che in paesi con un modo di produzione capitalistico”? (Il Capitale, vol. III, parte II, p. 340). Consiste nel fatto che il contadino dà gratuitamente alla società (cioè alla classe dei capitalisti) una parte del sovrapprodotto. “Questo basso prezzo [del grano e di altri prodotti agricoli] è quindi un risultato della povertà dei produttori, e niente affatto della produttività del loro lavoro” (Il Capitale, vol. III, parte II, p. 340)⁶⁰⁴,⁶⁰⁵. La piccola proprietà terriera per la sua intrinseca natura si destituisce, impedisce lo sviluppo delle forze produttive, l'applicazione della scienza, l'allevamento e la coltivazione su larga scala. La cooperazione, l'unione dei piccoli produttori contadini, non cambia questa tendenza, la frena solamente. Non risolve assolutamente le diseguaglianze, ma anzi sfavorisce i contadini più poveri e utilizza il lavoro salariato. «“Enorme sperpero di energia umana. Progressivo peggioramento delle condizioni di produzione e rincaro dei prezzi dei mezzi di produzione sono una legge

⁵⁹⁹ Si veda la lettera di Marx ad Engels del 2 agosto 1862,

https://marxists.architecturez.net/archive/marx/works/1862/letters/62_08_02.htm

⁶⁰⁰ Lenin V. I., Karl Marx, pag.60. Marx Karl, Il Capitale, Roma, Editori Riuniti, 1965. Vol. III, pag.911 e Vol. I, pag.810

⁶⁰¹ Marx Karl, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Roma, Editori Riuniti, 1962, pag.295

⁶⁰² Marx Karl, Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, Roma, Editori Riuniti, 1963, pag.214

⁶⁰³ Marx K., Le lotte di classe in Francia, pag. 258

⁶⁰⁴ Marx K., Il Capitale, Vol. III, pag. 919

⁶⁰⁵ Lenin, Karl Marx, pag.61

necessaria della produzione parcellare”⁶⁰⁶. Tanto nell’agricoltura quanto nell’industria, il capitalismo trasforma il processo della produzione soltanto a prezzo “di un martirologio dei produttori”. “La dispersione degli operai rurali su estensioni d’una certa vastità spezza allo stesso tempo la loro forza di resistenza, mentre la concentrazione accresce la forza di resistenza degli operai urbani. Come nell’industria urbana, così nell’agricoltura moderna, l’aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l’ammorbidente della stessa forza-lavoro. E ogni progresso dell’agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell’arte di rapinare l’operaio, ma anche nell’arte di rapinare il suolo... La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l’operaio”⁶⁰⁷. (Il Capitale, vol. I, fine del 13° capitolo)»⁶⁰⁸.

L’acutezza di queste posizioni ed analisi ben evidenziata da Lenin, non solo si può ritrovare nella storia delle rivoluzioni comuniste, su tutte quella bolscevica e quella cinese, ma anche nelle contraddizioni economico-politiche del nostro presente. Per questo è sempre utile ricordare che: «Il marxismo è il sistema delle concezioni e della dottrina di Marx. Marx è stato colui che ha continuato e ha genialmente perfezionato le tre più importanti correnti d’idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi più progrediti dell’umanità: la filosofia classica tedesca, l’economia politica inglese e il socialismo francese, in rapporto con le dottrine rivoluzionarie francesi in generale. Anche gli avversari riconoscono la meravigliosa coerenza e organicità delle concezioni di Marx che costituiscono nel loro assieme il materialismo moderno e il moderno socialismo scientifico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile»⁶⁰⁹.

La nascita di questo splendido figlio teorico, non placò i guai fisici ed economici di Marx. Nel frattempo si dedicò agli studi storici e ad un approfondimento sull’agricoltura. Un po’ di sollievo gli procurò il matrimonio tra la figlia Laura e Paul Lafargue. Non aveva trovato solo un buon genero, ma un leale compagno. «Certo, il Capitale rivela un’intelligenza di eccezionale vigore e una straordinaria sapienza, ma per me [Lafargue] come per tutti quelli che hanno conosciuto Marx di persona, né il Capitale né nessun altro dei suoi scritti riescono a rivelare l’intera portata del suo genio e del suo sapere. Era molto al di sopra delle sue opere»⁶¹⁰. Karl fin da subito fu preoccupato del destino della sua fatica migliore, della sua diffusione. Engels e Kugelmann cercarono di promuovere in ogni modo il libro, anche tramite l’Internazionale, riuscendo a far pubblicare la prefazione in un rilevante numero di giornali. Pian piano arrivarono molte recensioni del Capitale, dopo un inizio difficile, tant’è che lo stesso Karl scrisse che non aveva ricavato nemmeno i soldi per ripagare il tabacco fumato durante la sua stesura! Anche alcuni specialisti borghesi, pur fortemente ostili e sprezzanti, si degnarono di sprecare qualche loro nobile parola. Sublime invece la recensione di Engels sul *Demokratisches Wochenblatt*, del 21 marzo del 1868:

«Dacché esistono capitalisti e operai mai è apparso libro che per gli operai fosse rilevante quanto questo. Il rapporto fra capitale e lavoro, il cardine su cui gira tutto il nostro odierno sistema sociale, è ivi per la prima volta spiegato in modo scientifico [...] come l’osservatore sulla cima più alta domina il paesaggio montuoso sottostante. L’economia politica finora ci ha insegnato che il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e la misura di ogni valore, onde due oggetti la cui produzione sia costata un eguale tempo di lavoro possiedono pure lo stesso valore; e, poiché in media solo valori uguali sono scambiabili fra di loro, allora pure tali due oggetti devono esser scambiati fra loro. Ma l’economia politica insegna pure che esiste una sorta di lavoro accumulato chiamato capitale; e che tale capitale aumenta di cento e di mille la produttività del lavoro vivo mediante risorse in esso contenute, esigendo perciò un certo indennizzo chiamato profitto o guadagno. Come è noto, nella realtà ciò si traduce in un crescente aumento dei profitti del lavoro accumulato, in un crescente aumento dei capitali dei capitalisti, in una crescente riduzione del salario del lavoro vivo, in un crescente aumento della massa degli operai sempre più povera. Come si può risolvere tale contraddizione? Come potrebbe ai capitalisti restar un profitto se l’operaio ricevesse il pieno

⁶⁰⁶ Marx K., *Il Capitale*, Vol. III, pag. 920

⁶⁰⁷ Marx K., *Il Capitale*, Vol. I, pp.552-553

⁶⁰⁸ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.62

⁶⁰⁹ *Ibid.*, pag.43

⁶¹⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag.207

valore del lavoro che immette nel suo prodotto, il che avverrebbe se fossero scambiati solo valori uguali? Come possono inoltre esser scambiati valori uguali, come può l'operaio ricever il pieno valore del suo prodotto se tale prodotto è diviso fra lui e il capitalista come dicono certi economisti? L'economia finora si è arenata ante tale contraddizione (scrivendo balbettando frasi vaghe e vuote). Pure i critici socialisti dell'economia hanno saputo solo esibir la contraddizione senza risolverla. Poi Marx ha capito tutto seguendo il processo genetico di tale profitto fino alle sue origini. Nell'espliсazione del capitale, Marx parte dal semplice e noto fatto che i capitalisti valorizzano il loro capitale tramite lo scambio: comprano merce per il loro denaro, poi la vendono per più denaro di quello costato a loro. Es. Un capitalista compra del cotone per 1000 talleri, poi lo vende a 1100 talleri, così guadagna 100 talleri. Marx chiama plusvalore tal eccedenza di 100 talleri rispetto al capitale iniziale. Donde nasce tal plusvalore? [...] Benché il capitalista acquisti le merci al loro valore e al loro valore le venda, ricava più capitale di quanto ne ha immesso. Come accade ciò?

Nelle attuali condizioni sociali, sul mercato delle merci, il capitalista trova una merce che ha la peculiare qualità: il suo uso è una fonte di NUOVO valore, creazione di nuovo valore: questa merce è la forza-lavoro. Qual è il valore della forza-lavoro? Il valore di ogni merce è misurato dal tempo richiesto alla sua produzione. La forza-lavoro esiste nella forma dell'operaio vivo, il quale ha bisogno di una discreta somma di mezzi di sussistenza per sé e la propria famiglia, la quale assicura la continuità della forza-lavoro dopo la sua morte. Ergo il valore della forza-lavoro è il tempo di lavoro necessario alla produzione di tali mezzi di sussistenza. Il capitalista lo paga ogni settimana, e compra così l'uso di una settimana di lavoro dell'operaio. Fin qui i signori economisti concorderanno più o meno con noi sul valore della forza-lavoro.

Il capitalista allora fa lavorare il suo operaio. Entro un certo tempo l'operaio avrà fornito la quantità di lavoro rappresentata nel suo salario settimanale. Se il salario settimanale di un operaio rappresenta tre giorni di lavoro, allora l'operaio che inizia il lunedì, la sera di mercoledì ha reintegrato al capitalista l'intero valore del salario pagato. Ma allora l'operaio cessa di lavorar? No. Il capitalista ha comprato una settimana di lavoro, e l'operaio deve lavorar pure negli ultimi tre giorni della settimana. Tale pluslavoro dell'operaio oltre il tempo uopo alla reintegrazione del suo salario è la fonte del plusvalore, del profitto, dell'incessante gonfiarsi del capitale. [...] L'origine del plusvalore (di cui il profitto del capitalista costituisce una parte notevole) è ora affatto chiara e naturale. Il valore della forza-lavoro (la sussistenza) è pagato, ma tale valore è assai più parvo del valore che il capitalista ricava dalla forza-lavoro, e la differenza, il lavoro non pagato, è proprio la parte del capitalista (o meglio della classe dei capitalisti). Infatti pure nel precedente esempio il profitto che il commerciante di cotone ricava dal suo cotone deve consistere in lavoro non pagato (se i prezzi del cotone non sono saliti). Il commerciante deve aver venduto a un industriale cotoniero, il quale sa ricavar dal suo prodotto un altro guadagno oltre a quei 100 talleri, onde divide con lui il lavoro non pagato da lui intascato. Tale lavoro non pagato è in generale mantiene tutti i membri non lavoranti della società. Con esso si pagano le tasse statali e comunali, in quanto colpiscono la classe capitalista, le rendite fondiarie dei proprietari terrieri, etc. Su di esso poggia l'intero ordinamento sociale vigente.

Inoltre sarebbe insulso supporre che il lavoro non pagato sia nato solo nella situazione attuale, in cui la produzione è esercitata da un lato dai capitalisti e dall'altro dai lavoratori salariati. Anzi. In tutte le epoche la classe oppressa ha dovuto fornire-lavoro non pagato. Durante tutta l'epoca in cui la schiavitù era la forma predominante dell'organizzazione del lavoro, gli schiavi hanno dovuto lavorare molto più di quanto fosse loro reintegrato sotto forma di mezzi di sussistenza. Sotto il regime della servitù della gleba e fino all'abolizione delle *corvées* per i contadini, era lo stesso; in questo caso appare in modo tangibile pure la differenza fra il tempo che il contadino lavora per la sua sussistenza e il pluslavoro pel signore, poiché quest'ultimo è fatto separatamente dal primo.

La forma ora è mutata, ma la sostanza è rimasta, e finché “una parte della società ha il monopolio dei mezzi di produzione, l'operaio (libero o schiavo) deve aggiungere al tempo di lavoro necessario alla sua sussistenza pure del tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sussistenza per il possessore dei mezzi di produzione”»⁶¹¹.

⁶¹¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/e-recensione.htm>, scintillante anche la continuazione della recensione nello stesso giornale del 28 marzo 1868.

La prima traduzione del primo volume del *Capitale* sorse in Russia da un lavoro serio e meticoloso, dal 1868 al 1872, svolto principalmente da Danielson e Lopatin. Precedentemente ci aveva addirittura pensato Bakunin, ammaliato dal libro, ma il suo progetto non fu mai sostenuto da Marx, spesso diffidente e guardingo nei confronti del padre dell'anarchia. La censura zarista aveva lasciato passare questo sforzo con la seguente scelta: «*Nonostante che l'autore per le sue convinzioni sia un perfetto socialista, e tutto il libro abbia un carattere socialista perfettamente definito; tuttavia, considerato che non si può affermare che l'esposizione sia accessibile a tutti e che d'altra parte essa è in forma di dimostrazione scientifica strettamente matematica, il Comitato dichiara che è impossibile perseguire quest'opera a termini di legge*»⁶¹². Inoltre aggiunsero che in pochi lo leggeranno e ancora di meno lo comprenderanno. I censori avevano fatto i conti senza l'oste, perché la storia dimostrerà che in tanti invece lo abbraceranno e uno in particolare lo interpretò in maniera creativa e squisitamente rivoluzionaria, tanto da cambiare il mondo. Nello stesso periodo usciva a dispense un'eccellente traduzione francese seguita passo per passo da Marx, con l'obiettivo dichiarato di essere più accessibile al proletariato e la seconda edizione tedesca, con un poscritto da ricordare fino al tramonto dei tempi:

«Nei suoi principi basilari il mio metodo dialettico non solo è diverso da quello hegeliano, ma ne sta proprio all'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli sotto il nome di Idea trasforma persino in soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà, mentre la realtà è solo il suo fenomeno esteriore. Invece per me il fattore ideale è solamente il fattore materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini.

Ebbi a confutare l'aspetto mistificatore della dialettica hegeliana circa trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre lavoravo al primo volume del Capitale gli importuni, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dettano legge nella Germania colta, si compiacevano di trattare Hegel come al tempio di Lessing il bravo Moses Mendelsohn trattava Spinoza, cioè come un «cane morto». Per questo mi sono dichiarato apertamente discepolo di quel grande pensatore, e ho addirittura civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, con la maniera di esprimersi che gli era propria. La mistificazione, cui è soggetta la dialettica nelle mani di Hegel, non impedisce in nessun modo che egli sia stato il primo ad averne esposto distesamente e consapevolmente le forme generali di movimento. In lui essa è piantata sulla testa. Occorre rovesciarla per trovare il nocciolo razionale dentro il rivestimento mistico.

La dialettica, nella sua forma mistificata, divenne una moda tedesca, perché pareva che trasfigurasse la realtà delle cose. Nella sua forma razionale essa è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi portavoce dottrinari, perché nella comprensione positiva della realtà delle cose include nello stesso tempo anche la comprensione della negazione di essa e del suo inesorabile declino; perché considera ogni forma divenuta nel fluire del movimento, perciò anche dal suo lato transitorio, perché non si lascia impaurire da nulla, ed essa è critica e rivoluzionaria nel suo intimo.

Quello che più vivamente fa avvertire al pratico borghese il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le incerte vicende del ciclo periodico che ha percorso la moderna industria, e il termine ultimo di esse, cioè la crisi generale. Essa si sta di nuovo muovendo, sebbene sia ancora solo agli inizi; e, per l'universalità del suo apparire oltre che per l'intensità dei suoi effetti, caccerà la dialettica persino nella testa dei fortunati parassiti del nuovo sacro impero prusso-tedesco»⁶¹³.

Le successive pubblicazioni e traduzioni fino ai nostri giorni di questo dono all'umanità oppressa sono tante quante le stelle in una placida notte d'agosto e ancora altre saranno da scrutare e scoprire.

⁶¹² Mehring F., *Vita di Marx*, pag.385

⁶¹³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1867/capitale/k-pref.htm#p2>

Le ceneri incandescenti dell'Internazionale e la Comune

Nel frattempo si era riunito a Losanna, dal 2 all'8 settembre 1867, il II Congresso della Prima Internazionale, al quale ogni sezione poteva mandare un delegato ogni 500 membri. Ci furono vari passi indietro rispetto a Ginevra. La propaganda e l'azione politica stentavano, per differenti ostacoli nella situazione concreta, determinata e particolare di ogni nazione, ottenendo solo vittorie effimere. «*All'ordine del giorno del Congresso furono messe le questioni seguenti: 1) Con quali mezzi pratici l'Internazionale può creare per la classe operaia un centro comune per la sua lotta di liberazione, e 2) come può la classe operaia utilizzare per la sua emancipazione il credito che essa concede alla borghesia e al governo? Questo programma entrava già in qualche misura nelle questioni generali, ma mancava il memorandum che avrebbe dovuto motivarlo nei particolari»*⁶¹⁴. Erano presenti 71 delegati, tra cui spiccavano nitidamente gli elementi provenienti dai Paesi latini.

I prudhoniani si erano organizzati e apparvero più pronti del Consiglio Generale, riconfermato nella sede di Londra. Engels infatti scrisse a Marx: «*Fintanto che il Consiglio Generale resta a Londra, tutte queste risoluzioni del congresso non sono che un pasticcio senza capo né coda*»⁶¹⁵. L'amalgama contradditorio erede di Proudhon era lontano anni luce dalla linea di Marx e non fu messo in pratica. «*Il Congresso affermò inoltre che l'emancipazione sociale degli operai era inseparabile dalla loro azione politica, e che la conquista della libertà politica era la prima e assoluta necessità; dava tanta importanza a questa dichiarazione che decise di rinnovarla tutti gli anni. [...] Strano a dirsi (o neppure strano), questo Congresso, meno riuscito, suscitò nel mondo borghese molto più chiasso del precedente, che si era riunito, questo va ricordato, mentre perduravano sensibilmente le ripercussioni della guerra tedesca. Specialmente la stampa inglese, con alla testa il Times che pubblicava i resoconti di Eccarius, manifestò un vivace interesse per il Congresso di Losanna, mentre si era disinteressata quasi completamente del Congresso di Ginevra. Non mancavano naturalmente le ingiurie della borghesia, ma l'Internazionale cominciava ad essere presa sul serio*»⁶¹⁶. Nonostante l'insoddisfazione di Marx ed Engels per i suoi risultati, il bilancio era ancora accettabile, anche se stava venendo il momento della resa dei conti interna e del confronto di fuoco. Subito dopo tale Congresso l'Inghilterra fu funestata da una serie di mortiferi attentati terroristici sostenuti dai “feniani”. L'Internazionale non aveva nulla a che fare con tali eventi, condannati anche da Marx ed Engels, controproducenti per la stessa causa irlandese. Ben presto però la violenza della repressione fece indignare ogni sincero rivoluzionario che stesse dalla parte dei popoli oppressi. Marx era infatti convinto «*che l'emancipazione della classe operaia inglese, da cui a sua volta dipendeva l'emancipazione del proletariato europeo, aveva come presupposto necessario la liberazione degli irlandesi. La caduta dell'oligarchia terriera inglese, pensava Marx, era impossibile fin tanto che essa conservava in Irlanda i suoi avamposti ben fortificati. Appena la cosa fosse stata nelle mani del popolo irlandese, appena esso avesse preso a darsi le leggi e a governarsi da sé, appena fosse diventato autonomo, l'annientamento dell'aristocrazia terriera, che in gran parte era composta da landlords inglesi, sarebbe stato infinitamente più facile che in Inghilterra, poiché in Irlanda questa non era soltanto una questione semplicemente economica, ma una questione nazionale, perché in Irlanda i landlords non erano, come in Inghilterra, dei magistrati tradizionali, ma erano gli oppressori, mortalmente odiati, della nazionalità. Se l'esercito e la polizia inglesi scomparivano dall'Irlanda la rivoluzione agraria era cosa fatta*»⁶¹⁷.

La borghesia inglese appoggiava apertamente l'aristocrazia, bisognava controllare l'Irlanda e sfruttarla fino all'osso. Non solo per la carne e per la lana a prezzi irrisori, ma soprattutto per i proletari irlandesi che abbassavano i salari e la coscienza rivoluzionaria dei loro fratelli inglesi. Necessitavano di questo esercito di riserva per continuare la guerra tra poveri. La concorrenza spietata, la nazionalità dominatrice, la differenza religiosa, tutti ingredienti che si mescolavano e preparavano una formula molto simile a quella utilizzata negli USA tra proletari

⁶¹⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.388

⁶¹⁵ Attali J., *Karl Marx*, pag.206

⁶¹⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.389

⁶¹⁷ *Ibid.*, pp.390-391. Si veda sulla questione irlandese la lettera a Kugelmann del 29 novembre del 1869

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1869/kungel.htm> e quella a Siegfried Meyer e August Vogt del 9 aprile 1970

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1870/vogt.htm>

bianchi e neri. L'odio di classe veniva incanalato sul diverso, sul più debole, così da non intaccare né i padroni e né il sistema. L'egemonia culturale, con tutti i mezzi a sua disposizione, alimentava tutto ciò, stringendo con ancora più forza le catene ai polsi della classe lavoratrice inglese, complice più o meno inconsapevole dell'oppressione irlandese. La questione addirittura travalicava l'oceano, dividendo anche la classe operaia nordamericana. L'internazionale doveva parteggiare senza se e senza ma per l'Irlanda, per l'indipendenza irlandese, in funzione anche della stessa liberazione del proletariato britannico.

«Negli anni seguenti Marx dedicò tutte le sue forze all'adempimento di questo compito: come nella questione polacca [...] egli vedeva la leva che doveva rovesciare il predominio russo, nella questione irlandese vedeva la leva per rovesciare il predominio inglese. [...] Il Consiglio Generale indirizzò al governo inglese, naturalmente senza successo, una petizione in cui si protestava contro l'esecuzione dei tre feniani condannati a Manchester, definita assassinio legale, e organizzò a Londra dei comizi pubblici per difendere i diritti dell'Irlanda»⁶¹⁸. Il proletariato inglese doveva assumere una posizione indipendente verso l'Irlanda, non poteva continuare a stare al guinzaglio della borghesia capitalistica. L'Irlanda era l'anello debole della catena, la liberazione dei lavoratori sfruttati inglesi passava dalla fine dell'oppressione nazionale irlandese. «Ciò che ci ha fatto vedere in misura colossale l'Antica Roma, si ripete ai nostri giorni in Inghilterra. Un popolo che ne soggioga un altro, rinnova le proprie catene»⁶¹⁹.

Anche in Francia l'Internazionale cominciava a dare noia al potere, conducendo allo strappo definitivo tra Bonaparte e la classe operaia. Non fu perdonata la solidarietà con il proletariato tedesco, né il soffiar sul fuoco delle proteste e degli scioperi. Fu chiuso con la forza l'ufficio della sezione parigina. Queste repressioni ingiustificate non fecero però che accrescere la visibilità dell'Internazionale, con il conseguente suo rafforzamento politico. Simile dinamica avvenne con il governo belga, che minacciò di proibire il Congresso di Bruxelles. L'azione più penetrante dell'Associazione internazionale dei lavoratori fu quella legata agli scioperi del 1866 in tutti i Paesi capitalistici. La solidarietà concreta si effettuava impedendo ai padroni di importare mano d'opera straniera nei momenti di crisi. «Infatti poiché il mondo borghese faceva finta di non capire, o realmente non capiva, che gli scioperi sempre più estesi avevano le loro radici nella miseria della classe operaia, credeva di trovarne la causa nelle segrete manovre dell'Internazionale. Se la immaginava come un mostro diabolico, che con ogni sciopero cercava di schiacciarlo. Tutti i grandi scioperi cominciarono a trasformarsi in lotte per l'esistenza dell'Internazionale, che da ogni sciopero usciva con nuove e maggiori forze»⁶²⁰. Le scosse raggiunsero anche gli USA e la Germania, che grazie a Liebknecht e Bebel riuscirono a coinvolgere sempre più anche i lassalliani. Era comunque necessario mantenere sempre la guardia alta: «Marx disse una volta, che fino allora si era creduto che la formazione dei miti cristiani, sotto l'Impero romano, fosse stata possibile soltanto perché non era ancora stata inventata la stampa, ma che era proprio il contrario: la stampa quotidiana e il telegrafo, che in un batter d'occhio divulgava le sue invenzioni su tutta la terra, fabbricavano in un giorno più miti (e il bovino borghese ci crede e li diffonde) di quanti prima ne potevano venir confezionati in un secolo»⁶²¹.

Approvando i principi dell'Internazionale, sull'influenza delle novità che intercorrevano nell'intero movimento operaio europeo, si ridussero le distanze tra le varie organizzazioni proletarie esistenti in Germania, ma per quanto Marx lottasse energicamente per l'unità, non riuscì nello scopo di far superare i contrasti esistenti tra i vari leader. Ne risultarono infine due tendenze affiliate entrambe all'Internazionale, l'Associazione Generale degli operai tedeschi e la Lega delle associazioni operaie tedesche, Liebknecht e Bebel da una parte, Schweitzer e i lassalliani dall'altra.

Il III Congresso dell'Internazionale si riunì dal 6 al 13 settembre 1868 a Bruxelles, nonostante le intimidazioni governative. Fu il più cospicuo di tutta la storia della Prima Internazionale, ma la partecipazione fu in prevalenza belga. Basilea fu scelta come sede del Congresso successivo. A Marx in generale non dispiacquero le risoluzioni approvate e in cui non ci aveva messo il becco direttamente. In particolare quella sulla necessità della

⁶¹⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.392

⁶¹⁹ Musto M., *Karl Marx*, pag.141

⁶²⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.394-395

⁶²¹ *Ibid.*, pag.398

socializzazione dei mezzi di produzione. Positivo fu anche il rifiuto dell'alleanza con la Lega della Pace e della Libertà, tentativo azzardato di Bakunin, che fu addirittura messo in minoranza dall'organizzazione che voleva utilizzare per far cambiare rotta all'Internazionale. Virò immediatamente strategia costruendo insieme ad altri una fumosa ed anarchica Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista. La proposta fu ancora più sfrontata, nessuna adesione ma fusione delle due organizzazioni. Il vicepresidente doveva essere Bakunin. Il Consiglio Generale naturalmente declinò l'offerta. L'Internazionale era ormai fondamentale nel movimento rivoluzionario mondiale, Bakunin perciò non si diede per vinto. Istituì l'Alleanza per la Democrazia Socialista e i suoi membri a titolo individuale si iscrissero alla sezione di Ginevra della Prima Internazionale. Il rivoluzionario russo continuava imperterrita il suo piano, si dichiarava vittima di una cospirazione degli adepti del Messia-dittatore Marx, sommergeva di missive e proposte la sezione ginevrina e il Congresso di Bruxelles, nel quale riuscì a partecipare come delegato.

Il 22 dicembre 1868, Bakunin scrisse da Ginevra a Marx: «*Mio vecchio amico! Ora più che mai capisco quanto tu abbia ragione a seguire la grande strada maestra della rivoluzione economica e a invitarci a percorrerla, e a disprezzare quelli di noi che si perdono sui sentieri di imprese o nazionali o esclusivamente politiche. Ora io faccio quello che tu fai da più di vent'anni. Dopo avere solennemente e pubblicamente dato l'addio ai borghesi [...] non conosco nessun'altra società, nessun altro mondo che il mondo dei lavoratori. La mia patria ora è l'Internazionale, di cui tu sei uno dei principali fondatori. Tu vedi dunque, caro amico, che sono un tuo discepolo, e sono fiero di esserlo. Questo sulla mia posizione e sui miei personali principi*»⁶²². In realtà la sua doppiezza era evidente da tutta una serie di prese di posizione pubbliche e private contro il comunismo di stampo marxista, oltre al fatto che decise di mantenere la strada delle cospirazioni segrete. Credeva di essere la sintesi tra Proudhon e Marx, ma rimaneva soltanto Bakunin, non era passato per le vie della filosofia tedesca ma neanche attraverso quelle dell'economia politica.

«Bakunin era una natura in tutto e per tutto rivoluzionaria, e aveva il dono, come Marx e Lassalle, di essere ascoltato dagli uomini. Fu davvero un bel risultato, per un povero esule, che non possedeva niente altro che il suo spirito e la sua volontà, aver intessuto le prime fila del movimento operaio internazionale in una serie di paesi europei, in Spagna, in Italia e in Russia. Ma basta solo nominare questi paesi per trovarsi di fronte alla più profonda differenza fra Marx e Bakunin. Tanto l'uno che l'altro vedevano che la rivoluzione avanzava a passi veloci, ma mentre Marx scorgeva il nucleo principale del suo esercito nel proletariato della grande industria, come l'aveva studiato in Inghilterra, in Francia e in Germania, Bakunin contava sulle schiere della gioventù declassata, delle masse contadine e anche del sottoproletariato. Per quanto riconoscesse sempre chiaramente che Marx scientificamente gli era superiore, nella sua azione ricadeva sempre negli errori che erano stati propri dei «rivoluzionari della vecchia generazione». Si rassegnava lui stesso al suo destino, quando affermava che la scienza è la bussola della vita, ma non la vita stessa, e che solo la vita crea veramente qualche cosa di reale»⁶²³.

Al Congresso annuale, il IV della Prima internazionale, tenutosi a Basilea dal 5 al 6 settembre del 1869, venne sottolineata un'intensificazione nella repressione violenta degli scioperi, attribuiti dalle classi dominanti esclusivamente agli intrighi dell'Internazionale. In tale contesto, di fronte ai rischi di una guerra tra USA e Inghilterra, il Moro aveva preparato un messaggio all'Unione nazionale degli operai degli Stati Uniti che ebbe un notevole eco: «*Tocca a voi ora, di prevenire una guerra il cui più sicuro risultato sarebbe di ricacciare indietro, di qua e di là dall'Atlantico, il movimento operaio in ascesa*». Mentre nelle elezioni in Inghilterra non si riusciva ad eleggere nemmeno un rappresentante della classe operaia, in Francia i voti operai confluiti all'estrema sinistra borghese contribuirono a indebolire sempre più Napoleone III; in Germania invece si registrava una nuova frattura, sulla questione nazionale, in seno al movimento operaio, con la formazione di un nuovo partito socialdemocratico (Partito Operaio Socialdemocratico di Germania), i cui membri erano guidati da Liebknecht e si costituirono ad Eisenach, perciò vennero in seguito battezzati eisenachiani. Le due correnti, lassalliani e

⁶²² Mehring F., *Vita di Marx*, pp.403-404

⁶²³ *Ibid.*, pag. 405. Per un approfondimento del rapporto tra Marx e Bakunin si vedano *ibid.*, pp.406-414

eisenachiani, pur rimanendo in contrasto, appoggiavano entrambe le istanze dell'Internazionale. Frattanto si poteva segnalare una buona crescita del movimento proletario nell'Impero austro-ungarico.

I membri presenti al Congresso di Basilea erano soltanto 78 in rappresentanza però di ben 9 Paesi: «*La Francia mandò 26 delegati, il Belgio 5, la Germania 12, l'Austria 2, la Svizzera 23, l'Italia 3, la Spagna 4 e gli Stati Uniti 1. [...] Primo oggetto delle discussioni furono questioni organizzative*»⁶²⁴. Tutte le sezioni dovevano rimuovere la carica di presidente, contraria ai principi operai. Il Consiglio Generale fu inoltre autorizzato di procedere all'espulsione, da confermare al Congresso seguente, di qualsiasi sezione operasse contro la linea dell'Internazionale.

Due furono i problemi teorici principali che si affrontarono: le questioni della proprietà collettiva della terra e del diritto ereditario. Il primo nodo, di per sé già sciolto a Bruxelles, fu riconfermato. In generale nell'interesse della società bisognava trasformare la proprietà fondiaria in proprietà collettiva.

«Sulla questione del diritto ereditario il Consiglio Generale aveva elaborato una relazione che riassumeva in poche frasi, nella maniera magistrale di cui solo Marx era capace, i diversi punti di vista: come qualsiasi altra legislazione borghese, le leggi sull'eredità non sono la causa, ma l'effetto, la conseguenza giuridica dell'organizzazione economica di una società fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione: il diritto di ereditare schiavi non è la causa della schiavitù, ma al contrario la schiavitù è la causa del diritto di ereditare schiavi; se i mezzi di produzione fossero trasformati in proprietà collettiva, il diritto ereditario, per quel tanto che ha importanza sociale, scomparirebbe da sé, perché un uomo potrebbe lasciare in eredità soltanto quello che ha posseduto in vita; come grande obiettivo perciò resta l'abolizione di quelle istituzioni che danno ad alcune persone, durante lo loro vita, il potere economico di prendere per sé il frutto del lavoro di molti; proclamare che l'abolizione del diritto d'eredità è il punto di partenza della rivoluzione sociale sarebbe altrettanto assurdo come abolire le leggi dei contratti fra compratore e venditore, mentre ancora sono in vigore le condizioni attuali dello scambio delle merci: sarebbe falso nella teoria e reazionario nella pratica; il diritto ereditario — affermava infine la relazione — si può modificare soltanto in tempi di transizione, quando da una parte la base economica della società non è ancora trasformata, ma d'altra parte le classi lavoratrici hanno già raccolto forze sufficienti per imporre misure preparatorie per un rivolgimento radicale della società. [L'aumento delle imposte di successione e porre dei limiti ai diritti dei testamenti]»⁶²⁵.

La commissione preliminare, ispirata da Bakunin, fece una proposta diversa: abolire il diritto ereditario era un compito primario della classe lavoratrice. Entrambe le risoluzioni non ottennero una maggioranza assoluta, rimandando la decisione al successivo Congresso di Parigi. Il Congresso di Basilea fece tanto rumore. Per la borghesia l'Internazionale palesava la sua sostanza comunista al mondo intero. Il proletariato esultava per la chiarezza della scelta sulla proprietà collettiva della terra. Bakunin, che si presentò a Basilea come un discutibile rappresentante degli operai socialisti di Lione e dei macchinisti di Napoli, «*partigiano della distruzione dello Stato e collettivista rivoluzionario*»⁶²⁶, ottenne una sorta di pareggio sul diritto ereditario. Il padre dell'anarchia, in un momento di apparente conciliazione, fu accusato da più voci di essere una spia e di voler trasferire il Consiglio Generale dell'Internazionale a Ginevra. Bakunin si difese, con qualche tocco d'antisemitismo, senza attaccare Marx, ma allo stesso tempo iniziò a sospettare di lui, perché le critiche erano giunte da Liebknecht e Moses Hess. Per ora decise di risparmiarlo dalla lama della sua penna affilata, così scriveva ad Herzen: «*Lasciando da parte tutti i brutti tiri che ci ha giocato, noi non possiamo, o almeno io non posso disconoscere gli enormi servigi che egli ha reso alla causa del socialismo alla quale da quasi venticinque anni presta la sua opera con intelligenza, energia e integrità, superando senza dubbio tutti noi. È stato uno dei primi fondatori, e certamente il principale fondatore dell'Internazionale, e questo a mio giudizio è un enorme merito, che*

⁶²⁴ Ibid., pp.415-417

⁶²⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.418

⁶²⁶ Attali J., *Karl Marx*, pag.213

*riconoscerò sempre, qualunque cosa possa aver fatto contro di noi»*⁶²⁷. La tattica di Bakunin era chiara, Marx era ancora troppo essenziale per il movimento. D'altra parte ammetteva serenamente che prima o poi lo scontro sarebbe divenuto mortale, a causa della sua completa avversione su quello che definiva comunismo di stato. Inoltre sapeva perfettamente che non avrebbe mai conquistato la maggioranza dei delegati contro le posizioni di Marx. I seguaci del rivoluzionario russo però continuavano ad attaccare il Consiglio generale dell'Internazionale, soprattutto sulla questione inglese, che per questo motivo rispose fermamente, anche con qualche espulsione. Marx cercò però di scongiurare il clima di caccia alle streghe. Eppure il 28 marzo 1870 i rapporti con Bakunin precipitarono quando Karl fece inviare una “comunicazione confidenziale” in Germania, comprendente la circolare del 1° gennaio del Consiglio Generale contro i bakuninisti e una dura critica al loro leader.

«L'introduzione cominciava con aspri rimproveri all'indirizzo di Bakunin, che prima aveva tentato di introdursi nella Lega della Pace e della Libertà, la cui Giunta esecutiva però lo sorvegliava quale “*russo sospetto*”; dopo aver fatto fiasco in questa Lega, con le sue assurdità programmatiche, aveva aderito all'Internazionale, con l'idea di farne un suo strumento privato. A tale scopo aveva fondato l'Alleanza della Democrazia Socialista. Dopo che il Consiglio Generale si era rifiutato di riconoscerla, questa si era sciolta nominalmente, ma di fatto continuava ad esistere sotto la direzione di Bakunin. Egli aveva fatto mettere la questione dell'eredità nel programma del Congresso di Basilea, per infliggere una sconfitta teorica al Consiglio Generale, e porre così le premesse per farlo trasferire a Ginevra. Bakunin aveva messo in opera una “*vera cospirazione*”, per assicurarsi la maggioranza al Congresso di Basilea, ma non era riuscito a strappare l'approvazione delle sue proposte, e il Consiglio Generale era rimasto a Londra. “*La stizza per questo colpo fallito (alla cui riuscita Bakunin aveva forse collegato le più diverse speculazioni private)*” si era palesata negli attacchi dell'*Egalité* contro il Consiglio Generale, che ad essi aveva risposto nella sua circolare del 1° gennaio [...] Poco dopo morì Herzen. Bakunin, che dall'epoca in cui aveva voluto atteggiarsi a dirigente del movimento operaio europeo, aveva rinnegato il suo vecchio amico e patrono Herzen, strombazzò, subito dopo la morte di questi, le sue lodi. Perché? Nonostante la sua ricchezza personale, Herzen si faceva pagare annualmente 25.000 franchi per la propaganda dal partito pseudosocialista e panslavista in Russia, a lui amico. Con i suoi panegirici Bakunin ha incanalato questi quattrini verso di sé, e con ciò è penetrato senza riserva “*nell'eredità di Herzen*”, nonostante il suo odio per l'eredità»⁶²⁸.

Secondo il Mehring tale comunicazione conteneva molte inesattezze, Marx si era fidato troppo di alcuni cattivi consiglieri. L'unità era già nata con vistose crepe, ben presto si sarebbero soltanto acutizzate fino alla rottura del muro. Intanto Engels scelse di compiere un passo fondamentale, vendere le sue quote dell'industria famigliare. Da questo momento i Marx non avranno mai più problemi finanziari e inoltre guadagneranno un cavaliere amico come vicino: Friederich Engels. Il carteggio tra i due giganti del socialismo finiva proprio qui, dato che potevano tranquillamente parlarsi ogni giorno, privando involontariamente tutti noi di un tesoro di informazioni sconfinato. In questo periodo insieme scavaron nelle viscere della questione irlandese, ponendola in primo piano anche nell'Internazionale. L'impero francese scricchiolava da tutte le parti, stava letteralmente marcendo, sfogandosi brutalmente contro il movimento operaio e i suoi scioperi, frutto delle subdole azioni dell'organizzazione segreta cospirativa: Associazione internazionale dei lavoratori. Bonaparte tentò di conciliare arresti, persecuzioni e violenza repressiva con modeste riforme sociali. Il dispaccio di Ems conteneva in nuce le terribili tempeste rivoluzionarie.

Karl, nelle sue imperiture ricerche, si imbatté nei nuovi Libri Blu del governo di Sua Maestà, freschi di pubblicazione, riguardo proprio alla proprietà fondiaria nel mondo. Comprese subito che questa era una delle due lacune, insieme alla relazione tra il valore e il prezzo, del primo libro del *Capitale*. Solcherà questa direzione per il resto della sua esistenza. Fiumi di parole sono stati detti e scritti sulla posizione di Marx ed Engels nei confronti della guerra. Sicuramente era collegata al modo di produzione capitalistico e alla divisione in classi della società, ma la guerra non era una questione monolitica e iperuranica. Bisognava contestualizzare ogni guerra dal punto di

⁶²⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.423

⁶²⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.427-428

vista storico e in primo luogo comprendere che vantaggi avrebbe potuto portare alla rivoluzione sociale del proletariato.

«Marx ed Engels, Lassalle e Schweitzer, Liebknecht e Bebel erano completamente d'accordo nel ritenere che all'unità tedesca, di cui il proletariato tedesco aveva bisogno come primo passo della sua lotta di emancipazione, si doveva arrivare soltanto attraverso una rivoluzione nazionale, e per conseguenza combatterono col massimo vigore gli sforzi dinastico-particularistici della politica grande-prussiana. Soltanto dopo la decisione di Sadowa, presto o tardi, ciascuno secondo la propria perspicacia nel giudicare i “*presupposti di fatto*”, essi si adattarono a questa amara constatazione: era ormai chiaro che una rivoluzione nazionale era da escludere per la viltà della borghesia e per la debolezza del proletariato, e che la grande Prussia cementata “*dal ferro e dal sangue*” offriva alla lotta di classe del proletariato prospettive più favorevoli di quelle che gli avrebbe mai potuto offrire la restaurazione (naturalmente impossibile, del resto) della dieta della Confederazione germanica con i suoi intrighi meschini»⁶²⁹.

La loro posizione di fronte alla guerra franco-prussiana del 1870 era chiara, la Germania si apprestava ad una guerra difensiva.

«Marx motivò nei suoi particolari questo giudizio nell'*Indirizzo*, da lui redatto, che il 23 luglio fu diramato dal Consiglio Generale dell'Internazionale. Definiva “*il complotto di guerra del luglio 1870*” come “*un'edizione riveduta e corretta del colpo di Stato del dicembre 1851*”, e affermava che già suonava il rintocco funebre del Secondo Impero, che sarebbe finito come era cominciato: con una parodia. Ma non si doveva dimenticare che proprio i governi e le classi dominanti avevano reso possibile a Bonaparte di rappresentare per diciotto anni la crudele farsa della restaurazione dell'Impero. Se da parte della Germania la guerra era una guerra di difesa, chi aveva messo la Germania nella necessità di doversi difendere? Chi aveva reso possibile a Luigi Bonaparte di condurre una guerra contro la Germania? La Prussia. Era stato Bismarck a cospirare con lo stesso Luigi Bonaparte prima di Sadowa, e dopo Sadowa non aveva contrapposto alla Francia schiava una Germania libera, ma a tutte le bellezze indigene del suo antico sistema aveva aggiunto tutti i trucchi del Secondo Impero, così che il regime bonapartista fioriva dall'una e dall'altra parte del Reno. Che poteva derivarne, se non la guerra? “*Se la classe operaia tedesca permette alla guerra attuale di perdere il suo carattere strettamente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, tanto una vittoria che una sconfitta saranno ugualmente disastrose. Tutte le sciagure piombate sulla Germania dopo la sua guerra di indipendenza, risorgeranno con accresciuta intensità*”»⁶³⁰.

Soltanto l'alleanza delle classi proletarie di tutti i Paesi, avrebbe posto la parola fine alle guerre. Le manifestazioni operaie sia francesi che tedesche contro la guerra promettevano bene. Entrambe le classi lavoratrici delle due nazioni non avrebbero accettato senza resistere il nefando aiuto dell'avvoltoio zarista. Il 21 luglio, due giorni prima che fosse diramato questo *Indirizzo*⁶³¹, in Germania i lassalliani votarono a favore della guerra, mentre Liebknecht e Bebel, rappresentanti degli eisenachiani, si erano astenuti dal voto. I due considerarono la guerra solo da un punto di vista morale. «*Quel che è possibile nella vita privata, e sufficiente secondo le circostanze, il dire cioè a due litiganti: avete torto tutti e due e io non mi immischio nella vostra lite, non è possibile invece nella vita degli Stati, in cui i popoli devono pagare per le contese dei re*»⁶³². Ciò portò ad una divergenza anche all'interno degli eisenachiani, una parte dei quali chiese aiuto a Marx, che si consultò con Engels. Lo sciovinismo francese era da condannare, la Germania rischiava di vedere persa per chissà quanto tempo la possibilità di

⁶²⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.434-435

⁶³⁰ *Ibid.*, pag.436.

⁶³¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/primoindirizzo.htm>

⁶³² Mehring F., *Vita di Marx*, pag.437

unificarsi ed era addirittura minacciata la sua esistenza come nazione. La sconfitta francese avrebbe distrutto il suo bonapartismo ed il proletariato di ambedue i popoli ne avrebbe giovato da questo risultato. Nel caso contrario, la caduta delle classi lavoratrici sarebbe stata rovinosa, chissà quanti anni ci sarebbero voluti per rialzarsi. Questa era la contraddizione principale. La gloria e i privilegi che conquisteranno Bismarck e la sua cricca erano in questo momento secondari e la responsabilità cadeva in primis sulla codardia della borghesia germanica.

«Le conclusioni finali che Engels traeva dal suo giudizio sulla situazione, per la politica degli operai tedeschi, si riassumevano in questi punti: unirsi al movimento nazionale, in quanto e fin tanto che si limitasse alla difesa della Germania (ciò che non escludeva l'offensiva fino alla pace senza condizioni); mettere in evidenza nello stesso tempo la differenza fra gli interessi nazionali tedeschi e gli interessi dinastici prussiani; opporsi all'annessione dell'Alsazia e della Lorena; appena a Parigi fosse al potere un governo repubblicano non sciovinista, adoprarsi per arrivare a una pace onorevole con esso; insistere continuamente sull'unità di interessi fra gli operai tedeschi e francesi, che non avevano approvato la guerra e che non combattevano fra loro. Marx si dichiarò completamente d'accordo e in questo senso rispose» ai compagni tedeschi⁶³³.

Gli eventi oltrepassarono le discussioni e portarono rapidamente alla battaglia di Sedan da cui crollò l'impero di Bonaparte e nacque a Parigi all'Hotel de Ville una repubblica borghese, il governo di difesa nazionale. A questo punto però con la rivendicazione da parte di Bismarck dell'Alsazia-Lorena cambiavano completamente le carte in tavola. La Germania svolgeva ora una guerra aggressiva e di conquista. Per mostrare che le rivendicazioni tedesche erano di tutto il popolo unanime, vennero imprigionati gli oppositori e allestiti una sorta di plebisciti per supportare il capovolgimento strategico. Conseguentemente a tutto ciò, sia Marx che Engels prepararono materiali approvati dall'Internazionale, tra cui un *Secondo Indirizzo*⁶³⁴, in cui schieravano l'organizzazione contro l'annessione tedesca dell'Alsazia-Lorena, iniziando una campagna di martellamento contro lo sciovinismo teutonico, che avrebbe potuto portare all'avvicinamento franco-russo e non più a guerre circoscritte, ma a una guerra su scala planetaria. «Una guerra di cui nulla è certo eccetto l'assoluta incertezza del suo esito; di una guerra di razze, che sotterrà la Europa intiera alla devastazione da parte di quindici o venti milioni di uomini armati, e che se già non imperversa è solo perché persino il più forte dei grandi Stati militari è preoccupato per la totale impossibilità di calcolare il risultato finale?»⁶³⁵. Tutto ciò poteva quindi annunciare nuovi tremendi colpi contro gli operai da parte dei signori della terra, del capitale e della spada. Riguardo alla nuova situazione della Francia il nuovo *Indirizzo* emanato dall'Internazionale spiegava che la repubblica si era seduta sul trono vacante non tramite una rivoluzione. Non soffiava nessun vento di cambiamento, anzi la reazione covava e si era impadronita di esercito e polizia. Smascherava il posizionamento di classe, chiariva chi erano i nuovi padroni. Tutti i borghesi temevano, come i Napoleone, l'eventuale azione organizzata del proletariato. «La classe operaia francese si muove dunque in circostanze estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia. Gli operai francesi devono compiere il loro dovere di cittadini; ma nello stesso tempo non si devono lasciar sviare dalle memorie nazionali del 1792, come i contadini francesi si lasciarono ingannare dai souvenirs nazionali del Primo Impero. Essi non devono ricapitolare il passato, ma costruire il futuro. Migliorino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per lavorare alla loro organizzazione di classe. Ciò darà loro nuove forze erculee, per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della repubblica»⁶³⁶. Il proletariato parigino si costituì in guardia nazionale, difendendo la capitale e non rivoltandosi contro il governo provvisorio, allenandosi molto nell'arte militare. «Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il Governo della Difesa Nazionale non esitò un momento a trasformarsi in Governo del Tradimento Nazionale»⁶³⁷. Come nel 1848 l'intento borghese era quello

⁶³³ *Ibid.*, pag.440

⁶³⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/secondoindirizzo.htm>

⁶³⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/introduzioneengels.htm>, Introduzione di Engels all'edizione tedesca del 1891 della *Guerra civile in Francia*.

⁶³⁶ *Ibid.*, pag.445

⁶³⁷ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap1.htm>

di disarmare il proletariato sulle barricate, per poi punirlo esemplarmente. Per questo fine la repubblica si poteva barattare con qualsiasi arrugginita corona, meglio capitolare in ginocchio davanti ad un membro straniero della tua stessa classe sociale, piuttosto che di fronte alle tue stesse classi lavoratrici. Il proletariato tedesco reclamava con forza la pace, indomito, resisteva alle sferze delle persecuzioni. Al Reichstag lassalliani e eisenachiani votarono compatti contro i crediti di guerra. Liebknecht e Bebel furono arrestati con l'accusa di tradimento

Marx, pur debilitato da nuovi problemi di salute, faceva costantemente le tre di notte per occuparsi di tutta la corrispondenza internazionale del Consiglio Generale. Portando avanti l'analisi del conflitto franco-tedesco, la posizione di Marx ed Engels dopo Sedan era chiarissima: resistenza vittoriosa della repubblica francese! In questi frangenti il capo della polizia di Bismarck, Stiber, eseguì e orchestrò un'operazione di disinformazione ai danni di Marx, cercando di farlo passare negli ambienti rivoluzionari come una spia prussiana. Bakunin ad esempio ci cascò in pieno.

Da settembre Parigi era circondata dall'esercito prussiano e i vari tentativi di liberare l'assedio furono vani, accompagnati da effimere vittorie. Nei posti di comando serpeggiava la menzogna della difesa nazionale, che abbandonarono alla prima occasione. «*Essi non avrebbero esitato a fare di Parigi un mucchio di rovine bagnate da un mare di sangue*»⁶³⁸. Il 18 gennaio 1871 nel quartiere generale militare di Bismarck a Versailles e precisamente nella galleria degli specchi, fu proclamato il secondo Reich.

«Il 28 gennaio Parigi capitolò. Nel patto che fu concluso fra Bismarck e Jules Favre era stabilito espressamente che la guardia nazionale parigina avrebbe conservato le armi. Le elezioni per l'Assemblea nazionale dettero una maggioranza monarchico-reazionaria, che elesse presidente della repubblica il vecchio intrigante Thiers. Il suo primo pensiero, dopo che l'Assemblea nazionale ebbe accettato le condizioni preliminari di pace (cessione dell'Alsazia-Lorena e cinque miliardi di riparazioni di guerra), fu il disarmo di Parigi. Per questo borghese fino al midollo, come anche per i "rurali" dell'assemblea, Parigi in armi infatti non significava altro che la rivoluzione. Il 18 marzo Thiers tentò per prima cosa di portar via i cannoni alla guardia nazionale di Parigi, con la sfacciata menzogna che essi sarebbero stati proprietà dello Stato, mentre erano stati fatti a spese della guardia nazionale nel corso dell'assedio ed erano stati riconosciuti come sua proprietà anche nel patto di resa del 28 gennaio. La guardia nazionale però si oppose e le truppe incaricate di impadronirsene passarono dalla sua parte. La guerra civile così era scoppiata. Il 26 marzo Parigi elesse la sua Comune».

Il complotto di una parte delle classi dominanti era servito, la guerra civile iniziata. Bisognava dare impasto la repubblica ai cani della controrivoluzione. L'Assemblea nazionale era una farsa, un mezzo per dirottare una Francia prostrata economicamente e occupata militarmente, verso la reazione più bieca. Ogni mossa però non smuoveva l'ostacolo. Parigi era difesa dal suo popolo armato, Parigi resisteva alla bufera e agli intrighi dei corrotti e venduti Thiers, Jules Favre, Ernest Picard, Poyer-quertier e Jules Simon, ecc. «*Parigi, stremata da una carestia di cinque mesi, non esitò un istante. Decise eroicamente di affrontare tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, nonostante che i cannoni prussiani la minacciassero dai suoi stessi forti*»⁶³⁹. La rivoluzione proletaria avvenne senza eccessi e il 18 marzo del 1871 si difese e contrattaccò ardita. I soldati si rifiutarono di sparare sulla folla, ammazzare donne e bambini per l'ordine dei loro superiori. Rivoltarono invece i fucili contro i generali. Furono però molti di più coloro che fuggirono tremanti, che quelli che fecero i conti con la giustizia popolare. Il tentativo delle classi possidenti capitanate da Thiers, per anni lustrascarpe di Napoleone III, («*questo nano mostruoso, ha affascinato la borghesia francese per quasi mezzo secolo, perché è l'espressione intellettuale più perfetta della sua corruzione di classe. Prima di diventare un uomo di Stato aveva già dato prova come storico delle sue capacità di mentire. La cronaca della sua vita pubblica è la storia delle sventure della Francia*»⁶⁴⁰), di sottrarre le armi dalle mani degli operai che le avevano addirittura forgiate, compattò ancor di più il proletariato e

⁶³⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap1.htm>

⁶³⁹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap2.htm>

⁶⁴⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap1.htm>

condusse all'elezione della Comune di Parigi il 26 marzo 1871 e alla sua proclamazione due giorni dopo. Non furono però tagliate le teste degli assassini di operai, non fu presa d'assalto Versailles, si trattò il nemico di classe con troppa indulgenza. Mentre i membri della Guardia nazionale, i comunardi catturati dalla reazione, venivano ben presto umiliati e sterminati senza pietà. Immediatamente la Comune prese una serie di misure politiche e pratiche, tra cui l'abolizione dell'esercito sostituito dai cittadini armati nella Guardia Nazionale, come sola forza armata, la separazione della Chiesa dallo Stato e la trasformazione dei beni ecclesiastici in beni pubblici. Furono abbattuti e bruciati simboli e monumenti reazionari e tentata la riorganizzazione proletaria del lavoro. Tutto ciò in costante stato di guerra e in stato d'assedio, con i padroni tedeschi e francesi che si strinsero le mani per strangolare insieme la rivoluzione. Solo con il decreto del 7 aprile si rispondeva a parole alla cieca sete di sangue della controrivoluzione. «*Proteggere Parigi contro le imprese cannibalistiche dei banditi di Versailles, ed esigere occhio per occhio, dente per dente*»⁶⁴¹. Questa minaccia rimase solo sulla carta. La Comune era guidata da nobili valori, che offuscarono le scelte concrete. Infatti come scrisse "il dottore del terrore rosso", come lo apostrofò la stampa della reazione, all'inizio del terzo capitolo di una delle gemme più luminose della storia del materialismo storico, *La Guerra civile in Francia*:

«All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata da un colpo di tuono: "Vive la Commune!". Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi? "I proletari di Parigi," diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo, "*in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro destini, impossessandosi del potere governativo.*"

Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini. Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura - organi prodotti secondo il piano di divisione del lavoro sistematica e gerarchica - trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società delle classi medie come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo. Il suo sviluppo però fu intralciato da ogni sorta di macerie medioevali, diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi e costituzioni provinciali. La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti dei tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costituzione di esso dell'edificio dello stato moderno, elevato sotto il I impero, il quale a sua volta fu il prodotto delle guerre di coalizione della vecchia Europa semifеudale contro la Francia moderna. Durante i successivi *regimes* il governo, posto sotto il controllo parlamentare, cioè sotto il controllo diretto delle classi possidenti, non diventò solamente l'incubatrice di enormi debiti pubblici e di imposte schiaccianti; con la irresistibile forza di attrazione dei posti, dei guadagni e delle protezioni, esso non solo diventò il pomo della discordia tra fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti; ma anche il suo carattere politico cambiò di pari passo con le trasformazioni economiche della società. A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, lo stato assunse sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe»⁶⁴².

Questo enorme potere repressivo fu utilizzato varie volte contro il proletariato prima del 1871, con l'apice del novello Bonaparte, che instaurò

«un regime di aperto terrorismo di classe e di deliberato insulto alla "vile multitude" [...] L'impero, con un colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare

⁶⁴¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap2.htm>

⁶⁴² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap3.htm>

sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. Esso fu salutato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orgie cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale. La Comune fu l'antitesi diretta dell'impero»⁶⁴³.

La Comune tentò di essere diversa da un parlamento, unificò nelle sue mani il potere legislativo ed esecutivo. Provò a spezzare «la forza della repressione spirituale, il "potere dei preti", sciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo»⁶⁴⁴.

La Comune di Parigi venne bombardata e pian piano il cerchio controrivoluzionario si strinse in un bagno di sangue.

«In conseguenza di ciò la resistenza nella metà occidentale di Parigi, cioè nella vera città aristocratica, non poté che esser debole; diventò più tenace e più dura quanto più le truppe avanzanti si avvicinarono alla metà orientale, alla vera città operaia. Soltanto dopo una lotta di otto giorni gli ultimi difensori della Comune caddero sulle alture di Belleville e di Ménilmontant; e l'eccidio degli uomini inermi, delle donne, dei fanciulli, che infuriò con rabbia crescente per tutta la settimana, raggiunse qui il suo punto più alto. Il fucile a ripetizione non uccideva più abbastanza rapidamente; i vinti vennero trucidati collettivamente a centinaia dalle mitragliatrici. Il "Muro dei federati" nel cimitero del Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio in massa, rimane ancor oggi come un muto ma eloquente documento della furibonda follia di cui è capace la classe dominante, non appena il proletariato osa farsi innanzi per far valere i suoi diritti. Vennero quindi gli arresti in massa quando si riconobbe impossibile il macello di tutti si ebbe la fucilazione di vittime scelte arbitrariamente tra le file dei prigionieri, e il trasporto di tutti i rimanenti in grandi campi dove essi aspettavano di essere tradotti davanti ai tribunali di guerra»⁶⁴⁵.

Blanquisti e proudhoniani commisero molti errori. Risparmiare le banche fu quello più grande, seguito dalla mancata riorganizzazione industriale e dalla centralizzazione del potere, per poter agire nella maniera più efficace.

⁶⁴³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap3.htm>

⁶⁴⁴ Ibid.

⁶⁴⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/introduzioneengels.htm>, per il ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891, Friedrich Engels

L'esempio della Comune di Parigi per instaurare un regime comunale in tutta la Francia era vago e difficile da attuare, soprattutto in tempi di guerra. Gli errori possibili e inevitabili non cambiano però i dati di fatto. La trasparenza riguardo ai difetti, fu autenticamente rivoluzionaria.

«La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, "impossibile" comunismo! Ebbene, quelli tra i membri delle classi dominanti che sono abbastanza intelligenti per comprendere la impossibilità di perpetuare il sistema presente - e sono molti - sono diventati gli apostoli seccanti e rumorosi della produzione cooperativa. Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista; se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo e ponendo fine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica; che cosa sarebbe questo o signori, se non comunismo, "possibile" comunismo?

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza qualificativi e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infallibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione; quando per la prima volta semplici operai osarono infrangere il privilegio governativo dei "loro superiori naturali", e, in mezzo a difficoltà senza esempio, compirono l'opera loro con modestia, con coscienza e con efficacia - e la compirono per salari il più alto dei quali era appena il quinto di ciò che, secondo un'alta autorità scientifica, è il minimo richiesto per il segretario di un consiglio scolastico in una metropoli - il vecchio mondo si contorse in convulsioni di rabbia alla vista della Bandiera Rossa, simbolo della Repubblica del Lavoro, sventolante sull'Hotel de Ville»⁶⁴⁶.

La classe media comprese subito che non aveva alternativa o la Comune o l'Impero, la rivoluzione o la reazione. Non furono però gli artigiani, i negozianti e i piccoli commercianti il problema, ma i contadini che avevano già creduto in più di un Bonaparte e che non erano ancora pronti per un'alleanza di classe con gli operai. Anzi in tanti caddero nella trappola della collaborazione con l'occupante e i padroni. La Comune di Parigi, allo stesso tempo tempio sano della nazione e forza sinceramente internazionalista «ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale»⁶⁴⁷, fu chiusa in una sacca, le fu impedito di parlare con le sue sorelle e i suoi fratelli contadini. Il contagio fu bloccato. Le sue parole d'ordine mistificate. Le campagne stavano per essere ingannate l'ennesima volta. La Comune non aveva tempo per smascherare le trame della controrivoluzione, i meschini interessi degli opportunisti che blateravano di riconciliazione, mentre schiacciavano Lione, Marsiglia e tutte le provincie in rivolta.

«Meravigliosa, in verità, fu la trasformazione operata dalla Comune di Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi

⁶⁴⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap3.htm>

⁶⁴⁷ Ibid.

meretricia del II impero! Parigi non fu più il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dai latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e loschi affaristi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei boiardi valacchi. Non più cadaveri alla Morgue, non più rapine e scassi notturni, quasi spariti i furti. Invero, per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure e senza nessun servizio di polizia. "Non sentiamo più parlare - diceva un membro della Comune - *di assassinii, furti e aggressioni. Si direbbe davvero che la polizia abbia trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori*". Le *cocottes* avevano seguito le orme dei loro protettori, gli scomparsi campioni della famiglia, della religione e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi, eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimentica, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte!»⁶⁴⁸.

Marx da una parte continuava ad essere falsamente accusato di essere una spia prussiana, dall'altra di essere l'istigatore di una rivoluzione comunista. Le calunie su Marx e l'Internazionale divamparono durante e dopo "la sublime rivoluzione" della Comune, addirittura Mazzini si unì all'indegno coro⁶⁴⁹. «Il 14 marzo, sotto il titolo "Il gran capo dell'Internazionale", il *Paris-Journal*, un quotidiano parigino rimasto bonapartista, indica Marx come il responsabile della resistenza dei parigini. [...] viene immediatamente ripreso dal *Times*»⁶⁵⁰.

Le nuove elezioni dell'Assemblea Nazionale alla fine di aprile non portarono a legittimare politicamente e moralmente la repressione nel sangue della ribelle Comune, nonostante le valanghe d'ipocrisia scientifica, Thiers non ottenne la forza materiale per i suoi terribili scopi. Ci volle Bismarck, che dopo aver fatto i suoi comodi, fece firmare un'ingiusta pace il 10 maggio, convalidata il 18 maggio dall'Assemblea Nazionale. Ora si che c'erano a disposizione i cannoni per mettere a ferro e fuoco Parigi e sterminare gli insorti, con la liberazione dei prigionieri bonapartisti e l'appoggio dei mercenari del Reich, a suon di esecuzioni sommarie e inumazioni di anime ancora vive per risparmiar munizioni.

«E così era davvero. La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nude barbarie e vendetta ex lege. Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce più chiaramente questo fatto. Persino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi - uomini, donne e bambini - combatté per otto giorni dopo l'entrata dei versigliesi, rispecchia la grandezza della sua causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. Gloriosa civiltà invero, il cui problema vitale consiste nel trovare il modo di far sparire i cadaveri da lei ammucchiati, dopo che la battaglia è terminata! Per trovare un parallelo alla condotta di Thiers e dei suoi seguaci, bisogna risalire fino ai tempi di Silla e dei due triunvirati di Roma. Gli stessi eccidi in massa a sangue freddo; la stessa noncuranza nel massacro di fronte all'età e al sesso; lo stesso sistema di torturare i prigionieri; le stesse prescrizioni, ma ora di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi nascosti, per non lasciarne sfuggire nemmeno uno; le stesse denunce di nemici politici e privati; la stessa indifferenza per il massacro di persone assolutamente estranee al conflitto. La sola differenza è che i romani non avevano mitragliatrici per ammazzare in massa i prigionieri, e non avevano "la legge nelle loro mani", né sulle labbra il grido di "civiltà"»⁶⁵¹.

Furono colpiti indiscriminatamente tantissimi innocenti, in un nudo bagno di sangue della civiltà borghese. Così

⁶⁴⁸ Ibid.

⁶⁴⁹ Si veda Marx Karl, *La guerra civile in Francia*, Roma, Newton compton editori, 1978, pag.13

⁶⁵⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag.220

⁶⁵¹ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap4.htm>

Engels vent'anni dopo, ricordò e celebrò il primo immaturo concepimento della dittatura proletaria:

«La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato, che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili. [...] Contro questa trasformazione, in tutti gli Stati finora inevitabile, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò per via di elezione, con diritto generale di voto da parte degli interessati, e col diritto costante di revoca da parte di questi stessi interessati, tutti gli impegni, amministrativi, giudiziari, educativi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagava solo lo stipendio che ricevevano gli altri operai. Il più alto assegno che essa pagava era di 6.000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impegni e al carrierismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai Corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiù. [...] In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato. Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso da un salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volette sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato»⁶⁵².

Marx aveva seguito gli sviluppi nella breve vita della Comune con entusiasmo. Il 12 aprile scriveva a Kugelmann: «“Quale duttilità, quale iniziativa storica, quale capacità di sacrificio in questi parigini! Dopo sei mesi di fame e di rovine, causate dal tradimento interno ancora più che dal nemico esterno, insorgono mentre dominano le baionette prussiane come se non ci fosse mai stata una guerra fra la Francia e la Germania e come se il nemico non fosse tuttora davanti alle porte di Parigi! La storia non ha nessun simile esempio di simile grandezza! Se soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro “bonarietà”. Occorreva marciare subito su Versailles, dopo che prima Vinoy e poi la parte reazionaria della guardia nazionale di Parigi avevano da sé sgombrato il terreno. Per scrupoli di coscienza si è lasciato passare il momento opportuno. Non si è voluto incominciare la guerra civile, come se quel maligno aborto di Thiers non avesse già iniziato la guerra civile col suo tentativo di disarmare Parigi!”». Ma anche se fossero morti tutti, l'insurrezione di Parigi sarebbe stata “la azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno. Si confrontino questi titani parigini con gli schiavi celesti del Sacro Romano Impero tedesco-prussiano con le sue postume mascherate, che puzzano di caserma, di chiesa, di nobiltà rurale e soprattutto di filisteismo”»⁶⁵³. Ricordava inoltre all'amico che come aveva scritto nel capitolo finale del 18 brumaio, si stava trattando di spezzare la macchina militare e burocratica, condizione necessaria per l'inizio della rivoluzione. In ogni caso come segnalò Lenin: «insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista»⁶⁵⁴. Non solo al proletariato europeo, visto che Lenin la studiò in profondità, collegandola alle varie fasi della rivoluzione russa e in modo squisitamente filologico al concetto di dittatura del proletariato elaborato da Marx ed Engels. Da qui poi il filo rosso propulsivo della Comune andò avanti fino ai giorni nostri. «L'aurora della grande rivoluzione sociale»⁶⁵⁵.

L'insurrezione parigina era stata influenzata dall'Internazionale in un duplice senso. Prima di tutto i suoi membri erano l'avanguardia del movimento, in prima linea sulle barricate, in secondo luogo il proletariato francese era

⁶⁵² <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/introduzioneengels.htm>, per il ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891, Friedrich Engels

⁶⁵³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.448-449

⁶⁵⁴ Lenin V. I., *Gli insegnamenti della Comune*, XIII, pp. 449-450.

⁶⁵⁵ Marx K., *La guerra civile in Francia*, pag.35

una colonna portante di quello internazionale. La Comune di Parigi in un certo senso era figlia della Prima Internazionale dei lavoratori.

Si è persa tra le pieghe della storia una lettera inviata da due comunardi, Frankel e Varlin, a cui il Moro rispose il 13 maggio 1871 nel seguente modo: «*Ho parlato col latore della vostra lettera. Non sarebbe raccomandabile mettere in un luogo sicuro carte così compromettenti per le canaglie di Versailles? Queste misure di prudenza non nuocciono mai. Mi hanno scritto da Bordeaux che nelle ultime elezioni per il consiglio comunale sono stati eletti quattro internazionalisti. Nelle provincie comincia il fermento. Purtroppo la loro azione è localmente limitata e pacifica. Per la vostra causa ho scritto diverse centinaia di lettere in tutti i punti della terra dove abbiamo relazioni. Del resto la classe operaia era fin da principio per la Comune. Persino i giornali borghesi inglesi hanno abbandonato il loro atteggiamento iniziale, che era del tutto avverso. Ogni tanto mi è riuscito farci passare un articolo favorevole. La Comune perde molto tempo, mi sembra, in piccolezze e in dispute personali. Evidentemente agiscono anche altre influenze, oltre a quella degli operai. Ma tutto ciò non importerebbe niente, se vi riuscisse recuperare il tempo perduto*»⁶⁵⁶. Meno di due settimane dopo, l'eroica Comune di Parigi stramazzò sotto i colpi delle baionette franco-teutoniche. Il 30 maggio Marx propose al Consiglio Generale un *Indirizzo sulla guerra civile in Francia*. La luce di questo documento giunge fino ai nostri giorni ancora intatta.

«L'*Indirizzo* non fornisce certo una storia critica della Comune, ma questo non era il suo compito. Doveva mettere in chiara luce l'onore e il diritto della Comune contro gli oltraggi e le ingiustizie dei suoi nemici: doveva essere uno scritto di combattimento, e non una trattazione storica. Gli errori e le colpe della Comune sono stati assai spesso oggetto di una critica aspra, e talvolta anche troppo aspra, da parte socialista. Marx si limitò a questo cenno: «*In tutte le rivoluzioni si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano un'influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il loro coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciati la fama di rivoluzionari della più bell'acqua. Anche dopo il 18 marzo vennero a galla alcuni tipi di questo genere, e in qualche caso riuscirono a rappresentare le parti di primo piano. Nella misura del loro potere, essi furono di ostacolo all'azione reale della classe operaia, esattamente come uomini di tale specie avevano ostacolato lo sviluppo di ogni precedente rivoluzione. Questi elementi sono un male inevitabile; col tempo ci si sbarazza di loro; ma alla Comune non fu concesso tempo*». Un particolare interesse merita la terza parte dell'*Indirizzo*, che tratta dell'essenza storica della Comune. Con grandissima acutezza essa viene distinta da formazioni storiche precedenti che potevano somigliarle superficialmente, dal comune medievale alla costituzione municipale prussiana [...] Nella molteplicità delle interpretazioni che si davano, della Comune, e nella molteplicità degli interessi che in essa avevano trovato la loro espressione, l'*Indirizzo* riconosceva come essa fosse stata una forma politica fondamentalmente espansiva. «*Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro*»⁶⁵⁷.

Ne era la prova, la politica concreta eseguita in precario equilibrio, tra la vita e la morte. La differenza con le indicazioni che fin dal *Manifesto* espressero Marx ed Engels, si palesarono. Soprattutto sulla questione dello Stato, come mezzo da utilizzare per continuare la lotta di classe e schiacciare la resistenza delle ex classi dominanti. Si potevano lasciar perdere questo e altri punti, tanto grande e meravigliosa era stata l'azione del proletariato armato e al timone. Non prendiamo nemmeno in considerazione le accuse d'incoerenza lanciate da Bakunin, andiam avanti.

⁶⁵⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.450

⁶⁵⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.451-452

«In tutti i suoi trionfi sanguinosi sui combattimenti che si sacrificavano per una nuova e migliore società questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime, sotto uno strepito di calunnie che trovano un'eco mondiale. La serena Parigi operaia della Comune viene improvvisamente trasformata in un inferno dai segugi dell'"ordine". E che cosa prova questa terribile trasformazione agli spiriti borghesi di tutti i paesi? Null'altro se non che la Comune ha cospirato contro la civiltà! Il popolo di Parigi muore con l'entusiasmo per la Comune, in numero superiore a quello dei morti di qualunque battaglia della storia. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune non era il governo del popolo stesso, ma la usurpazione di un pugno di criminali. Le donne di Parigi sacrificarono con gioia la loro vita sulle barricate e sul luogo del supplizio. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che il demone della Comune le ha cambiate in Megere e Ecati! La moderazione della Comune durante due mesi di dominio incontrastato è uguagliata solo dall'eroismo della sua difesa. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune per mesi ha nascosto con cura sotto la maschera di moderazione e di umanità la sete di sangue dei suoi istinti infernali, che si dovevano scatenare solo nell'ora della sua agonia!

Parigi operaia, nell'atto del suo eroico sacrificio, ha travolto nelle sue fiamme case e monumenti. Quando fanno a pezzi il corpo vivente del proletariato, i suoi dominatori non debbono più contare di fare un ritorno trionfale in mezzo all'architettura intatta delle loro dimore. Il governo di Versailles grida: "Incendiari!" e sussurra a tutti i suoi sgherri, fino nell'ultimo villaggio, la parola d'ordine di dare dappertutto la caccia ai suoi nemici come sospetti di essere incendiari professionali. La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbividisce d'orrore al veder profanati la calce e i mattoni!

Quando i governi danno licenza ufficiale alle loro marine di *"uccidere, bruciare, e distruggere"* questa è o non è una licenza di incendiare? Quando le truppe inglesi dettero deliberatamente fuoco al Campidoglio di Washington e al palazzo d'estate dell'imperatore della Cina, si trattava o no di atti da incendiari? Quando i prussiani, non per ragioni militari, ma per puro spirito di vendetta, dettero fuoco, con l'aiuto del petrolio, a città come Chateaudun e a innumerevoli villaggi, erano o no incendiari? Quando Thiers per sei settimane bombardò Parigi, col pretesto che voleva metter fuoco solo alle case abitate, era o no un incendiario? In guerra, il fuoco è un'arma legittima come tutte le altre. Gli edifici occupati dal nemico vengono bombardati per appiccarvi il fuoco. Se i difensori si devono ritirare, appiccano essi stessi il fuoco per impedire all'attaccante di fare uso degli edifici. L'essere distrutti dalle fiamme è sempre stato l'inevitabile destino di tutti gli edifici situati sul fronte di combattimento di tutti gli eserciti regolari del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia, ciò non dovrebbe più essere vero! La Comune fece uso del fuoco esclusivamente come mezzo di difesa. [...] D'altra parte, la Comune aveva già da molto tempo annunciato pubblicamente che, se fosse stata spinta agli estremi, avrebbe sepolto se stessa sotto le rovine di Parigi, e fatto di Parigi una seconda Mosca, come aveva promesso di fare, ma solo per coprire il suo tradimento, anche il governo della difesa. A questo scopo Trochou aveva procurato il petrolio. La Comune sapeva che ai suoi nemici non importava nulla della vita del popolo di Parigi, ma che stavano loro a cuore gli edifici da essi posseduti a Parigi. E Thiers, inoltre, li aveva avvertiti che sarebbe stata implacabile nella vendetta. Non appena ebbe pronti da un lato il suo esercito dall'altro i prussiani che chiudevano la trappola, proclamò: *"Sarò senza pietà! L'espiazione sarà completa e la giustizia sarà inflessibile!"*. Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità pagana; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra la società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. [...] Ma l'esecuzione da parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi con l'arcivescovo di Parigi alla testa! La borghesia e il suo esercito nel giugno 1848 ristabilirono una consuetudine che da molto tempo era scomparsa dalla pratica della guerra, quella di uccidere i loro prigionieri indifesi. Da allora questa consuetudine brutale è stata seguita più o meno fedelmente da coloro che hanno represso tutti i movimenti popolari in Europa e in India. In questo modo essi hanno fornito la prova che questa consuetudine costituisce veramente un *"progresso della civiltà!"* D'altra parte i prussiani, in Francia, avevano ristabilito la pratica di prendere ostaggi, uomini innocenti che dovevano rispondere a loro con la propria vita delle azioni degli altri. Quando Thiers, come abbiamo visto, rimise in vigore sin dall'inizio del conflitto la consuetudine umanitaria di uccidere i prigionieri comunardi, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a far ricorso alla pratica prussiana di prendere ostaggi. La vita degli ostaggi era stata condannata più di una volta

dalle continue uccisioni di prigionieri perpetrare dai versigliesi. Come potevano essere risparmiati più a lungo dopo il massacro con cui i pretoriani di Mac Mahon celebrarono il loro ingresso a Parigi? Si doveva dunque far diventare una semplice burla anche la presa degli ostaggi, ultima garanzia contro la ferocia senza scrupoli dei governi borghesi? Il vero assassino dell'arcivescovo Darboy è Thiers. La Comune aveva offerto ripetute volte di scambiare l'arcivescovo, e molti sacerdoti per giunta, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che con Blanqui avrebbe dato alla Comune una testa, mentre l'arcivescovo gli sarebbe stato più utile come cadavere. Thiers agì secondo il precedente di Cavaignac. [...] Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine, nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era per sé un delitto.

La cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero [...] culminò nel macello di Parigi. Bismarck rimira con soddisfazione le rovine di Parigi [...]. Egli rimira compiaciuto i cadaveri del proletariato di Parigi. Per lui ciò non è solo lo sterminio della rivoluzione, ma l'estinzione della Francia, oggi in realtà decapitata, e per opera dello stesso governo francese. Con la superficialità caratteristica di tutti gli uomini di stato fortunati, egli non vede che l'apparenza esteriore di questo tremendo avvenimento storico. Quando mai prima d'ora nella storia ha offerto lo spettacolo di un vincitore che corona la sua vittoria trasformandosi non soltanto in gendarme, ma in bravo prezzolato del governo vinto? Non vi era stato di guerra tra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace, e la Prussia aveva dichiarato la sua neutralità. La Prussia non era dunque parte belligerante, essa faceva la parte del bravo, e di un bravo vile, perché non correva nessun pericolo; di un bravo prezzolato, perché aveva stipulato in anticipo il pagamento di 500 milioni, prezzo del sangue, alla caduta di Parigi. E così, alla fine, appariva il vero carattere della guerra ordinata dalla Provvidenza come castigo della Francia atea e corrotta per mano della pia e morale Germania! E questa violazione senza precedenti del diritto delle genti, anche se inteso al modo dei giuristi del vecchio mondo, invece di spingere i governi "civili" d'Europa a dichiarare fuori legge il governo fellone della Prussia, semplice strumento del gabinetto di Pietroburgo, li incita solamente a discutere se le poche vittime sfuggite al duplice cordone che circonda Parigi non devono essere consegnate al carnefice di Versailles!

Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi come una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti. Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né guerra tra gli operai francesi e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi legate sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre più grandi, e non può essere dubbio chi sarà alla fine il vincitore: se i pochi appropriatori o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è altro che l'avanguardia del proletariato moderno. Mentre i governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe, essi si scagliano addosso all'Associazione internazionale degli operai - controrganizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale - accusandola di essere la fonte prima di tutti questi disastri. [...] Lo spirito borghese, imbevuto di pregiudizi polizieschi, si figura naturalmente che l'Associazione internazionale degli operai funzioni al modo di una cospirazione segreta, con il suo organismo centrale che ordina, di quando in quando, esplosioni in diversi paesi. La nostra associazione in realtà, non è altro che il legame internazionale tra gli operai più avanzati dei differenti paesi del mondo civile. Dovunque, in qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe prenda una certa consistenza, è semplicemente ovvio che i membri della nostra associazione siano al primo posto. Il terreno su cui essa sorge è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessun massacro, per quanto grande. Per sradicarla, i governi dovrebbero sradicare il dispotismo del capitale del lavoro, condizione della loro stessa esistenza di parassiti.

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti»⁶⁵⁸.

Scusate la lunghezza della citazione, ma non si possono toccare parole così ben calibrate! Il consiglio disinteressato è quello di leggere tutto ciò che ha scritto Karl Marx: integralmente!

Il terzo Indirizzo, *La Guerra civile in Francia*, scatenò immediatamente un vespaio reazionario. «“*Esso solleva un chiasso del diavolo e io ho l'onore di essere in questo momento l'uomo più calunniato e più minacciato di Londra*”, scrisse Marx a Kugelmann. “*Ciò fa veramente bene dopo quel noioso idillio ventennale nel pantano. Il foglio governativo — The Observer — mi minaccia di persecuzione legale. Che osino! Mi rido di queste canaglie*”. Appena cominciato il chiasso, Marx aveva reso noto di essere l'autore dell'*Indirizzo*. Parecchi anni dopo Marx fu biasimato anche da parte socialdemocratica, sia pure da voci isolate, perché avrebbe messo in pericolo l'Internazionale addossandole il peso della responsabilità della Comune, che essa non avrebbe dovuto sopportare. Avrebbe sì potuto difenderla da attacchi ingiusti, ma tenersi alla larga dai suoi errori e dalle sue colpe. Questa sarebbe stata la tattica da “uomini di Stato” liberali, che Marx non poteva seguire, appunto perché era Marx. Egli non ha mai pensato a sacrificare l'avvenire della sua causa nella speranza ingannevole di diminuire così i pericoli che nel presente la minacciavano»⁶⁵⁹. Alla fine di settembre 1871 alla chiusura della conferenza di Londra dell'Internazionale, dichiarerà invece con fierezza: «*La Comune fu la conquista della potenza politica ad opera della classe operaia*»⁶⁶⁰. Continuando la sua orazione chiarì un punto che sostiene chiaramente l'interpretazione leninista: «*Sulla Comune vi sono stati molti malintesi. Essa non potrebbe condurre ad alcuna forma nuova del predominio di classe. Ove venissero superati i presenti rapporti di oppressione mediante la consegna dei mezzi della produzione ai lavoratori produttori, per cui ogni essere in grado di lavorare sarebbe costretto al lavoro per mantenersi in vita, verrebbe anche superata l'unica base del dominio di classe e dell'oppressione. Ma, prima che una tale trasformazione possa venir compiuta, è necessaria una dittatura del proletariato, e il primo presupposto per questa è un'armata del proletariato: le classi operaie devono ottenere lottando sul campo di battaglia il diritto alla loro emancipazione. [...] Compito dell'Internazionale è di organizzare e di collegare le forze dei lavoratori per la lotta che dovrà avvenire*»⁶⁶¹.

Karl Marx fu ispiratore e narratore, complice e critico, di questo titanico e primordiale assalto al cielo. «*Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato*»⁶⁶². Di questa tragedia a più di 150 anni di distanza non si ricordan gli scritti di Hugo o Rimbaud, né l'inno di colui che tenne l'ultima barricata, Jean-Baptiste Clément, ma il prisma del materialismo storico e dialettico di Karl Marx, *La Guerra civile in Francia*, che raccontò il tentativo stroncato nel sangue, di costruire un nuovo tipo di Stato tramite la dittatura del proletariato. La Comune di Parigi in questo testo «*fu giudicata da Marx rivoluzionariamente e in modo così profondo, così giusto, così brillante e così attivo*»⁶⁶³. Fu il maggior successo editoriale, grazie ai canali della Prima Internazionale, di Marx in vita. La strada era però stata segnata verso la transizione. La prima fase rivoluzionaria era stata compiuta, prendere il potere, spossessare con la violenza la classe dominante. La Comune e le sue riforme radicali, unite alla lotta mortale con la reazione, consistono nella seconda fase, la dittatura del proletariato. Il passaggio dalla seconda alla terza fase è saltato, cioè il ponte verso il socialismo, organizzare la società e il modo di produzione “a ciascuno secondo il suo lavoro”, per poi in un futuro giungere al comunismo, all’eguaglianza sociale, alla libera organizzazione della collettività, “a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Nelle sue opere il grande filosofo marxista italiano Domenico Losurdo, ancora troppo poco conosciuto, ha sottolineato spesso i passaggi del *Manifesto* in cui Marx ed Engels mettono in guardia contro “*l'ascetismo universale*” e il “*rozzo equalitarismo*” delle rivendicazioni infantili del proletariato.

⁶⁵⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap4.htm>

⁶⁵⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.454-455

⁶⁶⁰ Marx K., *La guerra civile in Francia*, pag.24

⁶⁶¹ *Ibid.*, pp.39-40

⁶⁶² Marx Karl, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp.141-142

⁶⁶³ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.42. Lenin curò personalmente una traduzione della *Guerra civile in Francia*.

Risulta semplice verniciare con una mano socialista o comunista questa o quella teoria equalitaria o pauperistica. Le contraddizioni dell'egualanza materiale, evidenziate già da Hegel nella *Fenomenologia dello spirto*, vengono risolte da Marx con chiarezza nella *Critica del programma di Gotha*.

«In ogni caso, la “comunanza dei beni” non riesce a mantenere la promessa dell’egualanza materiale. Marx, che conosceva molto bene la *Fenomenologia*, risolve la difficoltà, facendo corrispondere (nella *Critica del programma di Gotha*) i due diversi modi di declinare l’“egualanza” (che resta sempre parziale e limitata) a due diversi stadi di sviluppo della società postcapitalista: nello stadio socialista la distribuzione secondo un “eguale diritto”, cioè retribuendo con eguale metro di misura il lavoro erogato da ogni singolo individuo e di volta in volta diverso, produce un’evidente disegualanza nella retribuzione e nel reddito; in questo senso l’“eguale diritto” non è altro che il “diritto della disegualanza”. Nello stadio comunista, l’eguale appagamento dei diversi bisogni comporta anch’esso una disegualanza nella distribuzione delle risorse, solo che l’enorme sviluppo delle forze produttive, soddisfacendo integralmente i bisogni di tutti, rende priva di rilievo tale disegualanza. E cioè, nel socialismo l’egualanza materiale non è possibile, nel comunismo non ha più senso»⁶⁶⁴.

«Nel famoso *Indirizzo dell'Internazionale* del 9 settembre 1870 Marx mise in guardia il proletariato francese contro un’insurrezione intempestiva; ma quando tuttavia essa avvenne (1871) egli salutò con entusiasmo l’iniziativa rivoluzionaria delle masse “che danno l’assalto al cielo” (lettera di Marx a Kugelmann). La sconfitta dell’azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l’andamento generale e per l’esito della lotta proletaria, che l’abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e diminuita la sua capacità di combattere»⁶⁶⁵.

Scudo di solidarietà concreta della Comune, l’Internazionale fu attaccata da ogni parte, Marx in particolare fu costantemente preso di mira. Mentre i giornali e i governi di tutta Europa si riversavano contro di essa in una crociata, il Consiglio Generale dedicava la maggior parte delle proprie energie e finanze per provvedere ai profughi sopravvissuti alle terribili repressioni borghesi, rispondendo colpo su colpo alle calunnie della propaganda. Nonostante fosse all’apogeo della visibilità mediatica e del suo prestigio politico, il 1871 fu un anno di crisi per l’Internazionale che vide indebolirsi il proprio radicamento e la propria presa politica proprio nei Paesi più industrializzati: Inghilterra, Francia e Germania. In Germania gli eisenachiani presero a estraniarsi dalle questioni internazionali, concentrandosi sulla costituzione di un partito indipendente all’interno dei confini nazionali. In Francia il movimento proletario, già duramente colpito dai massacri operati dal Governo repubblicano, venne paralizzato completamente con una severa legge eccezionale voluta da Thiers e Favre. Per di più gli emigrati francesi esuli a Londra iniziarono una serie di contrasti interni, con grande delusione di Marx. In Inghilterra invece l’indirizzo sulla Comune scatenò il malcontento dei capi delle *Trade Unions*, che colsero l’occasione per dissociarsi dall’Internazionale e favorire una politica opportunistica anti-conflittuale di conciliazione con i settori della borghesia più progressista. In questo caso da Marx giunse l’accusa generalizzata di essersi venduti al ministero liberale.

La crisi dell’Associazione internazionale dei lavoratori entrò nel pieno, quando la linea bakuninista mise in seria difficoltà quella del Consiglio Generale in molti Paesi tra cui l’Italia, la Spagna, il Belgio e la Svizzera. In più ci fu l’affare Nečaev, un giovane pseudorivoluzionario russo esaltato ed estremista, a cui Bakunin diede troppa corda. Le sue avventure infangarono il nome dell’Internazionale e insieme al fallimento rivoluzionario di Lione, portarono il maestro dell’anarchia politica ad incolpare Marx, il suo maledetto comunismo di Stato e il Consiglio Generale delle sconfitte a ripetizione del proletariato.

⁶⁶⁴ Losurdo D., *Stalin*, pag. 57

⁶⁶⁵ *Ibid.*, pag.69

«Tuttavia non lo presentava come un indegno soggetto [Marx], che non vedesse altro che i suoi propri, riprovevoli fini. Dimostrando che l'Internazionale era nata dal seno stesso delle masse e che poi era stata aiutata nel suo nascere da uomini capaci e devoti alla causa del popolo, aggiungeva: “*Cogliamo questa occasione per rendere omaggio ai celebri capi del partito comunista tedesco, prima di tutto ai cittadini Marx ed Engels, e altresì al cittadino Ph. Becker, già nostro amico e ora nostro avversario irriducibile, i quali, per quanto è dato a singoli uomini di creare qualche cosa, sono stati i veri creatori dell'Internazionale. Rendiamo loro omaggio tanto più volentieri in quanto presto saremo costretti a combattere contro di loro. La nostra stima per loro è pura e profonda ma non giunge fino all'idolatria, e non ci spingerà mai fino al punto di assumere al loro cospetto un atteggiamento servile. E per quanto noi rendiamo piena giustizia agli immensi servigi che essi hanno reso e ancor oggi rendono all'Internazionale, combatteremo tuttavia fino all'ultimo sangue le loro teorie false e autoritarie, le loro pretese dittatoriali e quell'abitudine agli intrighi sotterranei, alle vane macchinazioni, ai meschini personalismi, alle sporche ingiurie e alle infami calunnie, che del resto caratterizzano sempre le lotte politiche di quasi tutti i tedeschi e che essi disgraziatamente hanno introdotto nell'Internazionale*”.

Queste accuse sono abbastanza grossolane, ma Bakunin non si è mai lasciato indurre a contestare i meriti immortali che Marx si è guadagnato come fondatore e guida dell'Internazionale»⁶⁶⁶.

Quando l'Internazionale e la Comune di Parigi vennero attaccate duramente da Mazzini, Bakunin ne prese le difese, e fu anche per merito suo che l'organizzazione estese la sua influenza rapidamente anche in Italia, dove la grande industria era ancora poco sviluppata ma in cui era affiorato lo sconforto per l'assetto reazionario che aveva assunto l'unità della Penisola. La Comune di Parigi aveva ridestatò non solo il proletariato e la gioventù italica, ma anche Garibaldi che si chinò con reverenza al sol dell'avvenir dell'Internazionale. Mazzini, ormai ad un passo dalla tomba, invece rinnegò definitivamente il socialismo.

La Critica al programma di Gotha e Le ultime battaglie del vecchio diavolo

L'esperienza della Comune e la crisi conseguente aveva scosso il normale iter congressuale dell'Internazionale, così il Consiglio Generale decise di convocare a Londra una conferenza ristretta e preparatoria, come avvenne già nel 1865, invece di un Congresso pubblico. Infatti ci fu una partecipazione molto scarsa, solo 23 delegati. Due furono i compiti e le preoccupazioni complementari: difendersi dalla furia degli avversari esterni e compattarsi internamente. La risoluzione principale ricalcava la storia dell'Internazionale e la sua linea, ma era giunto il momento che la coscienza di classe del proletariato si organizzasse nella pratica in un partito politico di tipo nuovo che riunisse le schiere operaie, indispensabile mezzo per la rivoluzione sociale. L'azione economica doveva fondersi con quella politica. Basta con le sette segrete e le divisioni nazionali. Il tentativo di accordarsi iniziò ben presto a scricchiolare. Addirittura un giornale di Ginevra apostrofò l'Internazionale come un «*comitato tedesco, diretto da un cervello bismarckiano*»⁶⁶⁷. Le sezioni del Giura, che storcendo il naso, accettarono di cambiare il nome in Federazione giurassiana, provarono a far saltare il banco, con il lesto zampino di Bakunin. Tramite una circolare veniva criticato duramente il Consiglio Generale e la Conferenza di Londra. Si difendeva a spada tratta l'autonomia e la libertà delle sezioni locali, si dipingeva il Consiglio come un governo autoritario e gerarchico in carica da troppo tempo, che inoltre aveva creato un'ortodossia onnipotente. In sintesi veniva chiesto un completo capovolgimento in salsa anarchica. La richiesta concreta di convocare il prossimo Congresso, fu ignorata da tutto il movimento internazionale. Come le mosche i giornali borghesi si gettarono avidamente su questo scritto, utilizzandolo in lungo e in largo nelle loro macchinazioni ideologiche. Il Consiglio Generale rispose con la circolare: *Le pretese scissioni dell'Internazionale*. Questo testo spazzava via ogni insignificante polemica, denigrando le idiozie sputate dall'esterno e giudicando gravemente chi ne faceva sponda internamente. La circolare riteneva privo di

⁶⁶⁶ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.468-469

⁶⁶⁷ *Ibid.*, pag.474

fondamento sostituire la linea dell'internazionale con l'anarchia e indicava in particolar modo Bakunin e i suoi alleati come i maggiori responsabili delle tensioni. Bakunin saliva sul banco degli accusati come primo imputato, a cui venivano rinfacciati tutti gli errori teorici e politici del periodo precedente. Nel seguente modo il Consiglio Generale si difendeva dalla critica di ortodossia:

«Il primo periodo della lotta del proletariato contro la borghesia è caratterizzato dal movimento delle sette. Questo è giustificato nel tempo in cui il proletariato non è ancora sufficientemente sviluppato per agire come classe. Pensatori isolati intraprendono la critica delle contraddizioni sociali e vogliono eliminarle per mezzo di soluzioni fantastiche, che la massa degli operai deve soltanto accettare, diffondere e mettere in pratica. È nella natura delle sette, che si formano attorno a questi precursori, di isolarsi e di estraniarsi da ogni attività concreta, dalla politica, dagli scioperi, dai sindacati, in una parola da ogni movimento di massa. La massa del proletariato resta indifferente o addirittura ostile di fronte alla loro propaganda. Gli operai di Parigi e di Lione non volevano sentir parlare dei sansimoniani, dei fourieristi, degli icariani, come i cartisti e i tradunionisti inglesi non volevano sentir parlare degli oweniani. Da principio essi sono una leva del movimento e diventano un ostacolo, quando il movimento li ha superati. Poi diventano reazionari. Ne danno la prova le sette della Francia e dell'Inghilterra, e da ultimo dei lassalliani in Germania che, dopo aver ostacolato per anni l'organizzazione del proletariato, alla fine sono diventati semplici strumenti della polizia»⁶⁶⁸.

I lassalliani venivano definiti “socialisti bismarckiani”, collaboratori della reazione imperiale. Probabilmente questo scritto fu più che altro farina del sacco di Engels, ma la parte sulle sette è certamente di Marx. L'Internazionale doveva compattarsi e rafforzare la sua unità, anche per questo venne colpito duramente l'anarchismo. D'altro canto in seguito alla Comune di Parigi, sembrava avesse ormai sostanzialmente esaurito la propria funzione storica di fornire delle preziose indicazioni teoriche e politiche alle nascenti organizzazioni nazionali di tutta Europa. Queste ultime rivendicavano ormai una priorità e un'indipendenza maggiore sulle proprie questioni interne. Probabilmente serrare i ranghi non salvò l'Internazionale, ma ne accelerò il processo di disintegrazione.

«Marx ed Engels stessi, se oggi potessero parlare, tratterebbero con caustico scherno coloro che pretendono che nei loro riguardi non si debba usare quella critica priva di riguardi che è sempre stata la loro arma più tagliente. La loro vera grandezza non sta nel non avere mai sbagliato, ma anzi nel non essersi mai irrigiditi nell'errore ogni qual volta si sono accorti di avere sbagliato. Sin dal 1874 Engels ammetteva che l'Internazionale era sopravvissuta a se stessa: *“Per dare vita a una nuova Internazionale nella forma dell'antica, come un'alleanza di tutti i partiti proletari di tutti i paesi, sarebbe necessaria una repressione generale del movimento operaio, come quella del 1849-1864. Ma per questa il mondo proletario è oggi diventato troppo grande, troppo esteso”*. E si confortava osservando che per dieci anni l'Internazionale aveva dominato un lato della storia europea — il lato su cui riposa l'avvenire — e che poteva guardare con orgoglio al lavoro fatto. Nel 1878 Marx confutò su una rivista inglese l'asserzione secondo cui l'Internazionale sarebbe stata un fallimento e ormai sarebbe morta, con queste parole: *“I partiti operai socialdemocratici in Germania, in Svizzera, in Danimarca, in Portogallo, in Italia, in Belgio, in Olanda e nel Nordamerica, più o meno organizzati all'interno dei confini nazionali, costituiscono in realtà altrettanti gruppi internazionali, non più sezioni isolate rade e disperse in diversi paesi e tenute insieme da un Consiglio Generale periferico, ma invece le masse lavoratrici stesse in comunicazione costante, attiva, diretta, cementata dallo scambio delle idee, dagli aiuti reciproci e dagli obiettivi comuni... In tal modo l'Internazionale, invece di scomparire, è passata da una prima fase a una fase superiore, in cui le sue tendenze originarie si sono in parte realizzate. Nel corso di questo sviluppo progressivo essa avrà da sottostare ancora a parecchie trasformazioni, finché potrà essere scritto l'ultimo capitolo della sua storia”*. Nello stendere queste righe Marx dava una nuova prova del suo sguardo veramente profetico. Nel tempo in cui i partiti operai nazionali spuntavano

⁶⁶⁸ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.478

appena, più di un decennio prima che si costituisse la nuova Internazionale, Marx ne prevedeva l'essenza storica, ma neppure ad essa prometteva una durata eterna, ma soltanto questo: che dalle rovine sarebbe sorta nuova vita, finché i tempi si fossero compiuti»⁶⁶⁹.

Nella stessa circolare, *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, veniva convocato il Congresso per i primi di settembre. Marx ed Engels proposero inoltre di spostare il Consiglio Generale a New York. Non era certo il momento di abbandonare la nave che affonda, ma di tentare di tappare i buchi e traghettarla in lidi più sicuri. Marx il 29 luglio infatti scrisse a Kugelmann: «*Al Congresso internazionale (L'Aia, apertura 2 settembre), si tratta di vita o di morte dell'Internazionale, e prima che io ne esca, voglio almeno proteggerla dagli elementi disgregatori*»⁶⁷⁰. Le contraddizioni e gli strappi divampavano. Cambiare il centro da Londra a New York poteva essere una soluzione rigeneratrice. Addirittura Marx ruppe con Eccarius e il nuovo segretario generale, l'inglese John Hales, non sosteneva minimamente il punto di vista di Marx. Il congresso dell'Aia virò infine verso il radicalismo inglese e francese, altro che Marx o Bakunin. «*La preoccupazione che i blanquisti potessero prendere le redini in mano fu infatti l'impulso più forte, che spinse Marx a prendere in considerazione la possibilità di spostare il Consiglio Generale da Londra, e proprio a New York che avrebbe consentito la sua composizione internazionale e avrebbe garantito la sicurezza dei suoi archivi, ciò che era escluso in qualsiasi parte del continente europeo*»⁶⁷¹. Il Congresso si svolse dal 2 al 7 settembre del 1872. Nonostante tutto la linea di Marx era in maggioranza tra i delegati. Si iniziò subito con aspre polemiche soprattutto per la verifica dei mandati, tanto che i lavori veri e propri presero il via solo il quarto giorno. Il resoconto del Consiglio Generale per il Congresso era stato preparato da Marx:

«stimmava tutti gli atti di violenza che dal plebiscito bonapartista in poi erano stati perpetrati contro l'Internazionale, il massacro sanguinoso della Comune, le infamie di Thiers e Favre, le azioni ignominiose della Camera francese composta di nobilucci di campagna, i processi per alto tradimento in Germania; anche il governo inglese ricevette una sferzata per il terrorismo con cui aveva proceduto contro le sezioni irlandesi e per le inchieste sulle diramazioni dell'associazione che aveva fatto fare attraverso le ambasciate. Di pari passo con le persecuzioni dei governi era andato il volume delle menzogne del mondo civile, con le storie apocrine dell'Internazionale, con telegrammi allarmanti e falsificazioni spudorate di documenti ufficiali, soprattutto con quel capolavoro di calunnia infernale, quel dispaccio che aveva attribuito all'Internazionale il grande incendio di Chicago e che aveva fatto il giro di tutto il mondo. C'era da stupirsi che l'uragano che in quel momento devastava le Indie occidentali non venisse imputato alla sua azione diabolica. Di fronte a queste feroci e rabbiose manovre, il Consiglio Generale metteva in rilievo gli incessanti progressi dell'Internazionale: la sua penetrazione in Olanda, Danimarca, Portogallo, Scozia, Irlanda, la sua estensione negli Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e a Buenos Aires. Il resoconto fu accolto da applausi e su proposta di un delegato belga il Congresso espresse la sua ammirazione e la sua simpatia per tutte le vittime della lotta di emancipazione del proletariato»⁶⁷².

Successivamente ci fu il vivace confronto sul Consiglio Generale. Tra chi lo voleva abolire e chi ne difendeva la necessità concreta, passò ancora una volta la proposta di Marx di addirittura rafforzarne l'autorità. A Engels toccò presentare l'iniziativa di spostarlo da Londra a New York. In questa occasione la maggioranza fu più risicata, con proteste e perplessità da parte di alcuni delegati. Le discussioni successive riguardarono l'azione politica, ribadendo la necessità della costituzione della classe operaia in partito, che dovesse essere rigorosamente separato da tutti i partiti borghesi e tenere una posizione ostile verso di essi. In tal senso si identificava la mancanza di un programma politico come il limite principale della Comune di Parigi. Il sesto e ultimo giorno del Congresso cominciò però con un'amara sorpresa: i blanquisti decisamente di abbandonare i lavori. Erano contrari allo

⁶⁶⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.481-482

⁶⁷⁰ Marx K., *Lettere a Kugelmann*, pag.151

⁶⁷¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.485

⁶⁷² *Ibid.*, pag.487

spostamento Oltreoceano del Consiglio Generale. L'ultima questione fu incentrata su Bakunin e la sua organizzazione segreta all'interno dell'Internazionale. Per le sue manovre sotterranee tendenti ad impadronirsi del timone, la relazione della commissione preposta chiese una votazione per espellere Bakunin e i suoi seguaci dall'Associazione Internazionale dei lavoratori. Il Congresso cacciò Bakunin con 27 voti contro 7 (e 8 astensioni). La prima Internazionale stava lentamente tramontando, lacerata dalle divisioni. Per quanto creativo, il travaso in terra americana non riuscì, le radici non attecchirono, trasportando invece la spina nel fianco dei conflitti interni. I contraccolpi si sentirono ovunque e la resistenza al nuovo corso degli europei fu ostica. Blanquisti e tradeunionisti scelsero la strada della scissione aperta.

Si arrivò così al VI Congresso, convocato per l'8 settembre dell'anno successivo a Ginevra dal Consiglio Generale di New York. Esso «rappresentò per così dire l'atto di morte della vecchia Internazionale». Marx «ammise lealmente il "fiasco" del Congresso e consigliò al Consiglio Generale di lasciar passare in secondo piano, per il momento, l'organizzazione formale dell'Internazionale, ma di non lasciarsi sfuggire di mano il nucleo centrale di New York, in modo che idioti o avventurieri non potessero impadronirsene e compromettere le cose. Gli avvenimenti e l'inevitabile corso delle cose avrebbero provveduto da sé a far risorgere l'Internazionale in forma migliore. Fu questa la decisione più saggia e più meritevole che date le circostanze si potesse prendere, ma purtroppo la sua efficacia fu turbata dall'ultimo colpo che Marx ed Engels pensarono di dover assestarsi a Bakunin»⁶⁷³. La commissione dei verbali del Congresso dell'Aia (Dupont, Engels, Frankel, Le Moussu, Marx, Serraillier), avanzò al Congresso di Ginevra un memoriale dal titolo: *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale degli Operai*. Fu una severa critica distruttiva, come molte se ne erano viste anche da parte anarchica. Ciò che però mancava e saltava all'occhio in questo scritto, era l'assenza totale di una *pars construens*. Nessun'analisi dettagliata sulla crisi evidente dell'Internazionale, sui motivi della sua imminente dissoluzione, nessuna prospettiva. Non si potevano attribuire tutte le responsabilità al solo Bakunin, che ormai vecchio e malato lasciò il 1° luglio del 1876 questo mondo materiale, gettando tenaci semi ideali in vasti territori.

«Con una solenne risoluzione l'Internazionale declinò ogni responsabilità per le mene dei bakuninisti cui facevano capo quegli elementi irresponsabili e loschi: poi, vista l'impossibilità, di fronte alla generale reazione, di soddisfare le accresciute esigenze che le venivano poste e di mantenersi in piena attività se non a costo di una serie di sacrifici i quali avrebbero necessariamente dissanguato il movimento operaio, l'Internazionale, vista questa situazione, si ritirò per ora dalla scena trasferendo in America il Consiglio Generale. Gli eventi successivi hanno dimostrato la giustezza di questa decisione, tanto biasimata in quel momento e anche in seguito. Da un lato venne frustrato ogni tentativo di ordire in nome dell'Internazionale inutili rivolte, dall'altro lato il perdurare degli stretti rapporti tra i Partiti socialisti operai dei diversi paesi dimostrò che la coscienza della comunanza di interessi e della solidarietà del proletariato di tutti i Paesi, svegliati dall'Internazionale, è capace di farsi valere anche senza il legame di una formale associazione internazionale diventata d'ostacolo in quel momento»⁶⁷⁴.

Il 15 luglio 1876 il Consiglio generale dell'Internazionale si riunì per l'ultimo ballo a Filadelfia e ormai dimenticato da tutti, decretò formalmente la dissoluzione dell'organizzazione. Giustamente Lenin definì Marx l'anima della Prima Internazionale, tracciandone un oggettivo bilancio. «Unificando il movimento operaio dei diversi paesi, cercando di convogliare un'una sola corrente di attività comune le diverse forme di socialismo non proletario, premarxista (Mazzini, Proudhon, Bakunin, il tradunionismo liberale inglese, gli spostamenti a destra di Lassalle in Germania, ecc.), lottando contro le teorie di tutte queste sette e scuole, Marx elaborò una tattica unica per la lotta proletaria della classe operaia nei diversi paesi. Dopo la caduta della Comune di Parigi [...] e dopo la scissione dell'Internazionale provocata dai bakunisti, l'esistenza dell'Internazionale in Europa divenne impossibile. Dopo il Congresso dell'Internazionale all'Aia (1872) Marx fece trasportare il Consiglio generale a New York. La I Internazionale aveva finito il suo compito storico e cedette il posto a un periodo nel quale lo sviluppo del movimento operaio in tutti i paesi del mondo fu incomparabilmente più potente, al periodo, cioè del

⁶⁷³ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.494

⁶⁷⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/bio-marx.htm>

suo sviluppo in estensione, della creazione di partiti operai socialisti di massa sulla base dei singoli Stati nazionali»⁶⁷⁵.

Un punto debole, forse il più vistoso, del materialismo prima di Marx ed Engels, era quello di sottovalutare l'importanza dell'azione pratica rivoluzionaria, rimanendo morto, monco e unilaterale. Tutti gli scritti, compreso il formidabile carteggio, tutta la vita di Marx, ci mostrano invece un'attenzione costante alla tattica della lotta di classe del proletariato, in armonia con la sua concezione dialettica del mondo. «Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione, e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società, possono servire di base a una giusta tattica della classe d'avanguardia. Inoltre tutte le classi, e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica, ma dinamica, ossia non in stato di immobilità, ma in movimento (movimento le cui leggi derivano dalle condizioni economiche d'esistenza di ogni classe). A sua volta il movimento non deve essere considerato solo dal punto di vista del passato, ma anche da quello dell'avvenire, e non secondo il volgare intendimento degli "evoluzionisti", che scorgono soltanto le trasformazioni lente, ma dialetticamente: "Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici - scriveva Marx ad Engels - ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni"»⁶⁷⁶. La tattica deve considerare sempre la dialettica della storia dell'uomo, tutto il lavoro deve essere orientato verso il fine ultimo, ma nei periodi di pace, di stagnazione, nei tempi lunghi e lenti, bisogna forgiare la coscienza di classe, prepararsi e preparare le fatidiche giornate che verranno, le battaglie quotidiane che dureranno vent'anni. Essenziale è la dialettica tra lotta legale e illegale, tattica economica e politica, pratica e teoria rivoluzionaria.

Karl Marx era un nome sempre più conosciuto, era un fantasma reale che si aggirava per il mondo, esaltato dai giornali borghesi come capo assoluto e onnipotente di un'organizzazione rivoluzionaria con ramificazioni ovunque. I suoi testi cardine, dal *Manifesto* al *Capitale*, passando per gli indirizzi all'Internazionale, venivano assorbiti da sempre più lettori di ogni classe sociale, di sempre più nazioni. Non era però ancora soddisfatto, l'angoscia per la perdita di tre dei suoi figli lo continuava ad accompagnare, sempre più malconcio e costantemente sorvegliato dalla polizia, calunniato da svariate direzioni, era estremamente stanco e depresso. Voleva ultimare il suo capolavoro. Non per questo comunque gettò la spugna. La globalizzazione capitalista con i suoi modi di produzione e sfruttamento, nonostante le brusche frenate, non accennava ad arrestarsi. Imperterrita insieme a famiglia e compagni persisteva nel compito di aiutare i comunardi perseguitati come mostri sanguinari e moltissimi altri rifugiati politici. Le sue tre figlie erano innamorate di tre francesi rivoluzionari. Laura e Paul Lafargue animavano le battaglie in Spagna, Jennychen si fidanzò con il giornalista comunardo Charles Longuet, mentre Eleanor perse la testa per il combattente veterano delle barricate parigine Prosper Olivier Lissagaray. Quest'ultimo racconterà la storia della Comune dall'angolazione dei vinti. Il Moro aiutò costantemente il progetto della «prima autentica storia della Comune», come scrisse allo storico Heinrich Graetz, per lui Parigi rappresentava la verità, mentre Versailles la menzogna. *Storia della Comune del 1871* fu pubblicata nel 1876 e notevole fu il contributo di Karl.⁶⁷⁷ Tutte e tre le coppie infine scelsero di vivere a Londra vicino al vecchio Marx. Karl però rimase costantemente contrario alla relazione tra il conte rosso Lissa e Eleanor, molto più giovane di lui. Se Jenny e Laura, diventeranno rispettivamente Longuet e Lafargue, Eleanor sarà infine compagna di un socialista inglese, Edward Aveling. Tutte e tre lottarono fino alla fine dei loro giorni, con storie tanto diverse quanto intriganti, come avevano fatto i loro eccezionali genitori. I Lafargue, ormai sposati, vennero colpiti dalla scomparsa del loro primogenito, il nipotino tanto amato dal Moro. I Marx erano devastati, le ombre del passato non li abbandonarono neanche nell'ultima traiettoria della vita. Qualche tempo dopo Laura perderà anche una bambina. Il 20 luglio del 1874 la tragedia perseguitò senza sosta i Marx, l'ultimo nipote, Charles-Félicien Longuet, morì prima di compiere il suo primo anno. Per fortuna germoglieranno presto altri discendenti di sangue, che spezzeranno questa sorte di maledizione. I figli politici e filosofici del resto non si riescono a contare da quanto grande è ancora oggi il numero. Scotland Yard respinse la richiesta di Marx di un certificato di

⁶⁷⁵ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.42

⁶⁷⁶ Ibid., pag.66.

⁶⁷⁷ Musto M., *Karl Marx*, pag.189

naturalizzazione, reo di essere «*un famigerato agitatore tedesco [...] propugnatore di principi comunisti*»⁶⁷⁸ sleale verso la Corona e l’Inghilterra.

Karl nel frattempo donò a Darwin una riedizione del I libro del *Capitale* con una dedica di onesto ammiratore. Charles rispose ringraziando, ammettendo però di non avere le competenze necessarie per leggerlo. Il libro in questione fu ritrovato, Darwin lo lesse fino a pagina 104, non gustandosi perciò i richiami alla sua opera che si trovano solo più avanti nel testo.

«*Alla fine del 1873, dopo gli ultimi sussulti dell’Internazionale, Marx si ritirò nella sua stanza da lavoro, così come aveva fatto nel 1853, dopo gli ultimi sussulti della Lega dei Comunisti. Ma questa volta fu per tutto il resto della sua vita*», che fu ancora funestata da continui problemi di salute, dovuti anche al fatto che Marx continuò fino all’ultimo a lavorare al propria meraviglia scientifica. «“*Per un uomo che esaminava ogni oggetto nella sua origine storica e nelle sue condizioni prime*”, dice in proposito Engels, “*da ogni singola questione scaturiva naturalmente tutta una serie di nuove questioni. Storia primitiva, agronomia, rapporti di proprietà fondiaria russi e americani, geologia ecc. furono presi in esame, per portare particolarmente la sezione sulla rendita fondiaria del terzo volume a una completezza finora mai tentata. Oltre a tutte le lingue germaniche e romane, che leggeva con facilità, imparò anche l’antico slavo, il russo e il serbo*”»⁶⁷⁹.

Marx inoltre continuava a occuparsi del movimento operaio europeo e americano, in corrispondenza con quasi tutti i dirigenti, era sempre pronto a consigliare per il bene del proletariato e delle lotte di classe. La letteratura era un dolce sollievo per gli affanni della vita, Dante, Omero, Cervantes, Goethe, Shakespeare ed Eschilo sono solo alcuni dei giganti che si gustò con passione. In questo periodo lo studio della lingua russa gli permise di assaporare in lingua originale Gogol, Puškin e Ščedrin. Approfondì Flerovskij e soprattutto Černiševskij. Difese sempre l’importanza della cultura classica soprattutto per i lavoratori. Anche la matematica lo aiutava, così come i sempre più frequenti soggiorni di salute, in particolare a Karlsbad. Tra i tanti approfondì Newton, Leibniz, Cartesio, Paul Lafargue ricordò: «*L’algebra gli apportava anche un conforto morale. Lo sosteneva nei momenti più dolorosi della sua movimentata esistenza. [...] Marx ritrovava nell’alta matematica il movimento dialettico sotto la forma più logica e più semplice. Una scienza, diceva, è veramente sviluppata solo quando può utilizzare la matematica*»⁶⁸⁰. I suoi schizzi di piacere vennero in seguito catalogati come *Manoscritti matematici*. In questo periodo approfondendo il calcolo infinitesimale, scrisse due brevi bozze *Sul concetto di funzione derivata* e *Sul differenziale*.

«“*Lavorare per il mondo*” era una delle sue frasi preferite: e chi era così fortunato da potersi dedicare a fini scientifici, doveva anche porre le sue conoscenze al servizio dell’umanità»⁶⁸¹. Infatti scrisse: «*Pensare con rigore logico ed esprimere chiaramente i pensieri: ciò impone di studiare. Studiare, studiare! Mentre altri architettano piani per sovvertire il mondo e giorno dopo giorno, sera dopo sera s’inebriano con l’oppio del “domani è la volta buona!”, noi “demoni”, “banditi”, “feccia dell’umanità” cerchiamo di approfondire la nostra preparazione e di approntare armi e munizioni per le lotte future. La politica è studio. I libri sono strumenti di lavoro e non oggetti di lusso. Sono i miei schiavi e devono ubbidire alla mia volontà. La scienza non deve essere uno svago egoistico: coloro che hanno la fortuna di potersi dedicare a studi scientifici devono anche essere i primi a mettere le loro cognizioni al servizio dell’umanità: “Lavorare per il mondo”*”»⁶⁸².

In Germania la socialdemocrazia tedesca, salda fin dalla nascita nei confini nazionali, non attraversò nessun tipo di crisi portata dal lento estinguersi dell’Internazionale. Proprio subito dopo il fallimentare Congresso di Ginevra, il 10 gennaio 1874, lassalliani ed eisenachiani raccolsero più di 300.000 voti. La crescita delle organizzazioni tedesche portò anche ad un’intensificazione della repressione giudiziaria, che le rischiò di distruggere entrambe. La strada dell’unità era però segnata. «*A Londra veniva presa molto male. Per Marx ed Engels i lassalliani restavano sempre una setta in via di estinzione che presto o tardi avrebbe dovuto arrendersi a discrezione. Trattare*

⁶⁷⁸ Musto Marcello, *L’ultimo Marx, Biografia intellettuale* (1881-1883), Roma, Donzelli editore, 2023, pag. 15

⁶⁷⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.499-500

⁶⁸⁰ Attali J., *Karl Marx*, pag. 254

⁶⁸¹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.503

⁶⁸² Pacale A., *Storia del comunismo*, Vol.1, Toma A, pag.38

*con loro su un piede di piena parità sembrava a Marx ed Engels uno sciocco errore contro gli interessi della classe operaia tedesca, e quando, nella primavera del 1875, fu pubblicato il progetto del programma comune, su cui i rappresentanti delle due frazioni si erano accordati, essi furono presi da collera furiosa. Il 5 maggio Marx mandò ai capi degli eisenachiani la cosiddetta lettera del programma, dopo che Engels si era già rivolto a Bebel con una protesta particolareggiata. Nella lettera Marx trattava Lassalle in modo più che mai duro: diceva che Lassalle sapeva a memoria il Manifesto comunista, ma lo aveva falsato in modo grossolano per giustificare la sua alleanza con gli avversari assolutisti e feudali contro la borghesia, affermando che tutte le altre classi erano una massa reazionaria rispetto alla classe operaia»⁶⁸³. Il segretario generale dell'Internazionale, Sorge, si dimise nell'estate del 1874, ormai la fenice si stava per tramutare in cenere. Tra il 14 e il 15 febbraio del 1875, 73 delegati dell'Unione Federale dei Lavoratori Tedeschi (lassalliani) e 56 delegati del Partito Socialdemocratico Operaio Tedesco di Bebel e Liebknecht, si trovarono dunque nella Turingia, nella piccola cittadina di Gotha, per preparare la fusione dei socialdemocratici tedeschi. Le famose *Glosse marginali al programma del Partito Operaio Tedesco*, verranno pubblicate da Engels solo nel 1891 con il titolo *Critica al programma di Gotha*. La furia di Marx nei confronti di questo compromesso al ribasso trasuda da tutti i pori. Per Karl non fu certo un piacere, ma piuttosto una necessità. Non voleva assolutamente che il suo nome fosse accostato a questa operazione e inoltre credeva fosse giusto criticare costruttivamente i compagni di tante battaglie.*

«Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi. Se non si poteva dunque - e le circostanze non lo permettevano - andare oltre il programma di Eisenach, si sarebbe dovuto semplicemente concludere un accordo per l'azione contro il nemico comune. Ma se si fanno dei programmi di principio (invece di rinviarli sino al momento in cui un programma sia stato preparato da una più lunga attività comune), si elevano al cospetto di tutto il mondo le pietre miliari dalle quali si giudica il livello del movimento di partito. I capi dei lassalliani sono venuti a noi perché le circostanze li hanno costretti. Se si fosse loro dichiarato in anticipo che non si sarebbe fatto alcun traffico ai principi, si sarebbero dovuti accontentare di un programma di azione o di un piano di organizzazione per un'azione comune. Invece si permette loro di intervenire armati ai mandati e si riconoscono questi mandati come obbligatori; si fa quindi una resa a discrezione a quelli che hanno bisogno di aiuto. Per coronar l'opera, essi tengono ancora un congresso prima del congresso di compromesso, mentre il partito vero tiene il suo congresso *post festum*. È evidente che si voleva evitare ogni critica e non permettere al proprio partito di riflettere. Si sa che il semplice fatto dell'unificazione appaga gli operai, ma si sbaglia pensando che questo successo momentaneo non sia stato comprato a un prezzo troppo caro. Del resto il programma non ha nessun valore anche prescindendo dal fatto che consacra il credo lassalliano»⁶⁸⁴.

Così scrisse il 5 maggio 1875 Karl Marx a Wilhelm Brake, dirigente del Partito di Eisenach. Le Glosse o Note in margine smontavano pezzo per pezzo il programma di unione e compromesso, «erano una trattazione molto istruttiva sui principi fondamentali del socialismo scientifico, e non lasciavano pietra su pietra del programma di coalizione. Tuttavia l'importante lettera non ebbe altro effetto, come noto, che quello di indurre i destinatari a fare un paio di piccole e insignificanti correzioni al loro progetto. Un paio di decenni dopo Liebknecht disse che i più, se non tutti, erano stati d'accordo con Marx, e che in questo senso forse si sarebbe potuta raggiungere la maggioranza al congresso d'unificazione, ma una minoranza sarebbe rimasta scontenta, ciò che doveva essere evitato, dal momento che si trattava non di formulare dei principi scientifici, ma dell'unificazione delle due frazioni. Del fatto che le Glosse furono passate sotto silenzio si può dare una spiegazione meno solenne, ma in compenso più plausibile, osservando che esse andavano di là dall'orizzonte spirituale degli eisenachiani, e più ancora di là dall'orizzonte spirituale dei lassalliani»⁶⁸⁵.

Entrambe le fazioni erano in realtà lontane dal socialismo scientifico e dal materialismo storico e dialettico inteso da Marx ed Engels. Ora segnaliamo soltanto i punti fondamentali trattati da Marx nella sua critica. Prima di tutto

⁶⁸³ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.506-507

⁶⁸⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-lw.htm>

⁶⁸⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.507

non è il lavoro la fonte di ogni ricchezza, ma la natura. Tutto il discorso sull'utilità sociale del lavoro, che sembra provenire da Rousseau, era ambiguo e inconcludente. «*In realtà questa proposizione è stata sostenuta in ogni tempo dai difensori del regime sociale esistente. In prima linea vengono le pretese del governo, con tutto ciò che vi sta attaccato, perché esso è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, poiché le diverse specie di proprietà privata sono le basi della società, e così via. Si vede che queste frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole*». Anche se viene accennata la divisione del lavoro e la lotta di classe, la forma e il contenuto di tutto il paragrafo risultano erronee. «*Questa è la legge di tutta la storia sinora vissuta. Quindi, invece di fare delle frasi generiche sul "lavoro" e sulla "società," bisognava dimostrare concretamente come nella odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni materiali, ecc., che abilitano e obbligano gli operai a spezzare quella maledizione sociale*». Si dimenticava di citare che il monopolio dei mezzi di lavoro non era solo in mano ai capitalisti ma anche ai proprietari fondiari. Per non parlare dell'utilizzo di termini quali “frutto del lavoro” e “giusta ripartizione” che portavano a enormi contraddizioni sotto la superficie, venendo brillantemente confutate con una precisa analisi economico-politica. «*Nell'interno della società collettivista, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non diventano più parti constitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione "frutto del lavoro," che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso. Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita*». Eccellente la spiegazione di come il diritto non dovrebbe essere uguale, ma diseguale, perché dovrebbe tentare di colmare tutte le lacune e le differenze dovute alla complessità della vita e della società. Tra vaneggiamenti, frasi antiche e fandonie ideologiche, c'era assoluto bisogno di chiarezza. «*Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del partito dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale da essa condizionato, della società. In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!*». Perché porre di nuovo al centro del programma la ripartizione?

«La ripartizione dei mezzi di consumo è in ogni caso soltanto conseguenza della ripartizione dei mezzi di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da se l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se i mezzi di produzione materiali sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e a sua volta da lui una parte della democrazia), l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché tornare nuovamente indietro?».

Tonante la trattazione sull'utilizzo di discendenza lassalliana della formula sull'emancipazione del lavoro da parte della classe operaia contro tutte le altre classi, che formano un'unica massa reazionaria. Stravolto il nesso dialettico tra liberazione nazionale ed internazionalismo proletario e assunta la teoria della “legge bronzea del salario” di

Lassale, il programma di unità diventava sempre più un programma di regressione. «È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: la schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può sorpassare un certo massimo poco elevato!». Puntare allo Stato libero? Non contestualizzare lo Stato odierno? «Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persistranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierni funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna. Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Ma il programma non si occupa né di quest'ultima né del futuro Stato della società comunista». Sembra di leggere il programma del partito liberale o di quello democratico, forse la Lega per la pace e la libertà? Lo sapevano i compagni di trovarsi nel II Reich tedesco e non in una repubblica democratica? Veramente pensavano di raggiungerla tramite gli esclusivi mezzi legali? «La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il regno millenario e non si immagina nemmeno che appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe - la stessa democrazia volgare sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica». Tutti gli altri numerosi difetti e stravolgimenti possono essere analizzati nella lettura integrale⁶⁸⁶. Il Moro voleva salvare la sua coscienza, la sua praxis, senza avere la speranza e la presunzione di convincere tutto il partito: «Dixi et salvavi animam meam». Chi ancora oggi blatera di un vecchio Marx sempre più lontano dal concetto di forze produttive e invece sempre più attento esclusivamente alle problematiche ambientali⁶⁸⁷, si rileggia il profetico inizio della *Critica al programma di Gotha*. «Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana»⁶⁸⁸. Come spiega brillantemente Losurdo non c'è contraddizione tra rispetto della natura e sviluppo della ricchezza sociale. «E c'è piena consonanza per due ragioni: la distruzione o l'inaridimento delle risorse naturali è sinonimo non di accrescimento ma di restringimento della ricchezza sociale; in secondo luogo, inquinare e rendere malsano l'ambiente significa anche compromettere quella risorsa e "forza naturale" che è "l'umana forza-lavoro" e che sola rende possibile lo sviluppo delle forze produttive e della ricchezza sociale»⁶⁸⁹.

La fragilità teorica del partito fu ben presto dimostrata dall'eccessiva risonanza che ebbero uomini come Karl Eugen Dühring. Inizialmente sia Marx che Engels lo snobbarono, non preoccupandosi della sua arroganza provocatoria e della sua presunta infallibilità. Toccò al secondo, con una delle più alte opere del socialismo scientifico, sistemare i conti con questo personaggio e la sua nefasta influenza sul proletariato, nel celeberrimo *L'Anti-Dühring*, in cui ci fu in ogni caso la stretta collaborazione di Marx, «sia rileggendo il manoscritto di tutta l'opera, che scrivendo interamente il capitolo dedicato alla storia dell'economia politica»⁶⁹⁰. Non è possibile comprendere fino in fondo Marx e il marxismo senza tenere conto di tutto quello che ha fatto Engels. «“L'unità del mondo non consiste nel suo essere ... L'unità reale del mondo consiste nella sua materialità, e questa è dimostrata ... da uno sviluppo lungo e laborioso della filosofia e delle scienze naturali” ... “Il movimento è il modo di esistere della materia. Mai e in nessun luogo c'è stata e mai può esserci materia senza movimento” ... “movimento senza materia” “Ma se ci si chiede...che cosa siano allora il pensiero e la coscienza, e da dove essi traggano origine, si trova che essi sono prodotti del cervello umano e che l'uomo stesso è un prodotto della natura che si è sviluppato col e nel suo ambiente; da ciò si intende allora senz'altro che i prodotti del cervello umano, i

⁶⁸⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm>. Importanti per comprendere ancor meglio il contesto sono sue lettere di Engels la prima a Bebel e la seconda a Kautsky:<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-la.htm>; <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-lk.htm>

⁶⁸⁷ Tra i tanti si pensi ad esempio a Kohei Saito, *Il capitale nell'antropocene*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2024.

⁶⁸⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm>

⁶⁸⁹ Losurdo Domenico, *La questione comunista. Storia e futuro di un'idea*, Roma, Carocci editore, 2021, pag.63

⁶⁹⁰ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag.73.

*quali in ultima analisi sono anch'essi prodotti naturali, non contraddicono il restante nesso della natura, ma invece vi corrispondono»*⁶⁹¹.

«Quando un compagno di partito chiese se essi serbassero rancore a causa della discussione del Congresso di Gotha, Marx rispose: «*Non ho rancore, come dice Heine, e neppure Engels. Noi non diamo un centesimo per la popolarità. Prova ne sia, per esempio, il fatto che al tempo dell'Internazionale, in contrasto con ogni culto personale, non lasciai mai trapelare in pubblico numerose manovre tendenti a tributarmi dei riconoscimenti, con cui da diversi paesi ero molestato, né mai vi ho risposto se non, di quando in quando, con dei rimproveri*». E aggiungeva ancora: «*Ma dei fatti come quelli successi all'ultimo congresso del partito (essi vengono adeguatamente sfruttati all'estero dai nemici del partito) ci hanno in ogni caso insegnato la prudenza verso i compagni di partito della Germania*». Ma ciò era detto senza cattive intenzioni, perché Engels continuò tranquillamente a pubblicare i suoi articoli contro Dühring sul supplemento scientifico del *Vorwärts*. Ma per le questioni pratiche Marx era seriamente colpito dallo «*spirito putrido*» che predominava non tanto tra le masse quanto fra i capi»⁶⁹².

Per Marx Dühring andava criticato senza alcun riguardo, anche perché aveva messo insieme due modi di vedere l'economia politica completamente contradditori, quello di Marx ed Engels con quello di Proudhon, copiando meccanicamente da entrambi.

L'anarchismo bakuninista stava inesorabilmente scivolando in un declino, che né congressi autonomi né innumerevoli tentativi insurrezionali locali riuscirono a fermare. I militanti erano staccati dalla realtà così come dalle masse proletarie. Provarono a respingere la decadenza delle loro idee porgendo nuovamente la mano al socialismo, ma il cosiddetto Congresso socialista mondiale di Gand del settembre del 1877, non condusse a nulla di decisivo, non riuscendo nemmeno a ricucire momentaneamente gli strappi.

Marx lesse *Stato e anarchia* di Bakunin tra il 1874 e il 1875, come dimostrano degli appunti manoscritti raccolti da lui stesso in una serie di note su autori e questioni russe, intitolata *Russica II*. Questi spunti risultano ancora oggi preziosi, perché confutano con una semplicità disarmante pregiudizi e luoghi comuni di matrice anarchica che tutt'ora sopravvivono. La preoccupazione che il proletariato una volta giunto al potere domini tramite lo Stato su un altro proletariato viene tranquillamente sciolta: «*Questo significa che, fino a quando esistono altre classi, e particolarmente la classe capitalista, fino a quando il proletariato lotta contro di essa (giacché, quando giunge al potere, i suoi nemici e la vecchia organizzazione della società non sono scomparsi), deve adoperare dei mezzi violenti, cioè dei mezzi governativi; esso stesso rimane ancora una classe, le condizioni economiche su cui si basa la lotta di classe e l'esistenza delle classi non sono ancora scomparse, ma devono essere violentemente eliminate o trasformate, e il processo della loro trasformazione dev'essere violentemente accelerato*. Non saranno i contadini a subire questa nuova dittatura e nemmeno le minoranze nazionali!

«Vale a dire, dove il contadino esiste in grandi masse come proprietario privato di terra, dove esso costituisce persino una maggioranza più o meno considerevole, come in tutti gli Stati dell'Europa occidentale, dove non è scomparso e sostituito dal bracciante, come in Inghilterra, avviene quanto segue: o il contadino ostacola, fa fallire qualsiasi rivoluzione operaia, come ha fatto sinora in Francia, oppure il proletariato (poiché il contadino proprietario non appartiene al proletariato e anche quando, per la sua situazione, vi appartiene, non crede di appartenervi) deve, come governo, prendere delle misure in seguito alle quali il contadino migliora immediatamente la sua situazione ed è così conquistato alla rivoluzione; misure che tuttavia, in embrione, facilitano il passaggio dalla proprietà privata della terra alla proprietà collettiva, in modo che il contadino vi

⁶⁹¹ *Ibid.*, pag.44. Passi citati da Lenin direttamente dall'*Anti-dühring*, sottolineando nuovamente che Marx aveva revisionato il manoscritto.

⁶⁹² Mehring F., *Vita di Marx*, pp.551-512

pervenga economicamente da sé, senza urtarlo di fronte col proclamare, ad esempio, l'abolizione del diritto di eredità o l'abolizione della sua proprietà. Questa abolizione è possibile soltanto là dove l'affittuario capitalista ha eliminato il contadino e il coltivatore effettivo è altrettanto proletario, operaio salariato, quanto l'operaio della città e ne condivide perciò gli stessi interessi, non soltanto indiretti, ma immediati. Ancor meno si ha il diritto di rafforzare la proprietà parcellare con la semplice trasmissione delle grandi proprietà ai contadini, come nella campagna rivoluzionaria di Bakunin [...] Asineria da scolaro! Una rivoluzione socialista radicale è legata a determinate condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ultime sono le sue premesse. Essa non è dunque possibile che là dove, unitamente alla produzione capitalistica, il proletariato industriale occupa almeno un posto notevole nelle masse popolari. E, affinché abbia almeno una probabilità di vittoria, il proletariato dev'essere almeno in grado di fare immediatamente per i contadini, *mutatis mutandis*, quanto ha fatto la borghesia francese al tempo della sua rivoluzione per i contadini francesi di allora. È una bella idea, che il dominio degli operai comporterebbe un'oppressione del lavoro agricolo! Ma qui appare il pensiero più intimo del signor Bakunin. Egli non comprende assolutamente nulla della rivoluzione sociale; non conosce a questo riguardo che delle frasi politiche; le condizioni economiche della rivoluzione per lui non esistono. Poiché tutte le forme economiche, sviluppate o no, che sono finora esistite, implicano l'asservimento del lavoratore (sia come operaio salariato, sia come contadino, e così via), egli crede che una rivoluzione radicale sia egualmente possibile sotto tutte queste forme. E ancor più! Egli vorrebbe che la rivoluzione sociale europea, fondata sulla base economica della produzione capitalistica, procedesse al livello dell'agricoltura russa o slava e dei popoli pastori, e che essa non superasse questo livello, quantunque egli veda che la navigazione marittima crea una distinzione tra fratelli — ma soltanto la navigazione marittima — perché questa differenza è nota a tutti gli uomini politici! La volontà, e non la situazione economica, è la base della sua rivoluzione sociale»

Il *Donkey* Bakunin non ha mai compreso l'essenza della teoria e della pratica di Marx ed Engels, nel resto degli appunti si può approfondire la questione di come «*il signor Bakunin ha soltanto tradotto l'anarchia proudhoniana e stirneriana in un selvaggio dialetto tartaro*», tanto da non riuscire a vedere che «*il dominio di classe degli operai sugli strati del vecchio mondo che lo combattono durerà fino a quando non saranno distrutte le basi economiche dell'esistenza delle classi*»⁶⁹³. Incisive alcune considerazioni di Marx sugli anarchici in una lettera alla figlia Laura del 14 dicembre 1882, sul tramonto della sua esistenza:

«Ci sono abbastanza asini giovani al mondo per conservare in vita quelli vecchi. Negli ultimi tempi Paul [Lafargue] ha scritto le sue pagine migliori, ricche di humor e di arditezza, di sostanza e di vivacità, mentre prima certa sua fraseologia ultrarivoluzionaria mi aveva talvolta annoiato, dato che, ai miei occhi, essa equivale esattamente al "vuoto", e i nostri non hanno alcun bisogno di invidiare questa specialità ai cosiddetti anarchici, i quali in realtà sono pilastri dell'ordine costituito e non mettono in disordine proprio nulla. Questi poveri ingenui semplicotti sono così di natura, *ce n'est pas leur faute, le chaos* ["non è colpa loro, il caos"]. Attualmente vengono in aiuto all'"*affaires véreuses cabinet*" ["ministero degli affari putridi"] il governo repubblicano francese dell'epoca] come "*peril social*"["pericolo sociale"]. Il peggio per loro è che, se solo esistesse per caso un "*giudice istruttore*" indipendente dalla politica, sarebbe costretto a proclamare in maniera inequivocabile che essi sono totalmente e definitivamente "*innocui*". Tutto si potrebbe perdonare a codesti anarchici, salvo il loro esser così invariabilmente "*innocenti*". Non per questo sono "*santi*". Spiritosa la replica di quel papa, a cui Enrico VII (il vittorioso antagonista di Riccardo III) aveva chiesto di accogliere Enrico VI fra i santi; il papa rispose che un "*innocens*" (alias "*idiota*") non si può per questo considerare un "*sanctus*"»⁶⁹⁴.

In questi anni imperterriti, appena ripreso fiato, si tuffava nella continuazione del *Capitale*, in quelli che grazie ad Engels costituiranno il II e il III libro. Voleva carpire ogni segreto della rendita fondiaria, per questo studiò la

⁶⁹³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/inizi/baku.htm>

⁶⁹⁴ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1882/12/9-laura.htm>

geologia, la fisiologia delle piante, l'agronomia, ogni ramo esistente riguardo l'agricoltura e le società rurali. Si poteva raggiungere il comunismo per altre vie? Approfondì le società antiche, l'India e la Russia. Ebbe un confronto diretto con vari rappresentanti e varie tendenze del populismo russo.

Marx aveva previsto l'insulsaggine del Congresso socialista mondiale e la sua attenzione era tutta rivolta alla Guerra russo-ottomana del 1877-1878, possibile punto di svolta della storia europea, come tentavano di dimostrare alcuni articoli usciti in forma anonima su *The Whitehall Review* e *Vanity Fair*, oltre a dei consigli inviati a Liebknecht:

«“Noi parteggiamo decisamente per la Turchia per due ragioni: primo, perché abbiamo studiato il contadino turco (quindi la massa del popolo turco) e abbiamo incondizionatamente riconosciuto in lui uno dei rappresentanti più capaci e più morali della classe contadina europea; secondo, perché la disfatta dei russi accelererebbe la rivoluzione sociale in Russia, di cui numerosi elementi esistono già, e quindi accelererebbe la rivoluzione in tutta Europa”. Tre mesi prima Marx aveva già scritto a Sorge: “Questa crisi è un nuovo momento di svolta della storia europea. La Russia — e io ne ho studiato la situazione su fonti originali russe, non ufficiali e ufficiali (queste ultime, accessibili soltanto a poche persone, mi sono state procurate da amici di Pietroburgo) — si trovava già da lungo tempo alla vigilia di una rivoluzione: tutti gli elementi erano pronti. I bravi turchi hanno accelerato di anni l'esplosione, con le legnate che hanno assestato non soltanto all'esercito russo e alle finanze russe, ma anche, in via del tutto personale, alla dinastia che comanda l'esercito (zar, successore al trono e altri sei Romanoff). Le sciocchezze che fanno gli studenti russi sono solo un sintomo, di per sé privo di valore. Ma sono un sintomo. Tutti gli strati della società russa sono economicamente, moralmente, intellettualmente in piena decomposizione”. Queste osservazioni si sono dimostrate perfettamente giuste ma, come gli è spesso accaduto nella sua impazienza rivoluzionaria, pur vedendo chiaramente la strada che prendevano le cose, Marx sottovalutava la lunghezza della strada stessa»⁶⁹⁵.

In fondo al tunnel Marx vedeva la possibilità di una serie di spaventose guerre internazionali che avrebbero potuto innescare la miccia di una rivoluzione sociale europea. A Danielson, confidò nelle lettere a quest'ultimo inviate, che il II libro del *Capitale* era quasi finito, però anche che si aspettava una nuova crisi industriale inglese e al suo culmine avrebbe potuto integrare i dati scaturiti da questa e i fatti conseguenti in Russia e Stati Uniti⁶⁹⁶. In una lettera mai spedita al giornale *Otčestvenje Zapiski*, appoggiò l'opportunità per la Russia di non passare dallo sviluppo capitalistico europeo, ma proprio data la contingenza e i presupposti storici diversi, attraverso le comuni rurali si sarebbero potuti cogliere i frutti progressivi del sistema capitalistico. Non passando quindi tramite la fase di distruzione dei resti della proprietà collettiva della terra. Inoltre Lafargue ricordò che Marx aveva in mente in quel periodo di fare un'opera critica sulla *Commedia Umana* di Balzac e anche una logica e una storia della filosofia⁶⁹⁷.

Il partito socialdemocratico tedesco dovette superare enormi difficoltà e repressioni di ogni genere nel 1878. «Apprezzando appieno l'uso dei mezzi legali di lotta durante i periodi di stasi politica e di dominio della legalità borghese, Marx nel 1877-1878, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali contro i socialisti, condannò aspramente “le frasi rivoluzionarie” di Most; ma non meno, se non più aspramente, condannò l'opportunismo allora temporaneamente dominante nel partito socialdemocratico ufficiale, che non mostrò subito, coraggiosamente, rigidamente, lo spirito rivoluzionario e la volontà di passare alla lotta illegale in risposta alle leggi eccezionali»⁶⁹⁸. Forse Marx ed Engels sottovalutavano tale quadro, ma criticarono obbiettivamente l'azione politica della frazione socialdemocratica del Reichstag, complice ingenua delle manovre delle classi dominati. «“Sono già tanto infetti da cretinismo parlamentare che credono di stare al di sopra delle critiche, e condannano

⁶⁹⁵ Mehring F., *Vita di Marx*, pag. 515

⁶⁹⁶ Attali J., *Karl Marx*, pag. 258

⁶⁹⁷ *Ibid.*, pag. 260

⁶⁹⁸ Lenin V. I., *Karl Marx*, pag. 69

*la critica come delitto di lesa maestà»*⁶⁹⁹. Nel 1879 Marx ed Engels protestarono in maniera veemente contro un articolo e in generale per il taglio di un nuovo giornale del partito, *Jahrbücher für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Marx scrisse a Sorge minacciando che nel caso si fosse proseguito sullo stile dell'articolo imbarazzante, *Sguardi retrospettivi sul movimento socialista*, «essi sarebbero stati costretti a intervenire pubblicamente contro un simile “scempio” del partito e della teoria. “I signori sono avvertiti, e ci conoscono abbastanza per sapere che ciò vuol dire: o piegarsi o spezzarsi! Se si vogliono compromettere, tanto peggio! In nessun caso sarà permesso a loro di compromettere noi”». Per fortuna non si arrivò agli estremi. Vollmar assunse la direzione del *Sozialdemokrat* di Zurigo, e la tenne in maniera abbastanza “miserabile”, come dissero Marx ed Engels, ma non tale da dar loro motivo di protestare pubblicamente»⁷⁰⁰. La paura principale dei due eterni amici era che il proletariato tedesco seguisse la strada di codismo e conciliazione del proletariato inglese, subendo l'ideologia borghese e dimenticando la lotta al capitalismo e i conflitti di classe. Inoltre l'utilizzo della legalità ufficiale per rendere illegali chi criticava e si opponeva al potere era «una storia vecchia che rimaneva sempre nuova»⁷⁰¹. Per questo motivo non bisognava tralasciare la lotta illegale e clandestina e la possibilità di utilizzare la violenza della rivoluzione, la giustizia della posizione proletaria. Nel frattempo Karl approfondì la questione della proprietà della terra, ampliando lo sguardo all'America Latina, all'India e all'Algeria e alla tremenda pratica del colonialismo di matrice europea. Inoltre si immerse nello studio della storia indiana, dell'Australia e delle sue comunità aborigene, delle scienze naturali, fisica, chimica, fisiologia e geologia. Negli Stati Uniti, soprattutto in quelli di più recente formazione come l'Ohio e la California, erano avvenute delle trasformazioni in pochi anni, la cui attuazione in Inghilterra era durata secoli. Era una questione da indagare per bene.

Nell'estate del 1880, mentre i Marx erano a Ramsgate a cercare pace e ristoro da una vita fatta di passione ed affanni, mentre Jenny era già afflitta da quel maledetto cancro al fegato che la porterà all'altro mondo, un vecchio capo redattore del *New York Tribune*, John Swinton, si prese la briga di andare ad intervistare Carlo Marx. Oltre a ricordargli Socrate, lo descrisse come uno degli uomini più straordinari del tempo presente, al centro della politica rivoluzionaria degli ultimi 40 anni, pronto ad organizzare il sorgere di una nuova epoca, «*Non ha fretta e non conosce riposo. È un uomo dalla mente possente, ampia ed elevata; sempre alle prese con progetti ambiziosi, metodi logici ed obiettivi pratici. È stato e tuttora è l'ispiratore di molti terremoti che hanno sconvolto nazioni e distrutto troni. Egli oggi minaccia e fa inorridire le teste coronate e i ciarlatani matricolati più di chiunque altro in Europa*»⁷⁰². Nei cordiali confronti che accompagnarono questo incontro il giornalista interrogò il filosofo sulla legge ultima dell'essere. Inscalfibile il Moro rispose: «*La lotta!*». Nei suoi ultimi anni di vita Marx non smise mai di studiare. Compilò decine di quaderni riguardo agli ambiti più disparati, collegati al filo comune della stesura finale del suo capolavoro.

Proseguivano intanto sempre più i contrasti di partito in terra tedesca, seppur in maniera meno aspra. Il 31 dicembre 1880 la direzione del SPD cercò di sostituire il dimissionario Vollman con Hirsch, benvisto da Marx ed Engels. Infine per una richiesta troppo azzardata di Hirsch, cioè la sua volontà di dirigere il *Sozialdemokrat* da Londra, alla direzione del giornale fu posto Bernstein, che nonostante gli inizi promettenti, tanti danni e subdole revisioni portò in grembo ai rivoluzionari di tutto il mondo. In Francia nel frattempo i fiumi di sangue e umiliazioni non riuscirono a spegnere la fiamma della Comune nei cuori dei lavoratori. Grazie ad un nuovo gruppo dirigente capitanato da Guesde il proletariato riprese la sua lotta, con la costruzione di un Partito operaio, dopo la vittoria della sua fazione al Congresso di Marsiglia sconfiggendo “la banda anticomunista” di Brousse, «*il primo vero movimento dei lavoratori in Francia*»⁷⁰³.

«Nella primavera del 1880, Guesde si recò a Londra, per stendere insieme con Marx, Engels e Lafargue un programma elettorale per il giovane partito.»⁷⁰⁴ Si accordarono sul cosiddetto programma minimo che, dopo una

⁶⁹⁹ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.517

⁷⁰⁰ *Ibid.*, pag.519

⁷⁰¹ Musto M., *Karl Marx*, pag.196

⁷⁰² Musto M., *L'ultimo Marx*, pag.17

⁷⁰³ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/11/5-sorge.htm>

⁷⁰⁴ «Riguardo il programma Marx scrisse: “Questo assai breve documento consiste, nella sua sezione economica, di richieste scaturite

breve introduzione che esponeva il fine comunista, nella sua parte economica consisteva solo di rivendicazioni immediate del movimento operaio. Non ci fu accordo però su ogni singolo punto: quando insisté per inserire nel programma la rivendicazione di un salario minimo legale, Marx disse che se il proletariato francese era ancora così infantile da aver bisogno di una simile esca, non valeva neppure la pena di stabilire un programma. Ma ciò non era detto con malanno: in complesso Marx considerava il programma come un enorme passo avanti, per far discendere gli operai francesi dalle loro frasi nebulose sul terreno della realtà, e tanto dall'opposizione che dal consenso che esso incontrò, Marx concluse che sorgeva in Francia il primo vero movimento operaio. [...] Perciò Marx fu anche d'accordo che i suoi generi, appena l'amnistia per i comunardi, strappata al governo francese, avesse permesso loro di ritornare, si trasferissero in Francia: Lafargue, per lavorare insieme con Guesde, e Longuet, per assumere un posto influente di redattore nella *Justice* di Clemenceau, che era a capo dell'estrema sinistra».

Come svelò Engels a Bernstein, praticamente il Moro dettò il programma a Guesde in una maniera meravigliosamente chiara e sintetica. Tasselli fondamentali tra i tanti furono l'obiettivo di espropriare economicamente e politicamente la classe capitalista francese per mettere in collettività i mezzi di produzione e la fine delle discriminazioni razziali e di quelle nei confronti delle donne. Marx ed Engels collaborarono anche con la *Revue socialiste*. Di notevole interesse la pubblicazione di un questionario statistico scritto da Karl L'inchiesta operaia, che lo aveva in mente dai primi anni dell'Internazionale e dalla stesura della *Critica dell'economia politica*⁷⁰⁵. «Nessun governo (monarchico o repubblicano borghese) ha osato intraprendere una inchiesta seria sulla situazione della classe operaia francese. Ma, in cambio quante inchieste sulle crisi agricole, finanziarie, industriali, commerciali, politiche! [...] Speriamo di essere sostenuti, nella nostra opera, da tutti i lavoratori delle città e delle campagne, i quali comprendono che essi soli possono descrivere con piena cognizione di causa, i mali che li colpiscono; che essi soli, e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energicamente rimedi alle miserie sociali di cui soffrono; contiamo anche sui socialisti di tutte le scuole che, volendo una riforma sociale, devono volere una conoscenza esatta e positiva delle condizioni in cui lavora e si muove la classe operaia, la classe a cui appartiene l'avvenire. Questi Quaderni del lavoro sono la prima opera che s'impone alla democrazia socialista per preparare il rinnovamento sociale»⁷⁰⁶. Quest'iniziativa era un incredibile tentativo di far crescere la coscienza rivoluzionaria di classe. Venne pensato in 100 domande suddivise in quattro blocchi. Il primo richiedeva il maggior numero di dettagli possibili sulla divisione del lavoro all'interno delle fabbriche e sulle condizioni di salute della classe lavoratrice. Il secondo riguardava le specifiche condizioni di lavoro, i tempi, i regolamenti, le giornate, ecc. La terza parte era focalizzata sulla questione del salario, mentre la quarta sul conflitto di classe e le sue modalità concrete. All'alba del 1881 Marx si spaccava la testa su una notevole mole di libri blu provenienti da vari paesi, in primis dagli USA, e su una nuova infatuazione, l'antropologia. Dopo la lettura della *Società antica* di Lewis Morgan, redasse i cosiddetti *Quaderni antropologici*, principalmente formati da un compendio della fatica di quest'ultimo. L'interesse sostanziale, già manifestato in altre opere, si incentrava sulle forme socio-economiche del passato, il succedersi dei diversi modi di produzione. Questa dispendiosa ricerca fu effettuata nello stesso momento in cui l'obiettivo di completamento del II libro del *Capitale* era ancora all'orizzonte, non quindi per mera curiosità intellettuale ma per funzionalità di praxis. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Engels, deve molto se non quasi tutto ai *Quaderni antropologici* di Marx, il quale non solo non auspicò mai un ritorno ad un idillico passato ma solo l'avvento di una società nuova e più avanzata, soprattutto però «respinse le rigide rappresentazioni che legavano i mutamenti sociali alle sole trasformazioni economiche. Marx difese, invece, la specificità delle condizioni storiche, le molteplici possibilità che il corso del tempo offre e la centralità dell'intervento umano per modificare l'esistente

unicamente dal movimento operaio stesso. C'è, in aggiunta, un passaggio introduttivo di poche linee in cui viene definito l'obiettivo comunista". Engels descrisse la prima sezione, la più vasta, come "un raro capolavoro di argomenti convincenti, scritto in modo succinto e chiaro per le masse; io stesso son rimasto stupefatto da questa breve formulazione". <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/5/programma.htm>.

⁷⁰⁵ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/4/quest.htm>

⁷⁰⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/4/quest.htm>

*e realizzare il cambiamento»*⁷⁰⁷. Nel corso della sua intera esistenza Marx fu un attento scrutatore di tutto ciò che accadeva a livello internazionale, leggendo i maggiori quotidiani borghesi ma anche i fogli operai. Ogni giornata si apriva con la lettura dei giornali. Inoltre ebbe una fittissima corrispondenza con svariate schiere di intellettuali e dirigenti politici. Anche nella parte finale della sua parabola, questi vizi non se li scrollò di dosso. In vista di un congresso internazionale che voleva riunire i maggior partiti proletari europei, un personaggio di spicco della Lega socialdemocratica olandese, Ferdinand Nieuwenhuis, chiese a Karl Marx le misure da adottare per un governo socialista dopo la presa del potere. Che domanda astratta! Che ingenuità! Marx non era mica un auriga, non poteva prevedere le future condizioni storiche. Tutto ciò era un'inutile distrazione dalla lotta del presente. Nessuna ricetta per l'osteria dell'avvenire e inoltre il momento di riproporre una nuova rimasticata internazionale non era propizio. In estrema sintesi è impossibile «*risolvere un'equazione che non racchiuda nei suoi termini gli elementi della soluzione»*⁷⁰⁸. L'interesse per la questione irlandese, le grandi crisi economiche, l'India, ma anche i grandi Paesi capitalisti europei, non fu mai pago. Alla morte del reazionario Benjamin Disraeli, scrivendo alla figlia Jenny, sottolineò una questione più attuale che mai nelle lotte di classe fino ai giorni nostri: «*Non è forse "grandioso" ossequiare un morto che, poco prima che tirasse le cuoia, si era salutato con mele e uova marce? [ciò insegna] Alle "classi inferiori" che per quanto i loro "naturali superiori" possano litigare durante la vita per "il rango e il denaro", la morte metterà in luce la verità, ossia che i capi delle "classi dominanti" sono sempre "uomini grandi e buoni"»*⁷⁰⁹.

In Russia per Marx la situazione era più fertile che mai, non solo per la diffusione delle sue opere, ma soprattutto per la possibilità di rivoluzione sociale.

«Ma la sua concezione e la sua dottrina erano ancora completamente ignote alle due principali tendenze del movimento russo di massa, almeno così come allora esisteva: il partito della Volontà del popolo e il partito della Ripartizione nera. Esse erano ancora in tutto su di un piano bakuninista, se non altro perché la classe contadina importava loro più di ogni altra cosa. La questione che prima di tutto importava loro era formulata da Marx ed Engels in questi termini: la comunità rurale russa, questa forma in gran parte già dissolta, è vero, della originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una più alta forma comunistica di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'occidente? La "sola risposta oggi possibile" fu data da Marx e da Engels nella prefazione a una nuova traduzione russa del *Manifesto comunista*, opera di Vera Zasulič, con queste parole: "Se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista". Questa affermazione spiega l'appassionata presa di posizione di Marx in favore del partito della Volontà del popolo, la cui politica terroristica aveva reso lo zar prigioniero della rivoluzione a Gàcina, mentre egli biasimava con una certa durezza il partito della Ripartizione nera, che respingeva ogni azione politico-rivoluzionaria e si limitava alla propaganda. Ma proprio a questo partito appartenevano uomini, come Axelrod e Plekhanov, che tanto hanno contribuito a infondere lo spirito marxista nel movimento operaio russo»⁷¹⁰.

Notevole la precisazione che la Russia era in quel momento l'avanguardia del movimento rivoluzionario europeo. Nella prefazione era anche stato ricordato che durante la Primavera dei popoli, sia monarchici che borghesi guardavano alla Russia come avamposto della controrivoluzione e allo zar come capo della reazione. Ecco come poteva cambiare il corso della storia in così pochi decenni. Non solo i moti contadini, i rivoluzionari russi, le condizioni oggettive mutate, lo sguardo critico di Marx si era trasformato anche attraverso lo studio intensivo. Fondamentale fu l'incontro con le opere di Nikolaj Černyševskij, tanto amato anche da Lenin. Dunque, in Russia era forse possibile percorrere un'altra strada, grazie alle comuni rurali e ai resti della proprietà collettiva della

⁷⁰⁷ Musto M., *L'ultimo Marx*, pag.65

⁷⁰⁸ Ibid., pag.73

⁷⁰⁹ Ibid., pp.87-88

⁷¹⁰ Mehring F., *Vita di Marx*, pp.522-523

terra? Il 16 febbraio del 1881 Marx aveva ricevuto una nota lettera dalla Zasulič. La rivoluzionaria, grande ammiratrice del Moro, sottolineando la grande popolarità delle opere di Marx in Russia, chiedeva insieme consiglio e linea, una questione «*di vita o di morte*». La Russia avrebbe dovuto passare dagli stessi travagli dei Paesi occidentali o avrebbe potuto trasformare le comuni rurali in un ponte verso il socialismo, saltando la fase del capitalismo che in Russia sarebbe potuta durare chissà quanti anni? I detrattori delle potenzialità delle comuni rurali si dichiaravano marxisti e la loro ragione fondamentale nel definire arcaica e priva di sviluppo questa possibilità, si appellava all'autorità del maestro, “così aveva detto Karl Marx”. Era anche una questione generale di importanza dirimente: ogni paese del mondo doveva affrontare tutte le fasi del modo di produzione capitalistico così come si erano presentate in Europa occidentale? Il capitalismo era un presupposto necessario al comunismo? Tutto il *corpus* marxiano è costellato di indicazioni che sembrano virare su questa prerogativa. Naturalmente Marx non aveva mai preannunciato un sistema socialista preconfezionato. Mai aveva precluso altre vie, segnalando dogmaticamente delle tappe obbligatorie evoluzionistiche, senza valutare il momento storico contingente con tutte le sue intrinseche divergenze. La questione per quanto riguarda la Russia non era nuova nella mente del filosofo della praxis. Nel 1877 voleva rispondere ad un fatalista articolo di Nikolaj Michajlovskij, *Karl Marx davanti al tribunale del signor Zukovskij*. Alcune riflessioni di questa bozza, si ritrovano simili nella risposta alla Zasulič. Le condizioni sociali russe erano molto particolari, visto che praticamente borghesia e proletariato non esistevano. Mai però Marx ed Engels appoggiarono le visioni di un Herzen o di un Bakunin, che attribuivano qualità taumaturgiche ai contadini russi, comunisti nati, pronti a cambiare le sorti del mondo. Chiaramente Marx, materialista storico e dialettico, nel libro I del *Capitale* si era concentrato sull'Europa Occidentale e non sul mondo intero. Inoltre aveva sempre fatto dei distinghi tra i vari Paesi del vecchio continente. Nella lettera alla redazione degli *Annali Patrii* (*Otčestvenje Zapiski*), mai spedita, in risposta a Michajlovskij, ribadiva «“eventi di un'analogia sorprendente, ma verificatisi in ambienti storici diversi, producono risultati del tutto disparati”». Per comprendere le trasformazioni storiche era necessario studiare separatamente i singoli fenomeni e solo successivamente diventava possibile confrontarli. La loro interpretazione non sarebbe stata mai possibile mediante “*la chiave universale di una teoria storico-filosofica generale, la cui virtù suprema consiste nell'essere sovrastorica*”⁷¹¹. Karl riordinò le idee e i suoi studi in una ventina di giorni, scrisse tre lunghe bozze diverse e la finale risposta alla Zasulič. La contraddizione viva risiedeva nelle bozze. La parte introduttiva riprendeva il riferimento alla lettera riservata alla redazione degli *Annali Patrii* di quattro anni prima, data la peculiarità della struttura economica russa, l'analisi del modo di produzione capitalistico occidentale non era adatta alla contingenza particolare zarista. Le forme collettive della produzione agricola russa avrebbero invece potuto trasformarsi in punto di partenza verso il socialismo, un germe per la futura società. Nella prima bozza presentò l'unico fattore determinante per la prospettiva della fatalità della dissoluzione dell'*obščina*: all'origine di ogni società occidentale, in ogni dove, la proprietà comune della terra era stata messa da parte con il soprallungare della proprietà privata. Per la Russia però il precedente europeo non significava nulla. Non si poteva copiare e incollare uno schema fisso. «A suo avviso, la “*forma costitutiva*” dell'*obščina* era aperta a due possibilità: “*o l'elemento della proprietà privata [sarebbe] preval[so] sull'elemento collettivo, o quest'ultimo si [sarebbe] impo[sto] al primo [...]. Tutto dipende dal contesto storico nel quale essa si trova*” e quello esistente al tempo non gli fece escludere la possibilità di uno sviluppo socialista dell'*obščina*⁷¹². Appropriandosi della funzione costruttiva del modo di produzione capitalistico, si poteva trasformare in senso socialista le comuni rurali, invece che distruggerle. Non era un obbligo passare per le forche caudine del capitale, come non era necessario metterci secoli per compiere una rivoluzione industriale. Non bisognava d'altro canto idealizzare le comuni rurali russe, né un mero ritorno al passato. Fondamentale sarebbe stato il frangente storico di crisi e la socializzazione dei mezzi di produzione. Le comuni potevano essere rivoluzionate dal socialismo invece che dal capitalismo. Però non bisognava certo tralasciare che «*qui non si tratta più di risolvere un problema, si tratta di abbattere un nemico. Per salvare la comune russa è necessaria una rivoluzione russa. [...] Se la rivoluzione sopraggiungerà al momento opportuno e se concentrerà tutte le sue forze per garantire il libero sviluppo della comune rurale, quest'ultima presto si svilupperà come elemento rigeneratore della società russa e come elemento*

⁷¹¹ Musto M., *L'ultimo Marx*, pag. 128

⁷¹² *Ibid.*, pag.136

*di superiorità sui paesi asserviti dal regime capitalista»⁷¹³. La risposta alla rivoluzionaria russa, nonostante la lunga elaborazione, fu breve e sommaria. Indizio che, tolto alcuni punti fissi, c'era ancora da scavare in profondità e la sola risposta oggi possibile rimase quella incisa nella prefazione della nuova edizione russa del *Manifesto*.*

Anche in tanti altri Stati, in particolare in Inghilterra, i raggi di Karl Marx iniziarono lentamente ad illuminare gli oscuri cunicoli in cui vivevano gli sfruttati. Addirittura il famoso giornalista Belfort Bax pubblicò un articolo su Marx, provocando a quest'ultimo una discreta soddisfazione. «Se Marx scriveva così a Sorge, si può pensare che per una volta l'uomo ferreo, così insensibile alla lode e al biasimo, abbia avuto un piccolo attacco di vanità, e non vi sarebbe stato niente di più perdonabile. Ma ciò che scriveva era soltanto dettato da uno stato di animo profondamente commosso, come risulta dalle frasi finali della lettera: «*In questo la cosa più importante per me è stata che ho ricevuto quel numero sin dal 30 novembre, in modo che gli ultimi giorni di vita della mia cara moglie sono stati rischiarati. Tu sai che interesse appassionato prendeva per tutte queste cose*». La signora Marx era morta il 2 dicembre 1881»⁷¹⁴.

Era ormai l'ora del crepuscolo per il genio di Treviri, mentre il Sol dell'Avvenir sembrava illuminare nuovamente le bianche facce impaurite dei padroni e dei borghesi. I dolori fisici erano sempre più lancinanti, nonostante ciò continuò a lavorare organicamente e con tenacia al *Capitale* fino alla fine dei suoi giorni. Come però giustamente ricordò Lafargue: «*Il cervello di Marx era armato della conoscenza di una gran quantità di fatti della storia e delle scienze naturali, e di teorie filosofiche; e sapeva collegar tutte queste conoscenze e osservazioni raccolte con un lungo lavoro intellettuale. Potevasi interrogarlo su qualsiasi argomento e si riceveva la risposta più esauriente che si potesse desiderare nonché condita di riflessioni filosofiche di significato generale. Il suo cervello somigliava a una nave accesa nel porto: pronta a partire su qualsiasi rotta del pensiero. Certo il "Capitale" rivela uno spirito tanto dotto e vigoroso; ma per chi ha conosciuto Marx da vicino, come me, nessuno dei suoi scritti risulta esibir tutta la grandezza del suo genio e della sua scienza. Ei era superiore alle sue opere*»⁷¹⁵. Le glosse marginali al *Manuale di economia politica* di Adolph Wagner, che si trovano in un quaderno di estratti degli anni 1881-82, dal titolo *Oekonomisches en general (X)*, sono considerate l'ultimo lavoro economico di Marx⁷¹⁶. In realtà il vecchio Nick (*Old Nick*, “vecchio diavolo”), altro suo nomignolo utilizzato per gli intimi, lavorava costantemente ma a fasi alterne al completamento del *Capitale*, pianificando anche un quarto libro sulla storia delle dottrine economiche. Si informava su ogni diramazione del sapere, saturò quattro quaderni di appunti, tentando di piantare le fondamenta per una storia universale. Sempre aggiornato su ogni novità rimase completamente affascinato, non solo dalle scoperte di Marcel Deprez sulla possibilità di trasportare l'elettricità a lunghe distanze, molto lontane dal luogo di produzione dell'elettricità stessa, ma anche dai primi tentativi riusciti di trasportare grandi quantitativi di carne al di là dell'Atlantico in enormi camere refrigerate. Parlava continuamente delle innovazioni tecnico-scientifiche come il primo tram elettrico di Berlino o l'idea di utilizzare il petrolio nel motore a quattro tempi. Il pensiero per la salute di Jenny, per l'amore di tutta una vita, era un chiodo fisso che lo infilzò fino alla sua dipartita. «*Dopo lunga incertezza, a quanto sembra, la malattia della signora Marx si rivelò un cancro, che doveva portarla alla morte fra dolori tormentosi, lentamente ma irreparabilmente. Ciò che Marx soffrì per lei, si può capire soltanto se si pensa a ciò che sua moglie era stata per lui durante tutta una lunga vita. Essa restò più calma di suo marito e di tutta la famiglia: con coraggio senza eguali dominava tutte le sofferenze per mostrare ai suoi un viso sempre sereno. Quando il male era già avanzato, nell'estate del 1881, essa trovò ancora la forza di affrontare un viaggio a Parigi per rivedere le figlie sposate: poiché nessun rimedio era più possibile, i medici si rassegnarono al rischio*»⁷¹⁷. Il viaggio ebbe conseguenze peggiori per Marx che si ammalò gravemente, nonostante donò ad entrambi gli ultimi momenti di gioia con gli amati nipotini. La figlia Eleanor fotografò magnificamente questi scorci finali: «*Nella grande stanza anteriore giaceva la nostra mammina, nella stanzetta attigua il Moro. E questi due, tanto abituati l'uno all'altro talmente fatti per vivere uniti, non potevano stare nella stessa stanza... Ancora una volta il Moro vinse il male. Mai dimenticherò la*

⁷¹³ Musto M., *L'ultimo Marx*, pag.144

⁷¹⁴ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.524

⁷¹⁵ <https://www.marxists.org/italiano/lafargue/ricordi.htm>

⁷¹⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1882/Wagner.htm>

⁷¹⁷ Mehring F., *Vita di Marx*, pag.525

*mattina in cui si sentì abbastanza forte per recarsi nella stanza della mammina. Erano ritornati giovani – lei una fanciulla innamorata e lui un adolescente innamorato che insieme si affacciavano alla vita, e non un vecchio, rosso dalla malattia, e una vecchia donna moribonda che prendono congedo per sempre»*⁷¹⁸. Uno sprazzo di felicità per la coppia fu il clamoroso successo elettorale della socialdemocrazia tedesca, il 27 ottobre del 1881 raccolse più di 300.000 voti. Lafargue scrisse che Jenny Marx morì come era vissuta, cioè come una comunista-materialista, senza timore al cospetto del fato. Quel maledetto cancro al fegato portò via a Marx il suo «*più grande tesoro*». Quando Jenny morì, il medico proibì a Karl di accompagnarla al funerale, tanto era debilitato. «“Mi sono sottomesso a quest’ordine”, scrisse Marx alla signora Longuet, “perché ancora qualche giorno prima di morire la cara morta espresse il desiderio che alla sua sepoltura non vi fosse alcuna cerimonia: “noi non diamo alcun valore alle esteriorità”. Perirne è una grande consolazione che le forze le siano venute meno così rapidamente. Come il medico aveva predetto, la malattia ha assunto il carattere di una morte generale, come se fosse causata dalla vecchiaia. Persino nelle ultime ore, nessuna lotta con la morte, un lento assopirsi, e anche gli occhi, più grandi, più belli, più radiosi che mai”⁷¹⁹.

Toccò al compagno più vicino, all’amico di sempre, l’orazione funebre di Jenny von Westphalen al cimitero di Highgate, fu eccezionale! Jenny non solo condivise con Karl «*la sorte, il lavoro e la lotta del marito*», ma «*vi partecipò con elevato intelletto e fervente passione*» [...] «*Ciò che per quasi 40 anni tale donna ha dato al movimento, con spirito critico sì acuto, col suo tatto politico, con l’energia e la passione del suo carattere, con la sua devozione pei compagni di lotta, non ha avuto pubblicità e non è registrato negli annali della stampa contemporanea; si deve averlo visto di persona. Ma io so che se le donne dei profughi della Comune la ricorderanno spesso allora tanto più spesso noi sentiremo la mancanza del suo consiglio ardito e saggio (ardito senza millanteria, saggio senza scortesia). Non serve che dica delle sue qualità personali, indimenticabili pei presenti. Se mai c’è stata una donna la cui maggiore felicità consisté nel rendere felici gli altri, è stata questa donna*⁷²⁰. Paul Lafargue incise per i posteri: «*Nessuno più di lei possedeva il sentimento dell’uguaglianza, benché fosse nata e fosse stata educata in una famiglia di aristocratici tedeschi. Per lei le differenze e le classificazioni sociali non esistevano. A casa sua e alla sua tavola riceveva operai in tenuta da lavoro con la stessa educazione, la stessa gentilezza che avrebbe riservato a dei principi. [...]. Aveva lasciato tutto per seguire il suo Karl, e nemmeno nei giorni della più estrema miseria si pentì di ciò che aveva fatto*⁷²¹.

Si narra che Engels disse: “Anche il Moro morì quel giorno”. In effetti il restante anno e tre mesi prima dell’addio alla Terra che tanto aveva tentato di trasformare, fu una lenta ma resistente discesa nell’oblio. In questo breve periodo il carteggio tra Marx ed Engels per evidenti motivi riprese. «Quel che ancora lo teneva legato alla vita era il suo ardente desiderio di dedicare le sue ultime forze alla grande causa cui era stata dedicata tutta la sua vita. Il 15 dicembre 1881 scriveva a Sorge: “*Dall’ultima malattia io esco doppiamente troncato, moralmente per la morte di mia moglie, fisicamente perché mi son rimasti un ispessimento della pleura e una grande irritabilità dei bronchi. Dovrò perdere completamente un certo periodo di tempo a manovrare per ristabilire la mia salute*”». Ma questo periodo durò fino alla morte, perché tutti i tentativi per ristabilire la sua salute fallirono⁷²². Indomito, il vecchio diavolo si rialzò. Redasse una cronologia storica ragionata in quattro fittissimi quaderni degli eventi salienti della storia mondiale partendo dal I secolo a. C. e fermandosi però alla pace di Vestfalia del 1648. Fu inviato dai medici prima a Ventnor sull’isola di Wight e poi addirittura ad Algeri, con l’obiettivo ultimo di completare il *Capitale*. Per 72 giorni per la prima volta uscì dall’Europa. La salute però non migliorava, complice un insolito mal tempo sulle coste algerine. Ad Engels confidò di avere forti attacchi di malinconia simili a quelli che colpivano il grande Don Chisciotte. L’incantevole natura del luogo lo consolava, non riusciva però ad immergersi nello studio diretto della proprietà comune degli arabi, come era nei suoi intenti iniziali. Notevoli in ogni caso le geniali impressioni sulla cultura e la società algerina. Sprezzanti gli attacchi al colonialismo francese. Infine si spostò, dopo questi viaggi tribolanti che non giovarono alla sua condizione, prima a Montecarlo e poi ad

⁷¹⁸ Ricordi su Marx, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, pag.93

⁷¹⁹ Mehring F., Vita di Marx, pag.526

⁷²⁰ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1881/jenny.htm>

⁷²¹ Attali J., Karl Marx, pag.264

⁷²² Mehring F., Vita di Marx, pag.527

Argenteuil dai Longuet. Pian piano, anche grazie ad un soggiorno sul lago di Ginevra con Laura, sembrò migliorare. Ritornato nel settembre del 1882 a Londra, pensò di riprendere le sue fatiche di Eracle. Si tuffò nella fisica, nello studio dell'elettricità e anche nel campo dell'ecologia. Nel suo eremitaggio riprese in mano anche l'antropologia e gli studi sulla Russia. Incontrò inoltre anche alcuni dirigenti del movimento operaio internazionale. Sul consiglio dei dottori andò a passare l'inverno a Ventnor, dove ritrovò gli antichi acciacchi.

«Nelle sue lettere generalmente va prevalendo un umore depresso e scontento; quando nel giovane partito operaio francese si manifestarono le inevitabili malattie infantili, fu scontento di come le sue idee erano rappresentate dai suoi generi: *"Longuet ultimo proudhoniano e Lafargue ultimo bakuninista. Il diavolo li porti!"*. In quel tempo gli sfuggì quella frase che poi il mondo dei filistei ha inteso in modo così singolare: che per suo conto, in ogni caso, lui non era marxista. Poi, l'11 gennaio 1883, venne il colpo decisivo: la morte improvvisa della figlia Jenny. Il giorno dopo Marx tornava a Londra, con una seria bronchite, alla quale presto si unì una laringite che gli impediva quasi del tutto di inghiottire. [...] In febbraio si sviluppò un ascesso nel polmone. I rimedi non ebbero alcun effetto sul corpo già saturo di medicine da quindici mesi: riuscirono soltanto a indebolire l'appetito e a disturbare la digestione. Il malato dimagriva visibilmente quasi giorno per giorno. Ma i medici non avevano perduto ogni speranza, perché la bronchite era quasi superata e inghiottire diventava più facile. Così la fine giunse inaspettata. Il 14 marzo, verso mezzogiorno, Karl Marx spirò placidamente e senza dolore nella sua poltrona»⁷²³.

Engels sovrastato da un'inaudita sofferenza, riuscì comunque a reagire con prontezza: «“*L'arte dei medici gli avrebbe forse potuto assicurare ancora per alcuni anni un'esistenza vegetativa, la vita di un essere impotente, il quale, per far trionfare l'arte medica, anziché morire d'un sol colpo, soccombe poco a poco. Questo Marx non lo avrebbe sopportato mai. Vivere avendo dinanzi a sé i molti lavori incompiuti, col supplizio di Tantalo di volerli completare e di non poterlo fare, questo sarebbe stato per lui mille volte più amaro della morte benigna che lo colse. La morte non è una disgrazia per colui che muore, bensì per colui che sopravvive*”, soleva dire con Epicuro. E vedere questo possente uomo di genio vegetare come un rudere per la maggior gloria della medicina, esposto allo scherno dei filistei, tante volte fulminati da lui quando era nel pieno possesso delle sue forze: no, mille volte, com'è mille volte meglio se lo portiamo domani l'altro nella tomba dove riposa sua moglie”»⁷²⁴. Dalla fine di gennaio fino alla morte, Marx ed Engels discussero di politica, delle opere che c'erano da terminare, dei libri futuri. Engels promise di aiutare fino alla fine le due figlie rimaste di Karl. Questo trio superstite era l'unico che aveva le capacità per decifrare le carte di Marx. Inizialmente in particolare sarà Eleanor ad organizzare il materiale. Engels recupererà tutto il necessario per ultimare la pubblicazione dei libri del *Capitale*, in questa lunga impresa sarà aiutato da un giovane Kautsky e successivamente ultimarono l'impresa anche Bernstein, Rjazanov, l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca e tanti altri studiosi fino ad oggi⁷²⁵.

Nessuna cerimonia, il 17 marzo del 1883 Karl Marx fu sistemato accanto a Jenny, pochi intimi e compagni lo salutarono quel giorno. Friedrich Engels pronunciò questo sublime e lucido epitaffio:

«Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra. L'avevamo lasciato solo da appena due minuti e al nostro ritorno l'abbiamo trovato tranquillamente addormentato

⁷²³ Ibid., pag.528

⁷²⁴ Ricordi su Marx, pag.141

⁷²⁵ Per una sinottica storia delle edizioni delle opere Marx ed Engels si veda Hobsbawm Eric J., *Prima e dopo Marx. Un bilancio aperto*, Milano, Mimesis edizioni, 2023, pp.93-112. La pubblicazione della nuova MEGA, le opere complete di Marx ed Engels, progetto iniziato nel 1975, è ancora in corso. Per quanto gli inediti, i nuovi dettagli e le nuove interpretazioni siano molto interessanti e arricchiscano notevolmente il quadro. La spina dorsale, la struttura fondamentale della teoria e della pratica dei due maestri del socialismo non è modificabile. I tentativi arbitrari di dividere ad esempio un giovane Marx diverso dall'ultimo Marx, un vecchio dal giovane oppure sminuzzare la sua praxis, le fasi della sua vita e le sue opere per fini politici precisi e contingenti, trovano il tempo che trovano. La dialettica materialistica è sufficiente ad affrontare le contraddizioni e a livello generale l'interpretazione di Lenin è ancora quella che coglie maggiormente gli elementi essenziali di Marx ed Engels e il loro manifesto intento di rivoluzionare il mondo.

nella sua poltrona, ma addormentato per sempre. Non è possibile misurare la gravità della perdita che questa morte rappresenta per il proletariato militante d'Europa e d'America, nonché per la scienza storica. Non si tarderà a sentire il vuoto lasciato dalla scomparsa di questo titano. Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana cioè il fatto elementare, sinora nascosto sotto l'orpello ideologico, che gli uomini devono innanzi tutto mangiare, bere, avere un tetto e vestirsi, prima di occuparsi di politica, di scienza, d'arte, di religione, ecc.; e che, per conseguenza, la produzione dei mezzi materiali immediati di esistenza e, con essa, il grado di sviluppo economico di un popolo e di un'epoca in ogni momento determinato costituiscono la base dalla quale si sviluppano le istituzioni statali, le concezioni giuridiche, l'arte e anche le idee religiose degli uomini, e partendo dalla quale esse devono venir spiegate, e non inversamente, come si era fatto finora.

Ma non è tutto. Marx ha anche scoperto la legge peculiare dello sviluppo del moderno modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso generata. La scoperta del plusvalore ha subitamente gettato un fascio di luce nell'oscurità in cui brancolavano prima, in tutte le loro ricerche, tanto gli economisti classici che i critici socialisti.

Due scoperte simili sarebbero più che sufficienti a riempire una vita. Fortunato chi avesse avuto la sorte di farne anche una sola. Ma in ognuno dei campi in cui ha svolto le sue ricerche — e questi campi furono molti e nessuno fu toccato da lui in modo superficiale — in ognuno di questi campi, compreso quello delle matematiche, egli ha fatto delle scoperte originali.

Tale era lo scienziato. Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Per quanto grande fosse la gioia che gli dava ogni scoperta in una qualunque disciplina teorica, e di cui non si vedeva forse ancora l'applicazione pratica, una gioia ben diversa gli dava ogni innovazione che determinasse un cambiamento rivoluzionario immediato nell'industria e, in generale, nello sviluppo storico. Così egli seguiva in tutti i particolari le scoperte nel campo dell'elettricità e, ancora in questi ultimi tempi, quelle di Marcel Deprez.

Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale egli, per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi hanno combattuto. La prima *Rheinische Zeitung* nel 1842, il *Vorwärts!* di Parigi nel 1844, la *Deutsche Brüsseler Zeitung* nel 1847, la *Neue Rheinische Zeitung* nel 1848-49, la *New York Tribune* dal 1852 al 1861 e, inoltre, i numerosi opuscoli di propaganda, il lavoro a Parigi, a Bruxelles, a Londra, il tutto coronato dalla grande Associazione internazionale degli operai, ecco un altro risultato di cui colui che lo ha raggiunto potrebbe esser fiero anche se non avesse fatto nient'altro.

Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero, i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. È morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere, senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale.

“Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!”»⁷²⁶.

Ecco un altro affresco che merita di essere citato: «*Per molti anni Marx è stato il "più calunniato" degli scrittori tedeschi, e nessuno negherà ch'egli fu risoluto nella sua rappresaglia e che tutti i suoi attacchi abbattevano case furiosamente. Ma la polemica, in cui egli "si occupava" così tanto, era per lui principalmente un mezzo di autodifesa. In ultima analisi il suo reale interesse risiede nella sua scienza, per la quale egli ha studiato e riflettuto*

⁷²⁶ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1883/marx.htm>

*per venticinque anni con una coscienziosità che non ha rivali, una coscienziosità che lo ha portato a non presentare al pubblico le sue scoperte in forma sistematica fino a che esse non erano per lui pienamente soddisfacenti tanto nella forma quanto nei loro contenuti, fino al momento in cui egli era convinto di non aver trascurato la lettura di neppure un libro sull'argomento e nessuna possibile obiezione, e di aver considerato ogni punto di tutti gli aspetti. Pensatori originali sono molto rari in quest'era di epigoni; se, inoltre, un uomo è non solo un pensatore originale, ma è anche esperto senza eguali nella sua materia, allora egli merita un doppio riconoscimento»*⁷²⁷.

Così invece continuava una lettera di Engels a Sorge del 15 marzo del 1883, citata prima con Mehring, così chiudiamo questa biografia, perché simile a quello del Generale è il nostro stato d'animo: «*L'umanità ora possiede una mente in meno, quella più importante che poteva vantare oggi. Il movimento proletario prosegue il proprio cammino, ma è venuto a mancare il suo punto centrale, quello verso il quale francesi, russi, americani e tedeschi si volgevano automaticamente nei momenti decisivi, per ricevere quel chiaro e inconfondibile consiglio che solo il genio e la completa cognizione di causa potevano offrire loro. I parrucconi locali, i piccoli luminari e forse anche gli impostori si troveranno ad avere mano libera. La vittoria finale resta assicurata, ma i giri tortuosi, gli smarrimenti temporanei e locali – già prima inevitabili – aumenteranno adesso più che mai. Bene, dovremmo cavarcela. Altrimenti che cosa ci stiamo a fare? E, comunque, siamo ben lontani dal perdere il nostro coraggio»*⁷²⁸.

⁷²⁷ <https://www.marxists.org/italiano/enciclopedia/m.htm#p32>

⁷²⁸ Musto M., *L'ultimo Marx*, pp.252-253